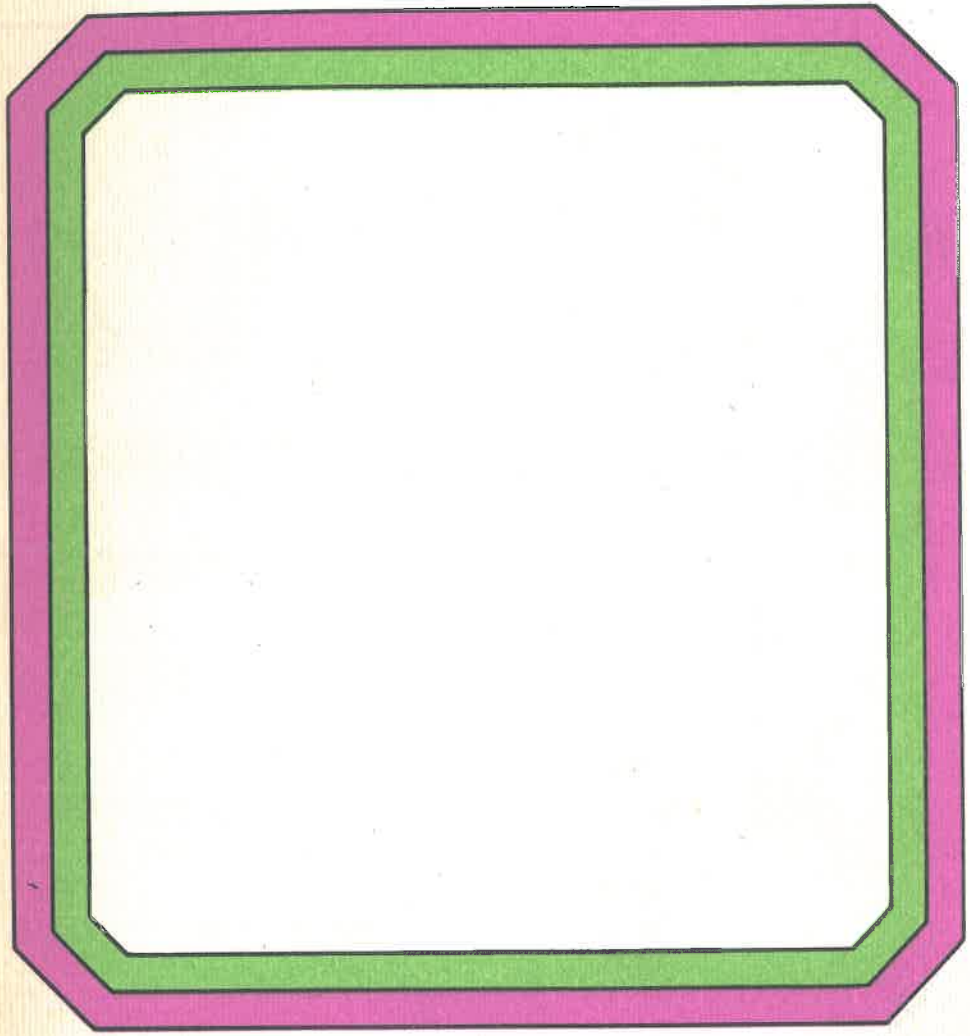
Donne e Resistenza in Toscana

Designer RAUCH

Donne e Resistenza in Toscana

Comitato Femminile
Antifascista
per il XXX della Resistenza
e della Liberazione
in Toscana



DONNE E RESISTENZA IN TOSCANA

COMITATO FEMMINILE ANTIFASCISTA
PER IL XXX DELLA RESISTENZA
E DELLA LIBERAZIONE IN TOSCANA

PREMESSA

Questa ricerca è nata dall'esigenza di presentare una visione organica del contributo delle donne alla Resistenza in Toscana, uno degli aspetti meno conosciuti di quel momento.

L'iniziativa è stata concretizzata nell'ambito delle varie manifestazioni per il 30° della Resistenza e sostenuta dall'unanime consenso di tutte le forze politiche democratiche. Il Comitato Femminile Antifascista ha ritenuto opportuno che l'indagine fosse realizzata da un gruppo di studio formato da donne di diverse associazioni femminili e di varii partiti politici.

Non è stato facile recuperare a distanza di tempo documenti per la maggior parte rari dato il carattere clandestino della Resistenza; ugualmente faticoso sollecitare le testimonianze delle protagoniste.

Da notare che per molte donne, che pure dettero un valido contributo alla lotta di Liberazione, è stata questa forse l'unica occasione per far conoscere le loro esperienze.

Pur centrando l'attenzione sul contributo della donna in questa fase difficile della vita italiana, abbiamo cercato di realizzare una ricostruzione il più possibile viva di un periodo poco conosciuto della storia, senza pericolose indulgenze per le rievocazioni di maniera o per la esaltazione indiscriminata.

Riteniamo che questo studio, realizzato da persone di ideologie, di età di esperienze diverse, risenta in senso positivo di tali differenze. Lo scambio di opinioni ci ha portato ad una reciproca fiducia, per cui abbiamo deciso di affidare a ciascuna di noi una o più province per svolgere le ricerche in piena autonomia, ma con l'impegno preciso di mettere in risalto con obbiettività, l'apporto delle singole componenti ideologiche che hanno caratterizzato quel particolare momento storico.

La ricerca si è basata sulla consultazione di documenti,

spesso inediti, e su attendibili testimonianze. È tuttavia aperta ad eventuali approfondimenti per colmarne i limiti che pure trovano giustificazione nella complessità della Resistenza Toscana e soprattutto nella difficoltà di mettere in evidenza una tematica particolare, come è quella della partecipazione delle donne alla lotta di liberazione.

Il Gruppo di studio

Liliana Alphandery
Luciana Batoni
Daniela Boccacci
Rosangela Mazzamuto
Collettivo « Rosa »
Luisa Terziani

PROVINCIA DI FIRENZE

di Luisa Terziani

Guerra di popolo
L'Oltrarno
Le Crocerossine e la guerra a Firenze
Il Casone
Battaglia a S. Gervasio
Morire per la libertà
Partigiane in azione
L'umanità sofferente
La guerra intorno a Firenze

GUERRA DI POPOLO

Sono passati più di trent'anni, eppure non è ancora facile parlare della Resistenza, perché essa è stata uno dei momenti più vivi e brucianti della storia italiana, tanto per chi s'immerse deliberatamente nell'azione quanto per chi credette di esserne solo spettatore.

Certo gli anni tra il '43 e il '45 furono intensamente vissuti; si avverte tuttora il bagliore delle passioni. Quel periodo, che è stato chiamato Resistenza e guerra di Liberazione, preme con tutto il suo complicato intrecciarsi di fatti militari e politici, di vicende collettive ed individuali, di generosità e di paure, di inspiegabili cattiverie e di disinteressati sacrifici personali in nome di una serena, ideale vita futura dell'umanità.

La Resistenza fu il momento critico di un popolo, momento di scelte drammatiche: ci si guardò intorno, nell'ambiente in cui ciascuno era cresciuto, si considerarono e si vagliarono in modo nuovo ricchezze spirituali e materiali mai forse prima notate; avvertimmo il senso della nostra italianità più che in tanti anni di retoriche marce al canto di Giovinezza. La famiglia, gli amici, i vicini di casa, i concittadini furono osservati in una nuova prospettiva: ci fu possibilità di convergenze di pensiero e di azione, al di là di simpatie o di antipatie individuali, di ideologie contrastanti, di ambizioni personali di potere, fra persone di ceto e di cultura diversi. Potè sembrare che in questa nuova ribellione ci fosse il riflesso del Risorgimento: in realtà gli italiani di quel tempo se ne distanziarono anche per una nuova concezione della libertà. Far parte della Resistenza fu più che una scelta; fu spesso una necessità, quella di essere cittadini di un nuovo mondo che, per esistere, poneva come immediato obbietivo la liberazione dell'Italia dalle forze della violenza e della morte, impersonate allora dai « tedeschi » e da chi

continuava a sostenerli anche dopo averne conosciuto il vero volto, ed esigeva il riconoscimento di una universale amicizia nella comune aspirazione alla libertà. Mai come allora venne apprezzato il valore di questa fraternità moderna, che si trasformava, all'atto pratico, nella necessità di aiutare chi era in pericolo e chi già soffriva.

In questa prospettiva noi possiamo comprendere azioni che oggi possono sembrare talvolta assurde, proprio perché non si è insistito abbastanza sul grande valore di quella insurrezione contro la violenza e l'ingiustizia. Il pericolo e la sofferenza furono elementi importanti per far avvicinare gli italiani fra loro e per far trovare a molti il coraggio di sperare nella possibile costruzione di un mondo capace di assorbire le insopprimibili debolezze umane per valorizzare gli aspetti migliori dell'umanità.

L'intuizione, allora presente anche nei più semplici, dell'universalità di ogni azione e di ogni sofferenza, di vivere un momento eccezionale, giustifica la mia perplessità ad isolare un solo aspetto della Resistenza. Importante e necessaria fu la partecipazione femminile nel periodo clandestino e poi durante l'emergenza, a Firenze, come importanti e necessarie furono le azioni di tutta la popolazione italiana, perché questa guerra fu combattuta, in modi diversi, da tutto il popolo. Ecco il fatto nuovo: la guerra venne nelle nostre case. Non ci fu un fronte preciso: esso poteva formarsi improvvisamente, ad ogni strada, sulla riva di un fiume, dentro una città.

La Resistenza non fu un modo di far qualche cosa fra due contendenti, né fu l'occasione per giustificare un'azione illegale o violenta, né fu un abile gioco per alleggerire la sconfitta di un popolo. Essa nacque dal dolore, dallo sdegno per l'abolizione di ogni libertà, dalla fame, dalla paura, ma anche dalla pietà per il prossimo, dalla speranza che l'ondata del male potesse essere fermata con un atto di generosità. Non fu quindi violenza contrapposta a violenza; fu ragione e sentimento insieme contrapposti alla bestialità.

Può sembrare che sia stato qui tracciato un profilo idealizzato della Resistenza perché si dice che ci furono anche tante ingiustizie, tanti furti, tante prepotenze, che ci furono tanti opportunismi. Ma non ci si ricorda abbastanza della grande speranza, della fiducia che la generosità riuscisse ad avere il sopravvento su ogni meschineria. Non ci si deve vergognare delle debolezze o delle incongruenze: nei tempi difficili non si sa come

comportarsi se si pensa solo al proprio interesse: e certamente ci fu anche allora chi pensò al proprio interesse.

Ci si dimentica che per la prima volta ogni italiano si trovò a fare delle scelte. L'atto impulsivo del giovane che non volle rispondere al richiamo dei tedeschi e si nascose o andò sui monti, non fu sempre conseguenza di una sua autonoma decisione; accanto a lui ci furono spesso una famiglia, degli amici, un gruppo di persone già impegnate in una silenziosa ribellione.

Tuttavia la Resistenza non avrebbe avuto un aspetto costruttivo se non ci fosse già stata, dal '20 in poi, l'opposizione ad un movimento di azione violenta, al fascismo.

Nel primo dopoguerra infatti nuove esigenze sociali, politiche, religiose sembravano aver superato il clima dello stato liberale: la difficile situazione economica, congiunta alle deluse aspirazioni degli ex-combattenti, che si sentivano i modellatori di una nuova Italia, tragicamente unita dopo secoli in una stessa guerra, rendeva più esasperate le battaglie ideologiche e difficile l'apprezzamento di una pace uguale per tutti.

Firenze conobbe contese asprissime.

Discorsi, articoli giornalistici, dichiarazioni, ma soprattutto la testimonianza personale nella rivolta all'imposizione sia fisica che spirituale per la rivendicazione di una civile libertà di pensiero e di azione, furono un grido di protesta ma anche di fiducia in un nuovo tipo di vita sociale e politica dopo l'esperienza di una guerra consumata all'inizio di un secolo che si vantava di aver dato all'umanità scoperte sensazionali.

La violenza del fascismo seppe far tacere le voci dei nuovi partiti di quel primo dopoguerra. Il Salvemini del « Non Mollare » subì a Firenze, nel '25, il carcere alle Murate e il processo: i suoi amici vennero picchiati (1).

Giovani di Azione Cattolica si scontrarono nel '21 con i fascisti. Carlo Poggi, il futuro parroco partigiano di S. Gervasio, ancora studente universitario e membro del circolo cattolico « Italia Nuova », il 3 luglio 1921 durante una manifestazione della Gioventù Cattolica Toscana, radunata in convegno a Firenze, si azzuffava con le squadre fasciste che disturbavano il corteo dei giovani cattolici e in quell'occasione « riuscì a disarmare della pistola Amerigo Dumini, che divenne poi l'assassino di Giacomo Matteotti » (2).

I comunisti, se arrestati, preferivano rimanere fra i dete-

nuti per far propaganda e la prigione si trasformava in università: l'università del « bugliolo » (3).

Il 2 gennaio 1926 Adone Zoli, nello scrivere una bellissima lettera di consolazione a mia madre, vedova giovanissima, dice, tra l'altro, che « se oggi — come pel passato — fossero a tutti consentite pubbliche manifestazioni » ci sarebbero state intorno a lei molte persone e molti avrebbero ricordato le virtù del marito da poco scomparso. E aggiunge: « Non ultimo fra i tanti il rappresentante del Partito Popolare Italiano, costretto invece a tacere » (4).

Il silenzio imposto dal fascismo e, purtroppo, il consenso più o meno spontaneo di buona parte della popolazione, non interruppero la protesta. Essa rimase segretamente serpeggiante. Se in Firenze dal '26 fino alla seconda guerra mondiale non vi furono appariscenti manifestazioni ufficiali contro il fascismo, perché esso riuscì ad imporsi pesantemente, il dissenso fu sempre vivo: nell'aspra critica politica, anche se clandestina; nella silenziosa e continua educazione alla libertà di pensiero, tanto negli ambienti laici, che in quelli vicini alla Chiesa, come l'Azione Cattolica; anche nel sarcasmo e nell'ironia.

I giovani riuscirono spesso a intuire questa critica, soprattutto quando non era occasionale, ma presenza continua negli ambienti in cui essi vivevano.

Nella prefazione al prezioso libretto di Marcella Olschki, in cui essa racconta alcuni episodi spesso amari della sua vita di giovinetta ebrea di diciotto anni, così Calamandrei parla dell'ambiente scolastico: « Ciò che il fascismo introdusse di nuovo nella scuola (e, come nella scuola, in tutti i campi della vita italiana) fu il conformismo, incredulo insieme e servile. Questa fu la vera pestilenza tipica del regime: questa falsa disciplina formale che, cominciando dal saluto romano, andò a finire tragicamente nel passo dell'oca; questa acquiescenza utilitaria, che, in luogo degli onesti maestri, portò sulle cattedre ridicoli fantocci mascherati d'orbace, meccanici ripetitori di una retorica d'ufficio, che anch'essi, in fondo al cuore, forse sentivano disgustosa. Non dico che anche sotto il fascismo mancassero nelle scuole i veri maestri: furono questi, anzi, che riuscirono, anche se umiliati e perseguitati, a salvare, quasi si direbbe clandestinamente, la continuità della scuola; anche in questo libro qualcuno se ne intravede; e bastò forse il gesto di indipendenza o di insofferenza di uno di essi a salvar l'anima di tutta una scolaresca. Ma per salire ai « posti di comando » (come allora si diceva) bisognava mettersi in camicia nera e rotear gli occhi: e allora apparvero e si moltiplicarono e salirono anche nella scuola questi burattini vestiti da caporali, che si facevano in quattro per trasformare le scuole in caserme della milizia; per essi la cultura cessava di essere la strada offerta ai giovani per aiutarli a conquistare la propria libertà, e diventava propaganda per dissuaderli dal pensare e per abituarli a marciare inquadrati. E i ragazzi, nella loro nativa eterodossia, si facevano beffe di quella propaganda.

Questa è la grande lezione che vien fuori da questi ricordi: essi testimoniano che nel 1939, anno XVIII, dopo quasi vent'anni di mortificazione delle coscienze, il « regime » non era riuscito a soffocare in quei ragazzi il senso del ridicolo di quel fascismo sotto il quale erano nati e cresciuti: non era riuscito a convincerli che la propaganda e la disciplina fascista fossero una cosa da prendersi sul serio » (5).

Io stessa ne feci esperienza.

Mi sono rimasti impressi nella memoria alcuni momenti delle mie riflessioni di ragazzina. Per esempio, ho quasi stampate nella mente espressioni e parole di alcune persone presenti ad una conferenza. Appena terminata, un nostro amico, avvicinatosi all'oratore, lo criticò, addolcendo il tono con un sorriso scherzoso, per la conclusione nella quale aveva modestamente inneggiato al fascismo, in strabiliante contrasto con tutto il testo del discorso. Ebbi la sensazione che l'amico rimproverasse all'altro di essere venuto meno ad un impegno morale da loro due ben conosciuto.

Quel « rimprovero » mi fu per il momento incomprensibile, ma l'andavo collegando con un libro, sempre posato sull'angolo di un tavolino di casa mia, che aveva un titolo prestigioso in contrasto col clima fascista in cui allora si viveva: s'intitolava « Partito Popolare Italiano » e sulla copertina v'era anche la figura di un giovanotto con tanto di tuta che fieramente faceva sventolare una bandiera con su scritto Libertas.

Durante la guerra, nello sfacelo progressivo e quotidiano delle cose, delle persone, delle idee, ricordo vivissima ancora la sensazione di un grande sconforto. Vedevo venir meno tutto intorno a me: avrei voluto morire perché non potevo far nulla per cambiare le cose.

Così rievoca la sua infanzia un'altra ragazza, Miranda Scacciati:

« Sono nata e vissuta nel quartiere Paradiso, dove tradizioni anarchiche e socialiste fecero sì che vi fosse fin dagli inizi una ribellione alla nascente dittatura fascista, ribellione che si manifestò subito, fin dalle barricate del 1921. Ma certo ancor più dell'educazione e della gente che frequentavo, hanno influito su di me, ancora giovanissima, certi episodi di cui ero testimone: la paura che la gente aveva a parlare, a uscire, perfino a stare alzata con la luce accesa dopo cena per paura delle spie; la disoccupazione e la miseria di chi non aveva la tessera del partito fascista. Quando poi venivano a Firenze certi gerarchi fascisti o i componenti della casa reale, vedevo portar via degli uomini solo perché avevano la fama di essere anarchici e quindi li portavano in galera: ed erano poi gli uomini più pacifici di questo mondo, i più bravi, i più buoni, quelli che ti regalavano le mele cotte quando passavano a venderle col barroccino per la strada, e poi li vedevo portar via come delinquenti e mi ricordo che ci piangevo, ci soffrivo terribilmente » (6).

Anche le donne furono giudicate dal Tribunale Speciale.

Zaira Cianchi di Firenze, di 25 anni, cucitrice, processata insieme ad altri 39 imputati il 12-3-1927, fu accusata « di cospirazione contro i poteri dello Stato, incitamento all'odio di classe, offese al primo ministro ». Fu condannata a più di 3 anni di carcere (7).

Anna Villani di Firenze, impiegata, di 28 anni, processata il 26-11-1937, accusata « di propaganda sovversiva e di raccolta di fondi per la Spagna Repubblicana svolta nella Zona di Firenze e nell'empolese », fu condannata a 3 anni di carcere (8).

Anche nella provincia vi furono donne arrestate durante il periodo del fascismo. Ricordo Elisa Veracini, fruttivendola, ed Ida Scarselli, casalinga, di Certaldo, processate il 6-10-1927; Elisa fu condannata a 2 anni di carcere, Ida a 2 anni e 6 mesi. La Veracini era accusata di aver ricevuto « somme provenienti da Milano, Marsiglia, Parigi e Ginevra, attraverso il « cosiddetto Comitato di Soccorso Rosso ». Il denaro veniva distribuito ai carcerati politici e ai loro parenti » (9).

Ernesta Masi di Bagno a Ripoli, di anni 35, sarta, processata il 31-1-1928 insieme ad altri 19 imputati, di cui 9 saranno poi assolti, fu condannata a 2 anni di carcere. Dal rapporto della P.S. letto in aula risultava, tra l'altro, che nell'ottobre 1924 e

nel novembre 1926 gli imputati avevano « preso parte attiva all'organizzazione del Partito Comunista concertando e stabilendo di commettere fatti diretti a far insorgere gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato allo scopo di mutarne violentemente la costituzione e la forma di governo, disponendo all'uopo i mezzi opportuni; d'aver formato nella provincia di Firenze le squadre armate d'azione del P.C., per attuare il fine criminoso propostosi con delitto di cospirazione; di aver tenuto clandestinamente, ora in casa ora in altri luoghi, ammassi di armi non inferiori a 20, nonché esplosivi; di aver tenuto nascosto tali armi ed esplosivi senza averli denunciati all'autorità di P.S. Ernesta Masi ammette di aver avuto l'incarico di recapitare un pacco con armi e della corrispondenza » (10).

M. Antonietta Falorni di Greve (Firenze), insegnante, di anni 20, è condannata a 5 anni di carcere, per « avere in Firenze ed altre località, nel 1930, a mezzo della stampa, istigato a commettere fatti diretti contro la vita del Capo del Governo, a far sorgere in armi gli abitanti del Regno, a suscitare la guerra civile e la strage. Manifestini di questo tenore si erano visti per le strade di Firenze, in occasione della visita di Mussolini » (11).

Con sentenza del 19-4-1940 fu condannata a 11 anni di carcere Geltrude Protti, operaia, di 47 anni, nata a Marradi. Fu accusata insieme ad altre 25 persone, di appartenere ai « Testimoni di Geova », i cui componenti subirono persecuzioni durante il fascismo; ma essi continuarono « a proclamare la propria avversione alla guerra, rifiutandosi di combattere e considerando il regime fascista emanazione di Satana » (12).

« Chi non ha vissuto gli anni della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC) tra le due guerre — dice Rinaldo Bausi — difficilmente può capire perché dei giovani di un circolo cattolico trovassero quasi naturale riannodare i fili delle loro esperienze di associazione per continuarle nella lotta partigiana. ...

Allora la GIAC pubblicava un giornale per gli studenti. Il periodico si chiamava « Credere », ma quel *credere* non poteva certo stare incastonato insieme all'*obbedire* e al *combattere* del motto fascista. Si trattava di un credere diverso. Il giornale infatti, nel clima della retorica fascista che si rispecchiava anche nei libri di scuola e in molti giornali per ragazzi di allora, presentava ogni quindici giorni quattro pagine di una freschezza insolita e scanzonata che colpivano la nostra psicologia di ra-

gazzi alle soglie dell'adolescenza e ci rivelavano un mondo di valori sconosciuto all'angustia della pedagogia fascista » (13).

Giorgio La Pira, professore di diritto romano all'Università, che nel 1939 fece un ciclo di conferenze apparentemente di carattere religioso ma in realtà piene di critica al fascismo, raccoglieva intorno a sé numerosi antifascisti cattolici e in particolare i giovani.

Osserva Francovich che fra i vari gruppi politici presenti in Firenze prima del 25 luglio, e cioè azionisti, comunisti, cattolici e socialisti, un « contatto offerto dalla amicizia personale e dalla comune base ideologica dell'antifascismo, esisteva già fra i vari esponenti e militanti politici. Tanto che i ritrovi in casa Pieraccini e le conferenze di La Pira al convento di San Marco erano affollati dagli oppositori del regime indipendentemente dal colore politico: comunisti, democratici, cattolici, socialisti e azionisti vivevano allora in stretto contatto fra di loro e, assai più spesso di oggi, era possibile creare punti di convergenza ed incontri » (14).

Anche a Firenze la Resistenza non nacque dunque da un atto impulsivo: essa è maturata con lentezza, e di giorno in giorno è ingigantita. Fu opposizione nell'azione politica, ma fu anche ricerca di una libertà interiore, di pensiero e di spirito.

Questa premessa mi è sembrata necessaria per cominciare il discorso sull'attività della donna durante il periodo della Resistenza a Firenze. La mia esposizione sarà limitata agli aspetti essenziali di quel tempo e dovrò tralasciare molti particolari importanti; ma ciò dipende dall'impostazione di questo breve lavoro, con il quale s'intende parlare dell'impegno della donna nella Resistenza in Toscana, e particolarmente nel periodo compreso tra l'inverno del '43 e l'estate del '44. Non sarà perciò una storia dettagliata delle varie fasi della guerra partigiana.

Nella quasi quotidiana educazione alla libertà che non aveva bisogno di aule ma che aveva come sfondo la casa, il rione, la città stessa tutta quanta, fu possibile la formazione di personalità preparate ad accettare le situazioni impensate del periodo del clandestino e poi della battaglia in Firenze. Non fa dunque meraviglia che anche le donne partecipassero alla Resistenza, con impegno e senso di responsabilità civile. Per esse fu un fatto naturale, maturato appunto nell'atmosfera di critica al fascismo: la loro partecipazione, a Firenze, diventò concreta, soprattutto tra la fine del '43 e nel '44.

Forse non si è riflettuto abbastanza sul fatto che fu talmente naturale per la donna impegnarsi in questa attività imprevista che quasi non si dette peso alla sua presenza nella guerra, né da parte degli uomini, né da parte della donna stessa. Certo non tutte affiancarono deliberatamente gli uomini nel clandestino e nella guerriglia con la consapevolezza che la conclusione della loro opera poteva condurre alla sofferenza e anche alla morte. Ma quasi tutte avvertirono istintivamente quale fosse la loro parte. Madri, sorelle, spose, amiche seppero tacere o mentire di fronte ai tedeschi e ai repubblichini: avevano capito che la parte migliore, la parte giusta, era quella di chi voleva sfuggirli o combatterli. La guerra sui monti intorno a Firenze e la guerriglia in città e nei paesi vicini avrebbero avuto vita molto più difficile se non ci fosse stato questo esercito silenzioso e umile che accettò grossi sacrifici per far mangiare gli « uomini », che curò con coraggio e spesso difese strenuamente i figli propri e quelli degli altri, che raccolse gli orfani, che si occupò dei vecchi, che si affiancò alle iniziative di chi organizzò opere di soccorso di ogni genere: ospedaletti improvvisati nelle zone via via travolte dalla ondata della guerra, recupero di viveri per distribuirli poi, di nascondiglio in nascondiglio, ai giovani sbandati, agli ebrei, agli stranieri fuggiti dai campi di concentramento; raccolta di indumenti per chi aveva perso tutto. Le donne impararono anche a seppellire i morti.

La donna fu dunque per la parte migliore; per chi soffriva. Ecco il segreto impulso di tanti atti oggi incredibili per audacia e generosità, compiuti allora con la massima naturalezza.

In quell'estate del '44 accanto alla figura femminile tradizionale se ne pose dunque una nuova, non certo quella della guerrigliera armata di tutto punto; rarissime sono le immagini di questo tipo: le armi, quando c'erano, venivano nascoste per consegnarle agli uomini. V'era invece bisogno di disponibilità al pericolo, al sacrificio, al silenzio. Questo soprattutto si richiese a chi fece parte consapevole della Resistenza, uomo o donna, qualunque fosse la sua fede e la sua ideologia. Ci fu in certo modo una vera uguaglianza civile e morale, prima che politica: perché allora una specifica preparazione politica era spesso inesistente o molto imprecisa. Ci fu la fede, sì, certo: la fede nell'umanità, nella libertà. E ci fu una generosità reciproca. In quel momento l'influenza dell'ambiente familiare o del gruppo rivelò veramente tutta la sua efficacia.

Non è un caso che a Firenze si trovino affiancate nel periodo clandestino, anche senza sapere l'una dell'altra, donne di ogni condizione sociale ed economica, di fede cattolica o laica, suore ed ebree. Le donne sono presenti più di quanto si creda e assolvono un ruolo di primo piano: spesso sacrificano la vita.

La loro presenza nella guerriglia e nella difficile vita quotidiana dà quindi un senso all'espressione « guerra di popolo » perché molte di esse furono un legame tra la popolazione e i partigiani, spesso un muro di difesa per i perseguitati e coraggiose crocerossine; in varie occasioni realizzarono contatti importanti tra le formazioni partigiane sui monti e la città e tra gli stessi partigiani di città, costretti talvolta ad una sfibrante immobilità nel periodo più duro della dominazione tedesca e repubblichina.

L'OLTRARNO

Chi abitava lungo le sponde dell'Arno o nelle strade vicine, alla fine del luglio 1944 si vide imporre dai tedeschi l'abbandono della casa entro brevissimo tempo. Le truppe germaniche si preparavano infatti a far saltare i ponti. Ci fu un affannarsi frenetico nel cercare di portar via quanto più era possibile, soprattutto gli oggetti più necessari, e, per prime, materasse e pentole, per far fronte all'improvviso trapianto della vita in un posto nuovo, spesso ignorato ancora al momento della partenza. Ciò fu tormentoso soprattutto per le donne, lontane forse dall'immaginare che l'ondata della guerra si sarebbe abbattuta violentemente proprio contro di loro e le loro case. Quasi tutto venne lasciato in balia del futuro immediato che trasformò le abitazioni vicine ai ponti in un cumulo di mattoni e di polvere. Il crollo dei ponti nella notte fra il 3 e il 4 agosto non divise solo una città; divise anche la vita dei fiorentini. In Oltrarno per chi era stato impegnato nella Resistenza, fino a quel momento c'era stato il lavoro del clandestino; poi ci fu la battaglia. Per gli altri, ci fu un'improvvisa immersione nel fronte della guerra, angosciosa soprattutto per i più deboli.

La situazione si ripeté quando fu la volta del centro di Firenze, che venne allora circondata da una strana linea di fuoco che, partendo dall'Arno, seguiva il corso del Mugnone, sottolineava la ferrovia e terminava sulle prime pendici delle colline fiorentine. Zone di guerra diventarono allora Le Cure, S. Gervasio, Campo di Marte, Rifredi, Careggi. Le sofferenze degli abitanti si protrassero tragicamente ancora per tutto il mese di agosto, quando i tedeschi furono costretti a ritirarsi più a nord.

Fu un mese di guerra nella città, contesa pezzo per pezzo, col timore di veder sparire tutto, le case importanti e le casucce, le strade rinomate e le piccole vie.

Il C.T.L.N. da tempo aveva previsto situazioni difficili, ma forse mai tanta devastazione. Sintesi di varie tendenze politiche, il C.T.L.N. si era assunto il compito di regolare e coordinare l'attività politica e militare dei vari gruppi di partigiani della Toscana, e di intervenire nel momento critico del vuoto di ogni autorità civile. A Firenze era composto dai seguenti partiti: Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito d'Azione, Partito Liberale, Partito Socialista.

Alla fine di luglio si delineò appunto la temuta possibilità della divisione della città in due parti, a sinistra e a destra dell'Arno. Per questo il C.T.L.N. deliberò allora di costituire una sua delegazione in Oltrarno perché lo rappresentasse quando non fosse più possibile la comunicazione diretta con il centro della città, dando incarico all'avv. Berti di organizzarne i lavori.

Comincia da questo momento una situazione ben strana per Firenze: essa diventa una città fatta di isole, a seconda dello spostarsi della linea del fuoco; ognuna di esse ebbe vicende particolari.

In Oltrarno, gran parte della popolazione poté trovare rifugio in Palazzo Pitti e nei suoi giardini. L'avv. Berti così parla della situazione: « Pitti divenne una fortezza. La sua popolazione aveva mille bisogni e doveva in qualche modo essere condotta ed amministrata. Fu perciò necessario anche qui assumere senz'altro i poteri in nome del Comitato e dare ordine a questa comunità. Furono anche chiamate a prestare servizio le nostre squadre e poste le guardie ai cancelli, ai portoni ed a vari posti di osservazione nel giardino di Boboli. Durante l'emergenza la popolazione di Pitti visse una vita ben diversa da quella degli altri abitanti di oltrarno che erano rimasti chiusi nelle loro case; una vita socialmente completa e tale che non faceva quasi apparire per niente l'esistenza dello stato di emergenza » (15).

Le donne furono le protagoniste della improvvisata comunità cittadina. Sui pavimenti delle stanze dell'antica reggia di Firenze vennero sistemati i materassi, uno accanto all'altro. Fu un accostamento di caratteri e di abitudini familiari diversissimi. Le donne riuscirono a regolare o a temperare le situazioni critiche di una forzata convivenza. Qualche volta, nei pochi giorni precedenti il crollo dei ponti, quando ancora i tedeschi signoreggiavano per le vie deserte, esse dovettero anche coraggiosamente parlamentare con loro per salvare qualche uomo che, preso dal

desiderio di recuperare ancora un po' di roba lasciata nella casa abbandonata, si era avventurato fuori del recinto protetto e aveva suscitato i sospetti dei tedeschi.

Ma dove la donna ebbe un ruolo importante fu nell'ospedale improvvisato nei locali della chiesa di S. Felice, messi a disposizione dal parroco, don Panerai. Oltre a provvedere alla nettezza urbana e all'alimentazione, era stato infatti organizzato dal C.T.L.N. anche un servizio sanitario, utilizzando i vari ambulatori esistenti in Oltrarno e creando appunto, come si legge nella relazione dell'avv. Berti, « un vero e proprio centro ospedaliero nei locali annessi alla Chiesa di S. Felice in Piazza » (16).

Accanto al Parroco, ai medici, ai membri del C.T.L.N. che si riunivano sempre nei locali della parrocchia, troviamo, preparate ad accettare ogni fatica ed ogni pericolo, infermiere, dame della Croce Rossa, suore, ostetriche anche, perché il parroco si rese conto, ad un certo momento, che non solo bisognava curare i feriti e seppellire i morti, ma aiutare a nascere. Nella « *Relazione letta al Popolo nella Chiesa di S. Felice in Piazza, il 29 ottobre 1944* », c'è un ricordo commosso di questa iniziativa:

« Mancava però un reparto indispensabile, non meno necessario della chirurgia e della medicina; il reparto della Maternità. Nelle case private non vi era più alcuna comodità; tutti ormai presi dallo spavento del cannone, dormivano nei sottosuoli e nei pianterreni. Le case senz'acqua, la città completamente al buio, nessun altro conforto per alleggerire le preoccupazioni di una sposa, alla vigilia della sua maternità.

Il reparto si ebbe, decoroso e soddisfacente, sempre nei locali dell'Asilo per l'interessamento e l'opera ammirabile del prof. Forlini e della ostetrica sig.ra Frezza, ai quali debbo tutta la mia riconoscenza unita a quella di tante madri.

Ben 35 creature vennero alla luce nel nostro Ospedaletto e così, mentre sulla soglia della stanza mortuaria si udiva il singhiozzo di povere madri, di spose desolate, di figli orfani, che piangevano una vita irreparabilmente perduta, in una stanza assai vicina del reparto Maternità, rispondeva l'eco delle grida di una donna, che annunziava, pur nel dolore e nella speranza, che una nuova vita stava per affacciarsi agli orizzonti del tempo » (17).

Nella stessa relazione c'è infine il ringraziamento, a nome dell'« intero popolo beneficato », a tutti coloro, uomini e donne,

che avevano prestato la loro opera nell'Ospedale: e tra le donne don Panerai ricorda la sig.ra Frezza insieme alle altre ostetriche che collaborarono con lei, la Sorella Pascali, le Sorelle della Croce Rossa, la sig.na Burzagli, « anima sostenitrice e incoraggiatrice del Segretario per l'Assistenza, per la corrispondenza, per gli sfollati e sinistrati » (18).

LE CROCEROSSINE E LA GUERRA A FIRENZE
IL CASONE

Le crocerossine furono un elemento importante durante la guerra: potevano circolare per la città più degli altri; i tedeschi quasi sempre le rispettavano e si fermavano dinanzi a loro; esse raccoglievano feriti e morti là dove, per l'imperversare della battaglia, non potevano arrivare gli uomini. Si utilizzerà questo loro potere, che nasceva non da un'arma, ma da un grembiule bianco con una croce rossa, anche per qualche cosa di diverso e talvolta la crocerossina diventerà una staffetta, un legame tra i partigiani di città e quelli dei monti. Esse saranno preziose: le ritroviamo negli ospedali come nei Pronto Soccorso improvvisati. La guerra non dà requie: tutti possono morire o essere feriti: bambini, donne, uomini. Le crocerossine, impegnate o no nella Resistenza, aiutano chi è sofferente, i deboli, gli indifesi, chi è in pericolo.

Come non pensare che almeno alcune delle crocerossine che prestavano la loro opera a Villa Natalia, dove allora il prof. Teodori era tenente medico, oltre che delegato regionale della GIAC, non sapessero che quell'ospedale era un centro di attività della Resistenza e che non conoscessero l'identità di un falso ferito lì ricoverato, Adone Zoli?

Una conferma dell'attività segreta che si svolgeva a Villa Natalia è data da Nello Niccoli: « In quel periodo Villa Natalia per tacita connivenza tra i medici Prof. Teodori e Dott. Piziolo, la Capo Gruppo di Croce Rossa, Nora Fantoni e le sorelle sue dipendenti, era divenuta un cinematografo di sbandati che venivano ricoverati d'urgenza con le diagnosi più disparate che facevano onore allo spirito di inventiva dei medici di guardia.

Dal maggio in poi a Villa Natalia c'era una media di una quarantina di malati immaginari che si alternavano nel numero di mano in mano che venivano dimessi coloro che trovavano una sistemazione clandestina in città o trovavano modo di raggiungere le bande partigiane in montagna ».

Nell'ospedale prestavano servizio in qualità di crocerossine la signora Maddalena Gori Montanelli e la sorella di Nello Niccoli, Miriam, la quale, pur condividendo i sentimenti antifascisti del fratello, solo l'8 giugno, dopo la cattura dei partigiani di Radio Cora, seppe della sua attività clandestina (19).

Il Prof. Teodori fu anche aiutato nella sua opera di medico, nel rione delle Cure, dalla sorella Dora, infermiera della Croce Rossa (20).

Nell'ospedale militare sistemato nei locali dell'Istituto Tecnico Galilei di Via Giusti venivano portati molti feriti: alcuni di loro, se riconosciuti come partigiani, erano piantonati, come testimonia la sig.ra Miranda Giagnoni che in quei giorni abitava, come sfollata, in alcuni locali della scuola (21).

Nell'ospedale di fortuna « Giusti » era stata infatti trasferita da Careggi ai primi del 1944, in seguito alle pericolose e frequenti incursioni aeree alleate, l'attrezzatura chirurgica per l'assistenza ai cittadini (22).

In questo ospedale, in cui il Prof. Greco dirigeva uno dei reparti chirurgici ed era in contatto con l'organizzazione clandestina della Resistenza, morì Luigi Morandi, il giovane radiotelegrafista di Radio Cora, colpito dai tedeschi proprio mentre stava trasmettendo; qui fu curato Bruno Fanciullacci, uno dei GAP fiorentini che, incappato in un rastrellamento, era stato ferito gravemente dai fascisti durante l'interrogatorio; portato prima all'Ospedale Militare di via S. Gallo, era stato poi trasferito appunto in via Giusti. I compagni gappisti riuscirono a penetrare nell'ospedale anche con l'aiuto di un'infermiera che « assieme ad altri, aveva fornito al Comando GAP tutte le notizie necessarie a rintracciare subito Fanciullacci all'interno dell'ospedale (e che all'ingresso dei patrioti non aveva saputo frenare una manifestazione di gioia), fecero indossare al ferito un impermeabile » e lo portarono via. L'infermiera, per l'aiuto dato ai gappisti, fu poi incarcerata a S. Verdiana (23).

Talvolta le crocerossine si sono trovate quasi sole ad organizzare i servizi di soccorso, come nella battaglia del Casone, nell'agosto del '44, quando i partigiani di diverse provenienze, Divisione Potente, SAP DC di Oltrarno, SAP PC II Zona, impegnarono una dura battaglia di fronte alla Manifattura dei tabacchi.

Il Casone fu per un certo tempo un'isola nella battaglia

di Firenze. Ne è rimasta l'impressione in un articolo pubblicato in « Azione Sociale », luglio-agosto 1944, col titolo significativo: « *Dal " Fronte " sul Mugnone* ». Ne riportiamo un brano:

« Attacchiamo la corsaccia. Si striscia lungo il marciapiede. Si vorrebbe l'immedesimazione nostra col muro delle case. La troviamo in parte in qualche portone che ogni tanto ci ripara. È proprio una corsaccia perché non siamo liberi. C'è il moschetto, ci son due o tre caricatori sparsi fra le tasche, una pistola infilata nella cintura dei calzoni, qualche bomba a mano nei taschini davanti.

Quando si corre succede un ballonzolio che snerva. Di là i tedeschi naturalmente ci hanno visto, tirano, ma al Casone noi ci s'arriva tutti.

S'arriva la sera d'una domenica. Tempo addietro, in questo casone dove ci son quasi duecento famiglie, c'erano a quest'ora babbi e mamme che uscivan coi figlioli, vestiti col vestito delle feste a respirar l'aria della domenica. C'eran ragazze col fidanzato, c'eran nonne con la seggiola sulla porta. Oggi questo grande quadrato di case col suo immenso cortile chiuso è diventato un po' un caposaldo. Ai cancelli ci son barricate, alle finestre esterne sacchetti di rena o di cemento.

Da una parte i tedeschi, là, lungo il Mugnone, lungo il fabbricato della Manifattura dei tabacchi, ben appostati coi loro cecchini, colle loro mitragliatrici. Qui, noi, coi nostri fucili scalcinati senza cinghia per portarli, legati collo spago, colle nostre poche cartucce. Ci danno tranquillità quei tre o quattro fucili mitragliatori dei compagni della « macchia ».

Perché al Casone ci siamo ritrovati in parecchi. E quelli ch'erano organizzati pei boschi, sulle montagne, si chiaman « quelli della macchia ». Noi siamo « quelli della città ». Potranno aver fatto più o meno di noi (ma han fatto certamente di più). Non importa. Ci s'abbraccia e si combatte tutti allo stesso modo, senza differenze » (24).

Luciano Casella, a proposito dell'aiuto dato dalle famiglie del Casone ai partigiani, nel suo libro « *La Toscana nella guerra di liberazione* », così sottolinea questo momento della lotta partigiana a Firenze:

« Vi è pertanto più di un motivo che invita a riguardare con interesse l'avvenimento di lotta schiettamente popolare che prese il nome dal Casone dei ferrovieri.

Una relazione del " partigiano F. S. De Gaudio della Bri-

gata Sinigaglia " come egli si firma, fornisce dettagli appassionati di quel combattimento cui uomini e donne, tutta in genere quella comunità cittadina, parteciparono.

Un reparto delle formazioni democristiane inviato in aiuto dal comandante Nereo Tommasi, guidato dal sottoten. Rinaldo Bausi, venne accolto con entusiasmo e con una disponibilità che ancora commuove, nel ricordo, quei combattenti. Tale reparto combatté per sei giorni, fino alla conquista della Manifattura tabacchi, a fianco delle squadre d'azione guidate da Ceccherini e " dagli instancabili partigiani della Lanciotto comandati dal valoroso Pietrino ", a quanto si legge nel " Diario del reparto della I Zona cittadina " » (25).

Al Casone, lontano da ogni pronto soccorso, ci fu dunque bisogno di una specie di infermeria volante sia per i partigiani che per la popolazione di quella specie di isola assediata; perciò vi fu organizzato un Corpo sanitario del quale fecero parte le crocerossine Josè Cervelli e Hrobat Maria. Quest'ultima fu ferita. Esse sono anche ricordate nell'opuscolo compilato dalla Sezione del PCI « Adriano Gozzoli » (26).

Margherita Muccini, testimone delle vicende di guerra nella zona di S. Jacopino, dove morì il ten. Marziali, racconta che l'11 agosto essa accolse nella sua casa alcuni partigiani feriti appartenenti alla Brigata Rosselli. La signora Buonamici, che abitava poco lontano e che era crocerossina, curò i feriti: fece poi una croce rossa su un lenzuolo che appese alla finestra (27).

Nello stesso rione un'altra ardimentosa crocerossina, Noemi Ruffaldi, « si creava un alone di leggenda accorrendo sola imperterrita e sorridente a raccogliere i caduti laddove, per il feroce fuoco tedesco,nessuno si arrischiava a muoversi » (28).

Maria Poggi, sorella di don Poggi, parroco di S. Gervasio, fu la crocerossina eroica e umanissima del centro ospedaliero che era stato costituito in quella zona, prevedendo appunto l'isolamento dal resto della città nel periodo più duro del passaggio della guerra. Di lei dice Edoardo Da Fano, uno dei generosi partigiani collaboratori di don Poggi: « Era una donna di fegato. Ho visto degli uomini tornare indietro, ma lei è sempre andata avanti. S'erano fatte delle bandiere bianche con una croce rossa nel mezzo (il telo bianco era stato ricavato dalle vestaglie del dottor Ivo, il farmacista, fratello di lei e di don Poggi). Maria cominciava a sventolare la bandiera, gridando: In nome della Madonna, avanti! » (29).

BATTAGLIA A S. GERVASIO

Anche S. Gervasio fu un'isola dal 3 agosto fino al 18 e la popolazione conobbe allora esperienze dolorosissime. Si legge nel *Liber chronicus* della parrocchia:

« Nel maggio (1944), intuendo i gravi disagi per la popolazione, il parroco, dott. don Pio Carlo Poggi, che già nell'occasione dei tristi bombardamenti aerei si era prodigato a soccorrere con volenterosi i colpiti, concertò con il medico comunale del rione, dott. Osvaldo Taddei e con altri medici del rione, l'istituzione di un posto di medicazione ed assistenza per i giorni del passaggio del fronte di battaglia » (30).

Vi si parla poi anche della costituzione di un ospedale da campo, dell'occupazione di Villa Ada in via Marconi, quando i locali della parrocchia diventarono insufficienti a raccogliere tutti i feriti.

Villa Ada fu, nella zona di S. Gervasio, un posto avanzato di pronto soccorso chirurgico, diretto dal prof. Pietro Franceschini che fu assistito dal dottor Francesco Racanelli e poi anche dai dottori Ermanno Picchi e Piero Terrosi.

Fu istituito anche un cimitero di guerra nei campi dei conti Rasponi, si provvide al trasporto delle persone nel centro della città, alla distribuzione dei viveri. Si legge nel *Liber chronicus* a questo proposito:

« Furono organizzati convogli per il trasporto di malati e feriti, trasportabili per la loro condizione, negli ospedali del centro della città. Si adoprarono barroccini a mano con sopra materassi racimolati nella casa canonica e altrove. Si provvide anche allo sfollamento di giovani e uomini, camuffati da feriti o malati o rivestiti di tuniche da infermieri, per evitare la loro deportazione da parte dei tedeschi. Dal centro si riportavano i carretti carichi di medicinali o viveri potuti reperire.

Si istituì pure un centro di distribuzione di viveri alla popolazione nascosta nei rifugi e nelle cantine. I piccoli locali del ricreatorio parrocchiale servirono da magazzino e luogo di distribuzione.

Il parroco trattò più volte con il comandante tedesco della zona, ottenendo il permesso alle donne e ai vecchi di uscire dalle 8 alle 12 per recarsi a questo spaccio di viveri e ai pozzi riattivati, mancando l'acqua potabile, per attingere l'acqua stessa. Con l'aiuto di interpreti intervenne anche per attenuare la ferocia tedesca che si manifestò in molti tristi episodi » (31).

S. Gervasio fu dunque in quel periodo « Terra di nessuno », come l'ha chiamata il dott. Racanelli, anche lui uno dei validi collaboratori di don Poggi, in un suo prezioso libretto pubblicato nel '45 (32). Erano venute infatti a mancare le pur minime strutture di governo ufficiale: in questo vuoto s'inserì l'opera di don Poggi. « In una zona che si estendeva da " Le Cure " all'Africo e da S. Domenico alla Ferrovia, egli esercitò di fatto anche il potere politico »(33).

Tra i suoi collaboratori, numerose le donne, di ogni età e di ogni condizione sociale: esse prestarono senza riserve la loro opera. Nei documenti e nelle testimonianze di quel tempo le donne tornano sempre alla ribalta, spesso in primo piano nei luoghi e nei momenti più pericolosi.

Nelle trattative con i tedeschi la signora Taddei, moglie del dottore, si pose coraggiosamente a fianco di don Poggi per fare da interprete. Maria Poggi conferma che la sig.ra Taddei fu per loro « un aiuto immenso perché sapeva il tedesco e salvò tanta gente, perché aveva la possibilità di intervenire presso i tedeschi » (34).

Maria Poggi era infaticabile e coraggiosa.

« Dall'inizio dell'emergenza fino al cessare del pericolo si prodigava notte e giorno in mille modi con disprezzo della vita, sempre pronta ad ogni necessità anche quando tutti si rifiutavano di prestarsi. Organizzava col Parroco il posto di soccorso, trascinando con barroccini generi alimentari e medicinali. Incominciata la battaglia, prima di tutti sotto il crepitare delle mitragliatrici fra gli scoppi delle granate, spesso incitando con l'esempio e la parola gli altri; raccoglieva feriti e uccisi trasportandoli al posto di soccorso, assistendo poi alle operazioni chirurgiche, facendo medicazioni, organizzando e dirigendo il servizio Sanitario a vantaggio dei partigiani e della popolazione civile.

Il 12 agosto '44 durante uno scontro in via Castelfidardo tra Partigiani e tedeschi, essendo stata colpita da una raffica di mitra la donna Bianca Vaggelli azzardatasi ad uscire di casa, impavidamente tra l'infuriare della battaglia, strisciava per terra fino a raggiungere la colpita riuscendo a trascinarla dietro la cantonata e poi trasportarla all'Ospedale da Campo riuscendo in tempo a salvarle la vita.

Nei giorni 11 - 12 - 13 agosto mentre infuriava la battaglia fra Partigiani e tedeschi, si adoprava febbrilmente a questa opera di assistenza e di soccorso, circa 20 ore su 24, dimentica del cibo e di riposo; con la sua parola incitatrice e con il suo esempio di abnegazione ed eroismo trascinava i partigiani e i volenterosi del servizio Sanitario ad atti di eroismo e di altruismo, tanto da essere salutata dai medesimi come meritevole della più alta distinzione di valore. - Giugno Settembre 1944 » (35).

Il 21 giugno 1948, in una pubblica cerimonia, venne consegnata a Maria Poggi da Mario Fabiani, allora sindaco di Firenze, la « medaglia di bronzo con lode al valore civile per l'atto da Lei compiuto nell'agosto 1944 in Firenze » (36).

Maria Poggi ha rilasciato una sua testimonianza su alcune vicende drammatiche vissute dalla popolazione di S. Gervasio nell'agosto 1944.

« Un giorno, all'inizio dell'emergenza a S. Gervasio, un uomo uccise, in via Michele Amari, un tedesco che stava rubando degli oggetti preziosi ai passanti e nelle case. In quel momento passarono dei tedeschi in giro di ispezione, videro il cadavere e subito presero dieci ostaggi tra la gente che si trovava nella strada. Tutti allora scapparono.

I tedeschi volevano fucilare gli ostaggi, ma noi volevamo salvarli; però non sapevamo che cosa fare. L'unica salvezza forse sarebbe venuta da un intervento del Cardinale. Don Poggi decise allora di seguire questa strada: scrisse una lettera che consegnò a me, che ero appena tornata dall'ospedale della Croce Rossa dove prestavo servizio, perché la recapitassi all'Arcivescovado. Erano le nove di sera (le 21) passate e c'era già il coprifuoco. Io conoscevo le difficoltà del tragitto: però ero disposta a superare tutto pur di arrivare. Bisogna ricordare che nei giorni dell'emergenza, nel '44, non c'era né telefono né tram, e perciò mancava un mezzo rapido per avvertire il Cardi-

nale. Sapevo che dal ponte del Pino la gente non ci passava perché il ponte era sempre sotto il tiro dei tedeschi. Ma accettai il rischio.

Andai a piedi fino in piazza S. Giovanni. Arrivai che erano ormai le dieci passate (le 22): me lo ricordo bene; certe cose non si dimenticano. Detti la lettera a Mons. Tirapani che si preoccupò dell'ora e avrebbe voluto che non mi esponessi di nuovo al pericolo; ma io gli feci osservare che ero una donna e che ero vestita da Crocerossina: in qualche modo me la sarei cavata. Mi raccomandai di consegnare la lettera e di comunicare subito con i tedeschi (l'Arcivescovado era infatti uno dei pochi edifici che avevano ancora il telefono in funzione; per questo feci quella raccomandazione).

Mons. Tirapani mi rassicurò e poi aggiunse: Dica a Mons. Poggi di stare tranquillo che il Cardinale telefonerà subito ai tedeschi.

Tornai in piazza S. Gervasio. L'Arcivescovo aveva mantenuto la promessa e i dieci ostaggi furono liberati: però i tedeschi fecero saltare via Michele Amari che ci congiungeva allora con l'altra parte dell'Affrico. Si vollero vendicare in questo modo » (37).

La scarna notizia del *Liber chronicus* a proposito del cimitero di guerra diventa nota vivace in una pagina del libro del Racanelli che racconta del vecchio Lucci che, con accanto Maria Poggi con la bandiera della Crocerossa, « continuava noncurante a scavare le fosse, anche tra lo scoppiare delle granate: « Basta che mandino i' pane e i' vino... » (38).

La notizia è confermata con un sorriso divertito da Maria, che aggiunge: « Io e mio fratello Ivo andammo a S. Maria Nuova e ci facemmo dare delle casse da morto che portammo, fra mille difficoltà, a S. Gervasio. Questo atto di carità cristiana fu prezioso anche perché, per consiglio dello stesso Ivo, insieme al corpo, venne messa dentro la cassa una bottiglia di vetro ermeticamente chiusa con tutte le indicazioni necessarie ad un successivo riconoscimento » (39).

Maria ricorda che furono molte le donne che generosamente s'impegnarono nelle opere di assistenza e di soccorso a S. Gervasio: tra queste la sorella di Zoli, signora Maria Fiori Zoli.

Ma ecco con quale umanità rivivono le crocerossine e le infermiere di S. Gervasio nella testimonianza di don Bertini, attuale parroco di S. Gervasio, a quel tempo studente del Seminario Arcivescovile:

« A diciotto anni, con in dosso la tonaca nera da prete e nel cervello la realtà incombente della guerra e gli schemi ormai chiari delle mie scelte ideologiche, il pensiero de " le donne " rimaneva ben al di là del cerchio dei desideri.

Del resto i canti di guerra sono sempre in contrasto con le canzoni d'amore.

Ricordo, tuttavia, che in quei tragici giorni di fuoco e di fame, sul gelido scenario del fronte di battaglia, dove primi attori erano i morti e i feriti, i sofferenti e gli affamati, quelle bianche figure di donne si muovevano ovunque instancabili, per portare sollievo.

I loro bianchi grembiuli si tingevano a volte di rosso; le loro voci soprane erano alternative al cupo rimbombo dei cannoni o ai rotti lamenti dei feriti più gravi.

Crocerossine espertissime o infermiere improvvisate, sapevano ugualmente essere donne, cioè tanto disponibili, quanto il cuore della donna sa vibrare di sentimento e aprirsi alle intuizioni più vere. Di qui nasceva il loro eccezionale coraggio: rischiarono sempre di persona, senza mai trincerarsi dietro alibi di comodo o di bandiera.

Non ho mai udito da loro un lamento, uno sfogo rabbioso: ho udito invece assai spesso la loro voce che si offriva a sostituire altri impossibilitati o comunque non disponibili, per compiti rischiosi o lavori di fatica. Molte di loro ebbero pane e sonno razionati, come desideri proibiti e superflui: il vero pane quotidiano era il rischio della morte.

Come non ricordare Maria Poggi, decorata al valore, sorella dell'indimenticabile parroco di S. Gervasio? Una volontà di ferro e un cuore pieno di amore! Moltiplicava le ore del giorno e della notte, perché niente venisse trascurato e tutto fosse compiuto. Mi rimproverava spesso, come una mamma, quando più mi esponevo al rischio o quando i tedeschi operavano nella zona controlli e rastrellamenti.

Ricordo ancora Ada Cervi, direttrice di Villa Ada, il nostro secondo ospedale da campo, così responsabile e premurosa nell'organizzare la sua delicata, sovrumana, missione!

E l'assistente sanitaria Businelli, sempre presente anche nelle più umili prestazioni e piena di coraggio, assai più dei " pusillanimi dottori "? E non posso dimenticare Elena Marello, pro-

diga e generosa, con la sua esile sagoma e il suo accento straniero da crocerossina ideale!

E così tutte le altre, tutte brave senza eccezione, come lo richiedeva il momento e come suggeriva a ciascuna, l'ideale umano e cristiano nel quale credevano.

Bianchi angeli nella tempesta! Oggi, ripensando a quei giorni lontani, ci accorgiamo che tanto nostro " eroismo " lo dobbiamo a loro, che ci affiancarono senza niente sottrarci e senza farci sentire troppo la loro presenza.

Ma in quei giorni di martirio, la figura della donna divenne protagonista anche nella terrificante tragedia di sangue, che colpì il nostro quartiere.

Tra le donne che persero la vita in quel tragico agosto (senza contare quelle rimaste ferite e mutilate) ricordo: Silvia Mascagni, di appena 14 anni, colpita a morte il 16 agosto; Capitani Graziella, di 20 anni, colpita al cranio da schegge di granata, morta il 20 agosto; Agostini Everilda, di 25 anni, forse fucilata dai soldati tedeschi nella propria abitazione il 23 agosto; Bantelli Ada, di 35 anni, morta in seguito ad asportazione degli arti inferiori a causa dello scoppio di una cannonata, il 22 agosto; e così ancora: Tani Elisa, Nannelli Teresa, Donati Maria, Farsi Emilia, Ugolini Norma, Garini Margherita, Capaccioli Oscarina, Tosi Antonietta, tutte decedute per causa di guerra e sepolte nel cimitero improvvisato del viale U. Bassi.

Meraviglioso contributo alla libertà e alla rinascita della nostra patria!

C'è anche una donna senza nome, che non potrò mai dimenticare: un volto anonimo, dagli occhi spenti. Fucilata in un quartiere delle case popolari di Via E. Toti si era accasciata al suolo, scivolando lungo la parete e il suo corpo di gestante, ormai prossima al parto, racchiudeva ancora il germoglio di una vita che non sarebbe più nata. Uno dei bossoli di fucile, raccolti sul pavimento, mi ricorda dopo trent'anni di tempo (ore 14,45 della domenica 13 agosto) un volto ignoto che mi si è inciso nel cuore.

Sempre la mattina del 13 agosto, poiché il pronto soccorso, improvvisato nella sala parrocchiale, rigurgitava di feriti anche gravi e un solo medico si era reso fino a quel momento reperibile, decidemmo di " prelevare " il dr. Osvaldo Taddei, dalla sua abitazione del viale Volta. Partii per questa " missione " insieme a Wilma Manetti, qualcosa tra infermiera e faticante, ma

piena di tanto coraggio e dedizione. In piazza Ferraris, lungo il muro del giardino Panerai, un soldato tedesco, sdraiato sul tettuccio di una serra, allungò minaccioso verso di noi la canna del mitra. Per un istante rimanemmo inchiodati dal terrore; poi tentammo di farci capire: cercavamo un dottore per i feriti; la bandiera e il bracciale della Croce Rossa che portavamo, confermavano la verità delle nostre parole. Il soldato rimase immobile un istante: sembrava non capire; due splendidi occhi dentro il casco di ferro ci interrogavano severi; poi si posarono con interesse sulla ragazza e le labbra si schiusero al sorriso. Anche la ragazza sorrise: era fatta. Non so cosa sarebbe successo senza di lei! » (40).

MORIRE PER LA LIBERTÀ

Via Bolognese, 21 agosto 1944: una crocerossina viene catturata da una pattuglia di guastatori tedeschi. È Tina Lorenzoni: ha 25 anni.

I tedeschi si stanno ritirando verso il nord; Firenze sta per essere liberata dal laccio di fuoco. Mentre già nel centro della città comincia per la popolazione la distensione e a Palazzo Medici sono avvenuti importanti fatti politici — il C.T.L.N. ha governato la città per diversi giorni; gli Alleati hanno riconosciuto il valore politico della ribellione di Firenze — Tina Lorenzoni continua la sua battaglia insieme ai partigiani della Brigata « V », dei quali essa fu, prima, crocerossina e poi, anche, intrepida staffetta.

Achille Mazzi, che ha ricoperto la carica di Capo di Stato Maggiore del Comando Militare del CTLN, nella sua relazione « *Attività del personale femminile durante il periodo clandestino e durante la fase operativa* » conclude così: « Citiamo ad esempio l'eroina Tina Lorenzoni, staffetta e informatrice di un reparto d'azione cittadino, catturata dai tedeschi verso il 20 agosto mentre attraversava le linee per la quinta volta allo scopo di raccogliere informazioni militari, venne fucilata dopo alcuni giorni » (41).

Anche Francovich inserisce nelle ultime pagine del suo libro, « *La Resistenza a Firenze* », l'immagine di Tina Lorenzoni, « una bella ragazza di 25 anni, che fungeva da crocerossina e che durante la occupazione tedesca aveva attivamente partecipato alla lotta di liberazione, impegnandosi soprattutto nella difesa degli israeliti, ai quali procurava documenti falsi e ricoveri, valendosi della organizzazione clandestina del C.T.L.N.. Durante la battaglia di Firenze essa teneva i contatti tra i partigiani della brigata " V ", il comando della divisione " G.L. " e il servizio " I " del P. d'A. installato nel centro della città. Nel corso di una missione — era già la terza volta in pochi giorni che attraversava la linea del fuoco — fu catturata la mattina del 21 agosto da una pattuglia di guastatori tedeschi all'incrocio di via Montughi con via Bolognese. Fu rinchiusa in una camera della villa Cisterna; con un estremo atto di coraggio, tentò l'evasione. Purtroppo, mentre stava scavalcando un reticolato, veniva raggiunta da una raffica di mitra. Fu sepolta nel giardino della villa stessa — a quanto dicono — mentre ancora rantolava nell'agonia » (42).

C'è anche un altro profilo di Tina Lorenzoni: si trova in « *Vita sociale* » marzo-giugno 1945, « Rivista dei giovani italiani », diretta da padre Santilli. Ci fa riflettere.

« Tina Lorenzoni — Medaglia d'oro — Ci dissero che non saresti più tornata. Pensammo che la tua missione fra noi fosse terminata. Solo il singhiozzo di chi parlava, ci pose di fronte alla tragica realtà I tedeschi ti avevano uccisa. La tua missione l'avevi suggellata col sangue. Ai nostri occhi balzò la tua figura sempre serena, ma anche quella della tua mamma e del tuo vecchio babbo — buono e caro Prof. Lorenzoni — come te immolato dall'odio feroce del nemico, mentre veniva a ricercarti. Il dolore afferrava in pieno i rimasti.

Molte cose hanno detto di te i giornali. Una cosa han taciuta: la tua Fede.

Qualche giorno innanzi Cristo aveva invaso la tua anima nella Comunione. Fu il tuo Viatico, quello che ti ha fatto affrontare serenamente la morte. Ti sentiamo viva ora, più che mai. Che se pur non riascolteremo la tua voce ferma e decisa, il tuo esempio è sicura garanzia per la rinascita della nostra patria » (43).

In una recente relazione di Padre Santilli, contenuta nel volume « *Il clero toscano nella Resistenza* », quasi a conclusione di una riflessione sull'opera dei Domenicani fiorentini nella Resistenza, c'è il ricordo di Tina Lorenzoni: « ... è una testimonianza che devo dare a una partigiana uccisa poi dai tedeschi: Tina Lorenzoni. Molte volte era venuta a Santa Maria Novella per conferire con padre Frieri e a trasmettere ordini. La sera prima di essere uccisa, venne a chiedere la Comunione. Ricordo che era un po' triste ma niente faceva prevedere la tragica fine così vicina. Se ne andò serena. Quello era stato il suo viatico. A distanza di pochi giorni dalla sua scomparsa, i tedeschi ucci-

sero anche il padre, il prof. Lorenzoni, della Facoltà di Giurisprudenza della nostra università, che si era recato a chiedere notizie della sua figliola. Mentre si allontanava, una scarica di mitra lo colpisce alle spalle " (44).

Adriana Materassi, che fu crocerossina al posto di medicazione in piazza Stazione, ricorda che Tina Lorenzoni vi andava spesso per rifornimenti di medicinali da portare oltre il fronte. « Io l'accompagnavo spesso fino alle rampe della Fortezza da Basso; oltre non voleva che io la seguissi: era, secondo il suo pensiero, rischioso ed inutile essere in due a correre pericolo. Era una personalità eccezionale: desiderava soltanto offrire il suo aiuto ed in cambio non chiedeva niente. Mi diceva spesso che fino a quando lei era viva, io non dovevo correre alcun rischio. L'ultima volta che la vidi era di pomeriggio. Fui presa da un triste presentimento e la scongiurai di rimandare a domani la sua missione; altri cercarono di convincerla, ma invano. Disse che aveva una missione molto importante da compiere e non volle ascoltare nessuno. Andò e non tornò più. Ricorderò per tutta la vita i suoi occhi chiari, le sue bellissime trecce nere fermate da due piccoli fermagli a ferro di cavallo e il sacrificio volontario della sua giovinezza per Firenze e per la libertà » (45).

Poco più di due mesi prima, il 12 giugno 1944, a Cercina, nel paesaggio incantato delle colline fiorentine, era stata fucilata, di notte, Anna Maria Enriquez Agnoletti.

Anna Maria era staffetta e fu capace di azioni brillantissime sotto diversi aspetti, militare e politico. Di lei si è scritto molto: alla generosità e alla intelligenza unì una capacità politica non indifferente.

Mi sembra però giusto ricordare qui una breve memoria biografica, forse la prima, pubblicata in « *Mercurio* », mensile di politica, arte, scienze, stampato a Roma nel 1944 (numero di Natale 1944, dedicato alla resistenza dell'Italia Meridionale), che riporta a caldo sentimenti, riflessioni, racconti, progetti sulla guerra passata da poco nella città: tanto è vero che, proprio in fondo alla pagina 310, si trova questa breve comunicazione: « Siamo dolenti che le difficoltà di comunicazioni ci abbiano impedito di ricevere la documentazione delle gesta veramente eroiche dei patrioti fiorentini ».

La notizia compare dunque ancora in periodo di guerra ed è siglata solamente con un B.:

« Anna Maria Enriquez Agnoletti nacque a Bologna il 14

settembre 1907. Giovanissima si laureò in lettere e si diplomò in archivistica e paleografia; per alcuni anni lavorò nell'Archivio di Stato di Firenze; il 20 giugno, per ragioni di razza dimessa da questo ufficio, passò alla Biblioteca Vaticana dove venne incaricata di redigere l'inventario dell'Abbazia di S. Croce di Fonte Avellana, Lodi Vecchio e Santa Costanza; nonché quello, importantissimo, dell'Archivio del Capitolo vaticano. L'Enriquez dev'essere inoltre ricordata come una delle cofondatrici del primo gruppo cristiano-sociale sorto in Roma nel 1941. Ella prese attivissima parte al lavoro di propaganda e di organizzazione di questo movimento politico. Nell'ottobre del 1943 si recò a Firenze dove continuò la sua propaganda politica. Assieme a qualche altro elemento vi organizzò la sezione cristiano-sociale che — fecondata dal suo sangue innocente — si trova ora in piena fioritura. A Firenze, servendo da tramite con Roma e la quinta Armata americana, rese servigi di prim'ordine alla causa dei patrioti dell'appennino tosco-emiliano. Fu arrestata verso la metà di maggio del c.a. Le furono trovati addosso un certo numero di giornali clandestini tra cui Rinascita del movimento cristiano-sociale, congedi militari in bianco, alcune carte di identità in bianco. Sottoposta a lungo interrogatorio dalle S.S., fu battuta ripetutamente e tenuto sveglia otto giorni — giorno e notte — con guardie sempre presenti che le impedivano di dormire e di sdraiarsi. L'accusa era: aiuto e spionaggio, funzione dirigente in un movimento clandestino di resistenza.

La sera del 12 giugno l'Enriquez fu condotta in campagna, presso Firenze e, a notte, assassinata a colpi di rivoltella, dalle S.S. tedesche, assieme a sei uomini, nostri valorosi, tra cui il capitano Piccagli. Il delitto venne perpetrato precisamente da Albert, Gold e Mammei. Le salme furono abbandonate sul luogo, a poca distanza l'una dall'altra. Tali notizie provengono da un testimone oculare » (46).

Il fratello Enzo seppe della morte di Anna Maria in modo disumano. « Immediatamente, la mattina dopo — scrive Francovich — l'interprete delle S.S. che aveva assistito alla fucilazione andò per riferire la notizia al C.T.L.N. riunito nella sacrestia della chiesa di S. Michelino in via de' Servi. Senza sapere con chi personalmente parlasse, comunicò l'avvenimento proprio a Enzo Enriquez, che come al solito partecipava alla riunione e che non si aspettava minimamente il tragico destino della sorella » (47).

Chi la conobbe ne parlò sempre con ammirazione. Don Angeli che ne condivise ansie, timori, speranze, ideali, così dice:

« Anna Maria Enriques Agnoletti, anima profondamente religiosa, è una gloria della Resistenza toscana. Di stirpe ebraica da parte di padre, volle scegliere il cattolicesimo. Estromessa dall'Archivio di stato di Firenze per ragioni razziste, trovò lavoro alla Biblioteca Vaticana.

Era laureata in storia medioevale e diplomata in paleografia e archivistica. Fu appunto lavorando alla biblioteca vaticana che conobbe il prof. Bruni e si impegnò attivamente nella resistenza.

Nei giorni più duri della guerra, volle tornare fra i suoi per partecipare alle loro sofferenze e ai loro rischi, che erano gravissimi anche perché il fratello Enzo era dirigente del Partito d'Azione e membro del C.L.N. regionale toscano.

Ella fu instancabile propagandista delle idee di libertà e di giustizia contenute nel programma del Movimento cristiano-sociale.

Con la collaborazione di Anna Maria fu facile incontrarci e stringere tra il Movimento cristiano-sociale ed il Partito d'Azione un patto di intima e feconda collaborazione.

La sua intelligenza, lo spirito di sacrificio, la calma e la serietà con cui compiva anche le azioni più difficili, la premurosa bontà del suo tratto, la resero sorella preziosa per chi ebbe la ventura di avvicinarla e lavorare con lei.

All'atto dell'arresto, le furono trovate, tra l'altro, molte copie del foglio clandestino « Rinascita ».

Le furono inflitte inenarrabili torture perché facesse i nomi dei complici. La costrinsero a stare sveglia per una settimana consecutiva, martellandola — invano — di domande.

Fu fucilata poco prima che la Gestapo abbandonasse Firenze, il 12 giugno 1944.

Alla sua memoria è stata concessa la medaglia d'oro.

Noi non dimenticheremo mai più la sua dolce figura piena di bontà, l'energia virile del suo animo grande, di fronte a cui si spuntarono l'astuzia e la violenza naziste » (48).

Aldo Spada pubblicò una commossa memoria di Anna Maria su « *Vita Sociale* », luglio-agosto 1945. Ne riporto le parti che mi sembrano più significative:

« È con un senso di profonda commozione che ci accingiamo oggi a rievocare questa nobile figura, ancor viva nel cuore di tutti coloro che la conobbero, la stimarono e l'amarono: figura

umile e gentile di fragile donna che, per il trionfo di purissimi ideali, seppe eroicamente sublimarsi fino al sacrificio della sua giovane esistenza.

Bontà e dolcezza, non disgiunte da una fortezza d'animo non comune, esprimono l'intima essenza della sua spiritualità.

Fin da giovanetta si fece notare per queste sue belle qualità e nella scuola ebbe modo di affermare le sue spiccatissime doti di mente e di cuore ».

Accenna alla fede di Anna Maria:

« Mentre appariva tutta presa dal lavoro, Anna Maria affrontò e risolse nel suo intimo il problema religioso: la tragica morte del padre e del fratello maggiore la spinsero a cercare nella fede cristiana spiegazione e conforto al suo grande dolore. La sua fede fu profonda, piena, perché vissuta e sentita integralmente » (49).

Così parla poi dell'impegno di Anna Maria nella Resistenza:

« Mentre la guerra divideva con l'odio e rendeva nemici gli uomini tra loro, si accentuò nei buoni il senso cristiano della vita e il desiderio di cooperare al rinnovamento spirituale, sociale e politico dell'umanità duramente provata.

Fu proprio là, a Roma, che Anna Maria divenne più forte ed operosa e decise di muoversi all'azione, unendosi ad altre anime generose che, in Italia come in Europa, lottavano per un migliore avvenire dell'umanità. Nella pratica quotidiana la sua azione era diretta sopratutto a soccorrere tutti i perseguitati senza preferenze o distinzioni: non si preoccupò mai del continuo pericolo a cui esponeva la sua vita. Fu proprio questo grande amore verso i sofferenti che la portò a collaborare alla liberazione della Patria. Fece parte del fronte clandestino e, nel 1941, fu fra i fondatori del Movimento cristiano Sociale, ispirato agli eterni principi della morale cristiana.

Lavorò molto, senza riposo.

Nell'ottobre del 1943 ritornò a Firenze per non lasciare soli la mamma e il fratello minacciati seriamente dalle persecuzioni nazi-fasciste e compiere presso di loro i suoi doveri di figlia e di sorella.

E qui, a Firenze, continuò imperturbabile la sua opera veramente preziosa; fondò infatti unitamente a don Angeli il movimento cristiano sociale, che tanto deve alla sua infaticabile attività.

I suoi contatti furono sempre più intensi con tutti coloro che lavoravano per la lotta antifascista e specialmente con il « Nonnino », padre di don Angeli, che, facendo la spola tra Firenze e Roma, trasmetteva importanti informazioni militari sui partigiani e sui prigionieri alleati.

Purtroppo a Roma ci fu chi tradì, e così tutti furono arrestati » (50).

In un discorso commemorativo pronunciato il 15 maggio 1965 nella sede dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, don Angeli ricorda inoltre che Anna Maria fu anche instancabile divulgatrice, e con grande rischio, del loro giornaletto clandestino « Rinascita », espressione del movimento cristiano-sociale. Il giornale uscì dapprima dattiloscritto; poi fu stampato a Firenze presso la Editrice Fiorentina di Via Ricasoli.

Osserva ancora don Angeli che « Anna Maria fu come un " ponte " fra Livorno e Firenze... E poi anche " ponte " tra il movimento cristiano sociale e il partito di azione di cui il fratello era dirigente » (51).

Anna Maria fu meravigliosa, anche perché seppe morire bene. E non è facile.

PARTIGIANE IN AZIONE

Il contributo delle donne nella Resistenza fu veramente singolare e diverso in confronto ad altri momenti in cui esse dettero un apporto alla storia civile del nostro paese, non solo per la novità dell'azione, ma anche per la cosciente accettazione del pericolo e per la quantità delle persone che vi parteciparono. Su questo fenomeno rimane un documento ufficiale, la relazione di A. Mazzi, già citata, che è controfirmata dal comandante ten. col. Nello Niccoli e dal commissario politico Luigi Gaiani.

Attività del personale femminile durante il periodo clandestino e durante la fase operativa

« Durante il periodo di attività clandestina (8 settembre 1943-11 agosto 1944) l'opera del personale femminile è stata superiore ad ogni elogio ed aspettativa.

In numero considerevolissimo le ragazze e donne toscane accorsero all'appello per la liberazione della Patria martoriata dalla brutale dominazione nazi-fascista.

Tra queste, numerose figlie e sorelle di altrettanti Patrioti caduti sotto il piombo nemico e di Patrioti che militavano nelle stesse Bande.

Ovunque era necessario non attirare l'attenzione dei nazi-fascisti, dove gli uomini venivano fermati, perquisiti, arrestati, rastrellati, sia in città che nelle campagne, erano sempre le nostre donne che si esponevano giorno e notte alle rappresaglie nemiche, con un coraggio ed uno spirito di abnegazione che erano di esempio per i loro stessi compagni.

La loro attività investì ogni campo dell'organizzazione e preparazione militare; dalla ricerca di viveri e vestiario all'acquisto clandestino di armi, alla partecipazione attiva ad opere di sabotaggio.

Molte di queste ragazze si erano dedicate al pesante e faticoso lavoro di trasporto di armi dalla città alle montagne e dai campi di lancio alla città; altre provvedevano periodicamente al rifornimento viveri e materiale sanitario alle bande di montagna, percorrendo decine di Km. lungo mulattiere e sentieri impervi, curve sotto pesanti sacchi da montagna.

Altre ragazze facevano vita in comune con le Bande per tutta l'assistenza possibile e necessaria ai Patrioti nel campo del vettovagliamento, assistenza sanitaria, lavori di cucito, lavatura biancheria.

Al servizio corrispondenza tra la città e la montagna si erano dedicate molte ragazze che facevano settimanalmente la spola tra le Bande e le abitazioni dei Patrioti.

Molte le volontarie adibite al servizio di staffetta per il collegamento tra i vari Comandi di Bande e con il Comando centrale.

Vi erano infine ragazze specializzate nel servizio informazioni militari che operavano a più riprese e con grave rischio nelle zone fortificate, ovunque esistevano obiettivi militari e talune riuscirono persino ad essere assunte come impiegate ed interpreti negli stessi Comandi tedeschi (specie nei Comandi delle S.S. e delle Organizzazioni Todt).

Durante il periodo di emergenza (3-11 agosto) a queste valorose staffette venne affidato l'importante compito di mantenere i collegamenti tra il Comando Militare e gli Ispettori di zona cittadini e nell'ambito delle zone il collegamento tra Comandi in sott'ordine e le varie squadre d'azione cittadine.

A rischio di venire catturate, depredate e violentate, cosa verificatasi di frequente in città durante detto periodo, queste staffette assolsero con calma ed audacia non comune il loro delicatissimo compito, e va scritto a loro merito se il mattino dell'11 agosto tutte le forze patriottiche cittadine poterono entrare in azione contemporaneamente e con ordini precisi.

La loro infaticabile opera ebbe coronamento degno ed eroico durante i 23 giorni di combattimento sostenuti dai Patrioti in Firenze per la liberazione della città stessa.

Dal rifornimento viveri e munizioni sulla linea, al servizio di porta ordini, allo sgombero feriti dalla linea di combattimento, ovunque si prodigarono senza risparmio di energie, esponendo la propria vita al continuo pericolo dei cannoneggiamenti tedeschi, del micidiale fuoco di mitragliatrici nemico e

della terrorizzante azione dei franchi-tiratori, specie nelle zone a cavallo del Mugnone, del Campo di Marte, del Rione delle Cure.

Diverse di queste donne e ragazze toscane hanno offerto alla Patria la loro giovane vita, specie durante il periodo clandestino.

Non è possibile sul momento precisare il numero; sono però diverse decine quelle che furono torturate e trucidate dalle S.S. nazi-fasciste » (52).

La relazione si conclude con l'elogio, già riportato, di Tina Lorenzoni.

Una riflessione sulla vita quotidiana di queste « donne ». Esse lavoravano con apparente indifferenza, mescolandosi alla folla di tutti i giorni, facendo le code tradizionali in periodo di guerra per aver qualche cosa da mangiare, mettendosi in fila per l'acqua; compivano insomma atti comuni, usuali, ma nello stesso tempo facevano « l'altro lavoro ». Portare comunicazioni racchiuse in un rotolino minuscolo o in una innocente busta; accettare, senza che nessuno l'imponesse, un orario quotidiano e preciso di incontri segreti con l'aria più svagata del mondo; portare armi, cercare e distribuire viveri e medicinali, assistere gli ebrei braccati nei loro nascondigli, diffondere la stampa clandestina, non fu semplice. Oggi può sembrare un gioco. Allora c'era di mezzo la vita: si poteva morire senza nessuna platea osannante, in un modo obbrobrioso, magari senza che nessuno sapesse più nulla di te. Anna Maria e Tina ne sono un esempio.

Nel gruppo dei gappisti fiorentini, organizzato dal PC, c'erano anche delle donne. Il nome di Tosca Bucarelli figura fin dal dicembre 1945 in un articolo pubblicato in « Mercurio », e intitolato « I GAP a Firenze ». « Il primo nucleo di Gruppi d'azione patriottica venne costituito a Firenze verso la fine di ottobre del '43 e io, che allora militavo in una cellula clandestina del P.C.I., chiesi di parteciparvi » (53). Così comincia lo scrittore che si firma con lo pseudonimo di Sergio. Sergio parla poi di vari attentati, tra cui quelli contro il colonnello Gobbi e contro la federazione fascista di via dei Servi.

Dice anche che tra le più importanti operazioni dei GAP vi fu « la liberazione della compagna Tosca e di altre sedici detenute politiche dalle carceri di S. Verdiana, insieme a tre suddite inglesi ».

Tosca Bucarelli, di cui si ricorda spesso l'arresto nel febbraio del '44, alla Birreria Paskowski dell'allora piazza Vittorio Emanuele, dove tentò di fare scoppiare una bomba, aveva già partecipato ad imprese rischiose.

Nell'« *Unità* » del 14-8-1974 c'è una sua testimonianza: « (Dopo l'arresto) fui portata da Carità dove con la tortura cercarono, inutilmente, di farmi dire chi era con me e di avere notizie sull'organizzazione clandestina. Feci cinque mesi di carcere a Santa Verdiana, durante i quali la mia convinzione di partigiana e di comunista si rafforzò. Fui liberata da Fanciullacci, assieme ad un altro gruppo di prigioniere politiche e, dopo un periodo in cui rimasi nascosta, ripresi l'attività durante l'emergenza. Ricordo ancora un episodio, quando riuscimmo a prendere in ostaggio la famiglia del questore e ad ottenere da questo notizie e informazioni del comando tedesco che poi passavano al comando del C.T.L.N. che si trovava in via Condotta, nello studio di Dall'Oppio » (54).

Elsa Massai, che faceva anche lei parte del gruppo dei GAP, osserva che le donne potevano circolare più liberamente degli uomini; ebbero perciò un ruolo importantissimo nelle azioni gappiste in quanto portavano materiale d'ogni genere e facevano collegamenti arditissimi e rapidi, magari sotto gli occhi dei fascisti (55).

Ricorda Luciano Casella che tra le 17 donne arrestate e poi liberate dai gappisti, « vi erano anche la moglie e la figlia del col. Martini, che erano state tenute in ostaggio, essendo egli ricercato come collaboratore di Radio Cora e come organizzatore della Resistenza a Prato » (56).

Nel gruppo vi era Andreina Morandi, sorella di Luigi Morandi, il telegrafista di Radio Cora, studente d'ingegneria.

Per mezzo di Radio Cora il Partito d'Azione aveva tentato un collegamento via radio con tutta l'Italia: con gli alleati e il governo italiano a sud, con l'Italia occupata dai tedeschi e con le bande armate a nord. Fu possibile entrare in contatto solo con il comando degli alleati. Radio Cora fu dunque il più importante Servizio Informazioni di tutta la Toscana. Purtroppo venne individuata il 7 giugno 1944: erano in quel momento presenti l'avv. Bocci, Luigi Morandi, Italo Piccagli, Franco Gilardini e Guido Focacci; c'era anche Gilda Larocca che aveva portato delle notizie e che, al momento dell'arresto, stava stenografando sotto la dettatura dell'avv. Bocci, di cui era segretaria. Entrati improvvisamente i tedeschi, Gilda si preoccupò di Luigi Morandi che stava trasmettendo nella cucina che era sopra l'appartamento, e tentò di salvarlo. Non ci riuscì.

Racconta Carlo Campolmi: « La Gilda, pensando che in quel momento Luigi Morandi, ignaro di quanto stava avvenendo, stava trasmettendo nella cucina che era sopra l'appartamento, si offrì di accompagnarli, sperando che essi sarebbero andati sul tetto e che in qualche modo avrebbe potuto avvertire Luigino. Due tedeschi la seguirono, l'altro rimase con l'arma in mano a guardia di noi. Io guardavo il tavolo con tutte quelle carte e pensavo al modo di far sparire, se non tutto, almeno i messaggi, ma il tedesco vigilava e non era più possibile avvicinarsi e fare alcun movimento. Intanto la Gilda, seguita dai due tedeschi, era salita al piano di sopra. Dalla porta socchiusa della cucina essa intravide Luigino che voltava le spalle alla porta e aveva la cuffia in testa; si udiva distinto il ticchettio del tasto trasmittente. I due tedeschi si precipitarono verso il Morandi, la Gilda scese precipitosamente le scale gridando: « Fuggite, fuggite » e rientrò nel salone. Si udirono alcuni colpi di pistola, delle grida, e sentii chiaramente rotolare giù qualche cosa, come un corpo, poi dei lamenti, poi altri spari, urla selvagge, ordini in tedesco, e cominciarono ad arrivare altre S.S. tedesche, che si lanciarono con violenza contro di noi, ci imposero di alzare le braccia e ci disposero con la faccia contro il muro » (57).

Il racconto non ha aggettivi drammatici. La tragedia nasce dai fatti che passano sotto gli occhi di chi legge. Nessun commento può essere aggiunto: sarebbe una stonatura. Un compagno di dolore, don Angeli, è riuscito a dire i sentimenti di chi venne portato a Villa Triste, fu sottoposto a tortura e rinchiuso nelle cantine.

« C'era, tra quelli che rimanevano fissi nelle cantine, Carlo Campolmi, una delle figure di primo piano della resistenza fiorentina, del comando divisione " Giustizia e Libertà ".

Quando lo incontrai, col viso gonfio e sanguinante per le percosse subite, non lo riconobbi. E c'era Orsola De Cristofaro che aveva svolto e continuò poi a svolgere una magnifica e coraggiosissima opera come staffetta di collegamento tra i comandi clandestini e soprattutto di assistenza ai perseguitati: donna di animo nobile, sempre serena e dolce.

E c'erano ancora Gilda Larocca che per non parlare sotto

le torture aveva tentato il suicidio, e Italo Piccagli che sparì un giorno per essere condotto alla fucilazione e l'avv. Enrico Bocci — uno dei primi organizzatori della resistenza a Firenze — che fu ucciso dopo essere stato massacrato dalle torture (dopo la liberazione si sparse la voce, incontrollabile, che il suo corpo fosse sepolto in quelle celle che ora servono di nuovo come cantine di " civili " abitazioni) » (58).

Poco prima don Angeli aveva fatto il nome di Pino Cusmano, « giovane capitano di aviazione, che l'11 settembre 1943, fedele agli ordini del governo italiano, aveva — col suo nucleo distaccato alle Piastre — resistito tenacemente ai tedeschi e poi era salito in montagna con tutto il materiale trasportabile ». Aveva organizzato un gruppo di ribelli nella zona del lago Scaffaiolo e si era poi messo in contatto col comando clandestino di Firenze. Nelle cantine di Villa Triste don Angeli e Pino parlarono « delle attività svolte e degli amici lasciati »; ma parlavano anche « di Giuliana, la giovane moglie che Pino aveva lasciata a casa, e che lottava fieramente per i suoi ideali, tanto da meritare più tardi una proposta di medaglia d'argento » (59).

Nello Niccoli conferma la generosità e la passione con cui Orsola De Cristofaro, figlia del Prof. Biasutti, si dedicò alla lotta clandestina. Lo poté constatare nell'incontro che egli ebbe con lei nel dicembre del 1943 in casa della Sig.ra Gori Montanelli e in una successiva conversazione: « L'Orsola mi domandò come mai, col mio passato di antifascista non mi fossi inserito nella lotta clandestina. Le feci presente che dopo la morte di mio cugino Alfredo, la prigionia di Celasco, l'esodo di Salvemini e dei fratelli Rosselli, la cattura degli amici più fidati, ero rimasto tagliato fuori da ogni movimento della resistenza, ma che sarei stato pronto e lietissimo di inserirmi in un movimento della resistenza che non fosse stato in contrasto con i miei sentimenti politici.

L'Orsola mi parlò del Partito d'Azione, emanazione del Movimento Giustizia e Libertà del mio carissimo e compianto amico Carlo Rosselli, ed io Le dissi che vi avrei aderito di tutto cuore » (60).

Fu così che Nello Niccoli si avvicinò al Partito d'Azione nel quale ebbe poi l'incarico di Comandante militare.

Achille Mazzi nella citata relazione, a proposito delle staffette, fa questa osservazione:

« Fare la staffetta a fine giugno e durante il mese di luglio divenne un'impresa eroica perché si trattava di fare decine e decine di Km. a piedi attraverso strade, campi e passi montani controllati e battuti dai tedeschi e militi repubblicani.

Più di una volta le staffette che nell'adempimento del loro dovere caddero nelle mani dei nazi-fascisti, finirono fucilate dopo inaudite torture, durante le quali fu ben raro che a questi eroi uscisse una parola di bocca.

Molto cospicua la partecipazione del personale femminile, che si adoperò senza riguardo fin nell'assolvimento di mansioni le più faticose come trasporto di armi, munizioni, viveri, materiale sanitario.

Anche tra il personale femminile non mancarono episodi di valore e di eroismo di fronte al piombo nazi-fascista che troncò più di una di queste giovani e meravigliose vite » (61).

Nella storia della Resistenza è frequente il nome di staffetta: è questo un particolare aspetto della lotta partigiana. I partigiani che svolgevano questa attività ben conoscevano i rischi a cui si esponevano, diversi ma non certo inferiori a quelli di chi viveva nelle bande sui monti: la staffetta si trovava, si può dire, continuamente sul fronte e spesso doveva superare i pericoli meno previsti in una esasperante e talvolta tragica solitudine. Era come combattere senza tregua.

Mi è sembrato doveroso dare questo chiarimento soprattutto a chi non ha vissuto quei momenti, e può non valutare bene il valore dell'impegno di una staffetta. In questo ruolo troviamo molte donne, soprattutto dalla primavera del '44 in poi, le quali affiancarono validamente gli uomini e poi li sostituirono quando per essi era divenuto pericoloso muoversi dai monti o nella città.

Come non ricordare le donne che aiutarono i partigiani della brigata Sinigaglia quando entrarono in Firenze, quelle delle SAP di Oltrarno, le numerose partigiane che collegavano il centro di Firenze con le zone a nord e a sud delle città e con i partigiani dei monti vicini, quelle che durante l'emergenza misero in contatto le varie sedi segrete del C.T.L.N. e del suo Comando Militare?

Oltre a portare messaggi, tutte nascosero anche perseguitati, ebrei, diffusero la stampa clandestina, prepararono il pronto soccorso da far funzionare nel momento del bisogno, trovarono viveri e vestiario per chi era nascosto e lontano dalla famiglia.

Nel libretto « *Per Aronne* » c'è una raccolta di varie testimonianze delle vicende vissute dalla popolazione nei primi giorni dell'agosto '44 nella zona di Gavinana, testimonianze di persone di diverse ideologie, dai comunisti come Sirio Ungherelli, detto Gianni, commissario politico della Sinigaglia, a Ugo Corsi suo « compagno di galera », prima, di battaglia poi, ai giovani della Gioventù Cattolica, come Pierantoni. Appunto nella testimonianza di Ugo Corsi, parlando della brigata Sinigaglia c'è il nome di una giovinetta, Liliana Berti. Questa era figlia di un amico che li accolse quando la Brigata entrò in Firenze: o meglio, come dice lui, « si dice Firenze, ma in effetti fu Gavinana e precisamente via del Paradiso, in casa del compagno Berti. C'erano lui, sua moglie e una figliola, Liliana, che poi diverrà staffetta tra il rione di Gavinana e la Brigata Sinigaglia » (62).

Nello stesso quartiere Paradiso abitava Miranda Scacciati. In una intervista, Miranda racconta come diventò staffetta. Trovò dei volantini di propaganda antifascista, li prese e li portò a leggere a diverse persone. « Poi incontrai — dice Miranda — la persona giusta: una persona cioè, che essendo già inserita nel Comitato di Liberazione della zona mi consentì di inserirmi nell'organizzazione. Mi spiegò cosa fosse necessario fare, mi chiese quale fosse la mia disponibilità e mi spiegò cose che ancora non sapevo: così avvenne il mio incontro con l'organizzazione della Resistenza che lì era rappresentata dal Partito Comunista.

Io diventai la staffetta di questo gruppo. La mia prima riflessione fu sulla necessità di allargare il discorso: naturalmente durante la giornata c'erano momenti nei quali, come staffetta, dovevo agire da sola. Ma cercai subito di riunire un gruppo di giovani che potessero fare certe operazioni che potevano sembrare più normali per dei ragazzini che per delle ragazze. Così facevamo insieme dei piani di disturbo e di boicottaggio contro i tedeschi ».

Miranda organizzò anche un gruppo di ragazze. « Andavamo insieme nella zona, soprattutto nel centro di Firenze a buttare questi manifestini e a portarli ai mercati, nel modo più invisibile possibile, facendo finta di fare un gioco, mentre sapevamo bene quali fossero i pericoli nel distribuire una propaganda antifascista e antinazista » (63). E qualche volta portavano anche armi.

In Oltrarno operava anche la formazione SAP DC che si

incontrò poi con la Brigata Sinigaglia: insieme combatterono al Casone.

Nella formazione SAP DC vi erano due staffette.

Doretta Bonassoli, « una ragazza tutto cuore e generosità, durante il periodo in cui il reparto SAP della Democrazia Cristiana fu sul « fronte del Mugnone », ebbe il compito « che viene assolto in modo ammirevole, sfidando quotidianamente l'ira nemica, di mantenere il collegamento colla base ». Alla fine dell'azione « particolari congratulazioni vengono fatte all'intrepida staffetta » (64).

L'altra staffetta ero io: il mio « lavoro » era cominciato nella primavera del 1944; collegavo l'Oltrarno, dove era la squadra a cui appartenevo, con il centro della città, cioè con l'ispettore della I Zona che allora conoscevamo come « Guido » e che era il comunista Cesare Dami. Ma già da tempo ero in contatto con il movimento clandestino.

Ricordo che dopo l'8 di settembre gli amici, quelli che erano rimasti in città, erano diventati più cupi. Ma qualcuno un giorno cominciò a parlare velatamente di qualche cosa di nuovo, d'indefinito.

Le allusioni diventarono più frequenti e un po' più precise; mi ritrovai finalmente davanti ad un pezzetto di carta, il più meraviglioso che avessi veduto fino ad allora. C'era scritto « Prestito della libertà ». Con i miei pochi soldi, miei, perché guadagnati con un lavoruccio, acquistai quella carta; era un grande tesoro, perché era una speranza. Proprio dinanzi a quel foglietto si concretizzò in me ancora di più il significato del fascismo, come negazione di amicizia, di semplicità, di coraggio, di generosità, di lealtà, di carità, di libertà. Il rifiuto totale del fascismo era derivato proprio dall'essere giunta a questa conclusione, che non era solo sintesi sentimentale, ma intellettuale, morale e religiosa. Si erano finalmente fusi gl'impulsi ricevuti per anni da tanti ambienti: dalla famiglia; dagli amici del mio babbo, morto troppo presto; dall'intrepida incoscienza di mia madre nel lasciare a giro per la casa documenti del periodo caldo del primo dopoguerra; dall'Azione Cattolica nella quale avevo per qualche anno militato e nella quale avevo appreso a non nascondere il mio pensiero quando lo ritenessi giusto; da me stessa, quando, travagliata da crisi religiose e sentimentali, m'ingolfavo negli studi più disparati e talvolta strampalati, per raggiungere qualche certezza.

Quando la situazione militare in Firenze, durante la primavera del '44 divenne molto grave e la caccia agli uomini sempre più feroce, mi chiesero se anch'io ero disposta a dare un aiuto pratico a quella che era ormai una guerra vera per una libertà vera. Fui entusiasta della proposta. La mia adesione fu incondizionata sotto tutti gli aspetti: la ritenni un dovere, pienamente rispondente alle mie esigenze di giustizia e di equilibrata convivenza civile. Non si trattava più solo di aiutare qualcuno nascosto, ariano o ebreo che fosse, ma d'intervenire direttamente nell'azione.

Fu un impegno quotidiano quello che mi legava a due anelli dell'organizzazione clandestina: non conoscevo i nomi delle persone con le quali comunicavo; io stessa ero quasi del tutto ignota agli altri.

Alcune piazze e strade di Firenze sono così diventate per me qualcosa di più di una parte della città: appartengono alle fondamenta di una nuova società. Piazza Signoria, Piazza Pitti, via Sant'Agostino, piazza S. Spirito, Piazza Goldoni, porta Romana. Un incontro, un saluto, una beata serenità nel pericolo, un pezzo di felicità.

La monotonia in questo lavoro non c'era davvero. Una presenza eccessiva di tedeschi, un incontro poco opportuno, un improvviso blocco di truppe tedesche o repubblichine in una strada, qualunque imprevisto poteva essere un pericolo, poiché nascosto nella borsetta o in qualche altra parte del vestito c'era il messaggio segreto.

Uno dei tanti momenti critici lo vissi proprio un giorno in cui stavo entrando in via Sant'Antonino, dove era la casa di Guido, al quale dovevo portare delle comunicazioni. Avevo appena svoltato l'angolo dopo il mercato, quando ci fu un gridare, uno sferragliare: dei repubblichini avevano chiuso la strada. Fu un attimo: riuscii a scartare appena in tempo uno dei militi e a rimanere fuori del cordone: il suo gomito quasi mi sfiorava. Rimasi ferma a guardare, temendo per Guido; poi con calma mi allontanai. Ma il cuore aveva fatto un salto grosso.

Sul « fronte del Mugnone » il primo lamento di un ferito, l'arrivo dalla montagna dei partigiani organizzati in bande, il loro saluto, il muoversi guardingo e allo stesso tempo deciso di chi si trovava su quell'insolita linea di fuoco, la stessa irrazionale, solitaria rabbia dei franchi tiratori, il progressivo ritiro dei tedeschi dalla città; tutto mi apparve come l'unica logica

conclusione di un'azione di guerra che per tanto tempo aveva dovuto svolgersi clandestinamente.

Mi sembrava di capire che c'era in tutti coloro che erano appostati sulla lunga linea del Mugnone un senso di responsabilità nuova, come se avessero coscienza di dover proteggere il resto della città, dove nel frattempo si stava riorganizzando la vita in ogni ambiente, pubblico e privato. Ma fu proprio lì che valutai la grande tragedia che aveva sconvolto l'Italia: fu lì che capii di più la disperazione di chi aveva sofferto o soffriva ancora su tutti i fronti europei, e fui felice di pensare che s'era diventati cittadini nuovi.

Nel centro della città la situazione si era presentata più complessa dal punto di vista politico: l'attività di tutti i partiti del C.T.L.N. cercava di trovare un'armonia comune, per raggiungere l'obiettivo della liberazione dei cittadini e per mantenere l'integrità di Firenze città. Le differenze ideologiche erano visibili; spesso esplodevano, ma tutti trovavano poi la forza di contenerle.

Ogni partito ebbe le sue staffette, soprattutto femminili, quando, come ho già detto, fu pericoloso per gli uomini muoversi da un posto all'altro. Vorrei parlare di tutte, vorrei presentarle tutte queste donne, di ogni età, che coscientemente, e non per un impulsivo moto di sdegno, fecero la guerra, dal lavoro più segreto alle azioni più clamorose. Purtroppo non mi è possibile, dati i limiti di questo studio. Richiamerò soltanto l'attenzione su alcune di loro.

Le staffette del Partito d'Azione erano organizzate da Maria Luigia Guaita, di cui possiamo apprezzare le coraggiose esperienze di partigiana nel libro che ha scritto e che è la testimonianza della tensione spirituale di allora e del desiderio ansioso di far vincere il giusto sull'ingiusto, il bene sulla violenza; atteggiamenti, questi, comuni a tutti in quel tempo, uomini e donne della Resistenza, al di sopra delle ideologie. La commozione nell'ascoltare, l'11 agosto del '44, il suono della Martinella, segnale dell'insurrezione della città, i viaggi rischiosi di Maria Luigia per collegare le formazioni partigiane, l'agitazione della sera dell'otto settembre '43, lo smarrimento alla notizia che i tedeschi avevano fatto irruzione in piazza d'Azeglio dove era Radio Cora, il ricordo commosso della morte di Lanciotto Ballerini, sono tra le immagini più vive. Accanto a lei, nel racconto,

si delineano vive le figure dei suoi compagni di azione, uomini e donne.

Ma ascoltiamo un poco Maria Guaita:

È l'8 di settembre del 1943: « In quel momento arrivò Edoardo, più eccitato del solito, e raccontò che le pendici di Monte Morello erano illuminate da grandi falò accesi dai contadini che festeggiavano l'armistizio. " E i tedeschi? " " Neppure l'ombra! " rispose Edoardo. Tutto questo appariva troppo facile e non ci si poteva illudere; ma dentro di me accarezzavo veramente la speranza che gli alleati sbarcassero a Viareggio, Genova, Venezia. E come me tanti altri ci credettero. Sembrava così facile far sbarcare gli alleati dove la fantasia e il cuore degli italiani desideravano » (65).

Così essa reagisce all'invito ad entrare nell'« organizzazione ». « Rimasi interdetta: lavorare con Pippo non sarebbe stato facile, lo conoscevo preciso, esigente, e io ero così disordinata! Ma nel mio sgomento c'era una punta d'orgoglio per essere stata prescelta » (66).

E come è ansiosa di far partecipare gli altri alle proprie idee:

« Gianni », ero ansiosa di trasmettergli il messaggio che portavo, « dobbiamo riuscire a convincere questi uomini delle nostre idee ».

« Ma sono già comunisti ».

« Ma non lo saranno tutti, e poi dobbiamo tentare lo stesso, e poi dobbiamo insegnare loro, a tutti, anche a quelli che non hanno idee chiare, ad amare la giustizia essendo giusti, la libertà essendo liberi ». Dio mio, come era banale, dove avevo letto quella roba? Non era così che aveva detto Carlo, e veramente, mai nemmeno io! Ricercavo febbrilmente le parole di Carlo e le ritrovavo confuse, inesprimibili, avrei pianto. Annaspavo, imploravo: « Gianni, senti, la nostra non è un'astrazione ideale. Da questa guerra, da tutto questo male, deve maturare una coscienza... non bisogna lasciare inaridire... ». Oh Dio che cosa non bisognava lasciare inaridire? Quale smarrimento! ».

Intuisce anche il contrasto tra i partigiani dei monti e quelli di città:

« Allora Pippo, posso lasciarti la stampa? La darai a leggere? La spiegherai? ». E gli mostrai varie copie dei punti programmatici del Partito d'Azione e altri opuscoli di propaganda. Per i politici era importante quanto il combattere, che i partigiani chiarissero le loro concezioni politiche, che maturassero nelle idee.

Ma era difficile convincere i comandanti di questa necessità, anche quelli più maturi come Pippo erano completamente presi dagli avvenimenti così mutevoli sempre, urgenti, spesso drammatici » (67).

Mi sono soffermata su alcuni punti che mi sono sembrati significativi, perché sono più che una testimonianza; v'è in essi tutto l'entusiasmo e tutta l'amarezza di certi momenti della lotta clandestina, i dubbi e il coraggio di superare l'indifferenza e i contrasti.

Del periodo dell'emergenza rimangono alcuni diari scritti con molta spontaneità e realismo, interessanti per conoscere la vita dei fiorentini in un momento di grave disagio fisico oltre che spirituale.

Nel diario di Giovanni Favilli, per esempio, si parla delle notti trascorse da lui e dalla famiglia insieme a molti altri nel palazzo Nonfinito negli ultimi giorni dell'agosto 1944, ospiti dell'amico prof. Paolo Graziosi, delle acrobazie per trovare da mangiare, delle cannonate, della mancanza di acqua. Si parla anche di Ada Businelli che circola col bracciale della croce rossa; si riferisce la notizia della fucilazione della crocerossina Tina Lorenzoni sospetta di aver traversato insieme ad un'altra ragazza le linee « non come infermiere, ma al servizio dei partigiani » (68). Si accenna anche alla morte del professor Lorenzoni, padre di Tina.

Osservazioni e notizie di quei giorni sono anche in altri diari.

In quello di Persio Nesti è viva, per esempio, l'immagine delle donne che si accalcano sotto i loggiati delle Scuole Leopoldine dove i tedeschi avevano messo temporaneamente i rastrellati, che poi venivano portati via per destinazione ignota (69). La signorina Lucatello, che fu testimone di questa tremenda scena, dice che le donne, disperate, scrivevano su dei foglietti i saluti ai loro uomini. Un tedesco li prendeva, li metteva fra le dita come delle carte: quando i fogli erano un bel numero, ne faceva una pallottola e li buttava in faccia alle donne, con una risataccia (70).

M. A. Martini, durante l'emergenza rimase chiuso in un locale del centro e precisamente in via Condotta n. 8, nell'ufficio del socialista Natale Dall'Oppio insieme ai rappresentanti

degli altri partiti, secondo quanto era stato deciso dal C.T.L.N.. In precedenza « fin dai primi di luglio — annota Francovich — il Comitato aveva istituito una sede clandestina per la propria segreteria, camuffata da agenzia libraria scolastica, presso lo studio del notaio Guglieri (D.C.), in piazza Strozzi, dove affluivano, qualificandosi come insegnanti, le staffette che mantenevano i contatti col Comando Militare e con i vari partiti » (71).

Oltre a M. A. Martini, che rappresentava la D.C., gli altri esponenti politici erano: Enzo Enriques Agnoletti, per il P. d'A.; Giuseppe Rossi (che per alcuni giorni fu poi sostituito da Giulio Montelatici) per il P.C.; Foscolo Lombardi e Natale Dall'Oppio per il P.S.I.; Aldobrando Medici Tornaquinci per il P.L.I.

In quei giorni Martini scrisse un diario interessante per la ricostruzione dell'attività politica del C.T.L.N. dal 3 al 10 agosto 1944.

Nel diario si parla di staffette dei vari partiti, ma non se ne fanno i nomi. Sappiamo così dell'arrivo di due staffette del P. d'Azione di cui una, « donna molto attiva », rimase con il gruppo. È certamente Adina Tenca che stabilì un collegamento col servizio « I », il servizio di informazione del P. d'Az., e che tanto Francovich quanto Foscolo Lombardi dicono presente nel gruppo di via Condotta.

M. A. Martini parla anche di staffette del Partito Socialista, ma soprattutto del collegamento del C.T.L.N. con l'esterno, e particolarmente col Comando Militare, per mezzo della quotidiana visita di una staffetta della Democrazia Cristiana, di cui, come al solito, non si fa il nome (72). Questa staffetta noi la conosciamo: è la sig.ra Lucia Banti. Di lei l'avv. Berti dice che « collaborò fattivamente all'attività del Comitato Toscano di Liberazione nel periodo clandestino quale staffetta e che svolse particolarmente missioni difficili e pericolose e delicate nei giorni di emergenza mantenendo i contatti fra il C.T.L.N. riunito in permanenza ed i suoi organi periferici ed il Comando Militare » (73).

Da Lucia Banti abbiamo saputo qualche particolare. Essa faceva parte di un gruppo di persone legate fra loro non solo da amicizia ma anche da un comune ideale: erano appunto dell'Azione Cattolica, della quale avevano intensamente vissuto le vicende fino dalla fondazione.

Sulla sua attività nel periodo del clandestino e della emergenza ha rilasciato una interessante testimonianza:

« Già nel 1943, in Consiglio Diocesano della Gioventù Femminile circolavano notiziari del Movimento Clandestino. Erano un po' di tutti i partiti ma noi a quell'epoca non ce ne rendevamo conto, perché i partiti non si erano apertamente delineati. Noi eravamo tutte antifasciste, e tra noi in segreto parlavamo liberamente.

D'altra parte anche noi, come Azione Cattolica, avevamo ben sentito il giogo della persecuzione fascista, delle sue imposizioni. Eppure, Firenze era stata, stranamente, una delle città in cui la persecuzione meno aveva preso di mira noi donne. Però eravamo sorvegliate, probabilmente avevamo tra noi delle spie, e, in periodi particolari, parlando per via o sulle soglie delle chiese, ci trovavamo accanto chi stava a sentire i nostri discorsi.

Ma nessuno ci poteva impedire di parlare tra noi, per quanto si usassero delle precauzioni per non implicare l'Associazione.

Fu per noi naturale, quando, nella primavera del 1944, ci fu chiesto, da un gruppo di conoscenze, un servizio di staffette in città, accettare e mettersi al servizio di queste persone. Diventammo così le staffette dei componenti del Comitato di Liberazione della Democrazia Cristiana.

La persona che ebbe questa richiesta fu Maria Giubbi, allora vice-presidente delle Donne Cattoliche. Lei chiamò subito me, presidente della Gioventù Femminile. Dovevamo formare due gruppi di staffette, la Giubbi fu a capo di uno; mi pare ne facessero parte Rita Mascialigno, Aurelia Hadl, e qualche altra. Del mio facevano parte Luisa Lucatello e Anna Maria Rossi. Non saprei a chi, personalmente, faceva capo Maria Giubbi. Io avevo contatti con Renato Branzi, l'avv. Berti, Vittore Branca, al quale poi presentai, per redigere i bollettini e batterli a macchina, Licia Ferretti che, soprattutto durante l'emergenza, lavorò intere giornate con lui. Eravamo tutte dirigenti di Azione Cattolica.

Ricordo che tutte le mattine una di noi si recava a S. Margherita dei Ricci in via del Corso, e attendeva in chiesa, mi pare per un'ora, gli ordini di Branzi, che era nella libreria quasi in faccia. Ricordo poco di quello che feci in questi giorni: si portavano notizie, e solo a voce. Come segno di riconoscimento avevamo un rosario basco » (74).

Nel diario di M. A. Martini, dal 5 agosto in poi si parla

della staffetta D.C.: sappiamo così che ha fatto un collegamento con Palazzo Vecchio; che mantiene un continuo contatto tra l'Arcivescovado e il gruppo del C.T.L.N.; che è riuscita a comunicare col Comando Marte, fino ad allora rimasto isolato; che collega continuamente il gruppo con la Commissione D.C., porta stampa clandestina, lettere e comunicazioni del Comitato D.C.. Di lei Martini dice che « è molto attiva e brava ». Sappiamo anche dallo stesso diario che vi è un buon servizio di staffette D.C. alle dipendenze di Nereo (75).

Ma ecco la testimonianza di Lucia Banti a proposito della sua attività durante l'emergenza:

« L'emergenza interruppe per un giorno o due il nostro lavoro (cioè il servizio di collegamento durante il periodo clandestino): non sapevamo come rintracciare i nostri capi. Fu Branzi che ci mandò una donna, dicendo che la mattina dopo si andasse da lui, nella casa in cui era sfollato, in via XXVII Aprile. Fu anzi avvisata la Giubbi che abitava sopra di me. Lei stessa mi pregò di andare quella mattina, il giorno seguente sarebbe andata lei. Andai da Branzi, che mi disse di recarmi da Branca, sfollato alla Lemonnier, in via S. Gallo a prendere notizie; poi da Boggiano Pico, alla Prefettura; poi da Mons. Meneghello; poi dal capitano Novelli a Palazzo Vecchio; poi dall'on. Martini, in via Condotta 8, mi pare 1° piano. Non sapevo assolutamente cosa significava quell'indirizzo.

Feci il mio giro, chiedendo e portando notizie, quando era necessario. La nottata era passata tra lo scoppio delle mine che facevano saltare i ponti; ma noi, riuniti in cantina, sentivamo solo gli scoppi delle mine senza sapere cosa accadeva. Sbucai in piazza S. Giovanni da Borgo S. Lorenzo, e vidi le rovine fumanti di via Por S. Maria che arrivavano all'altezza di un primo piano. Dopo essere stata da Mons. Meneghello, proseguii per via Calzaiuoli per andare a Palazzo Vecchio; l'ultimo tratto della via era letteralmente ricoperto di vetri; sbucai sulla piazza, e agli angoli delle vie c'era un soldato tedesco con il mitra tra le mani. Per fortuna dopo aver percorso 2 o 3 metri di piazza, non ebbi più i vetri sotto i piedi. Picchiai al portone laterale, che mi parve il meno esposto.

Andai poi in via Condotta. Giunta lì riferii tutto quello che mi era stato detto e ricevei le notizie che Martini voleva far avere agli amici. Per prima cosa mi disse: " Nessuno deve avere questo indirizzo, lei sola deve venire qui ". Mi trovai così ad essere l'unica staffetta del Gruppo del Comitato che sedeva

in permanenza. Quando era necessario tornavo da Branzi a riferire. Questo lavoro seguitò dal giorno dopo la distruzione dei ponti al giorno della liberazione.

Quali notizie portai? Ne ricordo solo alcune: l'ordine di scegliere un luogo in città per seppellire i morti (lo passai, per ordine di Branzi a uno di cui non ricordo il nome, e che era sfollato in un villino sul lato est di piazza D'Azeglio); la ricerca del Comando Militare, che una staffetta di altro partito aveva asserito all'On. Martini non essere più in piazza Strozzi 1, e che invece era ancora proprio lì. La cosa era importante, e per le decisioni da prendere Martini si voleva consultare con il suo Comandante. Da Branzi ebbi notizia che fino alla sera precedente il loro indirizzo non era cambiato, ed era vero, perché lì potei parlare con Nereo.

Mi trovavo con il comandante Novelli a Palazzo Vecchio quando il suo collega, del quale non ricordo il nome, venne a dire (ero entrata, con poco piacere, insieme a un soldato tedesco) che i tedeschi erano venuti, e che avevano fatto in tempo a togliere l'apparecchio, ma non i fili che li collegavano con l'Oltrarno. I due avevano dei visi da far paura, e certo lo avevo anche io! Non mi parve vero quando ebbi fatto quello che dovevo, e mi fecero uscire dalla porta di via della Ninna! » (76).

L'attività di queste partigiane e quella di altri giovani dell'Azione Cattolica, in stretto rapporto con la Curia e col C.L.N., fu dunque molto importante, perché l'Arcivescovo Dalla Costa, rimasto al suo posto nel momento in cui tutte le autorità civili erano venute meno e quelle del clandestino non potevano ancora uscire dalle loro sedi segrete, divenne per qualche tempo l'unica autorità ufficiale in una città disperata. L'opera di queste staffette si rivelò ancora più preziosa durante l'emergenza, poiché, oltre a collegare insieme gli uomini politici sparsi nella città in locali segreti conosciuti da pochissimi, esse collegavano anche le parrocchie, e non tanto per dare e ricevere notizie generiche, quanto per impartire disposizioni, compito un tempo delle normali autorità civili. I parroci, oltre che un sostegno morale, rappresentarono in quel momento anche un concreto punto d'appoggio per la popolazione. Un riflesso di tale attività, non mai messa nella dovuta luce, si ritrova appunto nella testimonianza di Giovanni Fallani: « Nei primi mesi del 1944 il rapporto con le associazioni giovanili dell'A.C. si era mantenuto costante. Quasi ogni giorno mi recavo da Mons. Meneghello, segretario del Cardinale, e spesso mi riceveva il Cardinale stesso. Parte-

cipavo inoltre a riunioni clandestine del Comitato di liberazione.

Con alcuni giovani rimasti al Centro Diocesano visitammo quasi tutte le parrocchie invitando tutti a stare uniti e a non fare mancare il nostro aiuto a chi ne avesse bisogno. Sapevamo benissimo che in molte parrocchie si nascondevano personaggi politici o ebrei, che si passavano armi, volantini e messaggi. E non c'era davvero bisogno di incitare alla lotta di liberazione. La preoccupazione era piuttosto di raccomandare la prudenza, di evitare le bravate inutili. Era molto più importante pensare ai viveri, agli ospedali improvvisati, alla difesa della popolazione e delle opere d'arte » (77).

Le parrocchie si rivelarono dunque una struttura ideale per la città assediata in modo così strano: in ciascuna zona, nei limiti del possibile, si poté pensare alla situazione igienica, bruciando, per esempio, i rifiuti in una strada o in una piazza; si riattivarono vecchi pozzi nei giardini delle case e dei conventi; si provvide a trovare nascondigli alle persone in pericolo; si cercarono viveri, abiti, medicine per la popolazione; anche documenti falsi per i rifugiati in maggior pericolo.

Un'amica di Lucia Banti, Luisa Lucatello, aveva avuto l'incarico da Maria Giubbi di fermarsi quotidianamente nella chiesa di S. Margherita dei Ricci e di aspettare in fondo alla chiesa, ad un'ora prestabilita, persone che, secondo particolari segni di riconoscimento, le avrebbero dato delle comunicazioni: generalmente non conosceva queste persone; ricorda però Calvelli, il proprietario della Libreria Fiorentina di via del Corso (78). Uguale incarico ebbe Rina Giusti.

Un'altra amica del gruppo, la signorina Aurelia Hadl, parlava il tedesco e ne approfittò per attraversare le zone più frequentate dai tedeschi senza destare sospetti e far pervenire i messaggi che le erano stati affidati: via Bolognese, via Trieste e le strade adiacenti le percorse con una certa disinvoltura, perché poteva sbrigarsi bene ai posti di blocco tedeschi per arrivare alla casa giusta, magari dopo aver fatto giri viziosi ed aver finto di entrare, per maggiore prudenza e per sviare eventuali pedinamenti, in abitazioni sconosciute. Proprio per questa conoscenza della lingua tedesca Aurelia riuscì anche a far fuggire, alla stazione di Santa Maria Novella, dove lavorava negli uffici del buffet della Stazione, alcuni giovani rastrellati dai tedeschi e che erano stati già fatti salire sui treni che li avrebbero portati al nord per lavorare, dicevano, nella Todt (79).

Ugo Cappelletti in un suo recente libro — *Firenze « città*

aperta » — parla di un'ardita staffetta del Partito Liberale, Grazia Fantoni, e ricorda qualche sua azione. La mattina dell'8 agosto Grazia Fantoni, passando dal Ponte Rosso, dopo essere riuscita a portare delle lettere ad alcuni soldati alleati fuggiti dal campo di prigionia e nascosti in alcune case del rione delle Cure, nonostante il bracciale di crocerossina viene fermata da un tedesco che le punta il mitra alla schiena. « Col mitra premuto alle spalle la ragazza percorre un tratto della via Bolognese. " Avanti, di corsa " ordina il paracadutista. Quando giungono vicino alla chiesa del Pellegrino, il tedesco ordina l'alt ».

Grazia pensa di dover morire, ma improvvisamente il tedesco le urla di scappare.

Più tardi, nella stessa giornata, Grazia va in giro come al solito ad osservare che cosa stanno preparando i tedeschi; le informazioni servono al comando partigiano per essere sempre al corrente della situazione.

A notte fonda, insieme al padre, Renato Fantoni, organizzatore delle squadre d'Azione del PLI, taglia i fili stesi dai genieri tedeschi per il collegamento del loro comando nella zona di Piazza Vittoria con le postazioni più avanzate (80).

Un giorno, nel portare dei messaggi del C.T.L.N. dal centro di Firenze nella zona oltre il Mugnone, Grazia fu presa dai tedeschi e condotta al loro Comando in via Puccinotti 44. Riuscì a scappare e a tornare a casa. Ma per poco: i tedeschi avevano bloccato tutte le strade vicine al Comando. Ebbe allora un aiuto insperato: una signora sconosciuta, che si qualificò come amica di un gerarca fascista, l'accolse nella sua casa, sicura in quel momento da ogni perquisizione, la truccò in modo da renderla irriconoscibile e la tenne con sé per due giorni, finché non fu passato il pericolo (81).

Anche Silvia Penni-Cavaciocchi e Gabj Nanni Fantoni furono due staffette del Partito Liberale: tra l'altro trasportarono in diverse occasioni, con una carrozzina da bambini, armi e munizioni delle Squadre d'Azione del P.L.I., dalla zona di Montughi al palazzo Ferroni e in piazza D'Azeglio (villa Orzalesi). Nelle cantine del palazzo Ferroni il figlio di Renato Fantoni, Gianni, e Aristo Ciruzzi avevano infatti preparato un locale per la pulizia e la sistemazione delle armi recuperate, le quali venivano poi portate ad uno dei concentramenti del Partito Liberale, quello appunto di piazza D'Azeglio.

Inoltre Gabj fece fin dal 1943 continui collegamenti tra Firenze e una casa di campagna, la Casaccia a Paterno di Vaglia,

dove erano stati nascosti degli ex prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento. Durante l'estate fu accompagnatrice fissa di Renato Fantoni quando questi doveva incontrarsi con Artom e con Medici Tornaquinci nei loro rifugi segreti. Nel periodo dell'emergenza, durante un bombardamento, con un barroccio sul quale aveva posto una materassa, riuscì a trasportare a Careggi un uomo che si era fratturato una gamba: le camminava accanto la sig.ra Giuliana Artom, in quel tempo ospite della famiglia Fantoni, sventolando una bandiera della Croce Rossa. Una nota interessante: Gabj cucì centinaia di fasce tricolori per il C.T.L.N. (82).

Ricordo ancora Dina Traversa Ceccarelli che, come tante altre partigiane, si occupò dell'assistenza ai feriti e del rifornimento di munizioni alle squadre sulla linea del combattimento. Talvolta alcune morirono come Dina Stefanini, informatrice della Brigata « Sinigaglia » per tutta la zona tra S. Polo e il Montemasso: fu fucilata insieme al marito in un bosco vicino a Firenze.

Di donne coraggiose ce ne furono molte: per esempio, Liliana Benvenuti Mattei, staffetta delle Brigate Garibaldi, conosciuta come « Angela », nome di battaglia; Nara Manetti, staffetta fra Peretola e Rifredi; Aurelia e Landina Niccoli che si occuparono dei viveri e delle armi; Bruna Parri, staffetta della Brigata Fanciullacci; Lida Salani, attiva come staffetta nella zona di Scandicci e in comunicazione con Mario Pirricchi, allora Commissario Politico del P.C. a Mantignano; Flora Scuffi, che collaborò alla salvezza del ponte e dell'impianto idrico di Mantignano, anche lei in comunicazione con Pirricchi; Eleonora Turziani, che durante il clandestino diresse il servizio di intendenza delle divisioni « Giustizia e Libertà »; la staffetta Ofelia Grazzini Bigazzi, arrestata da Carità; Bruna Bartolozzi, Melide Casini, Corinna Pratesi, operaie della Manifattura Tabacchi, che diffusero stampa clandestina e parteciparono allo sciopero del '44; altre operaie, come Ida Binazzi Guerrini e Gemma Sacchetti Censimenti; Teresa Mattei (83).

Pure i protestanti « si sentirono costretti ad accettare il confronto anche sul piano della violenza » come dice Luigi Santini, Pastore della Comunità valdese di Firenze. E ricorda che in « Firenze diversi di loro assunsero compiti rischiosi, uomini e donne », fra cui « Elena Fanfani, la figlia di Mario, il tipografo de " L'Avanti! " clandestino: essa partecipava alla lotta organizzata dal Partito d'Azione, come diversi altri protestanti, benché

l'origine di molti fosse da famiglie socialiste o repubblicano-democratiche. Ma in genere le scelte politiche furono un fatto di dopo la Liberazione, e andarono su tutto l'arco dei partiti democratici non confessionali » (84).

Non finirei più di citare nomi, episodi, gruppi di donne legate al movimento partigiano fiorentino e che svolsero l'importante servizio del collegamento tra le diverse formazioni partigiane, in città come sui monti. Sarebbe interessante approfondire tale argomento.

Delicata, per esempio, fu l'attività svolta dai componenti del « Fronte della Gioventù », nel quale furono presenti molte donne (85). Nella rivista clandestina « *Azione sociale* » luglio-agosto 1944, si dice che con il « Fronte » si vuole mantenere uniti i giovani di ogni provenienza ideologica e spirituale nella lotta contro il tedesco; ma si pensa anche appassionatamente al loro futuro. Il « Fronte » si propone di educare i suoi giovani alla valutazione della realtà, formandone le coscienze su termini comuni di dignità, rispetto reciproco, pubblica moralità, entusiasmo ideale, volontà di perfezionamento culturale, collaborazione assistenziale, partecipazione al proseguimento della lotta liberatrice, solidarietà nei sacrifici « che la guerra impone con le sue rovine e con i suoi lutti » (86).

Nel giugno del 1944, quando già da tempo il C.T.L.N. si era preoccupato di regolare l'assistenza sanitaria normale e i servizi di emergenza per Firenze, anche il Fronte della Gioventù cominciò a preparare i quadri di una organizzazione sanitaria di guerra, prevedendo posti di pronto soccorso fissi e mobili, personale di assistenza maschile e femminile e l'utilizzazione di vari centri ospedalieri della città per il ricovero dei feriti.

Wanda Lattes che durante l'inverno '43-'44 aveva collaborato alla raccolta di medicinali per i partigiani assieme a Marcella Paparozzi, a Marta Chiesi e ad altre, partecipò all'organizzazione sanitaria del Fronte (87).

A questo programma aderirono nuclei di assistenza e di pronto soccorso già organizzati da elementi ed enti dell'Azione Cattolica, specie in Oltrarno e nella zona delle Cure-Ponte Rosso, e della Parrocchia di S. Gervasio.

Centro di tale organizzazione medico militare fu l'ambulatorio della Misericordia (88).

Importanti furono anche i « Gruppi di difesa della donna » (89).

L'UMANITÀ SOFFERENTE

A Firenze un luogo di raccolta e distribuzione di medicinali e di viveri fu la Misericordia, diretta in quei giorni dal dott. Danti, capo del servizio sanitario del « Fronte della Gioventù », infaticabile animatore, nel centro della città, dell'opera di soccorso durante l'emergenza e la battaglia.

L'ambulatorio della Misericordia rappresentò in quei giorni difficili « un faro di umana fratellanza e di carità cristiana in tanto furore di guerra »; così si esprime Piero Alonzo in un articolo pubblicato sul numero unico de « *La Nazione del Popolo* » del '45 (90).

Sul dott. Danti e sulla Misericordia ha scritto pagine vivacissime il dott. Racanelli che fu inviato appunto a questo centro di soccorso dal dott. Franceschini, direttore in quel tempo di Villa Ada a S. Gervasio, per ottenere una autoambulanza (91). Attivissima, nel gruppo sanitario del Fronte della Gioventù, fu Wanda Lattes (92).

L'assistenza ai fuggiaschi, ai perseguitati, soprattutto ebrei, ai prigionieri stranieri evasi dai campi di concentramento, fu uno degli atti più belli della Resistenza. Vi troviamo impegnati tutti, uomini e donne, laici e cattolici, popolani e intellettuali, poveri e ricchi.

Rita Fasolo fu la generosa donna della commissione per l'assistenza ai prigionieri alleati organizzata dal Partito d'Azione. Aiutava ebrei e prigionieri fuggiti dai campi di concentramento, inglesi, americani, jugoslavi, francesi, truppe di colore, russi. Venivano nascosti in case amiche, poi avviati al villaggio di Acone, presso Pontassieve: qui venivano curati, rifocillati, rivestiti e aiutati a passare le linee del fronte. Francovich ricorda in questo compito anche Oriana Fallaci, allora di 14 anni (93).

Nella risposta ad una lettera inviata da padre Santilli, in

preparazione al Convegno di Lucca sul clero toscano durante la Resistenza, don Egidio Brogi, parroco di Acone, con molta ritrosia parla di quel momento di più di trenta anni fa, e riporta un brano tratto da « *La Toscana nella guerra di liberazione* » di Luciano Casella: in più il parroco aggiunge che « in una documentazione curata dal Partito d'Azione si legge che il paesetto d'Acone, sopra a Pontassieve, fu, per parecchi mesi (da l'8 settembre del '43 a tutto agosto del '44) una specie di singolarissima zona franca per gli ex prigionieri alleati che vi affluivano in gran numero, vi facevano tappa per poi ripartire verso il sud per Anghiari, S. Sepolcro, ecc.

Ad Acone giungevano da ogni parte misteriosamente indirizzati. Il Pievano del paese con coraggio ammirevole, organizzò abilmente questo posto di smistamento ».

I prigionieri venivano assistiti in tutto dal parroco insieme alle famiglie del paese; e, aggiunge il parroco, i mezzi necessari soprattutto per il vitto, venivano forniti in gran parte dalla popolazione, ma anche dal Comitato di Liberazione di Firenze ed in parte mediante lanci da parte degli Inglesi (94).

Un'altra forma di assistenza, particolarmente indirizzata alla salvezza degli ebrei perseguitati, italiani e stranieri, ebbe centro vivo in Firenze.

Ne faceva parte anche Maria Giubbi che aveva ricevuto l'incarico dalla Curia, anzi da don Meneghello in persona, segretario del Cardinale Dalla Costa, il quale aveva però imposto a tutti coloro che vi partecipavano un silenzio assoluto sulla loro attività. Di Maria Giubbi e del suo gruppo infatti pochi sanno. Il gruppo era composto da uomini e donne ed operò con estrema segretezza. Una illuminata e rigorosa concezione cristiana della vita fece accettare un compito così difficile.

Quando gli ebrei si trovarono in serio pericolo anche in Italia, l'Arcivescovo se ne preoccupò e incaricò don Meneghello di costituire un apposito comitato: di questo, insieme allo stesso Meneghello, fece parte don Leto Casini, parroco allora di Varlungo. Membri del Comitato per la parte ebraica erano il dott. Nathan Cassuto, rabbino C. di Firenze, Giuliano Treves, Matilde Cassin. E naturalmente i cattolici, fra cui Maria Giubbi.

Il Comitato non aveva una sede fissa: per non essere intercettato dalla speciale Polizia nazi-fascista, si riuniva in ambienti scelti all'ultimo momento.

Fu più volte in Arcivescovado, nella cappella degli Orafi

annessa alla chiesa di S. Stefano e Cecilia al Ponte Vecchio, in via dei Pucci nella sede delle associazioni cattoliche. Ma il Comitato fu tradito da spie israelitiche. L'arresto di quasi tutti i membri del Comitato, alla fine del novembre 1943, fu un fatto estremamente doloroso e tragico, anche perché chi tradì conosceva benissimo le persone, che in ogni parte della città collaboravano in gran segretezza, e i luoghi più impensati e ritenuti più sicuri per nascondere i perseguitati. Esso si inserisce in una serie di irruzioni, di perquisizioni, di rastrellamenti improvvisi soprattutto nei conventi di suore considerati sicuri, e dove perciò erano state sistemate le famiglie ebree perseguitate (95).

La Giubbi era una delle organizzatrici del collegamento dei servizi di informazione connessi con l'iniziativa dell'Arcivescovo. Nelle mie indagini mi sono spesso trovata di fronte ad alcuni nomi: don Meneghello, don Leto Casini, dott. Cassuto, Maria Giubbi, Matilde Cassin. La loro opera s'intreccia in continuazione: don Leto Casini, il più conosciuto di questa vicenda, nel giorno in cui fu sorpreso il gruppo in Palazzo Pucci, alla fine di novembre, fu arrestato insieme agli altri, ma lasciato libero dopo quaranta giorni per le proteste dell'Arcivescovo Dalla Costa. Il dott. Cassuto fu deportato ad Auschwitz: fu prima minatore, poi infermiere di un gruppo di minatori e poi medico dentista. In seguito non si è saputo più nulla di lui (96).

In quello stesso giorno di novembre Matilde Cassin stava per salire le scale che portavano alla sala della riunione segreta, dove già avevano fatto irruzione i tedeschi, ma fu avvertita in tempo e poté salvarsi (97).

Anche Maria Giubbi evitò per un caso l'arresto perché non era presente in quel momento nella stanza. Luisa Lucatello era andata quel giorno a Palazzo Pucci e mentre saliva le scale, completamente ignara della riunione che poco prima era stata così tragicamente interrotta, incontrò un tedesco che stava appunto scendendo: era la conclusione dell'arresto dei componenti del Comitato. Ne rimase stupita, ma poco dopo seppe la verità dolorosa (98).

Un'amica della Giubbi, Aida Batisti, dice che essa non le rivelò apertamente di avere avuto questo incarico. Seppe però che don Meneghello aveva fatto a Maria press'a poco questo discorso: « Affido a lei che non ha una famiglia naturale e che può esporsi senza far troppo soffrire gli altri, un incarico che la

potrà mettere anche in grave pericolo. Perché ciò che la prego di fare è veramente pericoloso » (99).

Un'altra amica della Giubbi, Ilda Ghelardini, ricorda che nella casa dove abitavano e dove avevano un piccolo pensionato per giovinette, in Borgo Pinti, Maria le portava sempre, senza rivelarle nulla, ma anche senza che lei chiedesse nulla, qualche persona da nascondere per uno o più giorni, il tempo necessario per trovare un altro posto sicuro o per avviare i ricercati fuori di Firenze. Erano quasi sempre ebrei.

La stessa amica racconta anche che Maria Giubbi un giorno le disse di cucirle alla svelta un grembiule da crocerossina. La sera lo indossò ed uscì vestita così, dicendo che mons. Meneghello le aveva consegnato alcuni documenti pericolosi da recapitare (100).

Maria Poggi, già ricordata come crocerossina, conferma che quasi tutti i giorni, per incarico di don Poggi, andava da S. Gervasio alla Curia, anche nei momenti più caldi della battaglia, per recapitare una lettera chiusa. Al primo piano del palazzo arcivescovile trovava ad aspettarla la Giubbi che le dava subito un'altra lettera, anche questa chiusa, da portare a S. Gervasio. È da tener presente che don Poggi ospitava in Parrocchia e nelle case dei suoi parrocchiani molti ebrei e che aveva rapporti continui col C.L.N. e con i partigiani dell'Appennino (101).

Sarebbe interessante conoscere meglio le varie forme di assistenza in favore di persone o di famiglie perseguitate nel periodo fascista o per precedenti politici o perché di razza ebraica o perché in qualche modo implicate in fatti di opposizione o di resistenza a tedeschi e fascisti dopo l'8 settembre.

Si potrebbe, per esempio, cercare di sapere qualche cosa di più sulla entità degli aiuti che vennero segretamente raccolti, per i detenuti politici comunisti, come il Soccorso Rosso e conoscere anche quanto abbiano fatto gli altri partiti per i loro ex appartenenti dopo il 1926.

E pure interessante sarebbe analizzare l'opera svolta dalle sezioni parrocchiali dell'Azione Cattolica in netto contrasto col Fascismo nell'educazione dei giovani, degli uomini, delle donne, ad uno spirito cristiano e soprattutto democratico, per esempio con aiuti concreti e spirituali ai poveri e con l'attuazione, nell'ambito stesso della parrocchia, di un'educazione socialmente all'avanguardia.

Tra il '43 e il '44 fu importante il gruppo di giovani che

ebbe come punto di riferimento S. Maria Novella e padre Santilli.

E non si può dimenticare don Facibeni né l'opera di don Bensi fra i giovani intellettuali né quella di don Poggi nella scuola: basti pensare alla formazione dello Sbrilli, che don Poggi chiamò « la mia medaglia d'oro » (102).

È un argomento affascinante che però esce dai limiti di questo lavoro ma che potrebbe illuminare sulla entusiastica disponibilità di molti giovani cattolici a far parte del clandestino e poi a partecipare alla guerra di liberazione; e potrebbe far capire quanta apertura vi fosse allora nell'educazione della donna, perché in queste attività non accettate dal fascismo, che seguiva un suo unilaterale e artefatto programma di educazione, le donne si sentirono sempre alla pari con gli uomini, pur avendo ciascun gruppo compiti diversi: esse s'incontravano e si riconoscevano in una comunità che perseguiva tutta intenti di bene per il prossimo e di promozione sociale delle classi più diseredate.

Parlando degli ebrei, sono state citate le suore. È un aspetto della Resistenza mai messo nella luce dovuta, quasi che le suore fossero esseri insensibili, lontani dalla società. È vero il contrario; solo che è loro costume fare le cose più difficili senza metterle in evidenza. L'assoluta disposizione a fare il bene degli altri con il maggior silenzio possibile e con carità cristiana erano qualità preziose nel periodo della Resistenza. Perciò le suore non poterono non essere accanto ai sofferenti, ai perseguitati, che erano anche combattenti per la libertà.

Le suore aprirono dunque i loro conventi agli sfollati, ai derelitti, a chi era ricercato per un atto di ribellione di fronte all'ingiustizia; li aprirono ai partigiani. Improvvisarono ospedali da campo; si misero alla ricerca di viveri e medicinali per i loro ospiti, sostituendo senza tante storie, gli animali e gli uomini nel trainare carretti carichi delle cose allora preziose da distribuire a chi non poteva procurarsele da sé; intervennero presso i tedeschi e i repubblichini per salvare qualche vita, come Suor Maria Maddalena delle « Figlie del S. Cuore », di via della Piazzola che ebbe un generoso e coraggioso comportamento e, « conoscendo la lingua tedesca, in varie occasioni intervenne efficacemente a favore di giovani catturati dai tedeschi e fortemente indiziati » (103).

Nelle carceri cercarono di rimediare ai mali della violenza, come le suore di S. Verdiana (104).

Furono pronte a mettere a disposizione il loro convento alle famiglie improvvisamente sfrattate dai tedeschi alla fine di luglio; come le suore di via Faenza che ospitarono, oltre alle normali alunne, varie famiglie, le alunne e le suore della Pia Casa di Lavoro, le suore dell'Ospedale di S. Giovanni di Dio (105).

Nei conventi si rimisero in funzione anche vecchie pompe e l'acqua servì per tutto il rione.

Dettero rifugio agli orfani, come dice in una lettera don Facibeni in cui parla delle « buone madri » che si sono prodigate in modo veramente ammirabile nell'accogliere i « ragazzi » e le « povere famiglie » (106).

Accolsero coraggiosamente gli ebrei quando far ciò era veramente una sfida ai dominatori che avevano promesso pene severissime e morte a chi avesse accolto un solo ebreo. Nel convento delle suore Passioniste di Castel di Signa fu ospitata e salvata una famiglia di ebrei, tramite il parroco, dopo aver finto di farla partire per Firenze (107).

Nel convento delle suore del Santo Nome di Gesù in piazza del Carmine, nella notte tra il 26 e il 27 novembre 1943 irruppero una trentina di tedeschi e di SS italiane. Vi erano nascosti fino dal settembre una cinquantina di donne e bambini ebrei, secondo il desiderio del Cardinale Dalla Costa. Purtroppo vennero portati via tutti, nonostante la strenua opposizione delle suore, incuranti delle minacce dei tedeschi (108).

Risulta dalla testimonianza della prof.ssa Paola Arias che la madre di Piccagli fu accolta nel convento della Calza, dopo l'arresto del figlio in piazza D'Azeglio in seguito alla scoperta di Radio Cora da parte dei tedeschi. « La signora, venuta da Lucca, ebbe notizia della morte del figlio, della cattura della nuora Ruth e seppe di essere ricercata lei stessa dai nazi-fascisti ».

Le stesse suore ospitarono anche molti ebrei italiani e stranieri; si calcola che vi siano state fino a 45 persone. Dice l'Arias che « nel piano seminterrato, che confinava per via dei giardini col Comando Tedesco ospite a Villa Torrigiani, furono nascosti 25 ebrei polacchi e rumeni per interessamento di Mons. Basetti Sani che più volte s'incontrò, nei locali del Convento al piano terreno, con alcuni ufficiali e patrioti italiani ». Ricorda anche di averli visti armati con bombe a mano di fabbricazione americana.

In questo Convento vi era nascosta pure la famiglia del Rabbino, cioè il dr. Nathan Cassuto, la moglie Anna ed i figli David, Susanna e Rubens. Vi erano pure ospitati i suoceri del Rabbino e la sorella Hulda Cassuto Campagnano con i figli. Dopo l'arresto e la deportazione di Nathan e del cognato Campagnano, Anna Cassuto fu arrestata con un inganno e anche lei deportata.

La stessa prof.ssa Arias, ospitata con la famiglia dalle suore nell'ultimo periodo della guerra, essendo sfollata da Rifredi, rimase nel Convento durante l'occupazione tedesca, perché la situazione era divenuta pesante per ragioni razziali in quanto il padre, pur essendo cattolico, era di famiglia israelitica (109).

In una relazione « sulla nascita e sull'operato della infermeria della Brigata " Caiani " della Divisione d'Assalto Garibaldi " Arno " » si legge che qualche giorno dopo lo scontro del 29 luglio '44 tra Brigata Caiani e tedeschi sul Monte Giovi, i feriti, subito curati nella infermeria del campo dal dott. Baronti, dovettero poi essere trasportati più a valle perché non potevano avere il riposo, l'acqua e la tranquillità necessari. La brigata era partita la notte stessa del 29 lasciando a guardia dei feriti un centinaio di uomini; ma la situazione diventò sempre più difficile. Perciò il dottore, Giorgio Della Nave, autore della relazione, e qualche altro partigiano traversarono fortunosamente le linee tedesche portando i feriti a spalla e li depositarono a Santa Brigida nella casa di uno squadrista, allora scappato. Finestre e porte restarono ermeticamente chiuse, esclusa una porta interna con la quale i partigiani comunicarono con il convento delle monache, le quali pensarono ai cibi ed ai medicinali. Nessuno si accorse di nulla (110).

Cesare Fasola, in una sua lettera a Francovich, parla di una suora inviata a Fiesole verso la fine di agosto, a parlamentare con i tedeschi, insieme a un frate, padre Emanuele, per ottenere una tregua e potere provvedere ai malati più gravi di Villa Pisa, nella quale ormai c'era penuria di tutto (111).

I conventi delle monache furono anche sicuro rifugio per il C.T.L.N., come nel caso, conosciuto, del convento di Prato, dove agì in modo intelligente e coraggioso suor Cecilia Vannucchi. Partigiani si riunivano nel già citato convento delle suore della Calza. Sempre a Firenze, in via Palestrina, le suore Canossiane ospitarono durante il periodo burrascosissimo dei combattimenti a S. Iacopino, il Comando dell'Ispettorato della II Zona

del magg. Trenti con tutta la sua squadra collegamenti. Ma fin dai giorni successivi all'8 settembre 1943 le suore non avevano esitato a permettere che nel loro giardino fossero sotterrate le armi di parecchi militari che si davano alla macchia, per poi riconsegnarle loro quando venne il momento di utilizzarle nella lotta contro i nazi-fascisti (112).

Si può dire che ogni convento portò il suo contributo nella partecipazione a questa tremenda e insolita guerra dei nostri tempi. Mi sembra significativo chiudere ora questo argomento, sul quale ci sarebbe tanto da dire, con l'immagine di una suora di carità che la mattina del 28 luglio 1944 giunse affannata ancora dallo spavento, e stanca per il viaggio fatto a piedi, con un bimbo quasi morente sulle braccia, alla Curia Arcivescovile di Firenze a chiedere soccorsi per la popolazione dell'Impruneta che era stata straziata da due disastrosi combattimenti (113).

Ho voluto lasciare per ultimo un argomento che mi sembra un degno suggello di quanto è stato detto fino ad ora, per quanto riguarda la Resistenza nella città di Firenze; le sorelle, le spose, le madri, soprattutto, dei partigiani.

La sorella di Mario Sbrilli, Gilda, presente ad un mio incontro con la madre di Mario, per consolarla in un momento di commozione nel ricordare episodi di tanto tempo fa, ma vivi e dolorosi tuttora, uscì in questa espressione: « Tu sei stata sempre pronta a dare agli altri. Che volevi che lui fosse diverso? ».

Ed è vero. Fu proprio la mamma, la signora Sbrilli a cucire nei risvolti della giacca del figliolo i soldi che dovevano essere portati ai partigiani, e precisamente alla « Pio Borri ». Trema ancora a pensarci perché il figlio non tornò più; fu ucciso dai tedeschi perché si era ribellato, sdegnato, al loro modo barbaro di trattare i feriti. D'altra parte anche lei non si risparmiò e fu a disposizione di don Poggi per curare i feriti dell'ospedaletto di S. Gervasio (114).

Margherita Ponzecchi, spigliatissima, una delle tante donne della zona di S. Gervasio, che affiancarono l'opera di don Poggi con una energia e con una dedizione ammirevole, nel raccontare come riuscì a trovare e a portare a casa il figlio ferito sul viale dei Mille, e nel descrivere fatti e sentimenti di quei momenti, fa questa riflessione: « La guerra l'hanno fatta più le mamme che i figlioli » (115).

Non mi è possibile parlare di tutte le mamme, le sorelle, le spose, le amiche che fecero la loro guerra. Ho notato che, per esempio, la mamma di Franco Martelli, pur sforzandosi di essere serena, sembra rivivere ancora la sofferenza provata in quei giorni all'annuncio della morte del figlio. Il sottotenente Franco, militante nell'Azione Cattolica, fu arrestato da alcuni membri della banda Carità di notte mentre stava uscendo dalla casa della signora Koss, insegnante di inglese, insieme a Vincenzo Vannini, pure iscritto all'Azione Cattolica, al gappista Rocco Caraviello e a Edgardo Savoli. Si erano accordati per la liberazione di alcuni patrioti. Franco fu torturato a Villa Triste e poi fu ucciso: il suo corpo fu trovato al Campo di Marte, straziato da orribili ferite. Anche la signora Koss fu trovata morta in Terzollina, insieme a Maria Caraviello, moglie del gappista Rocco, arrestato insieme al Martelli e ucciso quasi subito in un vicolo, dietro piazza Signoria (116).

Ruth Weidenreich Piccagli, la moglie di Italo Piccagli, l'animatore di Radio Cora, miracolosamente tornò da Auschwitz. Dopo l'arresto del marito, si era volontariamente presentata pur essendo ebrea tedesca per seguirne la sorte: in prigione si trovava in una cella accanto a quella del marito, quando questi fu portato via dal carcere per essere ucciso poi a Cercina. Il marito le rivolse un saluto particolare: « Addio moglie! » (117).

La figlia di Gaetano Casoni, Anna, in ansia per il padre che era stato arrestato e portato a Villa Triste, dove venne rinchiuso nella stessa cella con Giancarlo Zoli, si precipitò l'8 luglio 1944 al Comando tedesco insieme alla crocerossina Nora Fantoni Kraft, figlia di Gerardo Kraft. Tutte e due parlavano bene il tedesco e poterono esprimere direttamente la loro preoccupazione. Sapevano che c'erano state delle forti pressioni per la scarcerazione del Casoni. Tanto fu l'ardore della « cara figliuola » Anna nel perorare la causa del padre presso il Comandante delle SS tedesche che riuscì ad ottenerne in anticipo la libertà.

Proprio Gaetano Casoni ricorda la nobile figura della signora Zoli. Egli che si trovava, come già ho detto, nella stessa cella di Angiolo Maria e Giancarlo Zoli, poté parlare attraverso la finestrina della cella con la signora, mentre essa, insieme ad una figlia, camminava nel corridoio. Così egli ricorda quel momento: « Parlo colla signora Zoli che dà prova di calma e di serenità ammirevole, e mi dice che poco dopo l'arresto dei suoi

due figliuoli i poliziotti germanici sono tornati in casa e, dopo una sommaria perquisizione in cui non hanno trovato nulla, hanno arrestato lei e la figliuola maggiore lasciando nell'abitazione le altre due sue figliuole ».

I tedeschi cercavano infatti Adone Zoli, il padre, elemento importante della Resistenza fiorentina (118).

Ho già parlato della famiglia Cassuto. Aggiungo che i figli salvati e curati nel frattempo poterono essere riconsegnati alla mamma, Anna, al suo ritorno, dopo tante prove dolorose, dal Campo di Teresinstatt (119).

Altra famiglia ebrea travolta dalla guerra, la famiglia Calò. Il 31 dicembre 1943 i fascisti fecero irruzione nell'abitazione dei Calò per catturare il capofamiglia, il partigiano Eugenio Calò. Poiché non venne trovato, furono arrestati la moglie Carolina con i tre bambini e furono portati alle Murate dove rimasero per quattro mesi con lo scopo di arrestare finalmente il marito. Carolina non parlò mai. La inviarono allora ad Auschwitz. Durante il tragitto partorì il quarto figlio « nel carro-bestiame stipato e sigillato, aiutata alla meglio dalle compagne. Selezionati all'arrivo, la moglie e i quattro bimbi di Eugenio Calò furono assassinati con tanti altri. Era la mattina del 23 maggio 1944 » (120).

Dovrei dire di tutte, ma mi è impossibile. Concludo però con alcune riflessioni della mamma di Anna Maria Enriquez Agnoletti, riportate da don Angeli, compagno di ideali e di lotta di Anna Maria, e che sono contenute in una lettera scritta ad una alunna della « Scuola-città Pestalozzi », che le chiedeva informazioni sulla figlia, nel marzo 1958.

« ...La vecchia mamma di Anna Maria, dunque, non è che una delle troppe madri di vittime e di eroi che la guerra e le lotte hanno falciato, ieri come prima, e prima ancora; in Italia come altrove. La Civiltà, quella vera, contenuta essenzialmente nei Dieci Comandamenti (rivelati da Mosè e consacrati da Gesù Cristo) ha bisogno, purtroppo, di sacrifici e di sacrificati per poter proseguire, sia pure a sbalzi, sulla via del progresso che ha per meta la giustizia fraterna, la libertà nella legge, la pace universale.

Ma è una meta così alta e bella, questa, che bisogna cercarla e volerla con tutte le nostre forze, se è vero che noi uomini vogliamo essere degni d'Iddio ».

« ...fino da bambina, una cosa non tollerava: l'ingiustizia!

Le ingiustizie, piccole o grandi, toccassero lei o chiunque, la sdegnavano e la facevano veramente soffrire spingendola a ribellarsi risolutamente. Ecco perché, di fronte a crudeli sopraffazioni del nazismo su mezzo mondo, Anna Maria, coraggiosamente, prese netta posizione nelle schiere dei tanti che vollero arginarlo e reagire, tutto sapendo di rischiare, tutto consentendo ad offrire ».

« ...Sulla fine del 1943, quando la tempesta mondiale, ormai annosa, si avviava troppo lentamente ancora ad una necessaria risoluzione, Anna Maria tornò a casa; per essere vicina alla mamma rimasta sola, ma, soprattutto, per agganciare le attività dei romani con quelle dei clandestini di Firenze e per continuare ad agire, a fianco del fratello e degli amici di qua. A quel tempo il fratello come altri compagni, era ricercatissimo; già ripetutamente ricercato e imprigionato e confinato egli correva indubbiamente gravi rischi e Anna Maria tremava per lui, certo più che per se stessa » (121).

LA GUERRA INTORNO A FIRENZE

Molto ci sarebbe da dire sulla provincia di Firenze, su quelle città, su quei paesi che si sono trovati sul fronte della guerra, spesso in contatto più o meno diretto con le bande dei partigiani. È qui impossibile parlare di tutti. Qualche nome è già stato fatto: Impruneta, Lastra a Signa, Prato, Santa Brigida, Fiesole, Acone. Aggiungo che nel « Gruppo Acone », presso Pontassieve, nell'elenco dei partigiani, oltre al nome di vari uomini, tra cui quello di don Antonio Brogi, leggiamo i nomi di Alaide Cambi, Rina Torrini, Letizia Cassigoli (22).

A Empoli numerose donne in qualità di staffette, come si apprende dalla dichiarazione del comando militare, si prodigarono per assolvere mansioni delicate: tra le altre, Natalina Pacini, responsabile delle S.A.P. femminili di Avane; Natalina Taviani, staffetta del comando e addetta al collegamento con varie S.A.P. e G.A.P.; Annunziata Viti, ferita durante un'azione contro i tedeschi (123).

A Cercina, nella stessa località dove era stata uccisa Anna Maria Enriques Agnoletti, fu fucilata dalle SS tedesche, il 12 agosto 1944, Laura Mazzoni (123).

A S. Michele a Castello il parroco, che fa anche parte del C.L.N., è in contatto con le bande dei partigiani di Monte Morello. Per mezzo di un gruppo di patrioti, specialmente giovani e donne di Azione Cattolica, procura ai partigiani vestiario, cibo, informazioni, ospitalità e anche armi: c'è addirittura un piccolo arsenale nel cimitero di Castello. E non basta: il parroco dà anche asilo a due anziane signore ebree, le sorelle dello scrittore Provenzal antifascista e ricercato dai nazifascisti (125).

Nella zona del padule di Fucecchio i tedeschi si comportarono in modo bestiale: bambini massacrati, case fatte saltare

in aria, donne e bambini uccisi con un fucile mitragliatore: circa 200 vittime (126).

Nella zona di Tassaia il parroco aiuta gli sfollati, riesce a ritrovare una giovane donna portata via dai tedeschi, anche con l'intervento di un ufficiale superiore che si dichiara polacco e cattolico (127).

A Crespino del Lamone, il 17 luglio 1944, furono uccise per rappresaglia dai tedeschi 43 persone insieme al loro parroco don Fortunato Trioschi. Tra gli uccisi, tre donne: Cecilia e Lorena Beltrami, Adele Caroli.

A Casetta di Tiara furono uccise altre persone, tra cui Assunta Livi e Massima Giorgi perché si erano rifiutate di dare informazioni su un gruppo di partigiani che i tedeschi stavano inseguendo (128).

Una recente ricerca fatta dalla signora Milena Vettori, nell'Appennino tosco-emiliano, nella zona di Firenzuola, ha illuminato aspetti sconosciuti del passaggio della guerra.

Nel « *liber chronicus* » della parrocchia di S. Pellegrino, posta a 7 km da Firenzuola, sul Santerno, si legge che il 1° giugno del 1944, verso mezzogiorno, arrivarono in auto le SS tedesche, « arrestarono il signor Giusto Giacomo e Casini Caterina, sua domestica, accusati di avere armi e munizioni e di favorire i partigiani. Fecero loro preparare la fossa nell'orto presso la loro casa, minacciarono di fucilarli sul posto, ma poi per il pronto intervento del parroco e del Tenente Generale Medico Italiano Edmondo Bajon, sfollato a S. Pellegrino, sospesero l'esecuzione, li portarono a Firenzuola, li imprigionarono in caserma, dove furono visitati dal parroco che ascoltò in prigione la loro confessione. Il 3 i due imputati, dopo minacce e dopo essere stati costretti più volte a scavarsi la fossa nell'orto della caserma dei Carabinieri di Firenzuola, furono trasferiti a Firenze nelle carceri delle SS tedesche, in attesa del processo, dopo il quale la Caterina fu trasferita alle carceri di S. Verdiana, e il signor Giusto fu mandato nel campo di concentramento di Carpi e di qui in quello di Mauthausen in Austria, dove morì dopo tanti stenti il 2 marzo 1945 » (129).

Dalla stessa fonte sappiamo che il 24 di luglio vi fu uno sciopero delle donne di Firenzuola per avere il pane (130).

Nel « *liber chronicus* » della parrocchia di Bruscoli si legge che don Ballini dovette subire offese e percosse, da parte di fascisti e tedeschi, tra il 25 maggio e il 12 giugno 1944; che il

22 luglio, verso le 3, le SS tedesche circondarono la chiesa, vi entrarono e lo arrestarono in presenza della sorella, spaventatissima. Il parroco, forse tradito da una donna di Baragazza che nel settembre del 1943 gli aveva chiesto aiuto per salvare dei prigionieri inglesi, fu portato a Montepiano: seguirono interrogatori, minacce, percosse. Trasportato poi a Bologna, fu internato nelle carceri di S. Giovanni in Monte fra i reclusi politici: fu poi interrogato dalle SS e condannato ai lavori forzati in Germania. Ma nella notte del 10 agosto i partigiani riuscirono a farlo fuggire. Nella fuga da Bologna fu aiutato da Maria Stefanini (131).

Mi sembra interessante richiamare l'attenzione sulla Formazione Tricolore Perseo, punto di riferimento importante nel Pratomagno, nella zona di Vallombrosa, per tutti gli sbandati italiani e stranieri di quel territorio. Il comandante, Giuseppe Politi, Braccioforte, fu in contatto col C.L.N. e, per mezzo di Nereo Tommasi, si aggregò ideologicamente alla Democrazia Cristiana. La relazione che mi è stata rilasciata da Braccioforte è più eloquente di qualunque mio discorso.

« Non è certo congeniale alla donna impugnare le armi, come, del resto, non dovrebbe essere vocazione di ogni essere umano perché Dio ci ha creati per amarci e non per ucciderci l'uno con l'altro, ma purtroppo la realtà è ben diversa; e come per un misterioso destino, l'uomo si lascia vincere dall'egoismo e da Caino e Abele in poi l'uomo è divenuto lupo dell'altro uomo, " homo homini lupus " dicevano i latini.

La donne hanno, però, partecipato in ogni tempo alle lotte per l'affermazione dei principi di giustizia, di libertà e di progresso ed anche senza impugnare le armi, pur essendoci donne che lo hanno fatto, hanno portato il loro grande contributo e non sono state certo seconde ai maschi nell'affrontare, subire e sopportare i sacrifici, molte hanno, addirittura, pagato anche con la vita. Anche nella lotta di liberazione dal nazi-fascismo le donne italiane hanno dato veramente un largo contributo e sono state anch'esse artefici della costruzione di un'Italia libera e democratica.

Poiché la Resistenza è stata una manifestazione di popolo, quindi, la quasi totalità delle donne di quella parte d'Italia coinvolta nella lotta partigiana hanno nei più svariati modi partecipato alla Resistenza e molte di esse vi hanno partecipato anche in forma particolarmente attiva, facendo parte delle

stesse brigate partigiane, se non proprio con le armi in pugno, ma con il prezioso e indispensabile apporto per i servizi logistici, collegamenti ecc.

Anche la formazione " Perseo ", che io ho avuto l'onore di guidare, ha avuto donne che si sono particolarmente distinte nell'impegno per sostenere la lotta e la guerriglia dei " ribelli " affinché il loro sacrificio divenisse più proficuo alla causa comune.

Vi furono donne giovanissime, anche sedicenni, donne più mature e perfino anziane, che con tanto slancio ed abnegazione lottarono contro i nazi-fascisti, affrontando con saggezza e abilità il loro furore, riuscendo, perfino, a sviare gli obbiettivi di feroce repressione o ad evitare rastrellamenti ed a frenare la loro violenza verso i cittadini più deboli ed indifesi.

Le donne che più si distinsero nell'affiancare la lotta armata della formazione Perseo furono dodici. Una di queste, la più giovane, aveva appena sedici anni, Fioravanti Silvana, pagò con la vita la sua dedizione alla lotta partigiana. Mentre si recava all'accampamento della formazione, come era solita fare, per portare viveri, medicinali, indumenti e notizie si imbatté in una pattuglia tedesca nei pressi di Pagiano e per paura che la fermassero cercò di sottrarsi dal loro incontro, ma mentre essa si allontanava fu raggiunta da una raffica di mitra della selvaggia soldataglia nazista e ferita a morte, tanto che il giorno successivo, 28 luglio 1944, cessò di vivere.

Un'altra, la maestrina ventenne, Paola Nanni, mentre cercava di portare soccorso ai feriti del combattimento di Secchieta del 16-4-1944 fu raggiunta da un proiettile al fianco sinistro.

Leonetta Fabbroni, figlia di un dipendente della Cementeria « Italcementi » di Monsavano, ci procurò esplosivi per gli atti di sabotaggio contro i nazi-fascisti sottraendoli dalla polveriera della miniera della cementeria predetta.

Che dire di mia madre Elena e mia moglie Vezia? parlare di loro è per me piuttosto imbarazzante e difficile; ma se tacessi non solo farei loro un torto, ma soprattutto farei torto alle donne partigiane se non riferissi quello che esse fecero per la causa partigiana.

Subito dopo l'8 settembre 1943 la mia casa di Ferrano divenne rifugio di tutti gli " sbandati " delle forze armate italiane, dei prigionieri evasi dai campi di concentramento, dei

perseguitati politici, ebrei ecc. Di questa doverosa ospitalità il maggior sacrificio ed anche il maggior rischio lo sopportarono le due donne che dovevano provvedere a cucinare cibi in tutte le ore del giorno, ad adattare e rifare indumenti per i fuggiaschi onde consentire loro una più sicura circolazione fra le insidie nazi-fasciste. Quando poi ebbe inizio la lotta armata della Resistenza e si costituirono le prime " bande partigiane " la casa del contadino Politi di Ferrano divenne il " quartier generale ", centro di reclutamento e base logistica di rifornimenti viveri della formazione " Perseo ".

Le due donne, insieme a papà Vittorio, erano impegnate da mattina a sera per fare pane e cucinare cibi che venivano poi trasportati in montagna per i partigiani. La battagliera mamma Elena teneva poi testa ai soldati tedeschi che si presentavano per razziare e far soprusi, affrontandoli anche con vigorose reazioni; tanto per evitare rappresaglie, mia moglie ed altre donne dovevano far capire agli sgherri tedeschi che era un po' " pazza " per la lontananza del figlio di cui non aveva notizie.

Dopo i combattimenti con i nazi-fascisti mamma Elena si recava sul luogo dello scontro in veste di cercatrice di uova, di funghi e di taglia legna, a seconda della località, per rendersi conto di quello che era successo.

Meritano di essere ricordate anche le donne della canonica, la madre e le due sorelle del Parroco Cappelletti, per l'impegno ed il coraggio con cui accoglievano ed aiutavano, insieme al fratello sacerdote, i perseguitati politici, ebrei e giovani ricercati dagli aguzzini nazi-fascisti. Anche la Parrocchia fu così un vero e proprio centro propulsore della " Resistenza ".

Debbo, infine, ricordare altre giovani donne: Monti Loredana - Montigiani Giovanna - Tirinnanzi Beatrice - Noferini Vittoria che con tanta generosità ed abnegazione aiutarono e sostennero la lotta armata della formazione " Perseo " con rischiosi servizi di staffetta, di approvvigionamento viveri, medicinali ed indumenti.

L'attività ed il contributo delle donne della formazione " Perseo ", che si è manifestato soprattutto con impegno di generosità, sacrifici, dedizione e di sostegno morale e materiale, costituiscono e confermano una particolare " qualificazione" di detta formazione partigiana che ha inteso contribuire alla lotta di liberazione con spirito cristiano e cioè con grande rispetto

delle dignità umane, senza desiderio di vendetta e quindi con l'obbiettivo di riscattare dagli errori quegli italiani che vi erano caduti e far risorgere così un'Italia libera, democratica e soprattutto pacifica e concorde » (132).

Le parole con cui Giuseppe Politi conclude la sua testimonianza rispecchiano i sentimenti di tutti quelli che s'impegnarono nella Resistenza, di qualsiasi fede, nelle città, nelle campagne, sui monti. L'argomento non è certo esaurito: tante cose ci sarebbero ancora da dire e da far dire, proprio oggi che il tumulto delle passioni sembra un po' sopito.

Talvolta i giovani non conoscono o conoscono appena quel tempo perché un pudore meraviglioso ha fatto tacere « quelle » persone. Ma esse non hanno dimenticato e spesso il loro impegno di oggi, per il presente e per il futuro, è il frutto di ciò che hanno imparato allora sulla debolezza e sulla grandezza dell'umanità.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) *Dal Fascismo alla Resistenza*, Antologia a cura di A. Saitta, La Nuova Italia, Firenze, 1961, p. 94.

(2) Aldo Bertini, *Commemorazione di Mons. Pio Carlo Poggi*, tenuta nel refettorio di S. Maria Novella il 16 dicembre 1973.

(3) Carlo Francovich, *L'antifascismo in Italia e all'estero*, in Fascismo, lotta di liberazione, dopoguerra, p. 144 s.d.

(4) Lettera dell'avv. Adone Zoli a Giuseppina Salvadori ved. Terziani, 2 gennaio 1926.

(5) Marcella Olschki, *Terza Liceo 1939*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1954, p. 9.

(6) « Per Aronne » - *Testimonianze dei partigiani fiorentini*, Manzuoli Editore, p. 85, s.d.

(7) Berardo Taddei, *Donne processate dal Tribunale Speciale* - 1927-1943; 1969, p. 17.

(8) Ivi, p. 79.

(9) Ivi, p. 18.

(10) Ivi, p. 21.

(11) Ivi, p. 59.

(12) *Aula IV*, Ed. ANPPIA, Roma, 1961, pp. 405-406.

(13) Rinaldo Bausi, *Alcune parrocchie fiorentine nella Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, La Nuova Europa Editrice, 1975, pp. 82-83.

(14) Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, 1961, pp. 13-14.

(15) Carte Francesco Berti, filza 2ª, n. 3, p. 3, ISRT.

(16) Carte Francesco Berti, ivi, p. 2, ISRT.

(17) Documentazione clero-Resistenza, Fasc. XII, *Parrocchia di S. Felice in Piazza*, n. 5, pp. 10-11, ISRT.

(18) Ivi, p. 16.

(19) Nello Niccoli, *Per la battaglia di Firenze*, in La Resistenza in Toscana, Atti e Studi, ISRT, n. 8, pp. 1-6; Carte Niccoli, filza 1, n. 4, ISRT.

(20) Ugo Cappelletti, *Firenze « Città aperta »*, Bonechi 1975, p. 146.

(21) Testimonianza di Miranda Giagnoni.

(22) Pietro Franceschini, *L'assistenza sanitaria nella battaglia di Firenze*, in Atti e Studi, ISRT, n. 6, p. 45.

(23) Giovanni Verni, *L'opera dei gappisti fiorentini*, in Atti e Studi, ISRT, n. 5, 1964, p. 31, n. 41.

(24) *Dal « Fronte » sul Mugnone*, in *Azione Sociale*, luglio-agosto 1944, n. 2-3, p. 36-37.

(25) Luciano Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, La Nuova Europa Editrice, Firenze, 1972, p. 284.

(26) *Il Casone. Un anno di lotta clandestina contro i nazi-fascisti nel rione di Porta al Prato.* (Settembre 1943 - settembre 1944). A cura della Sezione del P.C.I. « Adriano Gozzoli ».

(27) Luciano Casella, *cit.*, p. 282.

(28) « *La liberazione di Firenze* », p. 4, filza 231, ISRT.

(29) Testimonianza di Edoardo Da Fano; *Tempi difficili a San Gervasio*, Il Popolo Libero, 12-10-1945.

(30) *Liber chronicus della parrocchia di S. Gervasio*, p. 22, in Documentazione clero-Resistenza, Fasc. XII, 1, ISRT.

(31) *Liber chronicus della parrocchia di S. Gervasio*, pp. 24-25, cit., ISRT.

(32) Francesco Racanelli, *Terra di nessuno terra per tutti*, Le Monnier, Firenze, 1945. F. Racanelli, *Natura e anime*, Firenze 1977, p. 56.

(33) Aldo Bertini, *Commemorazione...*, cit., p. 5. Ugo Procacci, *Ricordo di Carlo*, in *Carlo Pio Poggi sacerdote*, 1971, pp. 16-18.

(34) Testimonianza di Maria Poggi.

(35) Dichiarazione dell'Organizzatore del gruppo clandestino e dell'organizzazione di guerra di S. Gervasio (firmata: don Pio Carlo Poggi), 25 settembre 1944.

(36) Comunicazione ufficiale del sindaco Mario Fabiani a Maria Poggi, 21 giugno 1948, Reg. Gen., n. 32433.

(37) Testimonianza di Maria Poggi.

(38) Francesco Racanelli, *Terra di nessuno*, cit., p. 20.

(39) Testimonianza di Maria Poggi.

(40) Testimonianza di don Aldo Bertini.

(41) Achille Mazzi, *Attività del personale femminile durante il periodo clandestino e durante la fase operativa*, filza 231, in Corpo volontario della Libertà. Relazione sull'attività clandestina ed operativa svolta dai patrioti toscani nel periodo 8 sett. 1943-7 sett. 1944. Filza 231, ISRT.

(42) Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, 1961, pp. 289-290; *Firenze 11 agosto 1944-1964*, a cura del Comune e della Provincia di Firenze, p. 48.

(43) *Vita Sociale*, rivista dei giovani italiani, p. 63, marzo-giugno 1945, n. 3-6.

(44) Reginaldo Guido Santilli, *I Domenicani fiorentini nella Resistenza*, p. 72, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit.

(45) Adriana Materassi, *La testimonianza di una crocerossina*, in Atti e Studi, ISRT, n. 6, pp. 49-50.

(46) *Mercurio*, mensile di politica, arte, scienze. Darsena, Roma, 1944, p. 201.

(47) Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 224.

(48) Roberto Angeli, *Vangelo nei lager*. La Nuova Italia, Firenze, 1975 (2ª edizione), pp. 29-30.

(49) Aldo Spada, *Anna Maria Enriques*, in *Vita Sociale*, luglio-agosto 1945, n. 7-8, p. 138.

(50) Aldo Spada, cit., p. 139.

(51) Roberto Angeli, *Anna Maria Enriques Agnoletti nella Resistenza toscana*, Atti e Studi, ISRT, n. 6, gennaio 1966, p. 9; Luciano Casella, *La Toscana...*, cit., pp. 148-149; *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, Firenze,

1964, p. 142; Maria Luigia Guaita, *Storie di un anno grande*, La Nuova Italia, 1975, p. 56; « *Firenze, 11 agosto 1944-1964* », cit., p. 17.

(52) Achille Mazzi, *Attività del personale femminile...*, cit.

(53) « *Anche l'Italia ha vinto* », Gianni Darsena Editore, Dicembre 1945, n. 16, p. 41-43.

(54) *L'Unità*, 14-8-1974; Carlo Francovich, *La Resistenza*, cit., p. 163.

(55) *L'Unità*, 14-8-1974; Giovanni Verni, *L'opera dei gappisti fiorentini*, in Atti e Studi, ISRT, n. 5, 1964.

(56) Luciano Casella, *La Toscana...*, cit., pp. 253-254.

(57) Carlo Campolmi, *Il 7 giugno in Piazza D'Azeglio*, in Il Ponte, ag. 1945, n. 5, p. 450; Italo Piccagli, *Una scelta di libertà*, Scuola di guerra aerea, 5 ottobre 1974, 30° della Resistenza e della liberazione, Comitato Regionale Toscano; Carlo Francovich, *La Resistenza...*, cit., pp. 224-225; *11 Agosto*, Numero speciale dedicato alla Resistenza in terra toscana, 11 agosto 1946, pp. 5-6 e 17-18; *Contro ogni ritorno*, Firenze, 1972, pp. 96-98; *Firenze 11 agosto 1944-1964*, cit., pp. 14-15.

(58) Roberto Angeli, *Vangelo nei lager*, cit., p. 71.

(59) Roberto Angeli, *Vangelo nei lager*, cit., pp. 70-71.

(60) Nello Niccoli, *Per la battaglia di Firenze*, cit., pp. 1-2.

(61) Achille Mazzi, *Attività del personale femminile*, cit., pp. 80-81.

(62) Testimonianza di Ugo Corsi, in *Per Aronne*, cit., p. 49.

(63) Testimonianza di Miranda Scacciati, in *Per Aronne*, cit., p. 87.

(64) *Diario di guerra del reparto della 1ª zona cittadina inviato di rinforzo al caposaldo « Casone dei Ferrovieri » (12-19 Agosto 1944)*, Filza 231, n. 2, p. 4, ISRT, Firenze.

(65) M. Luigia Guaita, *Storie di un anno grande*, cit., p. 4.

(66) Ivi, p. 5.

(67) Ivi, pp. 43 e 51.

(68) Giovanni Favilli, *Prima linea Firenze*, Vangelista editore, 1975, p. 89.

(69) Persio Nesti, *Giorni d'emergenza*, Il Ponte, Anno I, n. 5, Agosto 1945, p. 404.

(70) Testimonianza di Luisa Lucatello.

(71) Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 273, n. 2.

(72) Carte Mario Augusto Martini, ISRT; *Contro ogni ritorno*, cit., pp. 121-127; M. A. Martini, *I giorni dell'emergenza*, ISRT, Atti e Studi, n. 7.

(73) Carte Francesco Berti, filza 2ª, ISRT.

(74) Testimonianza di Lucia Banti.

(75) Carte M. Augusto Martini, ISRT.

(76) Testimonianza di Lucia Banti.

(77) Giovanni Fallani, *La GIAC fiorentina: servizio di amore nel vortice della violenza*, L'Osservatore Toscano, 11 agosto 1974.

(78) Testimonianza di Luisa Lucatello.

(79) Testimonianza di Aurelia Hadl.

(80) Ugo Cappelletti, cit., pp. 87-89.

(81) Testimonianza di Grazia Fantoni.

(82) Testimonianza di Gabj Nanni.

(83) Carte ANPI, ISRT; L. Casella, *La Toscana*, cit., p. 279; *Le donne nella lotta per la liberazione*, La Nazione del Popolo, 2-10-1944.

(84) Luigi Santini, *Orientamenti morali e civili espressi dalle Comunità evangeliche*, in *Il clero toscano...*, p. 58.

(85) Giovanni Verni, *Il « Fronte della Gioventù » a Firenze durante la Resistenza*, in Atti e Studi, ISTR, n. 8, pp. 22 sgg.

(86) *Premessa al « Fronte della Gioventù »*, in Azione Sociale, luglio-agosto 1944, n. 2-3, pp. 20-21.

(87) Giovanni Verni, *Il « Fronte della Gioventù »...*, cit., p. 63.

(88) Giovanni Verni, ivi, p. 82.

(89) Giovanni Verni, ivi, p. 75, n. 165; « *Noi donne* », Organo dei Gruppi di difesa della donna, edizione della Toscana, 10 luglio 1944; Carte ANPI, ISRT.

(90) *La Nazione del Popolo*, Numero unico, 11-8-1945.

(91) F. Racanelli, *Terra di nessuno...*, cit., pp. 42 sgg.

(92) *La Nazione del Popolo*, Numero unico cit.; Giovanni Verni, *Il « Fronte della Gioventù »*, n. 165, cit.; Carte ANPI, ISRT.

(93) Carlo Francovich, *La Resistenza...*, cit., pp. 90-91; Luciano Casella, *La Toscana...*, cit., p. 40 e p. 86, n. 9; Testimonianza di Ugo Corsi in *Contro ogni ritorno*, cit., p. 101; *Un lancio a Monte Giovi*, in 11 Agosto 1946, cit., p. 14.

(94) Rinaldo Bausi, *Alcune parrocchie...*, cit., pp. 79-80.

(95) Settimio Sorani, *Nazismo, clero cattolico ed ebrei*, pp. 22-26, Documentazione clero-Resistenza, Fasc. V - Ebrei, ISRT.

(96) Docum. clero-Resistenza, *Carteggio Ebrei*, n. 11, 12, 14, ISRT.

(97) Testimonianza di don Leto Casini.

(98) Testimonianza di Luisa Lucatello.

(99) Testimonianza di Aida Batisti.

(100) Testimonianza di Ilda Ghelardini.

(101) Testimonianza di Maria Poggi.

(102) Mons. Pio Carlo Poggi, *La mia medaglia d'oro*, in Fosco Vandelli, *Al servizio di Dio e degli uomini*, Firenze, 1978, p. 161 sgg.

(103) Parrocchia Madonna della Provvidenza (1974), in Documentazione clero-Resistenza, ISRT, Fasc. XII, n. 7.

(104) Luciano Casella, *La Toscana...*, cit., pp. 253-254.

(105) Testimonianza di Suor Rosalia.

(106) Documentazione clero-Resistenza, dall'Archivio del Card. Elia Dalla Costa, ISRT, n. 84.

(107) Propositura di S. Martino a Gangalandi, Docum. clero-Resistenza in Toscana, Fasc. XII, n. 5, ISRT.

(108) Relazione Settimio Sorani, *Nazismo...*, cit., pp. 23-24.

(109) Testimonianza di Paola Arias.

(110) « *Breve relazione sulla nascita e sull'operato della infermeria della Brigata " Caiani " della Divisione d'Assalto Garibaldi " Arno "*, Filza 231, ISRT.

(111) Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit.,; Appendice VII, p. 318.

(112) Carte Francesco Berti, filza 1, n. 3, ISRT.

(113) Documentazione clero-Resistenza, Fasc. XII, Parrocchia di S. Felice in Piazza, n. 5, p. 71, ISRT.

(114) Testimonianza di Rina Sbrilli.

(115) Testimonianza di Margherita Ponzecchi.

(116) Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 235-236; *La Democrazia Cristiana nella lotta per la liberazione*, Filza 231, ISRT.

(117) Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 223-224.

(118) Gaetano Casoni, « *Diario fiorentino, giugno-agosto 1944* », 1946, p. 109.

(119) « *Ebrei in Italia: deportazione, Resistenza* », pp. 37-38 Tipografia Giuntina Firenze, 1974; « *Il portavoce* », rassegna Adei-wizo, marzo-aprile 1975, p. 15.

(120) « Ebrei in Italia », cit., p. 18.

(121) Roberto Angeli, *Vangelo nei lager*, cit., pp. 30-31.

(122) Commissione toscana per il riconoscimento della qualifica di partigiano, Elenco n. 53, p. 7, « Gruppo Acone ».

(123) Corpo Volontari della libertà. Empoli. *Relazione sull'attività patriottica femminile del Comune di Empoli*, Filza 231, ISRT.

(124) La Parrocchia di Querceto, *In Memoria di P. Eligio*, p. 21.

(125) Documentazione clero-Resistenza, Parrocchia di S. Michele a Castello, Fasc. XII, n. 11, ISRT.

(126) Luciano Casella, *La Toscana...*, cit., pp. 341-342.

(127) Documentazione clero-Resistenza, *Dall'Archivio del Card. Elia Dalla Costa, Lettere di sacerdoti*, n. 96, ISRT.

(128) *La guerra 1944-1945 nel territorio del Comune di Palazzuolo sul Senio*, Filza 231, ISRT.

(129) *Liber chronicus* della parrocchia di S. Pellegrino, p. 4, in Documentazione clero-Resistenza, Fasc. XII, Diocesi di Firenze, n. 3, ISRT.

(130) *Liber chronicus* della parrocchia di S. Pellegrino, ISRT, cit.

(131) *Liber chronicus* della parrocchia di Bruscoli, Fasc. XII, p. 3, n. 2., ISRT.

(132) Testimonianza di Giuseppe Politi (Braccioforte).

PROVINCIA DI FIRENZE
« PRATO »

di ROSANGELA MAZZAMUTO DEGL'INNOCENTI

La presenza femminile nella Resistenza a Prato

Dalla « Cronaca di S. Nicolò dall'ultimo anno 1941 al 25 dicembre 1944 » di suor Martinez

LA PRESENZA FEMMINILE NELLA RESISTENZA A PRATO

La presenza femminile nella Resistenza nel pratese era legata strettamente al ruolo che le donne avevano nella locale economia, dove la maggior parte della popolazione attiva (61%) era dedita all'industria e all'artigianato. In particolare, lo sviluppo dell'industria tessile aveva favorito l'impiego di manodopera femminile, tanto che si calcolava che nel 1911 su 17.393 addetti all'industria, ben 8.027 fossero donne, delle quali 1.882 impiegate nell'industria tessile e 6.005 nella lavorazione della paglia e delle fibre affini (1).

Le commesse belliche durante la 1ª guerra mondiale, poi, avevano rappresentato uno stimolo allo sviluppo dell'industria pratese, accentuando l'impiego della manodopera femminile, anche in sostituzione degli uomini chiamati al fronte.

Nell'ambito delle lotte della classe operaia pratese, fin dalla seconda metà dell'800, le donne si erano inserite saldamente nel movimento associativo e di resistenza. In taluni casi furono protagoniste di agitazioni che ebbero perfino una risonanza nazionale, come ad esempio le trecciaiole nel 1897.

Agli inizi del secolo, esse erano presenti nelle società di mutuo soccorso, nelle cooperative e nelle organizzazioni di resistenza. Ma non erano mancati esempi di una più diretta partecipazione alla lotta politica a fianco dei socialisti.

Durante la prima guerra mondiale, un caso emblematico del processo di emancipazione politica da parte delle donne fu rappresentato da Teresa Moroni, moglie di Battista Tettamanti, organizzatore dei lavoratori della Valle del Bisenzio, la quale guidò una manifestazione di protesta contro la guerra, che le costò il confino in Garfagnana.

La presenza attiva delle donne nella vita cittadina ebbe

un nuovo impulso nel dopoguerra, quando un numero rilevante di operaie si iscrisse alle organizzazioni di resistenza e partecipò alle lotte del biennio rosso.

La crisi economica e, in misura ancora maggiore, l'avvento del fascismo segnarono una rottura nel processo di integrazione della donna nella vita economica e politica cittadina e, più in generale, nel movimento di emancipazione femminile. Dal confronto della statistica della popolazione del 1911 con quella del 1921, risulta una netta diminuzione dell'impiego di manodopera femminile, non solo nei settori legati all'agricoltura, ma anche nel ramo tessile. Una diminuzione tanto più rilevante, quanto più si consideri la tendenza all'aumento nel periodo bellico. L'avvento del fascismo, poi, se in generale rappresentò la fine di ogni fermento nella vita politica e culturale della città, per la condizione femminile segnò una vera e propria involuzione, perseguendo esso una politica nella quale alla irreggimentazione delle donne nelle varie organizzazioni femminili faceva riscontro la loro completa soggezione in un ruolo tipicamente reazionario: la donna madre e sposa esemplare. Il rifiuto di tale ruolo subalterno, soprattutto da parte di chi aveva direttamente vissuto le esperienze di lotta del primo dopoguerra, costituì un motivo di diffidenza nei confronti del fascismo e delle sue organizzazioni di massa.

È difficile ricostruire la partecipazione femminile alla lotta clandestina degli anni '30 che pure fu attiva anche a Prato, e che fu colpita duramente con pesanti condanne dal tribunale speciale. A questa difficoltà certamente non è estraneo il fatto che la donna difficilmente riusciva ad evadere dai limiti angusti che la società le aveva assegnato. Era spesso un « antifascismo familiare », che si manifestava nell'appoggio silenzioso dato al marito, al padre, al fratello. Esplose questo fenomeno solo con la lotta di liberazione. Furono le stesse circostanze che spezzarono certi legami con un ruolo prefissato, unite alla volontà delle donne di essere protagoniste esse stesse.

Gli studi sulla resistenza a Prato, i diari del Menicacci, del Petri, del Martini, se sono ricchi di annotazioni che permettono di ricostruire l'organizzazione politica e sindacale come anche la lotta armata, sono carenti invece sulla questione della partecipazione della donna, seppure vengano annotati episodi in cui esse dettero un contributo alla lotta di liberazione (2). Nel complesso, comunque, non si ricava molto più di qualche accenno sporadico. In realtà, sia Ferri, commissario politico della formazione Buricchi, sia Aldo Petri, esponente democristiano nel CLN, non hanno mancato di sottolineare in una recente celebrazione del 25 aprile, che le donne avevano dato un notevole contributo non solo materiale, ma anche morale in relazione proprio al ruolo che esse avevano nella società. Il partigiano che andava sui monti, o l'attivista politico erano in fondo degli isolati, soprattutto nella prima fase della lotta antifascista. La presenza delle donne, che per tradizione rappresentavano l'immagine della famiglia, costituiva un elemento di saldatura con la società. Era il segno tangibile di una tendenza che si andava sempre più delineando come un fenomeno di massa: ma era anche il sintomo che si trattava di una lotta che si innestava in un profondo e radicale movimento di rinnovamento della società, della mentalità e del costume.

A Prato la presenza della donna nella lotta antifascista divenne attiva solo dopo l'8 settembre. Notevole era stata la presenza della donna dopo il 25 luglio quando avevano partecipato alle manifestazioni e ai cortei in cui veniva chiesto la fine della guerra. Alle manifestazioni di giubilo seguirono alcuni attacchi alla sede del fascio, in particolare a Vaiano. Si trattava però ancora di movimenti spontanei.

Un impulso notevole allo sviluppo delle forze antifasciste veniva dato dalla scarcerazione dei prigionieri politici (circa 50), alcuni dei quali organizzarono per prima cosa le commissioni interne nelle fabbriche (3). Contemporaneamente, fra gli esponenti dei vecchi partiti antifascisti venivano stabiliti dei contatti, ma nel complesso, nel periodo dal 25 luglio all'8 settembre, essi ebbero un atteggiamento di attesa, e solo in seguito presero l'iniziativa politica. Nel periodo tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, venne organizzata in maniera capillare la presenza dei sindacati e dei partiti nelle fabbriche, e si procedette contemporaneamente a coordinare la lotta armata nella Valle del Bisenzio. Ad ingrossare le file dei nuclei partigiani, che si andavano organizzando, contribuirono anche i rastrellamenti operati verso la fine di novembre. I primi scontri con la milizia fascista avvennero già nel gennaio 1944, come nel gennaio 1944 un manifesto del PdA invitava gli operai pratesi a sabotare il lavoro. La diffusione della organizzazione clandestina nelle fabbriche fu manifesta con lo sciopero generale del marzo 1944, che colse di sorpresa i fascisti. Notevole fu la presenza

delle donne nello sciopero; dal Fabbricone venne mandato al PFR la nota degli scioperanti, fra cui figuravano ben 62 donne. Molti scioperanti furono inviati in Germania, e solo 17 tornarono. Con questo sciopero avvenne la saldatura fra lotta armata e organizzazione politica e sindacale. Non a caso, la formazione Storai nella Valle del Bisenzio si appostò vicino alle fabbriche per difendere gli scioperanti in caso di necessità. Agli inizi del 1944, parallelamente agli accordi politici fra i vari partiti, veniva organizzata la lotta armata. Un esauriente panorama dell'attività svolta dalle formazioni che agirono nella Valle del Bisenzio è offerta dalla documentazione del colonnello M. Martini, ex-comandante militare delle formazioni partigiane. Dal diario di Martini risulta che fin dai giorni successivi all'armistizio vennero organizzate in città squadre di SAP, per azioni di propaganda e di disturbo, mentre la formazione Storai fu costituita ai primi del '44. Sia per motivi di sicurezza sia per poter colpire il nemico nei punti obbligati dalle vie di comunicazione, la formazione si era appostata ai Faggi di Javello nella alta Valle del Bisenzio. Nel marzo del 1944 venne organizzata una emittente di Radio Cora, nella quale il maggiore Martini attraverso i contatti con esponenti del PdA era entrato a far parte. Nell'aprile il comando militare della zona di Prato, su ordine del comando militare di Firenze, organizzò un campo per ricevere gli aviolanci degli Alleati. Il CLN, a cui nel frattempo avevano aderito anche i rappresentanti della DC e del PLI, poteva quindi contare sui comitati clandestini di fabbrica, sulle formazioni militari al comando del maggiore Martini, nonché su numerose squadre dislocate nelle varie località con a capo per ogni settore un comandante militare scelto dai partiti aderenti al CLN. Numerose furono le azioni di sabotaggio e di disturbo compiute dalle varie squadre. Le formazioni che operavano nella Valle del Bisenzio si adoperarono anche a segnalare agli alleati le posizioni delle forze fasciste.

Un momento importante, che dette la misura del consenso crescente alla lotta partigiana, fu costituito dallo sciopero contadino del marzo 1944 (4). Organizzato dalle forze politiche, il movimento contadino trovò l'appoggio delle squadre che distrussero l'ufficio accertamento del comune di Carmignano, ed impedirono la consegna all'ammasso del quantitativo supplementare del grano che sarebbe inevitabilmente caduto in mano alle truppe tedesche per il loro vettovagliamento. Veniva quindi

a saldarsi il movimento contadino con la lotta armata. Infatti essenziale fu l'aiuto dei contadini alle formazioni partigiane per superare l'inverno: numerose furono le famiglie che accolsero i partigiani, li sfamarono e li aiutarono con indicazioni sui movimenti delle truppe nazifasciste che compivano rastrellamenti nella Valle del Bisenzio. In effetti, le azioni compiute dalle formazioni Storai e Buricchi furono il pretesto per numerose rappresaglie: il battaglione fascista Ettore Muti compì numerosi atti terroristici contro la popolazione, con lo scopo di spezzare il legame di solidarietà che ormai legava in maniera sempre più stretta la popolazione urbana e delle campagne ai partigiani. Furono donne semplici, non politicamente organizzate, come la Ofelia Giugni, la Domenica Bandini o la Piera Vannucchi, che si preoccupavano di avvertire i partigiani dei rastrellamenti. In quei momenti, con il pericolo di essere rastrellati e di essere inviati in Germania (i tedeschi avevano insistentemente richiesto 2500 operai tessili da inviare in Germania), difficilmente un uomo poteva spostarsi per segnalare la presenza dei nemici. Proprio per questa maggiore facilità negli spostamenti, erano donne quelle che facevano da collegamento fra il maggiore Martini e le squadre partigiane addette al recupero del materiale inviato dagli alleati per via aerea (5). Molte donne diedero il loro contributo anche con una mansione che era loro tipica, cioè quella di cucinare. Non si trattava però del ruolo tradizionale passivamente subito, bensì di una scelta che avrebbe potuto comportare gravi rischi. Era questo l'unico modo con cui potevano aiutare il movimento di liberazione.

Vi erano però altre donne che militavano attivamente nelle organizzazioni antifasciste, come Tosca Martini, una ragazza che si era sempre distinta nella Vallata del Bisenzio per la lotta al fascismo. Il 1° maggio 1944, in seguito alla diffusione di volantini contro i nazifascisti, venne arrestata e condotta a villa Triste, dove venne torturata dai fascisti della banda Carità, e poi rinchiusa nel carcere femminile di Firenze (6).

Nella Resistenza pratese un ruolo importante ricoprì suor Maria Cecilia Vannucchi, che ebbe dal CLN prima e dal Comune dopo il riconoscimento di una medaglia d'oro. L'esperienza di suor Maria Cecilia Vannucchi si legò alla vita stessa del CLN, che nel periodo giugno-settembre 1944 fu ospitato al convitto San Niccolò di Prato, che non solo si configurava come un rifugio relativamente sicuro, ma, per i legami con il quartiere e la

città, offriva la possibilità di un accesso più facilmente inosservato. Suor Maria Cecilia Vannucchi, come superiora del convento, si assunse prontamente la responsabilità di questa ospitalità. Fu spinta in questa sua scelta sia da un senso profondo di carità cristiana che la portava a una solidarietà con gli oppressi e ad una condanna della guerra nazifascista, sia da un consapevole distacco dal fascismo maturato fin dagli anni della marcia su Roma (7). Di famiglia agiata, aveva frequentato la Facoltà di Lettere della Università di Firenze, seguendo con particolare interesse i corsi del Rodolico e dell'Anzilletti. All'Università di Firenze aveva partecipato attivamente alla organizzazione degli universitari cattolici (FUCI). Secondo la stessa suor Maria Cecilia Vannucchi, ella fu indotta dalla consuetudine con gli studi storici a maturare un atteggiamento critico nei confronti del fascismo nei suoi aspetti retorici e violenti, fino ad una sostanziale diffidenza nei confronti del regime anche nei suoi momenti di maggiore successo. Ricorda, in particolare, che quando i reduci pratesi dalla marcia su Roma sfilarono per le vie cittadine era rimasta perplessa di fronte alla loro protervia e alla loro demagogia patriottica.

Ma fu soprattutto il ricordo sempre vivo di alcuni compagni universitari che picchiavano alcuni antifascisti a Firenze a portarla alla intuizione della ambiguità dei principi « nazionali » del fascismo.

La repulsione di natura intellettuale, oltreché cristiana, nei confronti della violenza fascista maturò definitivamente durante la seconda guerra mondiale, attraverso il contatto diretto del convento con la popolazione pratese che andava sempre più orientandosi sul piano di una condanna del regime e della guerra. Nella suora si faceva più consapevole l'adesione alla esigenza della partecipazione alla costruzione di un mondo umanamente giusto e libero, la cui prima espressione individuava nel CLN. In questo ambito, assumeva un profondo significato l'accoglienza riservata agli ebrei ricercati, e più in generale a tutti i perseguitati politici (8). Così, tutti gli appartenenti al CLN finirono per essere accolti in un'ala del convento, da cui partivano le direttive di governo e militari alla città e alle brigate che operavano sui monti. Più volte il convento corse il rischio di irruzioni da parte dei tedeschi. In quei casi le suore venivano riunite nel coro, che era vicino alla porta di ingresso, e intonavano canti e litanie. La suggestione dei canti aveva il

potere di tener lontani i tedeschi. Una volta il rischio divenne più grave, e le suore furono schierate dalla superiora in portineria, tanto che i tedeschi rinunciarono alla prevista perquisizione.

Il convento diveniva così il centro di tutte le speranze e le aspirazioni dei cittadini verso la libertà. Notevole interesse per cogliere le vive attese della popolazione e della stessa comunità delle suore riveste il diario di Suor Martinez, inedito (9). Vi sono annotati con semplicità, specialmente nelle pagine scritte dopo il 25 luglio che riportiamo in appendice, le notizie della guerra, il diffondersi dell'antifascismo, le trepidazioni e le angosce per i bombardamenti e per le barbarie fasciste, frammisti agli avvenimenti sulla comunità cristiana. Ma in quelle pagine non è difficile rilevare come insieme alla aspirazione sempre più marcata verso la fine della guerra, la quale faceva credere a tutte le notizie, anche le più assurde, fosse presente la speranza che nella vita difficile di quei giorni emergesse un futuro assai diverso, legato a quei « patrioti » verso i quali del resto veniva data una solidarietà attiva.

APPENDICE

DALLA « CRONACA DI S. NICCOLÒ DALL'ULTIMO ANNO 1941 AL 25 DICEMBRE 1944 »

di suor Martinez [inedita]

26 luglio 1943. Stamattina il Rev.mo Sig. Can. Livio Papi, nostro Conf. ordinario, prima di celebrare la S. Messa, ha fatto chiamare la M. Rev.da M. Priora per avvisarla che ieri sera è caduto il fascio, e Mussolini e i suoi intimi sono in arresto. Dopo colazione tutta la Comunità ha avuto conoscenza di tali notizie, assai liete per la nostra Italia. La M.R.M. Priora, animandoci all'osservanza piena del silenzio in questi giorni di ritiro, ha promesso di mettere nell'orario un brevissimo tempo per la comunicazione delle notizie politiche. Il R. P. Guerrini è arrivato, stanchissimo per la nottata passata in religiosa conveniente allegria per le notizie politiche conosciute ieri sera. Ci farà la prima predica alle ore 11, dopo aver preso un po' di riposo.

29 luglio 1943. In questi giorni vi sono state nella nostra Italia dimostrazioni di gioia, sommosse popolari, piccole vendette personali, ma purtroppo c'è anche il comunismo che cerca di farsi strada in modo impressionante. Stamattina sua Eminenza il Cardinale Elia della Costa, Arcivescovo di Firenze, è stato chiamato da S.E. il Prefetto di Firenze, perché aduni i Parroci e li animi a lavorare efficacemente per arenare il comunismo. Bella quest'opera comune fra Rappresentanti dello Stato e Principi della Chiesa!

8 settembre 1943. Il nostro rifugio anticrollo è terminato: la M.R.M. Priora Sr. M. Cecilia Vannucchi vi ha posto in fondo la bianca statua dell'Immacolata, che appartenne alla P.U. delle

Figlie di Maria delle nostre educande, e stasera abbiamo inaugurato il rifugio onorando Maria SS. con la recita dell'Ufficiolo Domenicano in Suo onore. Verso la fine della recita del piccolo Ufficio, corse e chiasso sopra il rifugio, ci hanno avvisate che c'era qualche cosa di nuovo; uscendo dal rifugio abbiamo trovate alcune nostre ex-alunne che ci hanno detto che la radio ha annunziato che l'Italia ha fatto l'armistizio incondizionatamente con l'Inghilterra. La gioia di sentirsi libere dagli allarmi e dalle incursioni nemiche, delle mutate condizioni dei nostri cari, richiamati e prigionieri, non hanno avuto la potenza di superare il vivissimo amor di patria. Tutte abbiamo sentito profondamente il dolore dell'« armistizio incondizionato » e istintivamente abbiamo fatto il confronto della nostra povera Italia di oggi con la nostra Italia nell'armistizio del 4 Novembre 1918... Tutto concluso poi l'armistizio non è la fine della guerra, ma è un essere in guerra contro i Tedeschi in alleanza con gl'Inglesi, ossia è il riprendere il « nostro posto » perché l'alleanza con i Tedeschi è stata la più dolorosa delle tante cose a cui il fascismo ha obbligato la maggior parte degl'Italiani.

18 settembre 1943. Povera nostra Italia! I Tedeschi hanno disarmato gl'Italiani, lasciandoli in un primo momento liberi di tornare a casa, poi li hanno fatti prigionieri e trasportati in Germania a lavorare fra indicibili sofferenze. Rivive il fascismo, sono stati richiamati i militi e molti altri: i più non si prestano, fuggono nei boschi e sui monti, siamo alla guerra civile... I Tedeschi invadono le nostre città, i nostri paesi piccoli e grandi, si impadroniscono e svaligiano completamente questa nostra povera Italia, che scrive nella sua storia pagine dolorose, non mai segnate da altri popoli e nazioni. Anche il viaggiare diventa difficile. La fusione delle nostre tre Comunità non è stata ancora fatta, perché Empoli, per muoversi, aspettava il Rev.mo P. Cai, il quale non è andato. Ne abbiamo fatta al Padre parola di lagnanza, perché la fusione era un mettere a posto la nostra Comunità nei riguardi dell'Amministrazione, per la diminuzione dei soggetti. Il Padre ha risposto che ora è difficile viaggiare, poi ha promesso di parlarne a Empoli perché scrivano la lettera di domanda a Mons. Somazzi, ma in conclusione il Rev.mo P. Cai non ha intenzione di affrettare questa fusione, che per S. Nicolò, nel momento che attraversa, sarebbe una buona sistemazione.

26 dicembre 1943. Terzo bombardamento di Prato. È stato breve, all'una e 30' circa, tanto che le Suore che erano alla seconda mensa e quelle che erano già a ricreazione, sono scese nel rifugio a bombardamento finito. È stato un attimo, uno scroscio tutto insieme, ma ha fatto più danni e vittime di quello dell'undici Ottobre, e sempre verso la stazione. Abbiamo telefonato alle Suore Carmelitane dell'Istituto San Giuseppe che sono vicine alla stazione... il loro Istituto è ridotto senza usci e senza finestre, poverette!... In questo periodo di guerra soffrono assai... scuole ed educandato chiuso... avrebbero trovato un po' di lavoro di ricamo, ma non trovano cotone... Stasera verranno qui per la cena e per dormire, poi si vedrà! La Superiora ha mandato una lettera alla loro Madre Generale e ne aspetta gli ordini. È stata bombardata anche Pistoia... La Madre ha mandato un uomo in bicicletta a prendere le notizie e ad invitarla a venire qui con tutte le suore di Pistoia. Noi pure, con la mancanza di educande e col dovere supplire in parte all'alimentazione delle Suore, non andiamo bene e ci aiutiamo lavorando per fuori, di maglieria, a mano ed a macchina; pure la buona nostra Madre è generosa con tutte: tutte invita qua e tutti aiuta generosamente. Se resteremo incolumi da ogni disastro dovremo in gran parte attribuirlo alla carità senza limiti della nostra Madre.

28 gennaio 1944. (...) Dopo il famoso 17 gennaio molti altri sono venuti a chiedere ospitalità a S. Niccolò, dove tutti dicono di sentirsi sicuri, e la buona Madre, con la sua carità di Cristo, senza infrangere regole e clausura, ma con larghezza di vedute e senza gretterie, tutti ha ospitati, a tutti ha preso in consegna mobilia ed altro.

2 febbraio 1944. Il popolo continua a sperare nella pace di oggi e l'aspetta stasera alle ore 10. Da tutte le nostre suore lontane abbiamo buone notizie, anche a Trespiano si sono finalmente messe a posto ed aspettano la pace per tornare. Hanno il SS. Sacramento in Cappellina e spesso la S. Messa. La Sig. Vitelli vuole altre due suore e vi andranno Sr. Rosa Crestan e Sr. Pierina Manzato.

3 febbraio 1944. La pace non è venuta e sono ricominciate invece gli allarmi che da diversi giorni erano sospesi.

16 febbraio 1944. Stamattina abbiamo avuto due allarmi, ed al secondo Prato, purtroppo, è stata bombardata per la nona

volta. L'obiettivo è sempre la stazione, ma prendendo sempre nuove strade per colpirla, si avvicinano anche al centro. Se il Signore ci lascerà in piedi sarà un gran miracolo! Al secondo allarme anche Gesù è sceso con noi nel rifugio, portato dalla Madre, perché il Rev.mo P. Confessore non c'era. Anche la presenza di Gesù Eucarestia non ha ritenuto il popolo da prolungati urli, al momento del bambardamento, e da commenti di possibilità di luoghi colpiti dopo. È stato colpito Filettole, luogo di sfollamento per tanti pratesi, e la Chiesa è rasa al suolo. In Prato è caduta la Chiesa della Parrocchia di S. Bartolomeo. Stasera la Madre doveva recarsi alla Serra per andare domattina a Firenze, domani sera a Trespiano ed essere di ritorno la mattina del 18; ma non andrà più, per ora, ed ha fatto subito ripartire per Trespiano le nostre Suore studenti, ma ha trattenuto in S. Niccolò Sr. M. Gabriella, per salute, e Sr. Pia Alberta, per desiderio dei genitori.

4 marzo 1944. Molte città d'Italia sono in sciopero, ed oggi vi ha partecipato anche la nostra Prato. I fuggiaschi, chiamati ribelli impropriamente, aiutano lo sciopero, e rompono ponti. Continuano voci di pace vicina, previsioni in sogni di buone persone, e tutto ciò tiene gli animi sollevati e risveglia il popolo alla preghiera. Cominciano a venire notizie di famiglie delle nostre Suore dell'Abruzzo che hanno avuto la casa sinistrata dalle bombe e svaligiata dai Tedeschi, e sono sfollate o in loro case di campagna-montagna, o in paesini montanini dell'Abruzzo, dove si spera che non passi la guerra. Il Signore aiuta tutti, e dia a tutti forza e rassegnazione piena d'amore.

7 marzo 1944. Oggi, festa del nostro Dottore Angelico S. Tommaso d'Aquino, la nostra Prato è stata bombardata per la decima volta. Erano le 11,45, eravamo pronte in Coro per la recita del Vespro, quando è suonato l'allarme. Siamo scese nel rifugio con Gesù Eucarestia, già pieno di popolo, che si inginocchiava riverente al passaggio del Signore. Abbiamo recitato il S. Rosario, chiudendo colla Salve Regina in Canti Gregoriano Romano e con la recita delle Litanie Lauretane ed il canto del « Sub tuum praesidium », abbiamo poi cantato inni Eucaristici in canto Gregoriano domenicano ed altre preghiere e dopo tre quarti d'ora si sono sentiti gli apparecchi col rumore singolare di quando sono ben carichi. Pochi secondi dopo una forte detonazione, che ha spento, secondo il solito, la luce elettrica la-

sciando il rifugio appena illuminato dalle candele intorno al Ciborio, e poi giù... una lunga scarica di bombe... Il Rev.mo Signor Can. Papi, con energia superiore alla sua tarda età, ha cercato di superare con la voce gli urli del popolo, incoraggiandoci al dolore dei peccati ed impartendo l'assoluzione in « articulo mortis ». Le detonazioni delle bombe, anche nel rifugio, si sono sentite questa volta molto forte e vicine, tanto che qualcuna di noi ha avuto la sensazione che fosse stata colpita una parte del nostro S. Niccolò e si è rassicurata soltanto quando, una delle suore che restano in portineria per il via vai delle genti che scendono nel nostro rifugio, è scesa dalla botola di sicurezza ed ha detto: « S. Niccolò è salva ». Fra il primo e secondo immediato allarme siamo state nel rifugio fino alle 14,30; e purtroppo il bombardamento di oggi ha dato l'impressione di un bombardamento terroristico. È stata colpita la ferrovia, ma è stato colpito molto il centro della città. Anche la casa della Madre, in via dell'Accademia, ha avuto i vetri rotti; un nostro inquilino, al principio del Corso Savonarola, ha avuto tutta la casa smantellata da uno spezzone... S. Niccolò in piedi sempre? Siamo nelle mani di Dio!... Molte altre famiglie, che hanno avuto la casa sinistrata oggi, sono venute a domandare un ricovero a S. Niccolò; e la nostra Madre tutte ha confortate, e tutte ha sistemate. Iddio ci protegga! Stasera il prof. Vano, pure ospite di S. Niccolò, è uscito alle 17,30, per tornare subito; alle 18 c'è il coprifuoco. Erano già le 18 e non si è visto tornare: ci siamo assai preoccupate perché ci hanno detto che la Milizia Repubblicana Fascista girava, caricando su un camion tutti gli uomini che incontrava... Dopo inutili prove di telefonare in case vicine dove il professore si era recato, la Madre ha telefonato in Fortezza, dove erano recati tutti i « reclusi ». Dopo un pezzo, dalla fortezza hanno assicurato che il prof. Vano non c'era. Ci siamo così messe tranquille, pensando che non fosse tornato per il coprifuoco, preferendo restare senza cena a dormire nella sua antica dimora, per evitare un peggio. Sono cadute bombe anche alla Chiesanuova, luogo di sfollamento della mamma delle Sorelle Brogi e, per quanto abbia fatto, Sr. M. Giuseppina non ha potuto avere notizie col telefono.

23 marzo 1944. Oggi abbiamo avuti due allarmi, così il Mattutino e le Laudi le abbiamo recitate interamente in Coro. Deo gratias! I cannoni situati nei dintorni sono stati tolti e

portati via dai Tedeschi che sono partiti. Vi sono state azioni fra i così detti « ribelli » e tra fascisti. I primi si sono impossessati per qualche giorno di Vicchio del Mugello per rifornirsi, pagando, di viveri e poi sono tornati via. I fascisti, per rappresaglia, hanno preso 5 giovanetti di Vicchio della classe '25 (richiamata e i più non presentati) e li hanno fucilati a Firenze, dove sono accadute scene straziantissime ed anche umiliantissime. Signore, Voi solo potete metter fine a tante barbarie e desolazioni: abbiate pietà di noi, non guardate ai peccati che continuano, anche nei momenti del pericolo, a dilagare la terra e, per tante vittime innocenti, allargate tutte le braccia della Vostra infinita misericordia e dateci perdono e pace. Intanto, mentre i Tedeschi si allargano sempre più invadendo Ungheria, Rumenia e facendo in questi popoli le stesse angherie e cattiverie fatte nella nostra Italia, circolano voci di pace vicina. Un uomo della Briglia ha detto: « La pace ci sarà prima dello scioglimento delle campane del Sabato Santo (8 aprile) o, tutt'al più, il 3 maggio. Se ciò non si avvera, il 4 maggio uccidetemi ». Si dice che lo stesso uomo abbia anche predetti i 2 bombardamenti della Briglia e che tutti, il Parroco compreso, assicurano che sia uomo normalissimo, ma non bacchettone. Si dice che lo stesso uomo avrebbe detto che sono in tre a sapere della pace, ma che gli altri due non vogliono parlare.

9 aprile 1944. Domenica di Pasqua. Ed eccoci a Pasqua, la festa della pace!... La pace predetta però non è venuta nel mondo e si dice che sia stata una propaganda tedesca per suscitare la rivoluzione. Non sarebbe cosa impossibile: ormai è chiaro che i tedeschi hanno bisogno di mettere scompiglio sempre, di lavorare nel torbido per allontanare il più possibile il giorno della loro disfatta. Corre voce che gli uomini che avevano predetta per oggi la pace siano fuggiti. Oggi, riposo dagli allarmi.

30 aprile 1944. Secondo il Rito Romano. Patrocinio di San Giuseppe, S. Caterina D. S. Abbiamo avuto quattro allarmi; il secondo è durato dalle 11,10 alle 14,05. Sono state tre ore lunghe e penose. Suore e secolari, stanchi del rifugio, molti salivano e poi, al rumore di apparecchi ben carichi (ne sono passati un migliaio) ed agli spari della contraerea, riscendevano. Ed allora tutti gli abitanti del rifugio si sbigottivano. Chi piangeva, chi urlava, chi si sveniva... La Madre si recava da tutti per: consolare, tranquillare e fare tornare in sé, con medicinali del caso.

Abbiamo cantati inni e canzoncine religiose per coprire i rumori pericolosi; la Madre ha distribuito biscotti ai bambini e ai vecchi... alle 14,05 siamo uscite dal rifugio stanche e sfinite, più di tutto per il lavoro di assistenza al popolo. Questa è una bella opera di carità! Se fossimo sole noi, in questi momenti pericolosi, ci si stancherebbe e si soffrirebbe assai meno.

3 maggio 1944. Abbiamo avuti tutti i giorni diversi allarmi, in Italia hanno ripreso una forte offensiva, vogliono presto entrare in Roma e finire la guerra. Speriamo nell'aiuto di Dio! Oggi abbiamo avuti tre allarmi: nel pomeriggio, tra un allarme e l'altro, abbiamo fatto Capitolo e Sr. Pierina e Sr. Martina hanno rinnovato i loro voti religiosi.

4 giugno 1944. Gli alleati avanzano verso Roma con velocità sorprendente... la trepidazione è viva in tutti e molto palese. La radio non ha riposo: è ascoltata ad ogni ora... Alle 15,30, scendendo in Coro per la recita di Vespro, abbiamo trovato nel corridoio un'ex alunna sfollata a S. Niccolò che avvisava ciascuna Suora che gli alleati sono alle porte di Roma, lungo la via Casilina. La radio delle 19,30 ha avvisato che l'avanguardia delle forze alleate è entrata in Roma, avvisando che alle 22,30 avrebbero date notizie più dettagliate. La Comunità ha avuto il permesso di restare in piedi per sentirla. I tedeschi si sono ritirati verso nord-est di Roma e l'avanguardia è entrata, acclamata da tutto il popolo di Roma.

5 giugno 1944. La radio di stamattina ha annunziato che Roma è caduta del tutto: a mezzanotte gli alleati sono entrati fra l'esultanza della folla... Ogni cuore italiano esulta, e spera in una non lontana completa liberazione di tutta la nostra bella penisola... Continuano incessanti allarmi, anzi, da ieri, sono tornati apparecchi bombardieri, che ci hanno fatto correre più di una volta nel rifugio, e nel pomeriggio di oggi non c'è stato il permesso di andare a riposare in cella nell'ora di silenzio. Oggi il S. Padre dal terrazzo ha benedetto in piazza San Pietro, gremita di gente, tutto l'esercito alleato ivi raccolto. La radio di stasera, ore 22,30, che noi Suore però non abbiamo sentita, ha annunziato che il Re Vittorio Emanuele III ha ceduto a suo figlio tutti i poteri, ritenendo per sé solo il titolo onorifico di Re. Ha fatto anche sentire, ripetendolo con un disco, la folla osannante in piazza San Pietro, le campane di S. Pietro, le grida di entusiasmo con le quali il popolo romano ha accolto i primi

soldati italiani entrati in Roma, e i nostri carabinieri incaricati di mantenere l'ordine... Ha annunciato che un po' di resistenza i tedeschi l'hanno fatta e si è dovuto combattere per entrare, ma la città è salva; le vie però non sono sgombre, ma in molte vi sono barricate.

6 giugno 1944. La radio di stamattina, ore 6,30, ha annunziato un poderoso sbarco in Francia, dalla Senna lungo tutta la penisola di Normandia, fatto dagli alleati e da quattro divisioni di paracadutisti scesi a Rouen. I Tedeschi si difendono, ma le forze sono troppo impari. La Russia ha ripreso l'offensiva, i nostri patriotti ardono dal desiderio di compiere la loro azione definitiva, e bisogna tenerli a freno per non commettere sbagli che potrebbero sciupare tutto; le forze alleate in Italia proseguono verso Civitavecchia, Velletri, Terni ed hanno spezzato la linea Roma-Avezzano-Sulmona, sulla quale i Tedeschi volevano ritirarsi. Noi Suore seguiamo con cuore di italiane tutti questi avvenimenti e preghiamo con fiducia che il S. Cuore, in questo mese a Lui dedicato, porrà fine a questo flagello. Anche alla radio hanno chiesto l'aiuto della preghiera.

11 giugno 1944. (...) Stanotte però all'una e mezzo siamo state tutte svegliate da un gran rumore ed a qualche suora si è aperta anche la finestra della cella e si sono rotti tutti i vetri. Urli, richiami, suore precipitate in cella della Madre senza essere vestite del tutto... così, come spesso accade, anche in mezzo ad un forte spavento, non sono mancate scene comiche. Dopo poco più di un quarto d'ora, suore e sfollati ci siamo tutti ritrovati in portineria... (...). Oggi diverse voci spiegavano l'accaduto, finalmente si è saputa la verità. Sono stati minati sei vagoni di potente esplosivo che erano in un binario morto della stazione di Carmignano, certamente per ordine dei patriotti, dei contadini della Serra, i quali purtroppo non hanno fatto in tempo a scappare e vi hanno perduto la vita. (...)

15 giugno 1144. Gli allarmi continuano lunghi e fitti, tanto che ormai non ci si bada più e ciascuna continua il proprio lavoro, salvo poi a spaventarsi a correre per rumori di apparecchi vicini e forti detonazioni per mitragliamenti e bombardamenti alla periferia di Prato. Stamattina è suonato l'allarme quando eravamo per recarci in Coro per la recita di Mattutino-Laudi-Are. Al secondo salmo del 1 Novembre siamo state spa-

ventate da bombe vicine e tutte siamo uscite di Coro e le converse di Chiesa, venendo assai più spaventate di noi. Dopo breve interruzione abbiamo ripresa la recita del nostro Ufficio. Gli alleati continuano ad avanzare su tutti i fronti: in Italia hanno già conquistato Pescara, Chieti, Sulmona, Popoli, Aquila, e sul versante Adriatico sono già in Toscana ad Orbetello e nell'Umbria puntano verso Orvieto e Grosseto. Dal fronte abruzzese ed umbro i tedeschi si ritirano a Firenze; corre voce che vogliono fare una prima forte resistenza sulla linea Rimini-Firenze-Livorno, quindi tutti sono presi da sgomenti, paure, timori, orgasmi... Nell'esercito tedesco ed in quello della Repubblica fascista vi sono continue diserzioni, i richiamati forzati non si presentano, molti fascisti scappano, altri, purtroppo, prima di fuggire, continuano a fare atroci vendette, però in tutto il fascio c'è grande scompiglio. Sul fronte francese gli alleati incontrano forte resistenza.

23 giugno 1944. Stamattina è arrivato il R. Padre Guerrini, venendo un po' in calesse fino a S. Giusto e poi a piedi, fra mille vicende... Stasera, al Capitolo la Madre ha avvisato la Comunità che presto arriveranno a Prato gli S.S. tedeschi e fascisti per *mantenere l'ordine*, cioè per girare nelle case e prendere uomini, giovani donne, generi alimentari, materasse, biancheria, e qualsiasi altra cosa che a loro piaccia. Pregare Iddio, ha raccomandato la Madre, che risparmi queste perquisizioni a S. Niccolò, ma se anche questa prova ci è riserbata, ha dato ordine di mantenersi calme, di restare ciascuna al proprio ufficio, lasciando agire soltanto quelle che ne riceveranno un mandato speciale.

27 giugno 1944. (...) Sono molte le famiglie che continuano a sfollare a S. Niccolò. Tra poco saremo al completo di una cittadina: professori, professoresse, meccanici, studenti, pompieri, cucitrici di bianco, impiegati ed impiegate, industriali, barbiere, calzolaio, operai ed operaie, tappezziere. Non manca nella piccola città l'ospedale, l'asilo infantile, il doposcuola, il ricreatorio, l'insegnamento del Catechismo, il Convitto Ecclesiastico.

19 luglio 1944. Le truppe alleate si sono un po' fermate e vengono su molto adagio, perché i tedeschi, continuando la loro tattica, fanno resistenza per avere agio di svaligiare di tutto questi paesi nei quali gli alleati entreranno senza resistenza.

Il vandalismo, le barbarie, i furti commessi in questi giorni dai tedeschi non si contano. Sono entrati in case private e le hanno svaligiate completamente di denaro, mobilio, materasse di lana, vestiti, biancheria, generi alimentari. Sono andati nelle fattorie ed hanno rubati tutti i capi di bestiame e i generi alimentari: i cavalli rubati li hanno mandati a mangiare il grano non ancora tagliato; hanno obbligati i contadini del senese ad accompagnare a piedi le loro mucche fino a Bologna; e poi... li hanno rimandati alle loro case? Chissà! Quasi tutti i giorni rastrellano uomini, e ieri l'altro, dopo averli presi, li obbligarono a segare tutti gli ulivi... povera nostra Italia! Domenica scorsa, 16 luglio, per due tedeschi trovati morti nella strada, entrarono nelle case e presero 15 uomini (c'è chi dice invece 22) e li fucilarono. Fra essi c'è stato anche un cugino della nostra Sr. Pia Alberta Bessi, padre di due bimbi, che si è buttato in ginocchio, dichiarando la sua innocenza e supplicando di essere lasciato libero per i suoi bambini... non valse niente: fu fucilato in ginocchio. Il mondo non ha mai assistito certamente ad atti così atroci di barbaria... È proprio una razza che merita di essere distrutta! Domenica 16 luglio la nostra mensile Processione Eucaristica riuscì solenne e commovente con l'intervento di tutti gli sfollati; facemmo il percorso un po' più lungo, recandoci in tutti gli orti. Gli alleati hanno ripreso vigore ed avanzano; Ancona, Montevarchi, Livorno già liberate... In questi giorni Prato, nei suoi dintorni ha subito anche 3 o 4 bombardamenti in un giorno, e come a tutto ci siamo abituate, senza scendere nel rifugio e senza provare quella spossatezza fisica e quel disorientamento, dei giorni in cui subivamo un solo bombardamento! In uno dei primi bombardamenti di Tavola rimase ferita una sorella delle nostre ex educande Margherita e Fanni Reali. Fortunatamente non fu cosa grave.

2 agosto 1944. (...) La distruzione di Prato è un'aggiunta alle altre barbarie già descritte che continuano tuttora. Quante notti insonni, quanti spaventi anche di giorno, quante riduzioni alla solennità della nostra bella Salmodia e, talvolta anche, quante interruzioni! Che agonia sentire di tanto in tanto la nostra campana sul tetto dare i 6 tocchi, segnale di allarme per gli uomini da noi ospitati, e veder questi correre precipitosamente nel proprio nascondiglio preparato, e restarvi finché la campana non suona a distesa, indicando il cessato pericolo. (...)

14 agosto 1944. Continuano le notizie; i tedeschi hanno evacuato Firenze per l'intromissione del Cardinale di Firenze, Mons. Elia Della Costa, e si sono ritirati in Rifredi, gli alleati hanno trovato la popolazione assetata ed hanno portato latte condensato per i vecchi e bambini e 80.000 quintali di grano. Gli alleati si dice che siano giunti a S. Maria a Campi. Presto dunque, se così è, sarà inglese anche Prato. Ma intanto i tedeschi si accaniscono sempre più e commettono barbarie inaudite. Il giorno dodici girarono anche nei conventi per rastrellare uomini. La Badessa di S. Clemente li ricevè dalla grata e disse che esse sono suore di clausura; a S. Vincenzo-S. Caterina entrarono dalle Suore Infermiere e queste mostrarono loro il reparto dei bambini e delle vecchie; in piazza S. Niccolò girarono tutte le case degli inquilini ed arrivarono fino all'uscio del nostro campanile che fa passaggio in convento. Esso era chiuso dalla parte nostra e le donne dissero: « C'è clausura, ci sono le suore ». Sentirono cantare, perché eravamo alla funzione della sera e così, miracolosamente, tornarono indietro. E con questi scappavia tutti gli uomini rifugiati nei tre conventi e gli inquilini sono salvi. Deo gratias!

4 settembre 1944. Stamattina, nel tempo del desinare, abbiamo sentito un gran movimento fra gli ospiti, e la Madre che era rimasta fuori del refettorio, ha mandato a dire di avvisare le Suore che erano giunte in Prato le armi alleate. Che tristezza però, doversi rallegrare per stranieri che entrano da padroni nelle nostre città italiane! Tra gli sfollati qui in San Niccolò vi sono anche i componenti del Comitato di Liberazione. Finora sono stati tutti segretamente nascosti, come qualsiasi altro ospite, lavorando però di nascosto ed uscendo spesso col pericolo di non più tornare, e di lasciarvi la vita. Oggi invece sono usciti tutti inquadrati, con la loro fascia tricolore al braccio e il fucile mitragliatore... sono rimasti quindi scoperti... gli altri ospiti hanno voluto dire la loro opinione... molti sfavorevoli, con una tinta d'invidia, altri di timore per i tedeschi...

5 settembre 1944. Ieri poi non furono le armi alleate ad entrare in Prato, ma una squadra di partigiani fiorentini che si misero a disposizione del Comitato di Liberazione pratese. Oggi però sono arrivati davvero gli Alleati. I tedeschi fuggono continuando ad essere feroci nelle campagne, nei villaggi, nei piccoli paesi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) Sulla situazione sociale economica e politica di Prato nel primo '900 cfr. R. MAZZAMUTO DEGL'INNOCENTI, *Le lotte sociali e le origini del fascismo a Prato (1919-1922)*, Firenze 1975.

(2) Sulla resistenza a Prato cfr. A. PETRI, *Il coccodrillo verde*, Bologna, 1969; M. MENICACCI, *Pagine della resistenza nel pratese*, Prato, 1970; M. MARTINI, *Documentazione sulla Resistenza armata nella zona di Prato*, Prato.

(3) Cfr. M. MENICACCI, *op. cit.*

(4) Cfr. L. GUERRINI, *La Resistenza e il mondo contadino*, Firenze, 1975 e *La Resistenza in Toscana, Atti e Studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana*, n. 9-10; Cfr. inoltre, R. MAZZAMUTO DEGL'INNOCENTI, *Cenni sulle lotte agrarie nel pratese nel primo dopoguerra*, in *Mondo contadino e Resistenza*, Foiano, 1975.

(5) Cfr. M. MARTINO, *op. cit.*

(6) Cfr. M. MENICACCI, *op. cit.*

(7) Testimonianza resa da Suor Cecilia Vannucchi all'autrice.

(8) In particolare, il fatto che il convento confinasse con l'ospedale dove agiva un gruppo attivo di antifascisti, fra cui il dottor Romei e suor Marcellina, agevolò la fuga, attraverso un ciliegio, di quanti erano ricercati.

(9) Cfr. Suor MARCELLINA, *Cronaca di San Niccolò dall'ultimo anno 1941 al 25 dicembre 1944*, collegio di S. Niccolò, Prato.

PROVINCIA DI AREZZO

di ROSANGELA MAZZAMUTO DEGL'INNOCENTI

Donne e Resistenza ad Arezzo

DONNE E RESISTENZA AD AREZZO

La presenza femminile nella Resistenza aretina si configura con caratteristiche di massa come risulta anche dai dati riportati dal Curina, anche se non sono numerose le donne presenti nella Divisione partigiana « Arezzo » e fra i patrioti, come risulta nel libro del Sacconi (1).

È difficile ricostruire con precisione la portata in tutta la provincia di questa partecipazione poiché questo fenomeno coinvolgeva in massima parte le contadine, fin dai giorni successivi l'8 settembre. Infatti i contadini della provincia avevano collaborato col C.P.C.A. (Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista), che era stato costituito ad Arezzo dopo l'armistizio, nella sua opera di aiuto e di assistenza ai prigionieri alleati e slavi evasi dai campi di concentramento di Laterina e Renicci. I prigionieri furono accolti nelle fattorie, specialmente nelle famiglie contadine che correvano consapevolmente il rischio di rappresaglie tedesche.

Questa assistenza, infatti, costò l'arresto a non poche famiglie: così a Giuseppe e Pia Mazzi che a Molin dei Falchi avevano ospitato un prigioniero inglese (2).

L'aiuto dei contadini non si limitò solo all'assistenza dei prigionieri alleati, ma fu essenziale per la sopravvivenza delle bande stesse nell'inverno 1943-1944. I rischi di questo aiuto sono documentati dalle stragi compiute in tutta la provincia contro i contadini, che subirono rastrellamenti, distruzione delle fattorie. Vincenzo Chianini, nel volume *Gli Unni in Toscana*, e il Curina nel saggio *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, riportano numerose testimonianze delle violenze subite nelle campagne.

Non si capirebbe la diffusione dell'antifascismo nelle campagne aretine se non si considerassero da un lato le lotte con-

tadine del primo dopoguerra, dall'altro il fallimento della politica agraria del fascismo. Infatti la provincia di Arezzo, caratterizzata da un'economia agricola a conduzione mezzadrile, era stata investita negli anni 1918-1920 da lotte contadine per le modifiche del patto di mezzadria, che avevano assunto particolare asprezza in Val di Chiana. Proprio per il carattere dirompente di queste lotte, violenta era stata la repressione fascista nei confronti delle leghe bianche e rosse. Il patto agrario firmato dai fascisti con gli agrari nel 1923 aveva poi spazzato via tutte le conquiste dei contadini che mantennero nei confronti del fascismo un atteggiamento di diffidenza se non di ostilità che durante la resistenza si trasformò in una netta opposizione. Le zone che avevano conosciuto le più aspre lotte nel dopoguerra furono quelle che maggiormente solidarizzarono con i partigiani, e sulle quali, pertanto, si accanì con particolare ferocia la rappresaglia dei nazisti (3).

Tuttavia, la ricostruzione in tutti i suoi aspetti della partecipazione delle campagne aretine alla Resistenza è resa più difficile dal fatto che essa non si innestava su un antifascismo organizzato, ma rivestiva un carattere di dispersione e di spontaneismo (4).

Durante il ventennio l'antifascismo aretino era rimasto relegato a piccoli gruppi all'interno dei partiti politici organizzati clandestinamente. Solo dopo il colpo di stato monarchico erano intercorsi dei rapporti stretti fra i vari gruppi politici con la costituzione di comitati interpartito poi assorbiti dal CLN.

Il 25 luglio nel complesso trovò impreparato l'antifascismo aretino. Nella città ebbero luogo alcuni incidenti di poca importanza fra fascisti e antifascisti, e manifestazioni popolari per la fine del regime. Al ritorno dei prigionieri politici fu organizzata in maniera più articolata la lotta. Il 2 settembre fu costituito il Comitato Provinciale di Concentrazione antifascista, formato da Carlo Salani e Antonio Curina per il PdA; da Dante Bruschi e Manlio Trippi per il PCI; da Achille Davera e Sante Tani per la DC; da Vincenzo Guadagno e Pertinace Pofi per il PLI; da Elio Botarelli e Luigi Mascagni per il PSI.

L'8 settembre il CPCA partecipò alla manifestazione di giubilo per la fine della guerra. Ma lo sbandamento dei giorni seguenti travolse anche il CPCA che aveva tentato di organizzare una resistenza armata mettendo a disposizione del comando militare gruppi di volontari della libertà. Nel complesso, però, si

rivelava impreparato a superare il difficile momento per la sua recente costituzione.

Il 13 settembre la città di Arezzo fu occupata dai soldati tedeschi e molti rappresentanti del CPCA furono costretti a lasciare la città e a preparare clandestinamente la lotta.

L'organizzazione della lotta armata nella provincia incontrò delle difficoltà per la struttura stessa del territorio in quanto si trattava di zone ad alta densità di popolazione facilmente raggiungibili in quanto solcate da numerose strade. Un'altra difficoltà era costituita dalla mancanza di centri importanti in cui organizzare gruppi di sabotatori. Arezzo, infatti, era l'unico centro importante, ma la città non presentava obiettivi militari da colpire che erano invece sparsi nelle campagne dove vi era un'alta concentrazione di truppe tedesche, ritiratesi dal Sud. Questo spiega anche perché le famiglie contadine svolsero un ruolo importante come collegamento fra i vari gruppi partigiani che trovarono inoltre anche ospitalità, aiuti, informazioni.

La presenza di numerose truppe tedesche sparse per tutto il territorio impediva alle formazioni di operare con una certa sicurezza, ed impediva, inoltre, la costituzione di gruppi consistenti di partigiani che sarebbero stati facilmente individuabili.

In questa prima fase di riorganizzazione da parte dei partiti e dei CLN furono numerose le donne che diedero il loro contributo alla lotta.

Se l'antifascismo di molte contadine aveva per lo più un carattere istintivo, le donne che operarono in stretta collaborazione col CLN rappresentavano un altro aspetto della Resistenza: quello dell'adesione consapevole e politicamente impegnata. Tipica fu l'esperienza della prof. Alessandra Marcucci Cirenei e la prof. Cristina Guerri Cantagalli che collaborarono col nucleo del PdA di Arezzo che organizzò gli operai del Fabbricone, distribuendo materiale propagandistico; o di Luisa Tarducci Brachetti e Anna Cocci Bruschi che invece collaborarono con il CPCA con instancabile attività per organizzare la resistenza nell'aretino; o della Livi che assieme alla Luisa Brachetti, in contatto con il CPCA si prodigarono nella assistenza dei prigionieri alleati spostandosi in tutta la provincia.

Queste donne per lo più avevano maturato il loro antifascismo in famiglia, seguendo gli ideali del marito. Ma, non si trattava di un'adesione passiva, subordinata. Bisogna tener presente la condizione generale della donna nel ventennio fascista

per rendersi conto che, a parte alcune donne che maturarono il loro antifascismo autonomamente a contatto con il mondo del lavoro dove in alcuni casi circolavano clandestinamente, verso la fine degli anni trenta, opuscoli e manifestini, la maggior parte relegate ad un ruolo subalterno all'interno della famiglia, maturarono una coscienza antifascista con la mediazione del marito, del fratello, del padre. I manifesti clandestini del CLN, infatti, facevano appello alle donne esortandole a aiutare il padre, il marito, il fratello, il fidanzato ad intraprendere la lotta partigiana.

Bisogna inoltre sottolineare che queste donne, per lo più giovani, erano state educate col fascismo al potere, e non avevano quindi modelli alternativi a cui autonomamente ispirarsi, per cui, l'esperienza familiare, sotto questo profilo, diveniva essenziale.

L'esempio di Modesta Rossi, medaglia d'oro della Resistenza, è significativa in tal senso. Infatti, Modesta Rossi aderì alla lotta, seguendo il marito sui monti. Ma testimoniò quanto non fosse un'adesione passiva sapendo affrontare le estreme conseguenze della sua partecipazione alla lotta armata, dimostrando consapevolezza e tenacia negli ideali in cui credeva (6).

Quando nell'ottobre-novembre 1943 il CPCA decise di costituire nella zona di Vallucciole, nel Casentino, il primo raggruppamento partigiano organizzato, anche le donne vi aderirono con entusiasmo. Infatti, quando in seguito ad un rastrellamento della zona, alla fine del novembre 1943, la formazione venne dispersa, alcune donne come Nella Pantiferi Nardi, Assunta Fagioli Orsi, che avevano seguito i mariti fra i partigiani, vennero arrestate. Successivamente anche nella fase operativa della lotta armata il numero delle donne che collaborarono con i nuclei armati e con i vari CLN locali subì un incremento abbastanza notevole.

Dopo lo sbandamento ad opera dei nazifascisti della Formazione operante a Vallucciole, ne furono organizzate altre in modo da coprire dal punto di vista militare le 4 vallate della provincia di Arezzo, che erano punto di incontro di importanti vie di comunicazione. Compito precipuo delle formazioni fu appunto il controllo di queste vie per disturbare e paralizzare il traffico dei rifornimenti tedeschi che transitavano verso il fronte.

Venne costituito il raggruppamento patriottico Pio Borri

(poi Divisione Arezzo) posto sotto il diretto controllo del CPCA al comando del ten. Siro Rossetti. I partiti politici presenti nel CPCA avevano infatti deciso di non esplicare nessuna attività, neppure militare a favore di un partito, e per questo il movimento armato della resistenza fu detto « patriottico ».

Vennero poi costituite varie formazioni da Licio Nencetti, Raffaello Sacconi, Giovanni Zuddas, Eduino Francini ed altri, operanti nella zona del Pratomagno, Catenaia, montagne del Cortonese, e zona del Valdarno.

L'inverno '43-'44 fu durissimo per i partigiani e il CPCA poté fare poco per loro. Diede l'ordine a tutte le formazioni di spostarsi continuamente di zona in zona per sottrarsi ai frequenti rastrellamenti.

Nel marzo-aprile del '44 la resistenza entrò in una fase operativa: numerosi furono gli atti di sabotaggio che vennero compiuti in tutto il territorio della provincia con la collaborazione e l'aiuto della popolazione.

Interessante è notare anche l'attività svolta dai partigiani per sottrarre il grano agli ammassi impedendone la requisizione dei tedeschi. Questa opera legò sempre più al movimento di liberazione i contadini che collaborarono attivamente fornendo la loro opera e i mezzi di trasporto. Il grano poi generalmente fu distribuito alla popolazione.

Alla fine di aprile i rappresentanti del CPCA presero contatto con i CLN che si erano costituiti nella provincia per organizzare su un piano più vasto e concreto la Resistenza.

Infatti numerosi CLN erano stati costituiti in Valdarno, dove la lotta trovava una forte spinta nel movimento operaio che aveva tradizioni di lotta di classe, nella Valdichiana, specialmente a Foiano e Civitella nella Valtiberina, dove operavano i gruppi del cortonese, e nel Casentino, dove fin dall'8 settembre erano state costituite numerose formazioni partigiane.

Sempre nell'aprile del 1944 il CPCA si costituì in CLN, e procedette a rinsaldare le proprie strutture organizzative sconvolte dagli sfollamenti e dagli arresti.

Il nuovo comitato, costituito da elementi poco conosciuti ai fascisti, si mise all'opera per la raccolta di fondi, e principalmente per avere il controllo di tutte le formazioni partigiane attraverso la nomina di suoi fiduciari in tutti i comuni e i centri principali della provincia.

Le azioni compiute contemporaneamente in tutta la pro-

vincia nel mese di aprile disorientarono i tedeschi che venivano attaccati ovunque senza che essi riuscissero ad ingaggiare veri e propri combattimenti e che addirittura si rendessero conto dell'entità delle forze partigiane. Queste del resto, per il carattere popolare che veniva assumendo la lotta di liberazione, vedevano continuamente ingrossate le fila da nuovi aderenti.

Nella lotta armata le donne collaborarono con varie mansioni. Alcune donne parteciparono attivamente all'interno delle bande partigiane come la Elisa Massetti che fece parte del piccolo nucleo che costituì il gruppo armato di Cortona; o la Elena Misuri che svolgeva il ruolo di staffetta nella 3ª compagnia Vestri; o la Anna Lisa Innocenti e la Lidia Innocenti che come staffette e informatrici facevano parte della formazione Rigutino (7).

I compiti di staffetta non erano ruoli secondari bensì essenziali; infatti senza questi collegamenti non era possibile compiere azioni organiche fra le varie formazioni, né le direttive del CPLN potevano essere messe in atto.

Inoltre erano compiti che comportavano notevoli rischi. Alcune di queste staffette e informatrici, come Maria Antonietta Palmieri Cornacchia, appartenente al distaccamento Rino Bigi, venne uccisa nel corso di un rastrellamento effettuato da forze tedesche nella zona di Pratovalle; Concetta Detti, Anna Maria Romani ed Ester Ciuffini del 4 com. accorse a S. Polo dopo la strage nazista per informare i partigiani sui movimenti delle truppe nemiche, rimasero ferite. Alcune vennero uccise mentre svolgevano le funzioni di collegamento, come Vera Milaneschi, che mentre si recava nella zona di Salutio per conoscere i movimenti della milizia fascista di Rassina in servizio di rastrellamento, venne uccisa nei pressi di Cella (8).

Altre donne agivano all'interno delle formazioni partigiane, occupandosi del vettovagliamento, come Elda Mori ed Elena Giovannetti Mori che aiutarono i gruppi partigiani entrati il 7 luglio del '44 ad Arezzo col compito di preparare un attacco all'interno della città che agevolasse l'ingresso delle formazioni (9).

Nel complesso è difficile ricostruire il contributo delle donne alla Resistenza per la vastità che il fenomeno assunse. Fu il contributo anonimo delle donne che ad Arezzo macinavano il grano e facevano il pane anche per i partigiani nel centro di collegamento di Poti; che aiutavano i partigiani tacendo sui loro movimenti ai tedeschi e ai fascisti; che nel dicembre 1943 scesero nelle strade di Arezzo, stanche dei bombardamenti, delle lunghe file per comprare qualcosa, del pericolo costante dei loro uomini di essere uccisi o deportati in Germania, a gridare ai fascisti repubblichini, in piena occupazione tedesca, la loro rabbia per la guerra e per il fascismo.

Era il contributo infine delle contadine, che nascondevano i prigionieri alleati, che informavano i partigiani sulle mosse dei nemici, e che conobbero di conseguenza le più crudeli rappresaglie nazifasciste. Donne che, spesso nate ed educate sotto il regime maturarono consapevolezza sul fenomeno fascista a contatto con la violenza fascista, e presero l'iniziativa di aiutare come potevano la lotta di liberazione, in modo collettivo ed anonimo ma non meno efficace contribuendo in maniera decisiva a fare della Resistenza un movimento popolare e di massa.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) A. CURINA, *Fuochi sui Monti dell'Appennino Toscano*, Arezzo 1957; R. SACCONI, *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, Firenze 1976.

(2) Cfr .A. CURINA, *op. cit.*

(3) *Antifascisti raccontano come nacque il fascismo ad Arezzo*, Arezzo 1954.

(4) Cfr. oltre ai saggi del Curina e del Sacconi citati, G. Bozzo, *Giorni di lacrime e di sangue* Firenze, 1946; BUFFARDINI, *Casentino in fiamme*, Firenze 1946; V. CHIANINI, *Gli Unni in Toscana*, Firenze ,1946; R. MARTINELLI, *I giorni della Chiassa*, Firenze 1945; P. PANCRAZI, *La Piccola Patria*, Arezzo 1946.

(5) Cfr. A. CURINA, *op. cit.*

(6) Cfr. A. CURINA, *op. cit.*

(7) Cfr. A. CURINA, *op. cit.*

(8) Cfr. R. SACCONI, *op. cit.*

(9) Cfr. A. CURINA, *op. cit.*

PROVINCIA DI GROSSETO

di LUCIANA BATONI

Aspetti economici e sociali
Aspetti socio-politici
Formazione delle bande partigiane
La partecipazione delle donne alla Resistenza

ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI

La Maremma è sempre stata soprattutto una zona di ricchezza mineraria: la provincia di Grosseto produceva, fino al 1954, quasi il 90% della pirite italiana; Ribolla era (è stata chiusa nel 1954) la maggiore miniera di lignite picea d'Italia; l'Amiata produce grosse quantità di mercurio; i marmi e le pietre pregiate si cavano un po' dappertutto, dall'Amiata si estrae copiosamente farina fossile.

Nel 1834 il francese Porte costituì la prima « anonima » per la riattivazione delle miniere che erano state abbandonate a causa della malaria che imperversava nella regione fin dalla metà del secolo precedente; Pietro Leopoldo (1) iniziò le bonifiche nella zona dando il via alla colonizzazione della Maremma, ma anche dopo la riattivazione delle miniere, la malaria era ben lungi dall'essere debellata (verso la metà del 1800 la durata media della vita era di 21 anni) (2).

Le società riunitesi nell'anonima di Porte reclutavano gli operai tra i braccianti, pastori e piccoli proprietari; nel grossetano il carattere parcellare e precario della piccola proprietà è sempre stato un elemento predominante nella struttura economica: questi piccoli e piccolissimi proprietari spesso non riuscivano a campare con il solo lavoro della loro terra e quello della miniera offriva loro il grosso vantaggio della continuità.

L'economia dei paesi nella provincia di Grosseto si legava alla vita delle miniere: Massa Marittima alle miniere di rame di Fenice; Niccioleta a quella di pirite; Capanne, Poggio a Guardione alla miniera di ferro di Val d'Aspra; Tatti, Sassofortino, Roccatederighi alla miniera di lignite di Ribolla; Boccheggiano, Prata, Montieri alla miniera di Boccheggiano; Castellazza, Selvena, Santa Fiora alle miniere cinabrifere; molti di questi paesi nascono e si popolano con le miniere, se una di esse chiude, interi paesi vanno in crisi.

I villaggi « provvisori » sorgono e scompaiono con le miniere. Ribolla è un esempio di questi centri dove la popolazione è fluttuante. La miniera di Ribolla fu scoperta nel 1843 e, non a caso, all'inizio della prima guerra mondiale fu acquistata dalla Montecatini (i prigionieri di guerra austriaci, tedeschi furono messi ai lavori forzati ad estrarre lignite). La sorte della miniera, come della maggior parte delle miniere maremmane, era legata strettamente all'andamento dell'economia mondiale, vale a dire che queste miniere gonfiano innaturalmente in tempo di guerra, quando i mercati esteri sono chiusi, mentre deperiscono e finiscono per chiudere in tempo di pace. Gli impianti siderurgici italiani funzionavano esclusivamente con combustibile inglese, tedesco e nordamericano per cui ad una carenza di questo, come in caso di guerra, veniva impiegata la lignite italiana (solo temporaneamente) in attesa che si riaprissero i mercati. La punta massima della produzione a Ribolla si ebbe proprio negli anni della seconda guerra e nell'immediato dopoguerra.

Per quanto riguarda il settore industriale gli stabilimenti più importanti (nella prima metà del '900) sono quelli dell'ILVA di Follonica e quello della Montecatini a Orbetello. Anche gli addetti a queste industrie salgono nel periodo '43/'44 perché la guerra, mentre colpiva certi settori industriali « di pace », determinava accentramento di adetti nell'industria di base; nel grossetano la presenza operaia era rafforzata dagli 8000 minatori della Maremma. Eccettuate queste industrie l'economia generale della provincia è legata all'agricoltura (23). Anche nel grossetano, come nel resto dell'Italia, l'agricoltura fin dai primi mesi del '43, si trovava in crisi. Assurdi privilegi concedevano la massima parte dei terreni ai grandi agrari, mentre i contadini dei comuni montani, dediti alla pastorizia, erano stati colpiti da restrizioni sulla transumanza e sulle migrazioni stagionali.

I concimi chimici scarseggiavano e il prezzo d'imperio per gli ammassi si estendeva a tutti i prodotti agricoli. I bombardamenti sulla Toscana alla fine del '43 e nei primi mesi del '44 bloccarono le ferrovie e il traffico civile e con essi l'arrivo dei concimi chimici, dei carburanti agricoli e la partenza dei prodotti della campagna. « Alla fine di marzo l'agricoltura Toscana si avviava ad essere progressivamente paralizzata per la mancanza di ' mezzi strumentali di lavoro ' a partire almeno dal grossetano, geograficamente il più vicino al fronte » (4).

Un aspetto da tenere presente è il sorgere di nuovi rapporti

sociali fra operai e contadini, determinati dalla nascita di nuovi poli di sviluppo industriale: tre centri minerari nell'Amiata che segnano l'inizio della rottura dei vecchi rapporti economici e sociali e l'entrata dei figli dei contadini nelle fabbriche. Non solo: tutte e due queste categorie di lavoratori, minatori e operai, durante la guerra si sono arricchite socialmente di nuovi elementi, il normale flusso dei contadini non era più sufficiente a coprire il fabbisogno di manodopera e nelle miniere si troveranno a lavorare un po' tutti e soprattutto gli artigiani e piccoli commercianti duramente colpiti dall'economia di guerra. Anche lo sfollamento delle città contribuì ad instaurare nuovi rapporti tra città e campagna; nell'aprile del '43 Grosseto era stata fatta sfollare per i bombardamenti: « fu in questo modo che molte decine di migliaia di operai entrarono in contatto diretto con i contadini... Oltre al rapporto umano e politico presto si instaurò anche un rapporto economico: gli operai si trasformarono provvisoriamente in artigiani e prestavano servizi ai contadini » (5).

Dopo la guerra si ha generalmente una « stabilizzazione »: alcune miniere chiudono (Bacinello), Ribolla viene smobilitata, la più importante miniera di mercurio del versante grossetano dell'Amiata, quella di Siele, viene dimezzata nelle maestranze; molti minatori si trovano disoccupati senza la capacità e la possibilità di tornare ai campi od a riprendere le attività commerciali nei negozi artigiani. Questo sarà un elemento che contribuirà a rafforzare la coscienza politica e sociale che questi minatori, e con loro tutto il paese che ne era coinvolto, già avevano sviluppato in decenni di lotta, costretti a salvaguardare la continuità del loro lavoro oltremodo precario.

ASPETTI SOCIO-POLITICI

Le prime agitazioni e i primi scioperi risalgono all'ultimo decennio del 1800, prima ancora che cominciasse l'attività sindacale tra i minatori. Il primo grande sciopero fu a Ribolla nel 1900, era per una richiesta di riduzione di turni. Le prime Leghe di resistenza sorsero nel 1901, si costituirono non per miniera ma per paese; questo conferma il legame tra miniera e centro abitato. L'anno seguente si costituì la « Federazione Nazionale tra lavoratori delle miniere e affini » che ebbe la sede a Massa Marittima. Particolarmente dura fu, per tutti i minatori della Maremma, la lotta per la casa: centri nati ex-novo con le miniere videro, insieme al declino delle antiche forme di economia, uno smisurato incremento della popolazione. Inizialmente le società non si preoccupavano del problema delle abitazioni: chi voleva lavorare alla miniera si doveva arrangiare, altrimenti poteva restare ai suoi campi. Fu la Montecatini che per prima inaugurò i villaggi operai (iniziò con Gavorrano); la Montecatini aveva acquistato nel 1910 la miniera di pirite di Gavorrano, il paesino gonfiò smisuratamente, le case non erano più sufficienti, i fitti salirono (20 lire al mese per un paio di stanze, circa la metà di un salario normale); la società decise di costruire a valle; sorgono così i paesi di Bagno e Filare. Fu una vicenda molto combattuta: i sindacati avevano il timore che la concessione della casa e la conseguente possibile minaccia di sfratto diventassero un'arma di ricatto in mano ai padroni; nonostante queste opposizioni la costruzione dei villaggi operai andò avanti e fu così che la rivoluzione industriale affrettò i tempi della trasformazione politica. Non a caso le prime sezioni socialiste della provincia sorgono nei centri minerari e precisamente a Montieri e a Massa Marittima. I repubblicani, che hanno sempre operato a Grosseto, perdono nel 1913 il collegio della città. Durante il

periodo del fascio ebbe modo di svilupparsi, nella provincia, un forte sentimento antifascista; i paesi del grossetano, con Grosseto inclusa, furono spesso teatro di rappresaglie, violenze e stragi ad opera delle squadre nere; basti ricordare la vicenda di Roccastrada dove 10 cittadini, presi a caso, vennero uccisi perché ad un fascista ubriaco era partito un colpo di arma da fuoco che aveva raggiunto alla nuca un camerata; la colpa venne subito scaricata sulla popolazione del paese ove si era svolta la vicenda (6). Chiari segni di attività antifascista li ritroviamo a Boccheggiano dove una forma di organizzazione comunista (diventerà poi durante la resistenza « guardia armata ») rimase in vita durante tutto il fascismo. A Niccioleta si ebbero più manifestazioni antifasciste che causarono l'arresto di numerosi operai.

La Montecatini nell'anno 1930 introdusse nelle miniere della Maremma il sistema Bedaux (una specie del sistema Taylor). I minatori che non accettavano questo nuovo metodo di lavoro tennero un'assemblea a Massa Marittima dove si decise di fare qualcosa contro questa forma di supersfruttamento. Niente cambiò fino al 1932 anno in cui la Montecatini iniziò una lunga serie di licenziamenti (causa la crisi industriale): a Gavorrano furono 300 i minatori che si ribellarono e sfasciarono le macchine che calcolavano il Bedaux. Vi furono degli arresti, ma dopo qualche mese la Montecatini rinunciò ad applicare il Bedaux.

Questa coscienza politica e sindacale, maturata nelle continue lotte per il mantenimento del posto di lavoro e contro il fascismo, la ritroviamo anche nell'esempio di Ribolla che ebbe la sua punta massima di produzione proprio nei primi anni del secondo dopoguerra. La Montecatini si trovò, per la prima volta, davanti ad un evento nuovo: la resistenza organizzata degli operai che non permettono la smobilitazione durerà fino ai tragici fatti che videro la morte di ben 43 minatori e che portarono alla chiusura della miniera.

Dopo la Prima guerra mondiale i minatori costituirono il pernio del Partito Socialista, così come lo costituiranno per i comunisti nella seconda guerra ed ancora oggi. Durante il periodo dell'occupazione i minatori forniranno il contingente più elevato delle formazioni partigiane della provincia.

FORMAZIONE DELLE BANDE PARTIGIANE

L'avvento del fascismo aveva quindi incontrato anche nel Grossetano resistenze nella popolazione che aveva tradizioni di libertà inconciliabili con l'ideologia fascista. Se a queste vogliamo aggiungere il grado di maturità politico-sociale raggiunto dai minatori, che, ricordiamo ancora, costituivano la trama principale del tessuto economico-sociale della provincia, per il tipo del loro lavoro e per i legami che mantenevano con il mondo contadino, e l'accordo di privilegi assurdi a certi ceti sociali che il fascismo elargì ai tempi delle campagne autarchiche, forse si riesce a comprendere come un comitato politico antifascista potesse esistere ed essere funzionante, ancor prima del 23 luglio 1943 a Grosseto.

Al di là della storia della Resistenza occorre sottolineare che questo gruppo di uomini rappresentava non la capacità di un'avanguardia di interpretare il momento storico, ma l'espressione finale di questo processo di lenta acquisizione di una coscienza politica: processo in ogni caso popolare e non di élite, come anche la diffusione, durante il regime, della stampa clandestina (ricordiamo « l'Unità » e « Il comunista ») attesta. Ciò a mio avviso è confermato dagli avvenimenti seguenti alla liberazione che mostrarono il grado di coscienza politico-democratica raggiunta nella elezione a suffragio universale del Sindaco di Manciano e nel rispetto che gli alleati stranamente ebbero nei confronti degli organismi del CL della Provincia.

Il CL provinciale si costituì come emanazione diretta di quel comitato antifascista sopra ricordato e, grazie al grado di esperienza che aveva accumulato, fu capace di organizzarsi subito dividendosi nel braccio militare (Comitato Militare) e in quello politico (Comitato di Liberazione). Vorrei ricordare qui come i continui bombardamenti alleati avevano costretto la

quasi totalità (85%) della popolazione di Grosseto a spostarsi sulle pendici dell'Amiata: infatti fu a Castelpiano che si costituì il CL provinciale. Esso fu anche un'espressione politica pura perché rappresentò la sintesi delle varie forze politiche militanti nell'antifascismo clandestino della provincia ovvero socialisti, repubblicani e comunisti (7).

Il Comitato Militare fu realmente l'unico ente clandestino della provincia che cercò, entro i suoi limiti, di rifornire tutte le formazioni partigiane di direttive, armi, munizioni, medicinali, stampa e propaganda.

La zona di Grosseto fu quella dove nacquero le prime formazioni partigiane che mancavano quindi di esperienza di guerriglia e di capacità di procurarsi mezzi di sostentamento.

Essenziale fu, in questa situazione, l'impegno dei partigiani di restare sempre in contatto con la popolazione dei centri circostanti dove operavano: la collaborazione costante della popolazione facilitò, anzi fu determinante per la riuscita della guerra di liberazione.

Credo occorra fare, a questo punto, una breve digressione sulla situazione militare-strategica della provincia, utile per capire il tipo d'organizzazione in bande, che la Resistenza armata grossetana si dette. Se si esclude, infatti, la zona del Monte Amiata, il carattere orografico della provincia esclude la presenza di zone utili alla guerriglia, per la presenza di colline ondulate, interrotte frequentemente da vallate: ciò ha impedito il costituirsi di grossi raggruppamenti militari, o li ha costretti a duri rischi, come è avvenuto il 22 marzo 1944 per la III Brigata Garibaldi, e al tempo stesso ha favorito il formarsi di piccoli gruppi di sabotatori (rilevante il numero degli attentati alle retrovie tedesche) che avevano una maggiore capacità di azione, anche se minore incisività. Acquistano quindi, a questo riguardo, più rilievo le battaglie in campo aperto sostenute dai raggruppamenti più grossi: tentiamo ora di fornire un quadro schematico dei principali fra di essi. Parliamo innanzi tutto della 23ma Brigata Garibaldi che, anche se aveva il comando in una provincia diversa, ha avuto parte importante per la lotta di liberazione nel Grossetano.

Ai primi di maggio del 1944 il CLN di Pisa, in accordo con quello di Volterra e di Colle Val d'Elsa, decise di riunire i vari distaccamenti operanti nel Volterrano e costituire una brigata capace di resistere ad attacchi nemici di una certa entità,

facilitando così i programmi offensivi degli Alleati che stavano avanzando. Venne indetta una riunione nel bosco di Berignone, da cui nacque la 23ma Brigata, che prese il nome di « Guido Boscaglia » (8).

La Brigata si insediò nella zona delle Carline. Per quanto riguarda l'approvvigionamento si servì del valido aiuto della partigiana « Rosa », Vera Vassalle, che con una ricetrasmittente si teneva in contatto con la Quinta Armata alleata.

Il Comando della 23ma decise, con la collaborazione dei funzionanti CLN dei centri vicini (Radicondoli, Travale, Gerfalco, Montieri), di occupare i paesi circostanti per avere un completo controllo della zona: in questo intento occuparono la miniera di Boccheggiano da cui prelevarono viveri, che furono distribuiti alla popolazione; nei paesi non trovarono alcuna resistenza da parte nazifascista e i partigiani provvidero a designare i sindaci e le Giunte Comunali. Alla fine di maggio, considerata imminente la ritirata dei tedeschi con l'appoggio della popolazione della zona si decise di minare i ponti sulle strade limitrofe più importanti (la statale Siena-Grosseto, la Massa Marittima-Castelnuovo Val di Cecina-Saline di Volterra, la Siena-Massa Marittima), in modo da costringere i tedeschi a passare dalle strade secondarie, dove le imboscate dei partigiani sarebbero state facilitate.

Uno degli avvenimenti più violenti e tragici della resistenza nel Grossetano fu la strage della Niccioleta: nei primi del mese di giugno gli operai della miniera di Niccioleta avevano preso contatto con un gruppo della 23ma: li rifornivano di esplosivi per le azioni di sabotaggio alle linee telefoniche, telegrafiche e della energia elettrica, lungo le strade percorse dai tedeschi; in seguito ad una spiata dei fascisti del paese, il Comando tedesco di Castelnuovo Val di Cecina inviò in Niccioleta un reparto di SS e di brigate nere. Tutti gli uomini del paese furono obbligati ad uscire dalle case, mentre alle donne e ai ragazzi fu intimato di chiudersi nelle abitazioni e non uscire pena la morte; 6 minatori che risultavano essere capi della guardia armata, istituita dal CLN nella eventualità che i tedeschi in ritirata mandassero dei guastatori alla miniera, furono fucilati sul posto ed altri 77 (sempre facenti parte della guardia armata) furono uccisi con scariche di mitraglia, nei pressi della centrale elettrica di Castelnuovo; dei rimanenti soltanto gli anziani furono rilasciati, i giovani vennero condotti nei campi di sterminio al nord (9).

Il Comando della 23ma, venuto a conoscenza dell'eccidio, decise di fare subito un'azione contro i tedeschi per ostacolarne l'avanzata: il primo scontro fu su la Montieri - Massa Marittima nella notte fra il 14 e il 15 (altri scontri si susseguirono nei giorni successivi). Gli Alleati, che non erano a conoscenza degli spostamenti dei partigiani nella zona, quando si incontrarono, per la prima volta, con un gruppo di essi li disarmarono e solo dopo accurati accertamenti furono restituite le armi. Il Comando di Brigata si offrì subito per una collaborazione attiva con gli alleati, ma il 10 luglio la Commissione Partigiana inviata a Roma per ricevere disposizioni, riportò l'ordine di « consegnare le armi e abbandonare la lotta ». La 23ma nella persona dei suoi comandanti si rifiutò all'ordine: conseguenza immediata fu l'arresto.

Questo significa, secondo Renzo Vanni (10), che gli alleati temevano che la Resistenza assumesse un significato più profondo del semplice « abbattere il fascismo ». È la stessa posizione assunta dagli alleati anche durante la liberazione di Firenze, quando non vollero inizialmente prendere contatti con il CLN (e col CM) in quanto temevano quello che avrebbe comportato la « guerra di popolo ».

Per quanto riguarda la nostra storia della III Brigata essa si riorganizza e si amplia con l'ingresso di formazioni dell'Amiata e si attesta nella zona di Suvereto-Massa.

Vengono eseguite azioni di guerriglia, come la zona consentiva, fino allo scontro di Frassine (febbraio '44), contro fascisti, tedeschi e carabinieri; dopo la riorganizzazione vi fu un aumento delle azioni partigiane che provocarono la reazione fascista culminata il 2 marzo con l'accerchiamento della formazione, che per fuggire dovette abbandonare gli approvvigionamenti, e con la fucilazione di 11 renitenti a Maiano. Degni di nota gli scontri del 10 giugno a Monterotondo e a Suvereto, del 12 a Massa e del 13, sempre nella stessa zona, in cui furono uccisi complessivamente 29 tedeschi e distrutti 17 autocarri nemici. Anche questa Brigata venne sciolta pochi giorni dopo l'incontro con gli alleati che avvenne il 27 del mese di giugno.

Quando avvenne l'eccidio della Niccioleta gli alleati erano ormai entrati in provincia di Grosseto e il paese di Manciano, il primo in Toscana, era da due giorni liberato, mentre i tedeschi stavano ritirandosi verso le pendici del Monte Amiata, fortemente attaccati ai fianchi e frontalmente dai partigiani della zona (11).

Mentre le truppe angloamericane raggiungevano Manciano, la Formazione Mameli di Montecucco procedette al disarmo del presidio fascista di Cinigliano e all'occupazione di Sasso d'Ombrone, e sviluppò un'intensa azione di sabotaggio per ostacolare la ritirata dei tedeschi.

I Tigrotti della Maremma intanto, dopo aver fatto saltare i ponti fra Bacinello e Grosseto e quello di Faggi, si scontrarono con reparti di SS: questa formazione continuò a combattere sino alla completa liberazione della zona, collegata con le avanguardie alleate dal 15 giugno. Capalbio fu liberata dalla Banda Armata Maremma, mentre il Nucleo Partigiani di Scansano difese il paese fino alla liberazione.

Anche la Formazione Camicia Rossa compì nella zona di Monterotondo e Suvereto azioni degne di rilievo.

Ai primi di giugno del '44 alcune formazioni si erano riunite nel Gruppo Tirli, facente parte del Raggruppamento Patrioti Monte Amiata - settore C; ne facevano parte le bande di Tirli: Castiglione della Pescaia, Buriano, Vetulonia, Ravi, Caldara, Gavorrano, Scarlino e Follonica. Il nome del gruppo derivò dalla località boscosa posta nel cuore della Maremma e ammontava a circa 600 uomini che, dopo una serie di azioni, occuparono Scarlino e Gavorrano.

I partigiani della Banda di Montorgiali furono essenziali per la liberazione di Grosseto: per i combattimenti sulla Scanzano-Grosseto e per le preziose informazioni sullo schieramento dei tedeschi.

I sette distaccamenti della Brigata « Antonio Gramsci » operanti nelle zone di Giuncarico, Torniella, Ribolla, Tatti, Paganico e Montemassi tolsero di mezzo i presidi fascisti della zona e insediarono i Comitati provvisori di Liberazione. Questa Brigata dipendeva dal CL comunale di Roccastrada e dal CM di Grosseto, agì in concomitanza con la 22ma Brigata Garibaldi « Spartaco Lavagnini » ed ebbe attivi rapporti con il PCI di Grosseto.

Durante la ritirata i tedeschi non mancarono di devastare ed uccidere anche in questa provincia: il giorno 23 giugno incalzati dagli alleati, i tedeschi si ammassarono alle porte di Roccastrada con numerosi carri armati, i partigiani resistettero quanto poterono, ma la notte dello stesso giorno i tedeschi entrano in paese — prontamente sgombrato — devastando e saccheggiando, minarono tutti gli edifici e tutte le strade.

Il giorno prima (22 giugno) un reparto delle brigate nere e di SS era penetrato in casa della partigiana Norma Parenti Pratelli, che fu uccisa perché in contatto con le bande partigiane.

La Seconda Banda Autonoma, appartenente al Raggruppamento Patrioti Amiata, operava nella zona tra Montieri, Monte Chiano, Sassoforte, Torniella e Poggio Fogari, collaborava anch'essa con le Brigate Garibaldi « Spartaco Lavagnini » e « Guido Boscaglia », questa banda lasciò, alla fine di giugno, i paesi di Torniella e Scavaia alle dipendenze del CLN di Roccastrada e Montieri, in seguito a divergenze di competenza territoriale con la « Guido Boscaglia ».

I tedeschi stavano, intanto, convogliando le truppe verso la linea del Cecina e successivamente verso quella dell'Arno; dai partigiani della Banda Camicia Bianca, riorganizzata dal CL, vennero effettuate operazioni offensive nella pianura di Scarlino fino a Follonica che fu occupata snidando casa per casa il nemico.

Anche nel Grossetano, come in tutta la Toscana, la stragrande maggioranza del clero di campagna che prese, o fu costretta a prendere, posizione lo fece a favore dei partigiani; lo testimonia l'esperienza della Formazione Camicia Rossa: « che contò sulla preziosa collaborazione e aiuto della maggior parte dei parroci esistenti nella zona dove agì » (12). Nacquero, nel Grossetano, numerose bande armate essenzialmente contadine: alla fine di ottobre del '43, nel territorio che confinava con il Lazio e interessava i comuni di Pitigliano, Montauto, Valenzano e Bolzena, una banda si sviluppò fino a comprendere 560-570 elementi, con una composizione sociale fortemente contadina che facilitava il problema dei rifornimenti.

Gli episodi di delazione della popolazione contadina furono molto rari. I partigiani avevano l'obiettivo di creare solidi legami con i contadini: si facevano partecipare i contadini al prelevamento di generi alimentari effettuati da partigiani armati, presso fattorie di proprietà di collaborazionisti o di industriali agrari, o anche presso depositi degli ammassi stessi, assegnando ai contadini tutto o quasi il prelevato. Nel Grossetano queste azioni si contavano a centinaia. Le azioni dei partigiani si intensificarono tanto che venivano assaltati anche i depositi degli ammassi nei grossi centri urbani, protetti dalla polizia e dall'esercito. « Il Grossetano fu la provincia Toscana in cui la situazione degli ammassi, a causa dei partigiani, precipitò per prima » (13).

LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE ALLA RESISTENZA

Dopo questa breve ed incompleta elencazione delle azioni delle Formazioni e Gruppi partigiani, operanti nella zona di Grosseto, vorrei cercare di riportare alcune considerazioni, di carattere generale, sul ruolo specifico della donna nel movimento di liberazione.

Abbiamo già rilevato, all'inizio di questa relazione, che quasi tutte le bande armate partigiane della zona non erano sufficientemente organizzate per procacciarsi i mezzi di sostentamento che altrove e successivamente vennero forniti dagli alleati stessi a mezzo di lanci aerei o dal CLN e dal CM; queste brigate Grossetane sono sopravvissute grazie ad assalti contro i camion che rifornivano i Comandi tedeschi o, più spesso, ai viveri portati dalle donne dei paesi limitrofi la zona di insediamento. Esempi ne troviamo nelle testimonianze che ho raccolto in alcuni paesi della provincia di Grosseto (Ribolla, Roccatederighi, Roccastrada, Scarlino, Massa Marittima e Grosseto), interviste fatte a donne che hanno partecipato alla Resistenza (14), che danno una prima idea dell'attività concreta che le donne hanno dato in questa dura esperienza.

In bicicletta e spesso a piedi le staffette (sovente ci si serviva per le azioni di collegamento delle donne che riuscivano a passare più inosservate, o comunque erano soggette a controlli meno accurati) si spostavano nelle varie zone per mantenere i contatti fra le bande e fra queste e gli enti clandestini. Il collegamento avveniva anche fra i partigiani e la popolazione dei paesi: anche e soprattutto in questo caso le donne erano il cardine delle operazioni di rifornimento di viveri, vestiti ed anche armi e munizioni; alcuni esempi: la stoffa per i vestiti si rubava dai depositi militari o si espropriavano i grossisti, secondo una

testimonianza raccolta a Roccastrada, la stoffa veniva poi confezionata e riadattata per il nuovo uso: « mia cugina — dice Nerozzi Giulia — che era sarta fece tutte casacche blu ai partigiani che erano senza vestiti alla macchia »; a Massa Marittima si « ripulivano » i partigiani che volevano o dovevano rientrare in paese: « una mia amica — dice Uliana Marliani — parrucchiera, faceva la barba e i capelli ai partigiani, li rimetteva in circolazione con un aspetto civile di modo che, se avevano bisogno di venire in paese, non venissero subito riconosciuti e presi ».

Le vicende economiche della zona, con la presenza così determinante delle miniere, hanno influito sulla capacità di comprensione del processo storico e quindi sulla coscienza politica di tutta la popolazione: in modo particolare questi effetti si sono fatti sentire sulle donne che hanno sempre accompagnato i movimenti ciclici della manodopera (dalla campagna ai villaggi minerari, da questi di nuovo alla campagna nei momenti di recessione), dimostrando capacità di adattamento, che non si possono spiegare solo con il concetto di famiglia.

Ciò riesce di più facile comprensione se si pensa che alla apertura delle prime miniere, scarseggiando di mano d'opera, venivano assunti senza distinzione di sesso e di età (ivi comprese le donne) tutti gli abitanti della zona: ciò in nome di una logica brutale di supersfruttamento capitalistico della mano d'opera. Quando tuttavia occorse manodopera (diciamo qualificata) che offrisse più garanzie dal punto di vista del rendimento, le donne scomparvero dalle gallerie, ma restarono in ogni caso legate alla produzione sia pure con compiti secondari. Nelle testimonianze raccolte, tra questi lavori vengono ricordati quello delle « lampare » che consisteva nel preparare e porgere le lampade a olio ai minatori e quello di « infermiera »: a questo riguardo è interessante riportare una testimonianza raccolta a Roccastrada. Questa donna — Mirzia Volpi — ricorda che quando le esalazioni di gas venefici investivano i minatori in galleria, essi venivano colpiti da attacchi epilettici, sbattevano da tutte le parti ed era impossibile trasportarli fuori dalla miniera senza aver loro praticato una iniezione calmante, il che veniva fatto dalle « infermiere ». Si può ricavare da questo episodio (chissà quante volte ripetuto) che la presenza della donna nella miniera non era occasionale. La stessa donna ricorda inoltre come il tempo concesso per rimettersi e riprendere il lavoro fosse di un'ora al massimo: poi si doveva rientrare in galleria. Queste condizioni inu-

mane erano la norma di tutti i giorni e non credo occorra fare sforzi per comprendere come si sia formata una coscienza prima sindacale e poi politica nei minatori e nelle donne della zona: la storia politica delle lotte dei minatori è piena di episodi in cui le donne, come partecipazione totale, sono state co-protagoniste (se non soggetti). Le lotte per frenare le ondate dei licenziamenti, per gli aumenti di salario, per la riduzione dei turni, per la costruzione di alloggi vicino alle miniere, per la richiesta di misure preventive di sicurezza, per bloccare il pericolo di morte, sono stati momenti che hanno scandito l'acquisizione di coscienza politica da parte delle donne. In particolare la lotta per la casa ha investito direttamente il tessuto sociale della provincia in quanto, come abbiamo già ricordato più volte, la quasi totalità degli occupanti in miniera venivano dalla campagna: non essendoci alloggi sufficienti in prossimità della miniera, molti continuavano ad abitare nelle vecchie case di campagna, mantenendo così vivi i rapporti con il mondo originario, con la loro cultura e svolgendo così una funzione di veicoli di trasmissione di idee e di concetti nuovi, facendo partecipe della vita della miniera tutto il territorio circostante.

È utile ricordare a questo proposito come i lavoratori della attività terziaria infrastrutturale (artigiani, piccoli commercianti, bottegai) vivessero anche loro della vita riflessa della miniera e dei paesi-ombra, in una parola delle contraddizioni sociali tipiche dei minatori. È una considerazione fondamentale perché così comprendiamo l'omogeneità dimostrata dal movimento di liberazione di investire tutti i ceti meno abbienti. Nelle interviste fatte ritroviamo che la famiglia di appartenenza era composta o da minatori o da contadini o da lavoratori dipendenti (ma comunque sempre di estrazione sociale non abbiente: scalpellino, taglialegna ecc.) e che la stessa condizione sociale era propria anche del marito. Si è accertato dalle interviste, che nelle famiglie di queste donne era ben radicato, un antifascismo maturato e temperato da lotte sostenute contro la tracotanza e la violenza del fascismo e del padronato: quasi tutte infatti hanno avuto parenti stretti militanti nell'antifascismo. Da queste premesse ne è derivata una situazione tale, per la provincia, che la continuità e la forza con cui gli ideali di un'Italia nuova, diversa e democratica, in molti casi socialista e comunista, si sono manifestati durante il regime, rappresentava l'humus ideale per la formazione di una Resistenza armata. Il compito della direzione poli-

tica fu assunto in un primo momento dai sindacati e successivamente dai partiti politici della sinistra: ciò garantì ad essi ed in particolare al PCI la responsabilità della mobilitazione di massa.

Le donne vennero utilizzate, dopo essere state interpellate: con il loro contributo si garantivano i collegamenti tra le bande e le organizzazioni antifasciste tra le prime e le popolazioni dei paesi. Ma le donne si organizzarono anche spontaneamente come avvenne a Torniella. Costituendo la maggior parte della popolazione rimasta nei paesi le donne — mogli e madri dei renitenti, perseguitati politici ecc. — erano maggiormente sottoposte alle rappresaglie dei nazifascisti che non riuscivano a colpire direttamente: secondo un rapporto del GNR, « Il 28 corrente (gennaio) in frazione Torniella del comune di Roccastrada, circa 60 donne si raccolsero davanti alla caserma dei carabinieri chiedendo il rilascio della madre di un renitente alla leva, fermata quale ostaggio. I carabinieri dispersero le dimostranti, arrestandone sei » (15).

Le donne procuravano cibi e vestiti per i renitenti, gli sfollati e i partigiani, diventarono i veicoli più utilizzati per l'opera di informazione e politicizzazione (parlando e diffondendo la stampa clandestina) per la loro capacità strutturale di inserirsi in ambienti negati al partigiano. Era un compito oscuro e privo di epicità per quelle che lo hanno fatto: lo ricordano come una cosa normale, che occorreva fare. Solo oggi possiamo comprendere quanto valore abbia avuto per la Resistenza il contare su questo retroterra organizzativo, attraverso i ricordi di queste donne. Una comunista di Roccateredighi che aveva lottato per molti anni in Francia nella clandestinità, tornata in patria è riuscita da sola a costruire i primi nuclei armati; dice Emma Mattioli: « Quando incominciai in Italia avevo l'incarico di fare il collegamento dei tenenti antifascisti che non volevano presentarsi alle armi. Ho militato poi nella sezione del PCI: quando arrivavano le direttive dalla Federazione di Grosseto cercavo di elaborarle per la mia sezione. Diffondevo anche un periodico « Le amiche dei minatori ». Dopo il fronte divenni Segretaria del Partito a Roccatederighi ».

Un'altra partigiana di Massa Marittima organizzava riunioni di caseggiato, sforzandosi e riuscendo a collegare l'antifascismo alle lotte dei minatori di Niccioleta che queste donne avevano più volte sostenuto per evitare licenziamenti in massa, partecipando durante il regime a manifestazioni di protesta o scioperi.

Le donne le ritroveremo dopo il fascismo più organizzate che mai: a Ribolla nel famoso sciopero del 1951: erano loro che facevano da mangiare per i minatori e glielo portavano giù nelle gallerie durante l'occupazione; per impedire la chiusura della miniera esse si sdraiarono sul selciato con l'intento di ostacolare i camion del padrone che erano venuti a portare via i minatori chiusi per protesta nella miniera.

È in questo modo che le donne della Maremma sono entrate in massa e da protagoniste nella vita della loro società. La loro presenza ha assunto un carattere simbolico, in quanto significava la capacità per il movimento di liberazione di investire nuovi strati di popolazione, e un carattere politico: possibilità di una organizzazione sindacale e politica di massa, estensione della stampa clandestina e organizzazione più efficiente per le bande partigiane.

In un solo caso, tuttavia, ho trovato una donna che ha precisato di essere in contatto con un'organizzazione femminile (l'Unione Donne Italiane) durante la lotta armata (negli ultimi mesi di questa): Preghieri Anita ha ammesso che non venivano fatte iniziative rivolte specificatamente ai problemi femminili, ma si organizzavano le donne per la lotta al fascismo; essa, divenuta poi responsabile dell'UDI della zona, conferma una carenza nell'organizzazione, tuttavia facilmente comprensibile, se si pensa al compito storico che si poneva dinanzi alle donne e alla resistenza: liberarsi dalla tirannide, creando le premesse per una società in cui, non diciamo risolti, ma venissero affrontati i problemi come quello della questione femminile. Le interviste fatte mi hanno confermato come questi problemi siano stati affrontati subito dopo la liberazione: con lo stesso spirito dei giorni della lotta le donne si sono organizzate nelle loro sedi, hanno fatto riunioni, congressi, propaganda e diffusione della stampa femminile. Ciò ha fortunatamente trovato riscontro nell'attenzione dei partiti politici che nella provincia hanno detenuto la maggioranza (PCI e PSI): essi hanno tenuto a responsabilizzare, con la designazione di posti dirigenziali, quelle donne che durante la resistenza armata avevano dato il loro attivo e concreto contributo.

Negli anni dell'immediato dopoguerra, anni di ricostruzione non solo fisica ma anche etico morale dell'Italia, le donne del Grossetano furono investite dai problemi derivanti dalla costruzione di una società più giusta: esse si dimostrarono assolutamente degne di quella nuova funzione conquistata durante la Resistenza, come ha affermato Luigi Longo, e degne della memoria di Norma Parenti Pratelli medaglia d'oro della Resistenza, donna della Maremma che per una coscienza umanitaria e cristiana, ma anche per aver capito che senza la lotta contro la barbarie non si poteva edificare una società diversa, venne trucidata dai nazisti.

È molto interessante riportare la ricerca fatta da Vignali Marcella (16) nella quale spiega come Norma abbia risentito, per la sua formazione ideologica, dell'insegnamento di un gruppo di giovani sacerdoti di Massa Marittima che avevano una concezione della vita improntata fortemente sui valori della libertà, tanto che questo gruppo si discosterà dalla posizione del clero nella provincia di Grosseto che vedeva la chiesa, se non favorevole, acquiescente al regime fascista. Norma era sicuramente cattolica: aderì all'Azione Cattolica nella tarda adolescenza « vi partecipò con lo stesso entusiasmo e lo stesso attivismo che era solita impiegare in tutte le sue azioni » (17). Gli amici e le amiche che vissero con lei in gioventù si ricordano » della sua vitalità esuberante della sua insofferenza a regole e schemi; di una intraprendenza vigorosa aliena da ogni forma di paura o di dipendenza da chicchessia... generosa ma sempre pronta allo scherzo, viene ricordata da tutti come la capobanda del Piazzalino (...), la guida di tutti i giuochi, che sapeva comandare e anche imporsi con la forza fisica...

L'attività partigiana di Norma iniziò immediatamente dopo l'8 settembre e le fu forse di stimolo la vicinanza del marito, anch'egli partigiano, Mario Pratelli, sposato da poco e da cui aveva avuto un bambino, Alberto ».

A Massa Marittima si racconta (18) di un episodio che sembra sia stato decisivo per l'inizio della attività partigiana della Parenti: Norma e il marito si trovavano su un pullman, della linea Follonica-Massa Marittima diretto a Massa, che venne ferfato dai fascisti per un controllo. Mario Pratelli, che aveva con sé dei documenti compromettenti, scappò ed i fascisti lo inseguirono sparando. Il Pratelli venne salvato dalla prontezza di una donna che, vedendo questo giovane inseguito dai fascisti, disse a questi ultimi — che nel frattempo lo avevano perso di vista e le domandarono informazioni — che il giovane non poteva essere passato da quella strada perché era senza uscita. I

fascisti, convinti dalla fredda calma della donna, tornarono indietro.

L'attività di Norma « fu attività di propaganda innanzi tutto, e non solo attraverso quei volantini che distribuiva di notte, ma anche attraverso contatti personali: nel momento in cui era ormai evidente la disfatta del nazifascismo si recò spesso dagli impiegati della DICAT, prossima alla sua casa, incitandoli a disertare e ad andare alla macchia. Questo modo così aperto di manifestare il proprio pensiero, al limite della temerarietà, faceva temere per lei coloro che le volevano bene; ma alle raccomandazioni di prudenza rispondeva sempre sorridendo scherzosamente e mostrando il pugnale che portava sempre dietro.

Fu di conforto e di aiuto a quanti erano perseguitati; incoraggiava la diserzione di quanti erano prigionieri dei tedeschi: russi, polachi e soprattutto mongoli, sapeva dove nasconderli e poi li conduceva lei stessa, insieme ad Angelo Bicicchi, sulla via della macchia. Riforniva i partigiani di Capanne Vecchie, ingannando la vigilanza, di viveri e munizioni col portarli spesso sotto la carrozzina del suo piccolo. Tutti a Massa sapevano chi era Norma e cosa faceva; e non solo per le sue aperte manifestazioni di antifascismo. Un episodio aveva particolarmente rivelato la forza del suo coraggio e il suo spirito di ribellione ad ogni forma di disumano sopruso: fu tra le prime donne massetane a opporsi allo scempio che i fascisti volevano fare del cadavere del patriota Guido Radi e a lottare per la sua sepoltura; e fu lei che informò e ospitò i familiari del partigiano perché potessero vegliarne la salma.

Troppo conosciuta dai fascisti massetani; troppo temuta e forse anche odiata. Per questo forse la morte la colse, purtroppo pochi giorni prima che Massa venisse liberata, una sera che era appena tornata da un'ennesima spedizione alle soglie della macchia per convogliare un gruppo di mongoli verso i partigiani.

Fu chiamata dal basso da un gruppo di nazifascisti; devastata la piccola trattoria con una bomba, essi trascinarono via lei e la mamma Rosa; lo scoppio di una bomba di cannone alleato che cadde vicino al gruppo salvò la mamma creduta morta; Norma riuscì a fuggire e a rifugiarsi in un podere vicino di un tale Moschini; ma qui fu rintracciata e orribilmente uccisa insieme al contadino che le aveva dato rifugio » (19).

Vorrei sottolineare adesso che dalle esperienze ricavate dal contatto con le donne della resistenza, emerge un altro dato

significativo: nel periodo '43-'45 esse non esercitavano nessuna attività economica esterna; sposate e con figli, molte di esse hanno dovuto abbandonare l'attività intrapresa durante la resistenza. Sono tornate alle loro famiglie perché gli anni cominciavano a farsi sentire, perché « era difficile parlare di parità di diritti a quei tempi, e nei nostri piccoli paesi, troppo provinciali, gli uomini permettevano a malincuore che ci si riunisse la sera per discutere » (20). Ci sono state anche quelle che dopo hanno continuato la lotta per la terra, per l'occupazione, per l'emancipazione femminile che per la prima volta diventa un problema di tutta la società. « Bisognava battere le tradizioni conservatrici — mi ha detto una donna di Massa Marittima che ha lavorato nell'Amministrazione comunale del suo paese come Assessore all'Assistenza — portare avanti ideali nuovi, nuovi modi di pensare e di vivere, ed in quella società appena liberata far crescere fra le donne la coscienza di se stesse » (21).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) BIANCIARDI-CASSOLA, *I minatori della Maremma*, Bari 1956, p. 12.
(2) IBIDEM, *op. cit.*, pp. 12-15.
(3) La produzione agricola era costituita essenzialmente da coltura di cereali e di olive; la vecchia agricoltura si è basata per secoli, sulla valorizzazione delle zone alte, non malariche, anche se a risorse limitate, e sulla conduzione estensiva delle zone di pianura a fondo valle, con terreni non bonificati e quindi malsani. Allo stato attuale si assiste al processo di valorizzazione di quei terreni di pianura e fondo valle.

In ordine di importanza per la coltivazione di cereali: grano, cereali minori, granturco. Esistevano alcuni frantoi per la frangitura delle olive; alcuni piccoli stabilimenti per la lavorazione del pomodoro.

Per la pesca: il volume del traffico svolto nei porti maremmani era scarso. I porti più importanti: Castiglione della Pescaia, Talamone, Orbetello, Porto Ercole e Porto S. Stefano; spesso l'attività era condotta ai limiti della sussistenza.

Da: CORSI HUBERT, *Le origini del fascismo nel Grossetano*, Roma 1973.
(4) AA. VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-'44*, Milano 1974, p. 331.
(5) IBIDEM, *op. cit.*, p. 326.
(6) CORSI HUBERT, *op. cit.*
(7) *La Resistenza e gli alleati in Toscana*, Atti del I° Convegno di Studi di Storia della Resistenza in Toscana, 29/30 settembre 1973.
(8) RENZO VANNI, *La resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Pisa 1972.
(9) LUCIANO CASELLA, *La Toscana nella guerra di liberazione*, Carrara 1972, pp. 183-185.
(10) RENZO VANNI, *op. cit.*, pp. 101-110.
(11) LUCIANO CASELLA, *op. cit.*, pp. 188-199.
(12) *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-'44*, *op. cit.*, p. 349.
(13) IBIDEM, *op. cit.*, p. 373.
(14) Le donne della provincia di Grosseto che mi hanno rilasciato una intervista e che ringrazio moltissimo per la loro collaborazione sono: Masotti Fratiglioni Finisia (Ribolla), Mattioli Emma (Roccatederighi), Biagioni Diomira, Nerozzi Giulia, Mirzia Volpi (Roccastrada), Francesconi Caterina (Scarlino), Marliani Uliana, Cerboni Bruna, Filippi Adélina, Preghieri Ainta (Massa Marittima).
(15) In ISR in Toscana, Fondo RSI, filza 5, notiziario GNR, 25 gennaio 1944.
(16) Comitato Regionale per le celebrazioni del XXX della Resistenza e della liberazione, *Il clero toscano nella Resistenza*, Firenze 1975, pp. 121-125.
(17) IBIDEM, *op. cit.*, pp. 124-125.
(18) Testimonianza di Marliani Uliana e Cerboni Bruna.
(19) *Il clero toscano nella Resistenza, op. cit.*, pp. 125-126.
(20) Testimonianza di Marliani Uliana.
(21) Testimonianza di Preghieri Anita.

PROVINCIA DI LIVORNO

di LILIANA ALPHANDERY

La Livorno politica degli anni '20 e '30
I cristiano-sociali
Dio creò l'uomo, non l'uomo ariano
Due strade: un risultato
La città più minata d'Italia
Uno scontro a Stagno
Rosignano
Una battaglia a Piombino
Lottarono in molte
La Resistenza e dopo

NOTA INTRODUTTIVA

Gli incontri-interviste con le donne livornesi che presero parte alla Resistenza sono il nucleo centrale, l'effettiva molla di questo lavoro, che si articola in più capitoli a chiusura dei quali spesso sono raccolte alcune interviste, così da ottenere una « riproposta » di quanto già scritto formulata questa volta dalle donne stesse che, prima e durante la Resistenza, lottarono contro il fascismo.

L'andamento eccessivamente episodico che può derivare al lavoro dal meccanismo usato nello sviluppo del testo, quello cioè delle già ricordate testimonianze, trova, a mio avviso, sufficiente riscatto nell'immediatezza con cui in tal modo è possibile ricostruire il fatto storico che trae alimento proprio da quel minuto accadere dell'avvenimento narrato. Un discorso che lascia aperti larghi spazi ad ulteriori verifiche e ampliamenti, senza per questo niente togliere della loro efficacia alle « risposte » tratte a vivo in diretta comunicazione con le protagoniste: le donne della Resistenza.

L. A.

LA LIVORNO POLITICA DEGLI ANNI '20 e '30

Delle complesse e numerose vicende che dettero vita all'antifascismo livornese accenneremo a quegli episodi che, indipendentemente dalla maggiore o minore incidenza storica, possono meglio esprimere lo spirito di questa città che non a caso vide nel '21 la nascita del partito comunista d'Italia, avvenuta durante il congresso socialista tenuto al Teatro Goldoni. Alcune tra le partigiane più anziane, nelle loro testimonianze, hanno ricordato con emozione questo avvenimento. Sono pure state rievocate le tragiche giornate dell'agosto del '22 che videro la città in balìa delle squadracce nere. Nonostante che il sindaco socialista Mondolfi difendesse fino all'ultimo istante il municipo, i mille fascisti, giunti per la maggior parte da Firenze, s'impossessarono della città. Trovarono la morte il consigliere comunista Pietro Gigli, suo fratello e il consigliere socialista Gemignani. Il figlio di Pietro Gigli, Armando, riuscì a salvarsi, la madre per le violenze subite diverrà cieca.

A Livorno nel periodo antecedente al regime fascista due erano i movimenti di rilievo, quello repubblicano e quello anarchico, ed è da questa base democratica e libertaria che prese forma il socialismo locale che ebbe in Modigliani un esponente d'eccezione.

Per quanto riguarda i repubblicani, anche essi incontrarono serie difficoltà quando quello spirito risorgimentale, che li aveva indotti a partecipare con entusiasmo al primo conflitto mondiale — come del resto accadde per ragioni analoghe o per altri motivi ad alcune minoranze non escluse quelle socialiste — venne a scontrarsi con la concezione nazionalista e imperialista che della guerra avevano i fascisti. E una volta scoperto « Dàgli al trono », foglio repubblicano chiaramente antifascista, la repressione fu immediata, la sede stessa del partito venne minacciata d'incen-

dio. Ciononostante, facendo leva sempre sul loro atteggiamento interventista, i repubblicani poterono portare avanti la campagna elettorale del '23 per le elezioni amministrative e i 4166 voti raccolti, che permisero di formare una valida opposizione, dimostrarono chiaramente la confluenza di altri partiti: significativo comportamento che ritroveremo nella Resistenza.

Sempre in periodo elettorale, un'azione colpisce per lo stile con cui viene condotta che prelude, per la tempestività e il largo spiegamento di forze, al comportamento nazista: l'accerchiamento, da parte della pubblica sicurezza e della milizia nazionale, di trecento presunti « sovversivi » all'Ardenza, ritenuta un covo antifascista (1).

Dopo le elezioni politiche del '24, che videro la vittoria della coalizione capeggiata da Mussolini, apparve nella città un manifesto-sfida, ideato e realizzato dal gruppo livornese appartente alla struttura clandestina « Italia Libera » (2), nel quale Cesare Battisti, il martire della prima guerra mondiale, e Giacomo Matteotti, il socialista ucciso per aver denunciato le irregolarità e le violenze commesse durante le elezioni dai fascisti nei confronti dell'elettorato, venivano commemorati quali vittime di forze reazionarie.

Nel dicembre dello stesso anno, i comunisti riuscirono a realizzare due comizi. Ma il fascismo stava già rapidamente impadronendosi del potere. Sul caso Matteotti nessuno poté far luce; lo stesso Modigliani che aveva assunto il patrocinio di parte civile, dovette precipitosamente riparare, assieme alla moglie, a Vienna (3).

Tristemente nota a Livorno la notte dal 3 al 4 ottobre del '25. Lo stile è immutato: devastazioni, percosse, delitti.

Sempre nel '25 la sezione livornese del partito popolare è costretta a chiudere.

È il tempo delle persecuzioni alle associazioni cattoliche, persecuzioni che, dopo l'euforica pausa dovuta nel '29 al Concordato, riprenderanno e con maggiore accanimento nel '31.

Ormai niente viene risparmiato, tutto è motivo di rancore: all'Ardenza si abbattono le lapidi dei libertari Francisco Ferrer e Pietro Gori, a Rosignano Marittimo il busto del Gori e a Livorno, nell'estate del '26 durante la processione del Corpus Domini, si arriva a far togliere i bracciali rossi con croce bianca ai piccoli « crociati » del Sacro Cuore; un ragazzo che indugiò ad obbedire fu violentemente percosso (4).

Si può ricordare, ad esempio, in questo clima di paura un gesto di ingenua difesa: le assicurazioni contro le aggressioni stipulate dai professionisti livornesi non fascisti presso i Lloyds di Londra.

La riprova, però, che Livorno e la sua provincia siano state difficili da domare, la possiamo rintracciare nelle varie relazioni dei prefetti. Interessante in questo senso è anche il carteggio fra il comandante della M.V.S.N., Ottanelli, e il suo comando generale. Scrive Ottanelli: « Mentre la situazione politica della provincia superficialmente non presenta alcuna variante in confronto di quella dello scorso mese, alla stregua di una valutazione più profonda che risulta da un complesso di informazioni assunte presso fonti non sospette, obbliga invece a considerarla sotto un aspetto ben diverso. Infatti in Livorno, negli stabilimenti metallurgici italiani, Montecatini, alla vetreria cooperativa di S. Jacopo e a quella Barzaletti e Modigliani, il lavoro di propaganda e di organizzazione fatto dalle cellule comuniste, pur mantenendosi quanto mai guardingo, è attivo e fattivo ».

Ma non i soli comunisti costituiscono un pericolo, e altrove Ottanelli dichiara: « C'è un gruppo ragguardevole di massimalisti che l'on. Capocchi capeggia; c'è uno addirittura di unitari che vedono ancora in Modigliani il loro santo; infine c'è l'onorevole Gronchi che mantiene salde le fila dei popolari, e in questi giorni è sorta una fiorente sezione nazionalista imperialista la quale miete nelle fila fasciste. Ora, se si pensa che gli on. Capocchi e Modigliani sono di Livorno e che tutti gli agenti investigatori sono rimasti quelli che erano ai tempi in cui i suddetti onorevoli spadroneggiavano, è chiaro che i medesimi possono ancora operare indisturbati dalla P.S. (...). Lo scorso giugno l'on. Ciano presenziò allo scoprimento di una lapide ai caduti in quello stabilimento: là si intonò « Bandiera Rossa » da tutte le maestranze e, mentre gli otto fascisti esistenti tentarono di ribellarsi al canto di « Giovinezza », vennero sopraffatti ed obbligati a sentir, oltre al canto, tutte le atroci offese al fascismo e al governo. Naturalmente — conclude Ottanelli — la questura non seppe o fece finta di nulla sapere... ».

E che a Livorno le istituzioni democratiche fossero dure a morire, lo dimostra il fatto che la Camera del lavoro in questa città continuò a sussistere fino al '27. La stampa locale filogovernativa nel riferire l'attacco delle camicie nere, che determinò la definitiva chiusura della sede livornese, deve ammettere che,

se alcuni passanti applaudirono al gesto fascista, altri invece protestarono, dando origine a scontri verbali. I cittadini hanno ancora il coraggio di giudicare le sopraffazioni fasciste; nei tribunali, invece, prosegue la valanga delle condanne degli obiettori del regime. In base alle leggi speciali vengono arrestati antifascisti quali Barontini, Jacoponi, Gigli... uomini che ritroveremo nella Resistenza.

Nel '33 il funerale di Mario Camici, noto antifascista morto a breve distanza dal suo rientro a Livorno dopo lunghi anni di carcere, assunse l'aspetto di una manifestazione antifascista. Uno degli organizzatori, Garibaldo Benifei, ricorda che una folla imponente e incurante delle possibili rappresaglie fasciste seguì il feretro commossa. Di fronte a tale comportamento i fascisti rimasero interdetti.

Anche se indicativo, questo resta un episodio sporadico; se vollero continuare ad operare nelle fabbriche, nei quartieri, al porto, gli antifascisti dovettero piegarsi alla clandestinità. Niente doveva trapelare di tale ostinata azione; a rivelarne l'esistenza e la forza a Livorno, come in tutto il paese, sarà la Resistenza.

Quattro testimonianze. Quattro donne che hanno vissuto in piena coscienza la lotta al fascismo. « Mara » e « la Garibaldina » combatterono questo partito fin dal suo sorgere. La Resistenza le trovò donne pronte e agguerrite. Dina e Silvana, invece, presero parte alla lotta di liberazione giovanissime. La consapevolezza che caratterizzò il loro operato va ricercata nella mentalità democratica delle loro famiglie.

Dina Coppoli - Dina Coppoli inizia la sua testimonianza parlando dell'incontro tra il comunista Vasco Jacoponi e il repubblicano Garibaldo Paggini, che diventerà, poi, suo marito. Scopo di tale abboccamento l'organizzazione del C.L.N. livornese.

I due uomini si conoscevano già da tempo, infatti il repubblicano aveva più volte aiutato il « soccorso rosso ». Proprio il Paggini si era messo in contatto, durante il regime, con il comandante di un vascello mercantile che caricava marmo a Livorno, affinché con questo insospettabile mezzo alcuni antifascisti potessero mettersi in salvo a Marsiglia.

L'organizzazione del C.L.N. livornese fu l'occasione da cui ebbe inizio l'attività antifascista della Coppoli:

« Io ero molto giovane, poco più di una bambina. Ammiravo Garibaldo, amico dei miei familiari come lui accesi repubblicani. In casa si raccontava ancora della sua partecipazione alla difesa della sede del partito contro l'attacco fascista. Le camicie nere furono messe in fuga dalla pronta reazione dei repubblicani e, mentre si allontanavano a precipizio, vennero colpite anche da un'umiliante gragnuola di stoviglie che le donne scagliavano dalle finestre.

Un giorno Garibaldo mi chiese se ero disposta a portare nella borsetta la sua rivoltella, tutte le volte che si doveva recare alle riunioni clandestine del C.L.N.. Io accettai. Ero così felice di collaborare che non provavo nemmeno paura, mentre camminavo pochi metri avanti a lui con l'arma nella borsa. Arrivati al luogo dell'appuntamento gliela consegnavo, quindi aspettavo per fare la stessa cosa al ritorno ».

Dina Coppoli, sospettata, dovette sfollare a Castelluccio: « Ma anche questa abitazione fu più volte perquisita dai fascisti che cercavano una radio trasmittente e delle mitragliatrici, così io mi trasferii a Quarrata dove operava la formazione partigiana comandata da Bernini. I partigiani sapevano che la mia era una casa in cui si poteva andare. Una sera arrivarono con un soldato americano ferito che, precipitato con l'aereo nella zona, era stato subito da loro soccorso. L'aviatore rimase nella mia abitazione fino al giorno in cui fu in grado di passare le linee ».

Aldemara Filippi Manna (Mara da partigiana) - Mara fin da bambina ebbe modo di ascoltare in casa dei nonni a Collesalvetti, dove andava a trascorrere l'estate, un vecchio socialista, l'onorevole Arnaldo Dello Sbarba. Quando si sposò si iscrisse al partito socialista. Il marito lavorava nell'officina Vestrini; era stato il capo officina ad insegnargli il mestiere e i principi socialisti.

Mara insieme al marito assistè nel '21 alla scissione del partito socialista. Entrambi seguirono la parte dissidente che abbandonò il congresso per recarsi al Teatro San Marco, dove venne fondato il Partito Comunista d'Italia.

Durante il regime fascista la figlia di Mara fu allontanata dal liceo con il pretesto della sua mancata partecipazione alle adunate. Il marito, rimasto senza lavoro fin dal '25, per sfuggire alle repressioni fasciste mise in casa, con l'aiuto del fratello, un laboratorio di meccanico dentista. Questo locale risultò, poi,

utile durante la Resistenza; infatti servì più volte per le riunioni del C.L.N..

Mara, benché sfollata a Castiglioncello, quasi sempre prendeva parte a questi incontri.

La riunione del 20 gennaio 1944 ebbe luogo nelle prime ore del pomeriggio. Alle sedici i fascisti irruppero nell'appartamento e tutti i partecipanti vennero arrestati.

La mattina dopo, contravvenendo ad ogni norma di prudenza, Mara che non era andata alla riunione perché indisposta, si precipitò a Livorno in cerca del marito. Varcato il portone di casa, trovò i fascisti che la fermarono e la condussero subito in prigione.

Per alcuni giorni chiunque si recò nell'appartamento dei Manna subì la stessa sorte. Furono trentacinque le persone arrestate. Tutte vennero tradotte nel carcere di Pisa. Fu severamente proibito, anche ai familiari, di mettersi in comunicazione con loro. Mara ricorda una sola visita, quella di Bianca Rossi.

Quando gli americani furono vicini a Cecina, dieci uomini, fra i quali il Manna, e una donna, Mara, furono trasferiti nel carcere di Modena.

Il C.L.N. locale e in particolare Vasco Jacoponi trovarono il modo di farli dimettere. I coniugi Manna andarono a Milano dove già li aspettavano le figlie. Appena arrivati, per l'interessamento di un partigiano ebreo, poterono entrare in contatto con i compagni milanesi. L'attività della famiglia Manna proseguì intensa fino al giorno in cui venne nuovamete arrestata:

« Ci portarono a San Vittore. La mia famiglia era stata presa quasi al completo. Fummo arrestati io e mio marito, mia sorella e mia figlia con i rispettivi fidanzati ed anche mio fratello con la moglie e un bambino di sette anni. Furono giorni terribili. I tedeschi prelevavano continuamente dei prigionieri che venivano fucilati.

Nei limiti del possibile, le suore del carcere ci aiutavano. Ce n'era una che procurava a noi donne gli oggetti più indispensabili, specialmente biancheria. Usciva da San Vittore snella e svelta e tornava infagottata e impacciata: sotto le lunghe e ampie sottane nascondeva tutto ciò che aveva potuto trovare.

Il 25 aprile ci fu l'insurrezione, Milano venne liberata.

Noi dovemmo restare in prigione perché fuori c'erano ancora i tedeschi che sparavano. San Vittore era pieno di prigionieri politici.

La sera alle sei arrivò il grosso dei partigiani e i tedeschi dovettero scappare. È stata una cosa straordinaria! Come si fa a raccontarlo?

Mi ricordo di tante mani tese, di tanti abbracci, di tante lacrime, di tanta gioia...!

Ricordo anche una suora che correva con un'enorme bandiera per metterla sul punto più alto di San Vittore liberato ».

Bianca Rossi: « Perché divenni antifascista? Perché vidi sorgere il fascismo. Vidi distruggere la sede della Camera del Lavoro. Vidi bastonare senza pietà. Vidi le loro elezioni con le schede truccate che permettevano agli scrutinatori di distinguere se l'elettore avesse votato a favore o contro il fascismo. Appena uscito chi aveva osato scrivere no al fascio, veniva picchiato selvaggiamente. Ho visto un vecchio al quale usciva il sangue dagli orecchi ».

Bianca lavorava in una fabbrica e contemporaneamente si occupava della propaganda antifascista e del « soccorso rosso ». I fascisti la sospettavano e più volte sollecitarono il signor Pittalunga, padrone della fabbrica, a licenziarla. Ma visto che tali pressioni non trovavano riscontro alcuno presso il datore di lavoro, essi allora minacciarono Bianca di mandarla al confino:

« Invece di intimorirmi, tutto ciò rafforzò la mia coscienza antifascista. Intanto mi ero sposata e mio marito aveva le mie stesse idee. Assieme a lui e a mio padre seguitai a lavorare per il partito clandestinamente. Scoppiò la guerra e l'attività si fece ancora più intensa ».

Bianca ricorda la tipografia clandestina del Bernini in via dei Pelaghi. La donna riempiva con la stampa le borse della spesa e così, nascosta fra gli ortaggi, la propaganda antifascista attraversava la città.

Nel gennaio del '44 la storia di Bianca si congiunge a quella di Mara Manna:

« Una sera mio marito non tornò a casa: era stato arrestato in casa Manna e mandato nelle carceri di Pisa. Io rimasi sola con un bambino di nove anni e una bambina di sette. I fascisti presero di mira la mia abitazione ».

A Bianca non fu risparmiata nessuna umiliazione. Quando non la trovavano in casa l'aspettavano per gridarle davanti ai figli che andava a « far la vita », mentre il marito era in carcere. Più

volte cercarono di estorcerle del denaro con la promessa di salvarle il marito.

Tutti i giorni Bianca si recava in questura all'ufficio politico, per chiedere il permesso di far giungere dei pacchi ai compagni detenuti. Immancabilmente veniva cacciata, ma il giorno dopo Bianca ricompariva.

La vigilia di Pasqua finalmente ottenne l'autorizzazione. Appena avuta la notizia, corse al C.L.N. e durante la notte furono preparati trentacinque pacchi. Venne noleggiata una carrozzella e Bianca con la mamma di Vasco Jacoponi, una donna molto anziana, si recò a Pisa:

« Il direttore delle carceri fece sospendere la distribuzione ai carcerati comuni ed io feci passare i trentacinque pacchi... Poi seppi che per quella sera il contenuto dei pacchi rimase intatto: nessuno poté mangiare tanto forte era stata l'emozione!

In seguito riuscii a strappare alla questura il permesso per dei colloqui e potei parlare con mio marito. In questa occasione Vasco Jacoponi volle conoscermi, mi ringraziò e mi disse che in carcere mi avevano dato il nome di battaglia: la Garibaldina.

Sapevo che Mara Manna non aveva nessuna visita perché tutta la famiglia era stata arrestata, perciò chiesi di parlare anche a lei ».

E fu così, attraverso una grata, che queste due donne si conobbero.

Silvana Simonetti: « Mio padre, fervente socialista, dovette fuggire in Francia poi in Albania perché perseguitato. Nel '28 ritornò a Firenzuola, suo luogo di nascita. Era impresario edile e si trasferì con la famiglia a Livorno per ragioni di lavoro. Io ho studiata da ostetrica.

Nel '43 sfollammo a Castel del Rio nella casa materna. Il podestà del luogo, conoscendo i trascorsi politici di mio padre, per colpirlo in ciò che poteva avere di più caro, mandò a chiamare mio fratello Sergio, che allora aveva sedici anni, con la scusa di controllare i suoi documenti. Mio fratello si presentò: il controllo era un tranello. Sergio passò dalle carceri di Prato a quelle di Carpi per venire poi deportato in Germania nel campo di sterminio di Auschwitz., lo stesso dove era don Angeli. Fu mandato nella camera a gas pochi giorni prima dell'arrivo degli americani.

Dopo alcune settimane dall'arresto di mio fratello, un partigiano nominato « Negus », di notte bussò alla nostra casa e chiese a mio padre di permettermi di andare con lui sulla montagna per curare alcuni partigiani. Mio padre, pur essendo disperato, distrutto per l'arresto di mio fratello, non seppe dire di no. Così io mi trovai inserita nella Brigata Bianconcini. Feci la staffetta, ma soprattutto curai i feriti con mezzi di fortuna così come potevo, condividendo i rischi e le fatiche dei partigiani ».

I CRISTIANO-SOCIALI

Qualche riferimento all'antifascismo cattolico e in particolare al gruppo dei cristiano-sociali livornesi, prima di passare ad alcune testimonianze sulle due partigiane, Erminia Cremoni e Anna Maria Enriques Agnoletti, che in questo movimento operarono.

La repressione fascista oltre ai « sovversivi », nemici di sempre, prese di mira, come è noto, le organizzazioni cattoliche. « All'inizio quando infierì contro ogni avversario — scrive don Angeli — furono distrutte le sedi della A.C., bastonati dirigenti e sacerdoti (...). Anche a Livorno si procedette al pestaggio di alcuni elementi più in vista e si sigillarono le sedi dell'A.C. » (5). A un gruppo di giovani del circolo Ardenza, convocato al Dopolavoro dai dirigenti fascisti, con ogni mezzo si cercò invano di estorcere un documento di protesta contro l'A.C..

Anche le donne dovettero subire insulti e percosse, portare il distintivo dell'A.C. significava provocare violente reazioni.

Quando nel '38 le leggi razziali si diffusero in Italia, divenne celebre e programmatica per molti la frase di Pio XI: « Non è possibile ai cristiani partecipare all'antisemitismo: noi siamo spiritualmente semiti ». A Livorno nel « Cenacolo di studi sociali », promosso dalla FUCI, don Roberto Angeli nel corso di una sua lezione asserisce che « nazismo e fascismo sono errori che si basano esclusivamente sull'orgoglio e la passione di dominio ». Da tale atteggiamento fortemente critico nascevano le premesse che avrebbero trovato convalida nella lotta di liberazione.

All'inizio, infatti, per molti cattolici la Resistenza fu soprattutto un impegno morale e culturale che, con gli sviluppi degli eventi, andò assumendo fisionomia politica.

Sorgeva naturale da questo processo la necessità di passare

all'azione. Don Angeli cercò contatti con forze antifasciste compatibili con gli ideali cristiani. Giorgio La Pira lo introdusse nel gruppo romano dei cristiani-sociali, dove conobbe il promotore del movimento, il professore Gerardo Bruni, funzionario alla Biblioteca Vaticana.

Il Bruni lo mise in contatto anche con la fiorentina Anna Maria Enriques Agnoletti, che tanta parte avrebbe poi avuto nella Resistenza livornese.

I cristiano-sociali basavano il loro programma sugli ideali cristiani e sui principi socialisti.

Due punti fondamentali: la sovranità del lavoro e l'abolizione del sistema capitalistico, non attraverso la statizzazione, bensì mediante la socializzazione. Inoltre il cristiano-sociale si proclamava aclericale, repubblicano e federalista sul piano europeo (6).

I giovani del gruppo livornese di don Angeli assunsero appieno questo programma che soddisfaceva quel desiderio di libertà e di giustizia mortificato dalla dittatura.

In questa scelta erano impliciti, da una parte, il rifiuto del vecchio popolarismo troppe volte compromesso, dall'altra, le notevoli perplessità suscitate dal movimento di cattolici comunisti.

I cristiano-sociali di Livorno si avvalsero, come già detto, in modo particolare del contributo di due donne, Anna Maria Enriques Agnoletti, che da Firenze si prodigò per la formazione del gruppo coordinato da don Roberto Angeli, e la livornese Erminia Cremoni, valida collaboratrice del giovane sacerdote.

La personalità e l'operato delle due partigiane, ora scomparse, emergono attraverso scritti e testimonianze di persone che ebbero occasione di conoscerle.

Erminia Cremoni (dagli scritti di don Roberto Angeli). « Erminia Cremoni era molto conosciuta ed apprezzata nell'ambiente cattolico dove ricopriva importanti incarichi nei movimenti femminili, e ciò fece di lei una « propagandista » di rara efficacia.

Con la sua semplicità ed il suo sorriso ella rappresentava il meglio che si potesse desiderare per una staffetta partigiana.

Si trascinava dietro una grande borsa sempre piena di do-

cumenti, rapporti, carte d'identità, tessere annonarie, stampa clandestina, e — talvolta — armi e munizioni. Compì numerose e ardite missioni di collegamento a Vicchio, a Dicomano, a Castagno e altrove » (7).

Un giorno « sulla strada del Mugello, al bivio per Castagno, c'era un posto di blocco. Erminia raccolse la sua reticella piena di opuscoli e giornali, scese di macchina, e, con un radioso sorriso, andò incontro ai soldati.

Mostrò i documenti: « Azione Cattolica » disse « propagandista di Azione Cattolica ». I tedeschi esaminarono i fogli, guardarono dentro l'automobile ed alzarono la sbarra: « Via ».

L'indomani mattina la « propagandista » scendeva saltellando e sdrucciolando attraverso il bosco bagnato per un recente acquazzone, mentre il sole accendeva ad una ad una le cime dei monti circostanti. Si dava un certo tono e canterellava un motivetto acuto, ma il cuore le batteva forte. Si era incontrata con una staffetta dei partigiani, e portava nella imbottitura della giacca alcune strisce di carta velina con nomi e dati.

Faceva parte di un nucleo di partigiani cristiani operanti a Livorno e Firenze, e aderente alla divisione « Giustizia e Libertà » (8).

Erminia « era sfollata sul colle Montenero con la vecchia madre, in una stanza (...). Lì si riunivano talvolta i dirigenti del movimento clandestino e, seduti sui letti per mancanza di spazio e di seggiole, studiavano le loro tesi politiche e preparavano i piani di azione e redigevano la loro stampa (...). Ogni settimana, carica di fagotti, Erminia si recava a Livorno, in via Micali, a portare aiuto e conforto alla comunità israelitica » (9).

« Erminia si dimostrò donna veramente forte. Un giorno che le SS in ritirata davano la caccia all'uomo, armata di borsa di medicazione, fredda e decisa, strisciando tra i cespugli sotto il fuoco incrociato delle mitragliatrici, raggiunse un giovane colpito al ventre, lo curò e riuscì a trascinarlo in salvo in un cascinale vicino » (10).

Testimonianza di Arnoldo Figara: « Un ricordo che è sempre rimasto chiaro nella mia mente risale al giorno in cui entrai a far parte del Movimento Cristiano-Sociale e della Resistenza livornese.

Ero riuscito a raggiungere Livorno, il 10 ottobre 1943, dal Piemonte ove prestavo servizio militare e dove avevo partecipato alla Resistenza contro i tedeschi nel fatto d'arme di Boves (Cuneo), una delle prime azioni della guerra di Liberazione.

Ero giunto ad Antignano verso mezzogiorno. Dopo essermi rifocillato, mia madre mi chiese se volevo andare subito a trovare la professoressa Erminia Cremoni, nostra amica da diversi anni.

Alle sedici di quello stesso giorno mi trovai a colloquio con Erminia.

Le raccontai le vicissitudini che dall'8 settembre a quel 10 ottobre avevo dovuto affrontare. Dopo avermi ascoltato, iniziò a parlare lei. Mi disse che a Livorno si era costituito un fronte clandestino di lotta contro tedeschi e fascisti, nel quale militavano anche i cattolici e mi parlò in particolare del Movimento Cristiano-Sociale composto quasi esclusivamente da giovani, alcuni dei quali provenienti dalle file dell'esercito e quindi con una certa esperienza di cose militari. Capo ed animatore di questo Movimento, disse, era don Roberto Angeli, mio carissimo amico conosciuto fin dal 1935. Gli aderenti lo seguivano con entusiasmo anche perché tutto si rifaceva ad un certo periodo (1940-1943) durante il quale erano state gettate le basi ideologiche della lotta contro il fascismo ed il nazismo.

Conclusione del nostro incontro fu la domanda rivoltami da Erminia se volevo entrare a far parte di questo Movimento e se intendevo militare nel fronte della Resistenza.

Mi tornò alla mente il mese trascorso sulle montagne piemontesi come « ribelle », rividi l'atteggiamento dei tedeschi nei confronti degli abitanti di Boves, ripensai alla loro tracotanza ed alla loro barbarie, ricordai la mia educazione e formazione politica e non esitai ad accettare l'invito.

Subito ebbi un colloquio con don Angeli e qualche ora dopo facevo parte del Movimento Cristiano-Sociale e della Resistenza livornese.

Debbo quindi affermare che se nella Resistenza trovai il posto, e il posto giusto, lo debbo ad Erminia Cremoni.

Erminia sfollò nella zona di Montenero e qui ci riunivamo con don Angeli, con Luciano Merlini, con Renato Orlandini, ogni volta che c'era da studiare qualche piano o da prendere qualche decisione.

Erminia Cremoni era conosciuta da tanta gente che si rivolgeva a lei in piena tranquillità e sicurezza perché sapeva che non avrebbe mai tradito. So di molti suoi viaggi per la Toscana

alla ricerca di sbandati e prigionieri alleati per portare loro aiuti di ogni genere e preziose informazioni; so dei continui contatti che aveva con Emilio, il « Nonnino », babbo di don Angeli, il quale faceva la spola fra Livorno, Firenze e Roma sempre carico di notizie da mandare agli Alleati.

Mi ricordo soprattutto la serenità di Erminia e il modo con il quale incitava noi, tutti più giovani di lei, a tener duro, a sopportare, a non lasciarsi prendere dallo sconforto. Questo soprattutto quando, con l'arresto di don Angeli, il nostro movimento subì una dura mazzata. Vivevamo in un incubo continuo. Che cosa ci sarebbe accaduto? Ci avrebbero arrestati tutti? Erminia ci aiutava a non disperare. Era una donna della Resistenza ».

Molti a Livorno mi hanno parlato di Erminia Cremoni. Ho riportato qui alcuni dei brani che don Roberto Angeli ha scritto su di lei, e per intero la testimonianza di Arnoldo Figara, ritenendo queste due persone le più adatte ad inquadrare la personalità di Erminia Cremoni.

L'ultima testimonianza ci dà inoltre l'opportunità di constatare che fu una donna, la Cremoni, a far trovare al Figara il posto « e il posto giusto », come egli stesso dice, nella Resistenza livornese.

Una valida risposta per chi molto semplicisticamente è portato a ridurre il compito delle donne nella Resistenza a quello di madre, moglie, sorella, amica che si espone per aiutare un congiunto o un conoscente in pericolo. Indubbiamente ciò è avvenuto, infatti un paragrafo della ricerca è dedicato a queste donne. Ma attraverso più testimonianze è possibile rilevare che la situazione, e l'incontro tra la Cremoni e il Figara ne è un esempio, può essere rovesciata: tanti uomini divennero partigiani perché sollecitati, assecondati dalle madri, dalle mogli, dalle sorelle, dalle compagne di scuola o di lavoro.

Anna Maria Enriques Agnoletti (medaglia d'oro alla memoria). Anna Maria Enriques Agnoletti non era livornese, ma la sua attività partigiana fu strettamente legata a questa città che riconoscente ha voluto dare il suo nome ad una strada e ad una scuola che si trovano nel popolare quartiere di Corea.

Laureata a Firenze in storia medioevale, Anna Maria trovò

lavoro all'Archivio di Stato. A seguito delle leggi razziali, venne licenziata perché suo padre, uno dei maggiori biologi italiani, morto in un incidente, era ebreo. Riparò a Roma e lavorò presso la Biblioteca Vaticana.

Avendo ricevuto in famiglia una formazione laica — né il padre ebreo né la madre cattolica avevano imposto ai figli una fede — affrontò con grande impegno problemi d'ordine spirituale e religioso.

« Apparteneva — osserva Lidia Manetti Barbieri — a quella categoria d'intellettuali per cui ogni affermazione di fede, costa anni di ansioso dibattito interiore » (11).

Nell'ottobre del '38 si fece battezzare e da quel momento il Vangelo fu alla base di ogni sua azione.

Anna Maria come il fratello Enzo, uno dei principali esponenti del partito d'Azione fiorentino, lottò contro il fascismo.

Avvertendo l'esigenza di una nuova realtà sociale che non partisse da Marx e dal Capitale, ma da Cristo e dal Vangelo, essa ravvisò nel movimento dei cristiano-sociali l'organizzazione atta a promuoverla. Il lavoro inteso come possibilità offerta all'uomo per realizzare se stesso in piena dignità e libertà, divenne motivo di studio per la Enriques e fu l'argomento di un suo intervento al Convegno dei cristiano-sociali tenuto a Roma nel '43.

« Al nostro primo convegno nazionale a Roma — riferisce Tea Sesini — Anna Maria sostenne ed illustrò con fervore la bellezza e la giustezza del « titolo di lavoro » quale condizione indispensabile alla partecipazione alla vita politica, chiarendo la natura dei lavori e delle attività ritenute non solo utili, ma indispensabili alla armonica e completa esistenza della società, in risposta a tutti i bisogni materiali, spirituali, intellettuali senza esclusivismi demagogici e senza inopportuni ed ingiusti predomini ».

L'incontro con don Roberto Angeli fu certo determinante per entrambi. Il dinamismo e l'entusiasmo che li caratterizzavano li portò ad agire in vari settori. Spesso collaborò con loro il « nonnino », padre di don Angeli, che stimava moltissimo Anna Maria.

Portare aiuti ai prigionieri alleati, ai ricercati politici, agli ebrei, ai partigiani, tenere contatti con il Vaticano, con Roma, con Firenze, ricercare notizie da trasmettere agli Alleati, fu un compito duro e rischioso. Ma non si esaurì con queste pur mol-

teplici attività, l'incontro fra Anna Maria Enriques Agnoletti e don Angeli. Fu anche occasione di verifica e d'indagine nei confronti dei loro principi sociali e religiosi.

« Tanti problemi li sentivamo con passione — scrive don Angeli — ed anche qualche volta con pena.

Per esempio, la questione dell'unità politica dei cattolici ci si poneva anche come un problema di coscienza. Quando fummo arrestati, stavamo appunto studiando questo problema ed eravamo giunti alla conclusione che poi, al ritorno dalla prigionia, esposi in una lettera aperta ai cristiano-sociali: pensavamo che forse era bene che ci fossero due movimenti politici dei cattolici, perché il cattolicesimo è una religione e quindi sociologicamente è necessariamente composito; e perciò potevano esserci più movimenti che traessero la loro ispirazione fondamentale dal Vangelo, per poi arrivare a delle conclusioni pratiche sociali, politiche, economiche ecc., differenziate. Pensavamo che tali movimenti potessero intimamente collaborare nelle questioni di fondo » (12).

La domanda forse più inquietante che si ponevano riguardava l'opportunità per i cattolici di mettersi volontariamente contro altri uomini, fossero pure fascisti o nazisti.

Le conseguenze scaturite dall'applicazione delle leggi razziali furono la risposta. Nessuna razza può porsi al di sopra di Dio, se ciò accade la non-ribellione diviene connivenza.

Vennero arrestati: il 10 maggio 1944 a Roma il « nonnino »; il 15 maggio a Firenze Anna Maria Enriques Agnoletti; il 17 maggio a Livorno don Angeli.

Durante gli interrogatori Anna Maria Enriques non parlò, neanche sotto tortura. Non si arrese a nessun compromesso. Tenuta in piedi per giorni interi, non accettò il suggerimento, datole da un sorvegliante impietosito, di fingere un malore.

Il 12 giugno 1944 venne uccisa nei boschi di Cercina presso Firenze da agenti della polizia tedesca.

DIO CREÒ L'UOMO, NON L'UOMO ARIANO

Nel 1938 la campagna antisemitica che in Italia ricalcava le famigerate leggi di Norimberga, fu accolta con perplessità e obiezioni dalla popolazione livornese, che fino a quel tempo aveva vissuto in armonia con i vari gruppi etnici e religiosi.

La singolare storia di Livorno, che i fiorentini acquistarono da Genova nel XV secolo per farne il loro porto franco, favorì non solo l'immigrazione ma anche l'integrazione di chiunque venisse a stabilirsi in quella allora poco accogliente località: Firenze infatti, fu propensa a concedere privilegi speciali agli abitanti di Livorno, e gli ebrei, espulsi dalla Spagna e dal Portogallo, vi giunsero in massa, sempre nel XV secolo dedicandosi alle attività commerciali.

Una volta ammessi ad esercitare le professioni, essi dettero alla città anche uomini di cultura. In epoca recente, nello scorcio fra il XIX e il XX secolo, nella comunità livornese si ebbe un altissimo numero di professionisti; alcuni ebrei rivestirono cariche anche nella vita politica. Basterà ricordare il sindaco Mondolfi che difese nel '22 con tanto coraggio il municipio dall'assalto fascista e l'onorevole Modigliani, figura di rilievo del partito socialista, che assieme alla moglie Vera non cessò di combattere la dittatura neppure dall'esilio.

Il clero prese spesso posizioni di protesta nei confronti delle leggi razziali, incompatibili con i principi cristiani. È del 26 gennaio del '38 la lettera in difesa degli ebrei che monsignor Bardi, canonico teologo della cattedrale, scrisse in polemica con Giovanni Ansaldo, direttore del « Telegrafo ».

Don Roberto Angeli si prodigò con ogni mezzo per aiutare gli ebrei, ma l'opera di soccorso di don Angeli non si limitò ai pur tanto difficoltosi e rischiosi aiuti materiali. La sua, come quella di altri sacerdoti, fu opera di propaganda fra i fedeli.

« Dio creò l'uomo, non l'uomo ariano » questo il coraggioso inizio di una sua lezione tenuta pubblicamente nel '40 al « Cenacolo di studi sociali » nella saletta adiacente alla chiesa di S. Giulia in pieno centro della città.

Parlando con le donne livornesi della questione razziale, risulta evidente che la persecuzione agli ebrei suscitò in molte di esse, e soprattutto in quelle più giovani venutesi a formare alla scuola del regime, il primo segno d'inquietudine che, con l'incalzare della propaganda antisemitica, si trasformò in riflessione critica nei confronti del fascismo.

« ... La stragrande maggioranza cattolica della popolazione — scrive l'avvocato Funaro — non poteva rendersi conto come la presenza di un ebreo su mille abitanti potesse costituire un pericolo per il paese » (13).

Divenne lotta di liberazione anche il rifiuto di collaborare all'inaudito sterminio di una comunità « per l'unica differenza che frequentava le sinagoghe invece di andare in chiesa » (14).

A Livorno persino in alcuni ambienti filofascisti le leggi razziali suscitarono perplessità.

Ma, come scrive Guido Bedarida, « ... il tempo del dolore e del tormento era cominciato per gli ebrei italiani nel 1938 » (15). Ed anche a Livorno non mancarono i delatori. È il caso subìto da Frida Misul. Tradita dalla sua maestra di canto, Frida venne deportata ad Auschwitz. Le sorelle devono la loro salvezza a *Margherita Orlandini* che le nascose nella sua casa di Antignano.

Un'altra cattolica, *Anna Pierazzi*, riuscì a salvare il rabbino Toaff e sua moglie.

Anna abitava con loro in qualità di domestica dal 1913. A causa delle leggi razziali fu costretta, nel '38, ad abbandonare la casa, ma non cessò di aiutare i signori Toaff. Con l'inasprirsi della situazione li nascose ad Orciano Pisano, presso dei suoi parenti. Più volte i coniugi Toaff dovettero cambiare rifugio per non venir individuati. Durante il terribile eccidio di S. Anna di Stazzema, riuscirono a salvarsi nascondendosi in una grotta dietro una cascata.

Per procurarsi il cibo per il loro sostentamento, Anna non esitò a vendere i pochi oggetti d'oro che possedeva e, quando non ebbe più niente, si ridusse a prendere nei campi di notte quello che poteva trovare (16).

La comunità ebraica riconoscente ha permesso alla fedele

Anna, anche dopo la morte dei signori Toaff, di abitare nella loro casa.

Ancora due giovani donne cattoliche, *Palmira Fenzi* e *Stefania Molinari*, inservienti dell'orfanotrofio israelitico di Livorno, dettero prova di coraggio e profonda umanità condividendo volontariamente la sorte della piccola comunità composta da diciassette ragazzi e dalla loro direttrice, Olga Castiglioni. Questa, essendo rimasta l'unica responsabile, lottò con tutte le sue forze per salvare i ragazzi a lei affidati. Riuscì a trasferirli a Sassetta per metterli al riparo dai bombardamenti, e proprio qui, dove sembrava che finalmente avessero trovato un asilo sicuro, li raggiunse l'ordine di recarsi al campo di smistamento di Fossoli. Le due inservienti furono costrette ad abbandonare l'orfanotrofio.

Durante il viaggio, dovunque gli orfani e la loro direttrice sostassero, trovarono aiuto da parte della popolazione. A Vada, ad esempio, le donne assieme a don Vellutini, parroco del paese, si prodigarono in ogni modo per soccorrere gli sventurati ragazzi.

Dopo un viaggio disastroso, interrotto più volte a causa di incursioni e mitragliamenti, il gruppo raggiunse Livorno. I due carabinieri, Pilade Barsotti e Rolando Calamai, incaricati di portare a termine quel triste compito, si rivolsero al comandante della loro compagnia, il quale dette un ordine che lasciava aperta una via di scampo: la destinazione rimaneva Fossoli; solo in caso si presentassero difficoltà insuperabili nell'attuare il viaggio, gli orfani potevano far ritorno a Sassetta. I due carabinieri adottarono senza esitare la seconda soluzione (17). Le donne di Sassetta aiutarono la piccola comunità fino a quando giunsero gli Alleati.

Attivissima nel portare soccorso agli ebrei fu la professoressa *Erminia Cremoni*, valida collaboratrice di don Angeli e don Spaggiari. La professoressa Laura Castelfranchi così la ricorda:

« Gentile, aperta, serena l'immagine di Erminia mi viene incontro nel ricordo di quando entrai nella segreteria della scuola G. Marradi, dopo il mio penosissimo esilio dovuto alle persecuzioni razziali.

Mi rammentai subito di averla conosciuta tanti anni prima, durante la nostra giovinezza. Presto diventammo amiche ed essa mi raccontò, con quella semplicità che le era propria, l'opera che aveva svolto assieme a don Angeli per soccorrere gli ebrei.

Seppi che aprirono nella « zona nera » un palazzetto per dar un temporaneo rifugio ad un gruppo di ebrei. Seppi delle visite fatte in via Micali dove si trovavano alloggiate persone malate, isolate, ma non per questo meno esposte alla crudeltà nazista. Solo per il senso di giustizia, innato nei livornesi, nessuno mai segnalò l'esistenza di quel rifugio.

L'avvocato Funaro, subito rientrato a Livorno dopo la liberazione, ricorda di aver trovato in via Micali una signorina con un grembiule nero e il viso rigato di lacrime. Era Erminia Cremoni che piangeva di commozione e di gioia per aver trovato salvi i suoi protetti.

Nelle persone ancora in vita da lei soccorse con le quali ho potuto parlare, oltre al ricordo dell'aiuto materiale, vive quello del valido conforto morale che essa aveva saputo dare con quella fede che era in lei e che, al di là delle differenti credenze religiose, sapeva trasfondere negli altri ».

DUE STRADE: UN RISULTATO

Le testimonianze di Serena Luchini e Osmana Benifei si potrebbero definire, facendo ricorso ad un paradosso che ha trovato fortuna nell'odierna terminologia politica, « convergenze parallele ».

Osmana e Serena, all'inizio del secondo conflitto mondiale, erano due adolescenti che, partendo da posizioni diverse, cercarono con ostinazione le occasioni atte a mettere in luce la vera fisionomia del fascismo, di conseguenza la situazione reale nella quale l'Italia si era venuta a trovare.

Serena Luchini: « Nel 1940 avevo sedici anni. Facevo parte del gruppo giovani dell'Azione Cattolica di S. Jacopo ed ebbi così occasione di partecipare alle conferenze che don Roberto Angeli, assistente dell'A.C., teneva in S. Giulia.

Gli argomenti che venivano trattati erano molto interessanti per noi perché inerenti alle domande che ci ponevamo spesso. Si parlava del valore dell'uomo, sia dal punto di vista filosofico che religioso e di ciò che contrastava con la visione cristiana dell'esistenza. Tutti eravamo interessati ai temi del fascismo e del nazismo. Più si discuteva fra di noi, più si evidenziavano netti i contrasti fra la nostra fede e l'ideologia fascista di cui studiavamo la genesi, i mezzi, il fine. Il senso del messaggio evangelico veniva capovolto: ecco la conclusione alla quale giungevamo dopo le nostre discussioni.

In casa mia si evitava di parlare del fascismo. Mio padre era stato socialista e nel 1930, per non compromettersi, aveva lasciato il lavoro in una società edile di cui era consocio. Però quando studiavo la storia mio padre mi si metteva vicino e mi raccontava, oltre alle condizioni dell'Italia subito dopo la guerra '15-'18, i fatti del '21, del '23, del '24 e li inseriva nel conte-

sto storico misero e artefatto del libro di scuola. Un giorno alcune mie compagne ed io decidemmo di boicottare il saggio ginnico, manifestazione di pretta marca fascista a cui noi alunni avevamo l'obbligo di prendere parte alla fine di ogni anno scolastico. Facemmo finta di non riuscire ad imparare alcuni esercizi, tanto che l'insegnante fu costretta a rinunciare alla nostra partecipazione.

Dopo il bombardamento del 28 maggio 1943 sfollammo a Montenero, anche perché il quartiere di S. Jacopo, dove abitavo, divenne « zona nera ».

Quando all'inizio della salita di Montenero arrivava un camion di tedeschi, noi ragazze correvamo in piazza a dare l'allarme, e tutti gli uomini si nascondevano chi nella cisterna e chi nelle soffitte. I giovani renitenti alla leva sparivano dietro a degli armadi che nascondevano degli spazi vuoti appositamente creati in un fabbricato di via della Lecceta.

A Montenero ritrovai la signorina Cremoni e don Angeli.

La signorina Cremoni era ancora più attiva del solito. Una sera la vidi tutta graffiata, ma non volle dirne il motivo. Poi sapemmo che era stata alla macchia per soccorrere qualcuno che era stato ferito.

Vissi tutta la vicenda dei bombardamenti e dello sfollamento a Montenero, un po' in casa di mia sorella in piazza, un po' al Poggio dal nonno. La località detta Poggio è dietro il Santuario e un pomeriggio verso le due sentii degli spari; mi affacciai e vidi dei ragazzi in fuga guidati dall'allora parroco di Montenero, don Diego Dedel. Erano inseguiti dai fascisti armati di mitra. Mi misi a gridare e a far confusione per attrarre l'attenzione dei fascisti che si voltarono insospettiti. Furono pochi secondi, ma sufficienti al gruppo inseguito per sparire dietro la casa, dove c'era un sentiero che portava al Castellaccio.

Osmana Benifei. Fu la miseria a provocare in Osmana, allora ragazzina, un atteggiamento critico nei confronti della società di quel tempo. Non era giusto che suo padre, al termine di una lunga giornata di lavoro, non potesse neppure comprarsi le sigarette; non era giusto che sua madre si spezzasse le reni per lavare la biancheria degli altri, né che l'acquisto delle scarpe per i cinque figli divenisse un grosso problema; non era giusto soprattutto che quel disagio economico turbasse i rapporti tra i suoi genitori:

« Cominciai a leggere autori come Jack London, Steinbeck, Zola ed altri; libri come « Il tallone di ferro », come « Germinale » e capii che cosa fosse la sopraffazione e l'ingiustizia sociale. Mia madre, spaventata dai libri che portavo in casa, mi mandò in Garfagnana da una zia perché non mi occupassi più di problemi che, secondo lei, prendevo troppo sul serio ».

Invece proprio stando lontano da Livorno accadde qualcosa che le rivelò un modo nuovo di concepire la società.

Durante un bombardamento conobbe, nella fabbrica Cucirini-Cantoni, alcuni operai comunisti con i quali parlò a lungo. Sfollata a Castellina Marittima, il compagno Estevene Castellani la introdusse nella lotta clandestina.

Dopo l'8 settembre, la sua attività fu diretta soprattutto a portare aiuto alle decine e decine di compagni che arrivavano dal carcere di Castelfranco.

Un giorno molto emozionante fu quello in cui conobbe Lanciotto Gherardi, il famoso comandante che morì pochi istanti prima della liberazione di Livorno:

« Vasco Jacoponi mi aveva mandato a chiamare. Ero tanto impaziente che nella fretta non vidi una buca e caddi di bicicletta. Quando mi rialzai ero tutta imbrattata di fango, ma andai lo stesso all'appuntamento, perché la cosa più importante per me era conoscere Lanciotto Gherardi. Un altro giorno rimasi col fiato sospeso, ma per una situazione del tutto diversa. Stavo portando avvolto in un fazzoletto da spesa un pacco di copie dell'« Unità », quando un giovanotto in divisa fascista, dopo avermi seguito per un tratto di strada, mi chiese se poteva accompagnarmi. Ero sul punto di fulminarlo con lo sguardo, quando scorsi in fondo alla via un gruppo di fascisti che stava perquisendo i passanti, allora accettai la proposta e il giovane si sentì in dovere di portarmi il pesante pacco. Così, trasportate da un fascista, le copie dell'« Unità » traversarono il blocco stradale ».

Il 20 maggio 1944 anche Osmana si doveva recare alla riunione in casa Manna. Fu la madre a chiuderla in camera, messa in allarme da quel continuo correre su e giù della figlia, di cui non sospettava l'attività partigiana. Fu veramente una provvidenziale presa di posizione che salvò Osmana dal carcere.

Ricordando una riunione al Castellaccio, Osmana conclude la sua testimonianza: « Quel giorno ci ritrovammo in tante donne e, mentre si discuteva della guerra e del fascismo, riuscimmo

a parlare anche dell'acquedotto, delle scuole, delle case perché vedevamo assieme alla libertà la prospettiva di una vita migliore per la nostra città squarciata dai bombardamenti.

Sempre durante queste riunioni si vennero a costituire, anche a Livorno, i « Gruppi di difesa della donna » che dopo la guerra si trasformarono nella « Unione Donne Italiane ». Fu lotta di liberazione anche pensare, progettare riforme da attuare subito dopo il passaggio del fronte: questo ci dava una gran forza ».

LA CITTÀ PIÙ MINATA D'ITALIA

La provincia di Livorno unisce all'aspetto « aperto », che le proviene dal lungo litorale e dall'entroterra breve e in parte piatto, una complessa configurazione di grande interesse strategico dovuta al porto e al confluire di strade d'importanza vitale.

Durante l'ultimo conflitto i tedeschi cercarono di far fronte a questa situazione, disseminando di campi minati le località che sarebbero venute a trovarsi in prima linea e dichiarando « zona nera » una vasta parte di Livorno, che raggiunse il triste primato di città più minata d'Italia. Causa di tale sorte fu la convinzione, diffusa fra gli alti ufficiali nazisti, di uno sbarco nemico lungo la costa labronica.

Il fronte alleato una volta giunto nelle vicinanze di Livorno si arrestò. Scrive Luciano Merlini: « Poiché gli americani avevano fatto sapere che non sarebbero entrati, se non dopo aver conosciuto le zone minate, membri del Comitato si introdussero nella sede del comando Tedesco, situata ad Ardenza nella Villa Landini, riuscendo a portare via le carte topografiche con l'ubicazione dei campi minati. Di questa fu fatta una riproduzione e una copia fu portata agli americani da una squadra della III Brigata Garibaldi che riuscì a passare la linea del fronte.

La formazione di Quarrata si mosse per collegarsi con l'armata alleata, la quale, in seguito ad informazioni avute dalla Giunta militare del C.L.N. circa la ritirata delle truppe germaniche, risparmiò alla città un ultimo massiccio bombardamento » (18).

In un passo della testimonianza di Lida Falleni — raccolta da Laura Castelfranchi — troviamo particolari interessanti che riguardano il documento sui campi minati.

« Cesare Zanobetti e Lorenzo Ruelle — dice Lina Falleni — erano riusciti a trafugare dal comando tedesco una carta to-

pografica dove erano segnati i campi minati della città e dei dintorni. Non potendo tenere questo documento nelle loro case perché soggette a perquisizioni, lo affidarono a me. Seguita da Cesare Zanobetti e Beppe Bacci, io poi lo portai in via del Parco 9 presso Adalgisa Gradassi, nella cui abitazione era in corso una riunione del Comitato clandestino per prendere in esame questa preziosa carta » (19).

Anche Anita Bibolino e Maria Falleni Pagani, parente di Lida, si occuparono dei documenti sui campi minati.

Le riunioni in casa Pagani erano all'ordine del giorno e non poteva essere diversamente, perché Maria Pagani, come il marito, apparteneva ad una vecchia famiglia socialista seguace del Modigliani.

Nella loro abitazione in via del Mare si riuniva il C.L.N., si riuniva pure un gruppo di donne che fungevano da staffette. Sempre in questa casa, vennero cuciti i bracciali tricolori per i membri del Comitato e un'enorme bandiera rossa con la sigla C.L.N..

Agli Alleati, una volta giunti a Livorno, si presentò uno spettacolo desolante: relitti disseminati per tutto il porto, banchine squarciate, strade ridotte ad ammassi di macerie, case rase al suolo o pericolanti, e i pochi edifici rimasti ancora intatti risultarono diaboliche trappole minate.

Scrive il generale M. Clark: « Avevamo già fatto una grande esperienza di ogni sorte di esplosivi nascosti o dissimulati, ma risultò che Livorno era piena di tranelli nuovi, tutti congegnati con astuzia infernale. Appena acquistavamo pratica di un trucco, scoprivamo immediatamente che i tedeschi si servivano di tavolette di cioccolato, di saponette, di pacchetti di garze, di portafogli, di matite, tutti congegni esplosivi che, toccati o maneggiati, esplodevano uccidendo o ferendo chiunque si trovasse lì vicino. Trovammo 25.000 di questi odiosi congegni e molti dei nostri ragazzi rimasero uccisi o feriti » (20).

UNO SCONTRO A STAGNO

(...) La notizia dell'armistizio venne conosciuta a mezzo radio verso le ore 22 dell'8 settembre dal Comando di zona di Pisa (dal quale dipendeva il gruppo del maggiore Gamerra). Giunse l'ordine di tenersi pronti a eventuali spostamenti a partire dal giorno successivo.

Alle ore 8 del 9 settembre venne l'ordine del Generale Ferreri (comandante la zona militare della Toscana) di spostare le tre batterie in assetto di guerra in località Stagno. Le batterie avrebbero dovuto essere schierate per le ore 14 in modo da poter battere il porto di Livorno e sostenere le batterie costiere che nella notte erano state attaccate improvvisamente da forti contingenti tedeschi.

La 10ª e l'11ª batteria, partite da Barbaricina percorrendo la via Aurelia, si attestarono sul fronte dell'Arno in attesa della 12ª batteria e di una aliquota della SMV, partita da Riglione col carico di munizioni. Alle ore 13 la colonna si rimetteva in movimento, incrociando lungo la via numerose colonne tedesche.

All'altezza del 14° km, partendo da Pisa, la macchina del Comandante del gruppo, maggiore Gamerra, che precedeva la colonna, veniva fermata da una pattuglia tedesca che bloccava la strada con due carri armati posti ai lati della via.

Ai margini della pineta erano nascosti numerosi carri armati tedeschi.

Il maggiore Gamerra faceva sfilare la 12ª batteria in una stradetta parallela alla via Aurelia per farle raggiungere la zona prefissata e iniziava la seconda manovra per accodare la 10ª batteria alla 12ª.

Stava sganciandosi con le due batterie, protette dalle batterie della 10ª, quando, improvvisamente, il comandante del gruppo tedesco chiedeva la consegna delle armi e degli automezzi. Il maggiore Gamerra opponeva un fermo rifiuto e si preparava ad una energica reazione.

Mentre si svolgeva un colloquio tra gli ufficiali tedeschi, a tradimento, i nazisti aprivano il fuoco da un'altra direzione con i cannoni e le mitragliere dei numerosi carri armati.

Il maggiore Gamerra, pur rendendosi conto della impossibilità di una resistenza vittoriosa, organizzava la difesa. Le mitragliere italiane risposero al fuoco dei tedeschi causando perdite.

I cannoni della 10ª batteria fecero appena in tempo a sparare alcuni colpi. La colonna venne investita da un fuoco violento, con proiettili in-

cendiari. In una situazione disperata il maggiore Gamerrà incitò i suoi uomini alla lotta.

Prese il posto ad una mitragliatrice, il cui artigliere era caduto, quando veniva colpito mortalmente a sua volta.

(...) Il combattimento, iniziatosi circa alle ore 13,30, si era protratto per quasi un'ora. Al termine rimasero uccisi 9 soldati italiani, più una quarantina di feriti, di cui alcuni gravissimi.

Anche i tedeschi subirono gravi perdite.

Il resto della colonna, raccolti i morti ed i feriti, riprese la via di Riglione. I feriti furono ricoverati all'ospedale di Pisa e i nove morti furono sepolti amorevolmente dalle donne di Riglione nel locale cimitero.

(...) L'odio dei nazisti non si arrestò neanche dinanzi alle tombe. Prima di abbandonare il paese, i tedeschi fecero saltare con la dinamite le nove tombe che contenevano le spoglie di coloro che avevano avuto l'ardire di resistergli; indicando agli Italiani la via della lotta armata contro l'occupante tedesco, per l'onore nazionale, la libertà e l'indipendenza del paese ».

Stagno, 9 settembre 1943

Da « Alla memoria del Maggiore Gian Paolo Gamerra (M.O.M.) e dei suoi soldati, caduti in combattimento contro i Tedeschi il 9 settembre 1943 a Stagno », Amministrazione Provinciale di Pisa, ottobre 1973.

Anna Maria Gamerra: « Mio marito, che aveva combattuto sul fronte francese e sul fronte jugoslavo, si trovava col suo reggimento di artiglieria a Riglione a pochi chilometri da Pisa, in attesa di ordini.

Alcuni giorni prima del 9 settembre venne a trovarmi a Livorno. Aveva ricevuto da suo padre, il generale Emilio Gamerra aiutante di Campo Generale del Principe di Piemonte, una lettera nella quale mio suocero incoraggiava con accorate parole il figlio a comportarsi sempre da fiero soldato, ricordandogli il giuramento prestato nelle sue mani alla scuola di artiglieria di Torino.

Quell'esortazione ci fece comprendere che qualcosa di veramente grave stava per accadere e l'8 settembre ce ne dette conferma.

Il 9 settembre mio marito, rifuggendo da qualsiasi facile compromesso, cadde in combattimento contro i tedeschi. Poche ore dopo lo scontro, vidi arrivare a casa il suo attendente che sconvolto mi raccontò l'accaduto.

Presi in braccio la mia bambina che allora non aveva ancora tre anni e con una macchina militare ci dirigemmo verso Riglione; lungo la strada i tedeschi ci requisirono l'auto e dovemmo proseguire a piedi.

A Riglione trovammo le nove salme dei caduti, mentre i quaranta feriti erano stati ricoverati nei vari ospedali di Pisa.

La popolazione di Riglione fu meravigliosa. Si era affezionata a quei ragazzi che tanto si erano prodigati durante i bombardamenti. Tutta la notte le donne non fecero che mettere insieme abiti civili per agevolare la fuga dei soldati superstiti.

Per me quel giorno pose fine a tutto ciò che di bello può dare la vita. La sera con la mia bambina in braccio ritornai a Livorno ». Così conclude Anna Maria Gamerra il racconto di quel tragico 9 settembre del '43.

La morte del marito segnò un cambiamento nella sua vita che andò al di là delle conseguenze dolorose collegate ai problemi di una giovane vedova, madre di una bambina. Infatti Anna Maria Gamerra, sensibile alla sorte del suo paese ma non legata ad alcun partito o movimento, divenne, nello spazio di poche settimane, un'attivissima partigiana:

« Dopo un periodo di sospensione dal servizio della Croce Rossa dovuto alla tragica e gloriosa fine di mio marito, fui nominata ispettore locale per tentare di salvare la vita di cinquecento ostaggi livornesi rinchiusi dai tedeschi nella caserma dei carabinieri. Erano persone tenute in un regime di terrore, senza cibo né acqua, sotto la minaccia continua di una raffica di mitra. Come fare per aiutarli senza denari e senza un piano prestabilito?

Tuttavia assieme a un'altra crocerossina, Piera Zanotti, e a una donna chiamata Carmen riuscii a raccogliere dalla popolazione rimasta in Livorno una piccola quantità di cibo. Sfidando i mitra tedeschi, penetrammo nella panetteria Carloni proprio nella « zona nera » e fra le macerie potemmo recuperare preziosi sacchi di farina che caricammo sopra un carretto. Avevo con me la mia bambina, la nascosi fra i sacchi. Mentre attraversavamo corso Umberto, numerose raffiche di mitra vennero sparate nella nostra direzione. Riuscimmo a salvarci a stento ».

Con la farina e un po' di verdura venne preparata una specie di farinata. Durante la distribuzione della minestra, Anna Maria, eludendo la sorveglianza dei tedeschi, propose ad alcuni ostaggi di portare, nascoste nel fondo delle pentole, delle armi. Questo piano non ebbe seguito perché i prigionieri furono trasferiti a Pisa:

« Appena lo seppi, in bicicletta raggiunsi la colonna nelle vicinanze di Tombolo e, incurante delle minacce dei tedeschi, mi affiancai agli uomini per confortarli e raccogliere messaggi per le loro famiglie.

Giunta a Pisa mi rivolsi a tutte le persone che conoscevo per cercare di portare aiuto ai cinquecento ostaggi. Il vescovo Gabriele Vettori mi consigliò di presentarmi al Comitato di Liberazione: dovevo collaborare con i partigiani se desideravo realizzare qualcosa di positivo in questa ed altre occasioni. Mi recai subito all'indirizzo datomi dal Vescovo. Fu così che entrai a far parte della Resistenza.

Ogni volta che tornavo da Pisa, mi venivano incontro alla periferia di Livorno i parenti degli ostaggi, donne e vecchi per la maggior parte. Ricordo che dovevo salire su qualcosa di sopraelevato per non venir sommersa e lì, per la strada, iniziavo a consegnare i messaggi.

Con l'aiuto di padre Landi e di don Paoli di Lucca fu possibile ottenere il rilascio di quaranta ostaggi gravemente malati ».

Delle tante persone aiutate da Anna Maria durante la Resistenza una in particolare essa ricorda: Islam, il piccolo soldato polacco di nove anni, che le SS, dopo aver massacrato tutta la sua numerosa famiglia, avevano portato con sé. Disinnescare mine o altri ordigni: questo il lavoro a cui il bambino veniva costretto:

« Lo incontrammo per strada. Dopo averci fissato per qualche attimo, si slanciò sulla mia bambina per strapparle di mano il mazzo di fiori che stavamo portando al cimitero. Col mio pessimo tedesco, cercai di fargli capire che, se lo desiderava, poteva venire nel mio giardino e cogliere i fiori che più gli piacevano. Quasi tutte le sere Islam venne a trovarci. Io presi a volergli bene. Sembrava che anche lui nutrisse dell'affetto per noi. Non era facile capirlo: la vita a cui era costretto lo aveva reso diffidente verso tutti. Una sera venne a dirci addio, doveva partire. Era disperato. L'avrei nascosto, ero pronta a rischiare, ma lui non volle. Se ne andò in lacrime. Le ultime sue parole furono: « Io kaputt... io kaputt... ».

Tratte dal diario di guerra di Anna Maria, ecco alcune significative pagine: appunti veloci buttati giù nel vivo dell'accadere delle vicende di quei giorni di lotta.

25 Giugno 1944

Un « Liberator » si è incendiato questa mattina, molto alto nel cielo; da quella fumata ho osservato due puntini neri che sembravano dover precipitare in mare. Sempre più evidenti si distinsero due paracadutisti. Da casa mia si vedevano bene, pregai il Signore che li salvasse e li facesse cadere vicino. Passarono pochi minuti ed uno di essi cadde a venti metri da casa mia, in un campetto; corsi verso di lui nell'intento di recargli aiuto, ma fui presto sopraffatta dai nazi-fascisti urlanti che avevano cercato di ucciderlo usando moschetti e mitra prima che toccasse terra. Il giovane americano si trovava ormai adagiato per terra impigliato nei cordami del paracadute, era salvo per miracolo e feci a tempo a dirgli alcune parole in inglese, trasognato mi rispose: « I am from Georgia ». Intanto un fanatico nazi-fascista cercò di colpirlo con una bomba a mano; mi gettai contro di lui e feci appena in tempo ad impedirgli di lanciare l'ordigno. Sdegnata urlai: « Vigliacco, mi ricorderò che hai violato la Convenzione Internazionale di Ginevra, per la quale ogni prigioniero è sacro ». Egli cercò di percuotermi con il calcio del fucile ma fu portato via a forza dai tedeschi. Dice che si vendicherà.

Domani prenderò contatto con i partigiani della zona per liberare il prigioniero *.

17 Luglio 1944

Sono passate due settimane ricche di avvenimenti tragici, moltiplicati i bombardamenti. I nostri ospedali sono pieni di feriti, i tedeschi hanno fatto man bassa su tutto il materiale utile. La fame impera fra la popolazione terrorizzata, abbiamo avuto la cattura in massa di ostaggi da parte delle SS. I partigiani sono tagliati fuori gli uni dagli altri e svolgono azioni e missioni direi quasi individuali per l'impossibilità di collegamento. I tedeschi stanno ripiegando, avendo ultimata la fitta rete di mine stesa su tutta la costa. La mia casa è piantonata da loro giorno e notte, mi hanno portato via la radio e la bicicletta. Gli americani sono vicini!...

Stanotte sono uscita dalla finestra, nel buio, ho tagliato i fili di comunicazione che collegano gli ultimi reparti tedeschi e

---

* *Riuscirono a far evadere il prigioniero una settimana dopo.*

li ho accomodati con il cerotto, non faranno a tempo ad accomodarli. Tornando a casa sono stata inseguita da un militare la cui corsa risuonava tragicamente nella strada deserta, aiutata dal buio mi sono nascosta nelle macerie, egli mi ha sorpassata e indotto in errore si è allontanato in senso inverso.

Alba del 18 Luglio 1944. Sono arrivati gli Alleati

Recandomi questa mattina all'Ospedale per visitare ed assistere il povero partigiano moribondo Raugi che avevo raccolto ieri insieme alla Sorella della CRI Piera Zanotti, ferito dagli ultimi shrapnels mentre andava incontro alle truppe alleate, ho incontrato i primi reparti di carristi americani che entravano trionfalmente in città. Ho dato loro le informazioni circa i campi minati e i piani da me faticosamente raccolti a rischio della vita nella così detta zona nera, off limits a tutti tranne che per i tedeschi.

Anche dopo la liberazione di Livorno Anna Maria Gamerra continuò a lottare contro i nazifascisti. Nel rapporto del Comandante della 3ª Brigata d'Assalto Garibaldi si legge: « (...) Dalla squadra « Mameli » (Anna Maria Gamerra) venne prelevata dagli Alleati a disposizione del Generale Alleato operante in questo settore per speciali incarichi svolti all'Intelligence Service e al Comando C.I.C. (...) ».

ROSIGNANO

Parlare di Rosignano vuol dire parlare della « Solvay », il grosso complesso industriale belga che nel '19 iniziò la sua attività influenzando, direttamente o indirettamente, l'intero territorio rosignanese (21).

Nel periodo antecedente la trasformazione di Rosignano da zona agricola a centro industriale, la popolazione locale, salvo alcune frange anarchiche, non aveva una vera coscienza politica: sarà la fabbrica a risvegliarla. Infatti, quando la « Solvay » assorbì un numero sempre maggiore di mano d'opera, si stabilirono a Rosignano degli antifascisti che riuscirono ad operare, nonostante la massiccia propaganda fascista, soprattutto all'interno della fabbrica rischiando, nella migliore delle ipotesi, il posto di lavoro. Il frutto di tanta costanza e di tanto coraggio venne raccolto in modo tangibile solo nel momento in cui si dovettero formare le Bande armate partigiane e i C.L.N.. I partigiani rosignanesi, una volta organizzati, operarono anche fuori provincia (22). Un aspetto questo comune, del resto, a tutto il movimento resistenziale livornese. Infatti la precaria situazione in cui si era venuta a trovare Livorno ridotta dai nazisti in un enorme campo minato, e la mancanza di difese naturali che caratterizza una gran parte del territorio livornese, portarono spesso i partigiani ad agire in altre province. Non mancarono certo fatti locali di rilievo, per tutti basterà ricordare la battaglia di Piombino. Lo stesso Frido von Senger, comandante delle forze armate tedesche nella zona tra Siena e Livorno, a proposito dell'attività partigiana in questo settore, dove operarono molti livornesi, scrive: « Soprattutto le strade a nord di Massa Marittima venivano continuamente bloccate [dai partigiani]. Questo ci costringeva a fare affluire i rifornimenti per altre vie, o a impegnarci in faticose azioni per liberare le rotabili. Anche il comando tat-

tico non poté essere sistemato nel centro del settore del corpo, dato che i cavi del telefono non potevano esser estesi nella zona minacciata dai partigiani. Il comando del settore era perciò sempre spostato a sinistra prima che superassimo la linea del Cecina verso Nord » (23).

Notizie sulla Resistenza rosignanese mi sono pure venute direttamente da alcuni partigiani convocati dall'addetto stampa del comune di Rosignano, Antonio Meucci. Dalle loro testimonianze appare evidente che, anche in questa zona, l'apporto delle donne alla lotta di liberazione fu considerevole.

Le riunioni dei partigiani avvenivano di preferenza in quelle case abitate da donne che, come Giuseppina Podestà, facevano parte della Resistenza. Un partigiano ha ricordato l'atto di rappresaglia del quale fu vittima la Podestà il giorno in cui, benché gravemente ferita durante un bombardamento, non venne soccorsa, perché moglie di un noto antifascista.

Molte persone, fra le quali il dottor Orel e il dottor Betti, devono la loro salvezza ad Ida Danesin, sorella del comandante partigiano Santo Danesin. La donna, infatti, svolgendo lavori domestici presso la locale stazione dei carabinieri fu spesso in grado di conoscere, mediante la collaborazione di alcuni militi dell'arma, gli ordini di cattura spiccati contro gli antifascisti. Immediatamente dalla Danesin le informazioni venivano passate al fratello o ad un'altra donna, Cesira Balducci.

Quando un gruppo di partigiani si trasferì dalla zona di Rosignano, disadatta alla guerriglia, a Castellina dove poi si formerà il «3° Distaccamento Garibaldi», fu compito delle donne reclutare volontari e trasportare alla macchia quei viveri che i negozianti di alimentari di Rosignano Solvay si erano impegnati di procurare. Col precipitare degli eventi, la Danesin, seriamente indiziata, fu tradotta nelle carceri di Pisa assieme alla moglie del fratello. I partigiani ripararono a Castellina. Scoperta la loro presenza, la zona fu immediatamente rastrellata.

Cesira Balducci, sfollata nel podere di proprietà della famiglia del segretario del fascio, aveva potuto spesso fornire ai partigiani preziose informazioni, ma quella volta non ne ebbe il tempo.

Il tragico episodio che seguì all'accerchiamento fascista, lo ritroviamo nella testimonianza di Mazzina, moglie del partigiano Vasco Giaconi.

DIVISIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI LIVORNO
Stazione di Rosignano Solvay

N. 5 di p. div. Ris. Rosignano S. lì 12 gennaio 1944 - XXII
OGGETTO: Ricerche di antifascisti

ALLA QUESTURA di LIVORNO
AL COMANDO TENENZA CARABINIERI LIVORNO
AL COMANDO STAZIONE CARABINIERI GUARDISTALLO
AL COMANDO STAZIONE CARABINIERI S. VINCENZO

Si prega effettuare ricerche delle sottonotate persone, allontanatesi da Rosignano Solvay, che dovranno esser fermate e tradotte alle Carceri Giudiziarie di Pisa a disposizone della Questura di Livorno.

1°) BETTI dott. Corrado di Ernesto e di Lenzi Delia, nato a Cecina il 7 dicembre 1911 e domiciliato a Rosignano Solvay, assistente presso l'ospedale Solvay in Rosignano.

2° PODESTA Oberdan fu Francesco e di Fanucci Vetichinda, nato il 7-7-1901 a Livorno e domiciliato a Rosignano S., operaio presso lo stabilimento « Solvay ». Risulta sfollato in località « San Carlo » (Campiglia Marittima).

3°) STEFANINI Alfredo di Antonio e di Bianchi Zelinda, nato l'11 maggio 1901 a Guardistallo, domiciliato a Rosignano Solvay, operaio. Risulta sfollato a Guardistallo.

I predetti sono elementi antifascisti capaci di turbare l'ordine e la sicurezza pubblica con azioni collettive, e mantengono collegamenti con la massa operaia tuttora occupata nello stabilimento « Solvay ».

Nannipieri

Atti Archivio Comunale di Rosignano Marittimo - XXX della Liberazione di Rosignano.

Mazzina Giaconi: « Dal mio nome si intuisce che io provengo da una famiglia repubblicana. Conobbi Vasco e ci sposammo, ma per lui, contrario al fascismo, non c'era possibilità di lavoro in Italia. Fuggì in Francia, eravamo nel '30. Quando tornò era diventato comunista ed io condivisi le sue idee ».

Nel '35, Vasco Giaconi fu arrestato e processato dal tribunale speciale. Quando fu rimesso in libertà, comprò un forno a Rosignano Solvay. Ma anche così la vita non fu facile; ogni momento apparivano minacciosi i fascisti.

Giaconi entrò in contatto con Santo Danesin e altri compagni.

L'8 settembre del '43 dovette scappare assieme ai fami-

liari perché i fascisti avevano preso di mira il suo negozio. Andò a Castellina, ma essendo commissario politico del distaccamento partigiano, molto spesso doveva tornare a Rosignano Solvay per mantenere i contatti.

Col precipitare degli eventi il Giaconi dovette darsi alla macchia:

« Fui io allora a svolgere il suo lavoro, mentre nella casa di Castellina era rimasto mio cognato Fulvio con l'incarico di fare il pane per i partigiani.

Ed eccoci al giorno del rastrellamento. La nostra casa fu circondata, mio marito che era venuto a trovarci, riuscì a mettersi in salvo raggiungendo con il figlio più grande la macchia. Anche mio cognato tentò la fuga cercando di correre verso il bosco, ma i tedeschi che avevano finito l'accerchiamento lo inseguirono. Forse ce l'avrebbe fatta, se un fascista all'improvviso non gli avesse aizzato contro un cane lupo. Cadde e i tedeschi lo uccisero.

Io e mia cognata — i bambini per fortuna erano dalla nonna — passammo una notte d'inferno, non sapevamo niente. La mattina, al momento del cambio della guardia, fuggimmo anche noi e arrivammo alla capanna dei partigiani. Restammo con loro, abitavamo in una casa poco lontana dal comando. Arrivò il giorno tanto atteso della liberazione. Tornammo a Rosignano Solvay convinti di poter stare finalmente tranquilli, invece non fu così, ci fu il processo ai partigiani. Mio figlio e mio marito dovettero di nuovo scappare... ».

La strage di Riparbella, di cui parlerà Pelide Pioli, precede di poco l'inizio della battaglia per la liberazione di Rosignano, sulla quale ci riferirà, invece, Aurora Picchianti.

Questa azione di guerra fu chiamata dagli Alleati « la battaglia della piccola Cassino ». I nazisti, infatti, avevano scelto Rosignano Marittimo quale caposaldo avanzato di difesa sulla via di Livorno. Per espugnare questa « rocca » occorsero ripetuti e violenti attacchi ai quali presero parte anche partigiani e gappisti.

Prima di abbandonare la zona, i tedeschi commisero terribili stragi; 234 furono i caduti civili per la maggior parte vittime di rappresaglie nazifasciste. Il seguente documento è una sintetica, ma non per questo meno drammatica testimonianza sulle tragiche conseguenze del comportamento nazista che colpì indiscriminatamente partigiani e inermi cittadini.

COMUNE DI ROSIGNANO MARITTIMO

Elenco dei martiri e dei caduti di questo Comune negli eccidi in cui appresso

Cognome e nome del martire o del caduto	Età (ove possibile)	Data della morte e luogo	Breve relazione sull'eccidio o sulla uccisione
Chiesa Oberdan	32	29-1-1944 Rosignano Solvay (LI)	Per un fatto d'arme operato da un GAP, durante la sua prigionia, fu fucilato dai repubblicini per rappresaglia sulla spiaggia di Rosignano Solvay;
Donati Elvira	20	5-7-1944 Castiglioncello	Scacciata di casa dai nazifascisti fu fucilata dagli stessi con una raffica di mitra, nei pressi della ferrovia di Castiglioncello;
Luppichini Ruggero	48	20-6-1944 Vada	Ucciso dai tedeschi per rappresaglia nella sua casa a Vada;
Rofi Delfo	22	20-6-1944 Vada	(Come sopra);
Vanni Elio	27	20-6-1944 Rosignano Solvay (Via Aurelia)	Ferito dai tedeschi, fu ucciso dagli stessi mentre tentava di raggiungere l'Ospedale;
Vanni Ivo	30	20-6-1944 Rosignano Solvay (Via Aurelia)	Ucciso dai tedeschi mentre tentava di trasportare il fratello, ferito mortalmente, all'Ospedale;
Bini Antonio Giuseppe	50	10-7-1944 Castiglioncello	Scacciato da un rifugio antiaereo dai tedeschi fu costretto dai medesimi a passare con un carro agricolo su di una strada, minata in precedenza.
Gambini Don Italo	25	10-7-1944	(Come sopra);
Dani Rosa ved. Bini	72	15-7-1944 Castiglioncello	Morta per i postumi conseguenti al fatto sopra descritto.

(Archivio del Comune di Rosignano M., N°. protocollo 19798, data 10-2-1973). Ruggero Luppichini, Delfo Rofi, Elio e Ivo Vanni morirono nel rastrellamento di Vada. La strage sarebbe stata maggiore se il parroco del luogo, don Vellutini, non fosse intervenuto con prontezza e coraggio.

Pelide Pioli. Pelide Pioli fece parte, alla macchia, della formazione partigiana di Rino Barsini di Rosignano Solvay che, fuggito dall'esercito l'8 settembre, si legò al movimento antifascista e sfollò a Riparbella dove aveva dei parenti e riuscì a organizzare un gruppo di partigiani.

Pelide Pioli insieme alla figlia e ai genitori di due partigiani visse per un certo periodo in prossimità della formazione partigiana in una casa di contadini.

Intorno c'erano tre o quattro casette e un capannone di cui la Pioli aveva la chiave e la responsabilità. Nel locale erano ammassati viveri e armi. Un giorno arrivarono quattro tedeschi:

« Ci fecero uscire tutti e ci costrinsero contro un muro. Perquisirono le abitazioni e, non trovando niente, inferociti cominciarono a urlare chiedendo dove fossero i partigiani, poi la loro attenzione cadde sul capannone. Ci chiesero le chiavi; la contadina disse che il locale apparteneva al padrone e che solo lui le aveva.

Sfondata la porta e visto che cosa lo stanzone conteneva, i tedeschi ci minacciarono con i fucili puntati, sempre chiedendoci dove fossero i partigiani. Non ottenendo alcuna risposta, presero del fieno, lo ammucchiarono davanti a noi e, dopo averlo cosparso di benzina, gli dettero fuoco. Tirava vento, e le fiamme divamparono altissime. La mia bambina si stringeva a me. Stavamo tutti immobili e muti aspettando la morte.

Sarebbe stato facile indicare il luogo dove si trovavano i partigiani, ma anche di fronte alla orribile fine che avrebbe fatto mia figlia e che avremmo fatto tutti noi, non parlai. Pose termine a questa tragica situazione un ufficiale tedesco che giunse all'improvviso, forse richiamato dalle fiamme. Egli fece subito spengere il fuoco e ci ordinò di allontanarci. A scopo intimidatorio ci lanciò dietro una bomba a mano: per poco non fummo colpiti ».

Il giorno dopo i tedeschi tornarono. Presero le cinque persone che erano rientrate in casa convinte che il pericolo fosse passato, e le fucilarono; uccisero anche il bestiame e devastarono tutto.

La Pioli, che si trovava con la figlia nel bosco per recarsi presso un'altra formazione, racconta che alle dodici e mezzo udì delle grida disperate, seguite da degli spari. Acutissima la voce di una bambina implorava: Sono innocente, non ho fatto niente, io non voglio morire! ».

Uno sparo ancora e poi il silenzio.

Aurora Picchianti. « Io provengo da una famiglia di anarchici. In casa mia non ci furono tessere fasciste. Mio marito fu messo alla Solvay da un suo zio podestà, ma non ci stava volentieri perché il posto glielo aveva procurato un fascista ».

Infatti il Picchianti si licenziò e andò a Vicarello assieme alla moglie con l'intenzione di formare una banda partigiana.

Aurora era in stato interessante e dovette tornare a casa. A volte di notte il marito l'andava a trovare. Ci fu una spiata. Con prontezza e coraggio una donna del posto andò in piena notte a avvisare la famiglia Picchianti. L'uomo era appena fuggito e già in casa c'erano dodici carabinieri. La mattina dopo la Picchianti fu chiamata in caserma:

« Mi chiesero dove si trovasse mio marito. Promisero che se avessi parlato, mi avrebbero aiutato nel parto e avrebbero pensato loro a tutte le necessità mie, del bambino che doveva nascere e dell'altro mio figlio. Non parlai. Mi mandarono a casa la mattina dopo ».

Il Picchianti, una volta realizzata la formazione partigiana, si aggregò al distaccamento di Castellina; prima però volle rivedere la moglie e il figlio:

« C'incontrammo in un campo. Mentre eravamo lì, passò una pattuglia tedesca. Ci gettammo nel grano, con una mano tenevo chiusa la bocca del mio bambino, perché i suoi singhiozzi non richiamassero l'attenzione dei tedeschi ».

Il Picchianti, che era stato nominato tenente, si trasferì con la sua formazione da Castellina a Grosseto per congiungersi con gli Alleati e seguire l'andamento del fronte.

Nella pianura di Vada iniziarono gli attacchi per conquistare Rosignano Marattimo. I carri armati affrontarono la collina, ma più volte dovettero tornare indietro: dall'alto un gruppo di tedeschi riusciva a tener testa agli Alleati. Il Picchianti e tre americani raggiunsero con un carro armato le pendici del colle. Il tenente andò subito a cercare la moglie e, dopo averle affidato i tre americani perché li conducesse in casa, proseguì per andare a snidare il comando tedesco che si trovava in località Sant'Antonio.

Compiuta l'azione, il Picchianti e i tre americani proseguirono fino a Castelnuovo, ma tornarono indietro quasi subito perché avevano avuto notizia della presenza in Rosignano di alcune SS.

Il Picchianti e la moglie passarono la notte nel rifugio del prete, gli americani nel loro carro armato. La mattina alle cinque

il tenente si mise in cammino, perché doveva presentarsi al comando. Dieci minuti prima era uscito un repubblichino. Quando il Picchianti arrivò in via della Fonte vide tre SS. Subito scagliò le bombe a mano che aveva con sé contro i tedeschi, che morirono all'istante. Ma una raffica di mitra partì da una finestra e il tenente cadde colpito a morte:

« Io l'aspettavo... l'aspettavo — ricorda Aurora Picchianti — poi mi vennero a dire che era ferito e che andassi a casa dei miei genitori, ma passando dal Poggio.

« Io non ci passo dal Poggio, non ci penso neppure » gridavo « ci sono ancora i tedeschi, io passo dalla Fonte ». Allora mi dissero che mio marito era morto. Corsi, corsi alla disperata e lo vidi in terra bocconi: era stato ucciso a pochi passi dalla nostra casa ».

Da ricordare, sempre relativamente a Rosignano Marittimo, la valida collaborazione delle donne nel risolvere la difficile situazione alimentare di questo paese che, coll'avvicinarsi del fronte, andava assumendo l'aspetto di una rocca fortificata e superaffollata. Tutte le volte che era possibile assicurarsi una certa quantità di farina, esse si ritrovavano nella cucina della canonica o in altro luogo per fare il pane per l'intera popolazione.

Un giorno del '44 — la notizia è ricavata dal diario di guerra inedito di don Giovanni Nardini, parroco del luogo — a risolvere per un certo periodo il problema dell'approvvigionamento, fu un treno carico di derrate alimentari bombardato nella stazione di Rosignano Solvay. Prima che i soliti profittatori si facessero avanti a tutto vantaggio del mercato nero, don Nardini si recò sul posto con un gruppo di donne e le provviste presero la via di Rosignano Marittimo.

Anche nel portare avanti il « Centro di informazioni e assistenza sociale » istituito da don Nardini in diretto contatto con il Vaticano, fu estremamente valido il lavoro svolto da un gruppo di donne guidato dallo stesso sacerdote.

Ciò che accadde fra il 10 e l'11 luglio del '44, evidenzia quanto prezioso sia stato anche il tempestivo e coraggioso intervento della madre del parroco. Verso la mezzanotte, quattro ufficiali tedeschi della divisione corazzata Herman Goëring bussarono alla porta della canonica dove si trovavano nascoste molte persone. I tedeschi, in possesso di una lista con i nominativi di

circa quattrocento uomini del luogo da deportare in Polonia, pretendevano che il parroco uscisse immediatamente per indicare le abitazioni dei ricercati. Al netto rifiuto del sacerdote, essi protestarono alzando la voce e sferrando poderosi pugni sul tavolo. La madre di don Nardini entrò calma nella stanza e con grande gentilezza offrì dell'ottimo vino. Durante quella notte i bicchieri dei quattro ufficiali non rimasero mai vuoti. La sbornia arrivò provvidenziale e la lista fu fatta sparire. All'alba i tedeschi se ne andarono e non si fecero più vedere: questione di giorni e Rosignano Marittimo fu liberato (24).

UNA BATTAGLIA A PIOMBINO

Verso la fine del secolo scorso Piombino, di cui antichissima è la tradizione nel settore siderurgico, divenne una città industriale con relative ripercussioni sul piano demografico e occupazionale.

La presenza di ragguardevoli masse operaie favorì la formazione di un forte movimento socialista e di un importante movimento sindacale che portò avanti grandi lotte come lo sciopero generale del 1911 e la « settimana rossa » del 1914. Anche la prima lotta contadina per la conquista del patto mezzadrile partì, nel 1917, da Piombino e dal suo comprensorio. Dal '19 al '22 si registrarono scioperi, occupazioni di fabbriche, scontri.

Le repressioni fasciste nel maggio del '22 raggiunsero il massimo della violenza. Nel giugno il fascismo si impose a Piombino e gli antifascisti non disposti a sottomettersi dovettero affrontare la disoccupazione o la sorveglianza di polizia, se non addirittura il confino o l'emigrazione.

Le leggi razziali del '38 sollevarono fra i cittadini un'ondata di sdegno, ma sarà nei primi anni della guerra che l'antifascismo piombinese tornerà a farsi sentire. « E così — scrive Ivan Tognarini — nel novembre 1942 si giunge al culmine della tensione e i fascisti, per arginare l'iniziativa dell'opposizione, ricorrono alla riorganizzazione dello squadrismo » (25). Ma nonostante le violenze subite, gli oppositori al fascismo non abbandonarono la lotta e nei 45 giorni che seguirono al 25 luglio 1943, essi si riorganizzarono, anche se « non fu facile il passaggio dalla clandestinità alla semilegalità » (26).

Subito dopo l'8 settembre 1943, trascorso un primo momento di euforia generale, Piombino si rese conto della sua drammatica situazione: le forze militari italiane stavano rapidamente disgregandosi, mentre quelle tedesche, sia pure numericamente più limitate, mantenevano posizioni di grande interesse strategico.

È in questo clima che si venne a determinare « l'episodio più notevole di resistenza alle truppe tedesche in tutta la vicenda italiana di quel tempo » (27): la battaglia di Piombino.

Polemiche, rivendicazioni, studi tuttora in atto intorno a questa battaglia dimostrano l'importanza che essa ebbe.

Il 9 settembre vi fu lo sbarco di una trentina di tedeschi prontamente respinto. Il giorno 10 la presenza in porto di unità nemiche, non sufficientemente giustificata dalla necessità di fare rifornimento, mise ulteriormente in allarme la città. Il comando tedesco assicurò che le navi si sarebbero allontante entro la mezzanotte dello stesso giorno. Prima dell'ora stabilita venne acceso nel porto, per controllare le navi nemiche, un proiettore in direzione del quale immediatamente partirono dei colpi da uno dei caccia tedeschi. « Fu questo — scrive il capitano Bacherini nella sua relazione — il segnale della battaglia. Tutte le batterie e i gruppi di mitragliere che erano in posizione affluirono il loro fuoco sulle navi nemiche » (28). Le unità tedesche vennero messe fuori combattimento dopo una furiosa battaglia.

In tale occasione soldati e ufficiali ritrovarono lo slancio fiaccato dalla guerra fascista, mentre l'intelligente comportamento del comitato antifascista e il generoso contributo della maggior parte della popolazione piombinese aggiunsero alla battaglia l'aspetto esaltante dell'insurrezione esplosa dopo travagliata maturazione. Nel quadro di questo impegno collettivo va ricordata l'opera del parroco, don Ivo Micheletti, che all'ospedale curava e confortava i feriti.

Il nemico rientrando in Piombino, costretta dal precipitare degli eventi nazionali alla resa nonostante la vittoria conseguita, non si dette ad atti di rappresaglia.

I militari e gli antifascisti abbandonarono la città dandosi alla macchia. Così delle tre brigate che nacquero nel triangolo Piombino-Massa Marittima-Volterra, la « 23ª Boscaglia », la « Camicia Rossa » e la « 3ª brigata Garibaldi Valdicornia », fecero parte, fin dall'inizio, anche numerosi piombinesi (29).

Mettendo in risalto l'aspetto corale della battaglia di Piombino, un ruolo spiccato va riconosciuto alla donna.

La consuetudine alla lotta nelle donne piombinesi ha radici fino nelle primissime rivendicazioni sindacali e nella tenace

opposizione al fascismo. Dopo l'8 settembre le ritroviamo a fianco degli uomini, decise a non arrendersi alle forze nemiche.

Le donne da me incontrate hanno ricordato le antiche lotte per i diritti dei lavoratori, le persecuzioni subite e le privazioni sofferte durante i lunghi anni di guerra. Hanno rammentato il giorno in cui si recarono dalle autorità locali a protestare per la mancata distribuzione di alcuni quintali di derrate alimentari destinate alla popolazione. Quando dalle proteste esse passarono alle minacce, la distribuzione avvenne. Poi hanno parlato della battaglia di Piombino. Una donna ha portato il discorso sui soldati che, disorientati dal convulso succedersi degli eventi, abbandonavano la città. « Andavamo alla stazione — ha detto — e li esortavamo a restare per difendere la nostra città. Non so chi ci desse il coraggio di farlo, ma lo facevamo ».

Fra le tante immagini rievocate, anche quella delle ragazze che porgono l'uva appena colta nei campi ai soldati, giunti da Venturina con i loro carri armati.

« Sapevamo tutti che la situazione era disperata — commenta un'altra donna — Eppure c'era in noi tanto entusiasmo, perché ci sentivamo finalmente uniti, civili e militari, uomini e donne, per difendere la nostra città ».

Oria Nannini, rievocando l'atmosfera tesa ma nello stesso tempo entusiasmante che si era venuta a creare in città in quei giorni di lotta, definisce la difesa di Piombino: « Una battaglia nata dalla rabbia troppo a lungo contenuta ».

Trafugare, recuperare, trasportare armi furono compiti svolti spesso dalle donne perché meno sospettabili. A tale proposito *Dina Lucarelli* racconta: « Avevamo in casa in perfetto stato di manutenzione armi e munizioni. Mio marito faceva parte del C.L.N. e fu avvisato del pericolo di una perquisizione. Decidemmo allora che il recapito del comitato di liberazione si spostasse nella zona nominata Vignarca. Fu mio compito trasportare le armi. Aiutata dal partigiano Meucci, riuscii a portare a termine questa azione. Come staffetta continuai poi a militare nel gruppo dei partigiani che qui si era costituito ».

Manola Boccaccini si recò alla batteria costiera di Montecaselli per recuperare le armi abbandonate dopo la battaglia di Piombino. Erano con lei suo fratello e tre partigiani che avevano, in quel luogo, combattuto a fianco dei militari. *Claudina Del Cherico* nascose nella sua abitazione, ritenuta abbastanza sicura perché precedentemente abitata da un noto fascista, una

rilevante quantità di armi che, in un secondo tempo, aiutò a trasportare al Frassine dove si era costituito il primo gruppo partigiano.

Dopo l'8 settembre, *Franca Formaioni*, approfittando dei bombardamenti che rendevano deserta la città, si dedicò alla diffusione della stampa clandestina prodotta alla macchia dal comitato di liberazione.

Numerose furono le donne che dettero rifugio ai soldati. *Adalinda Santini* nascose nella sua casa quattro marinai meridionali, fino al giorno in cui poté trovare un luogo più sicuro in una località detta Campitroso. Due volte la settimana essa percorreva il lungo tragitto per portare i viveri ai quattro uomini.

Siria Tognarini che, appartenendo ad una famiglia di noti antifascisti piombinesi, aveva vissuto più o meno direttamente tutte le vicende e le peripezie della lotta clandestina, in seguito fu anche protagonista di azioni militari; in particolare nel giugno '44 infatti, con altri partigiani, riuscì a compiere l'aggiramento di una postazione di artiglieria nazista che ostacolava tenacemente l'avanzamento dei mezzi alleati lungo la pianura del Cornia e la via Aurelia.

La vita di *Luigia Tonelli* fu duramente provata dalle vicende del marito, Dino Procchi, acceso antifascista come era stato suo padre che aveva militato nel partito popolare.

Mai Luigia ebbe perplessità o atteggiamenti recriminatori nei confronti dell'operato del marito, neppure quando questi fu mandato al confino.

Nel '43 venne scoperto dai nazisti il progetto del Procchi di riparare in Corsica con una piccola imbarcazione assieme ad un aviatore americano da tempo nascosto nella sua casa. L'americano fu catturato, il Procchi, invece, riuscì a raggiungere miracolosamente l'isola d'Elba e a nascondersi presso dei parenti.

A seguito di questa fuga Luigia e il figlio furono presi in ostaggio e trasferiti a Roma a Regina Coeli, dove rimasero fino alla liberazione della città.

Il comandante partigiano Federigo Tognarini mi ha riferito un fatto molto conosciuto, a Piombino e che risale alla mattina dell'11 settembre del '43. Mentre alcuni uomini erano rimasti alle postazioni costiere in attesa di ordini, la popolazione si riversava in piazza Vittorio Emanuele, oggi piazza Gramsci. Si temeva per la città. Era già noto l'ordine, emanato dalle autorità militari, secondo il quale soldati e civili dovevano deporre le

armi e portarle ai comandi di zona che, a loro volta, le avrebbero consegnate ai tedeschi. La folla non intendeva arrendersi.

Nella piazza, a ridosso della ferrovia si trovavano un battaglione di carabinieri comandato da un ufficiale e un battaglione di bersaglieri con a capo un sergente. Temendo che la dimostrazione degenerasse in sommossa, l'ufficiale comandò al sergente di passare ai soldati l'ordine di tenersi pronti a sparare. Una donna, proveniente da via Costa, con in mano la tradizionale « pezzola » a quadri in uso allora per fare la spesa, si slanciò decisa verso il sergente e lo abbracciò per impedirgli di sparare. L'attimo di smarrimento generale che seguì fu sufficiente a scongiurare quella che sarebbe potuta diventare una strage.

In questo gesto istintivo e coraggioso compiuto da una donna rimasta anonima, possiamo riconoscere tutte le donne di Piombino.

LOTTARONO IN MOLTE

Il ruolo che alla donna affidò il fascismo fu soprattutto quello di « angelo del focolare », pronta a dar figli alla patria. Nessuna donna nel partito poté mai raggiungere gradi di rilievo; non che ciò fosse accaduto in larga scala in altri partiti, anche se c'erano state in passato donne che avevano diretto la Camera del lavoro ed alcune che avevano fatto parte della direzione dei partiti socialista, comunista e popolare. Ma nessuno di questi partiti aveva preteso che le donne si iscrivessero praticamente per obbligo e marciassero inquadrate.

Delle passate battaglie combattute con tanto coraggio nelle fabbriche e nei campi dalle donne per difendere i loro diritti e quelli dei loro uomini, venne spazzato via pure il ricordo, ricorrendo ad un continuo osanna alla moglie perfetta e prolifica, alla massaia rurale altrettanto perfetta e ancora più prolifica, vincolando così la donna al partito e, nello stesso tempo, tagliandola fuori da ogni possibilità di far politica.

Poi le guerre: la Spagna, l'« Impero », il secondo conflitto mondiale e le donne divennero allora madri, mogli, figlie di eroi. Qualcosa dentro di loro iniziò a mutare; ma la propaganda fascista aveva imposto una visione talmente distorta e limitata degli avvenimenti che portarono all'ultima guerra mondiale che non fu certo facile per una larga fascia di popolazione, alle donne in particolare, analizzare e comprendere le cause che stavano scatenando la guerra nella guerra: la Resistenza.

Ciononostante nei confronti del nazifascismo è da rilevare un atteggiamento di rancore e di condanna che andava diffondendosi sempre più fra le donne che vedevano, con l'evolversi dei tragici eventi bellici, irrimediabilmente compromessa l'integrità materiale e morale della famiglia. Donne certo con psicologia diversa da quelle che già si erano orientate verso i partiti.

Da tale atteggiamento ebbe origine, specialmente dopo l'8 settembre, un'infinità di azioni, anche individuali, condotte spontaneamente e con grande coraggio dalle donne.

Proprio rintracciando e collegando questi episodi possiamo valutare, sul piano umano e sul piano politico, uno degli aspetti del contributo femminile alla lotta di liberazione; un apporto di tale vastità e di tale qualità da costituire una componente della Resistenza, in certi casi la condizione essenziale.

« Rispetto a quello che hanno fatto le donne, noi non abbiamo fatto niente », questo il commento di Alessandro Brucellaria, comandante della valorosa Brigata Garibaldi « Gino Menconi », sull'operato delle donne nelle impervie zone delle Apuane.

Si deve al comportamento di tante donne rimaste anonime, se i partigiani riuscirono a sopportare i disagi e lo sconforto durante la forzata permanenza alla macchia, spesso più logorante delle stesse azioni armate. Nell'aiuto ricevuto da ogni donna, essi vedevano la volontà delle loro donne lontane che si prodigavano in ugual misura, rischiando la vita. Infatti anche nei grandi centri gli uomini in lotta contro il nazifascismo, dagli ebrei ai sacerdoti impegnati nella Resistenza, dai renitenti alla leva ai partigiani, ai militari in fuga, ai prigionieri di guerra, tutti trovarono nelle donne insostituibili e coraggiose alleate.

Ho ascoltato le voci di tanti:

« ... Mi trovai i fascisti a ridosso — è don Vellutini, parroco di Vada, che racconta — avevo una rivoltella, inutilmente cercavo un posto dove gettarla. Una donna mi si avvicinò, mi tolse di mano l'arma e con mossa fulminea la fece sparire in seno, poi prese in braccio il suo bambino più piccolo e lo strinse a sé ».

« Nel periodo che trascorsi a Lari — dice don Uguccione Ricciardiello — il mio ministero mi dette l'opportunità di avvicinare la popolazione del luogo e in particolare le cento e più famiglie sfollate da Livorno.

Informato da persone fidate, ero in grado di sapere quando i tedeschi avevano intenzione di fare un rastrellamento. Subito mandavo mia madre ad avvisare le famiglie della zona. Con la sua grossa borsa da spesa appesa al braccio la vedevo imboccare tranquilla una delle strade che portavano fuori dal paese come se andasse in campagna a far provviste ».

« Mia madre — racconta Aroldo Figara — sapeva quali erano i miei sentimenti nei confronti del fascismo, perché mi aveva fatto frequentare di preferenza ragazzi appartenenti a famiglie antifasciste.

Ero partito per il servizio militare a testa bassa. Ebbi la fortuna di essere assegnato al Corpo delle Guardie alla Frontiera. Fui inviato a Tenda. Fra le truppe di montagna è sempre regnato l'antifascismo allo stato latente. Trasferito successivamente a Boves, trovai qui un ambiente ancora più confacente alla mia mentalità politica. L'8 settembre non esitai nella scelta: andai in montagna con la banda del Ten. Ignazio Vian (M.O.V.M.) che io conoscevo perché ufficiale del mio stesso reparto.

Qualche tempo dopo il mio rientro a Livorno dissi a mia madre che la mia formazione politica mi imponeva di continuare la lotta contro i fascisti e contro i tedeschi. Mia madre non ebbe esitazioni, perché mi conosceva troppo bene. Mi disse soltanto di stare sempre con gli occhi aperti.

Nel dicembre 1943, proveniente dalla Corsica, sbarcò a Castiglioncello una missione della Marina Militare con il compito di svolgere determinate operazioni. Di questa missione una parte (due ufficiali e un radiotelegrafista) raggiunse Firenze come base operativa, ed una parte (un guardiamarina e un radiotelegrafista) si fermò a Livorno. Più precisamente il guardiamarina Dante Lenci si fermò a Livorno e il radiotelegrafista proseguì con la radio per la zona delle Alpi Apuane. Il Lenci faceva capo al nostro gruppo ed io fui incaricato di assisterlo nelle sue missioni, facendogli da guida. Ogni volta che operava a Livorno rimaneva ospite nella mia abitazione e mia madre provvedeva a me ed a lui. Nel marzo 1944 fu arrestato dai fascisti a Viareggio e consegnato ai tedeschi che erano riusciti ad intercettare la radio. L'ufficiale Dante Lenci fu fucilato dai tedeschi a Bolzano nel settembre 1944 ed alla sua memoria venne conferita la Medaglia d'Argento.

Dopo l'arresto di don Angeli, venni chiamato a far parte del C.L.N. provinciale per M.C.S. e partecipavo alle riunioni che venivano tenute ogni volta in luoghi diversi. Ci riunimmo due volte anche a casa mia. Mia madre per tutto il tempo vigilava da fuori, pronta a dare l'allarme.

Non avevo detto a mia madre che io possedevo una pistola.

Di questo particolare venne a conoscenza un giorno in modo, direi, drammatico.

Stavo accompagnando la signorina Cremoni a Montenero, quando una donna ci avvertì che in piazza delle Carrozze c'erano i fascisti e ad Antignano i tedeschi perquisivano le case. Tornai di corsa ad Antignano, ma ad un certo punto mi dovetti fermare, perché vidi i tedeschi entrare in una casa vicina alla mia. Per mezzo di una donna avvisai mia madre dell'esistenza della pistola e le feci sapere che avrebbe dovuto subito portare l'arma ad una ragazza di nostra conoscenza, affinché la seppellisse nel suo giardino.

Dal mio nascondiglio, poco dopo vidi uscire mia madre con la borsa al braccio. Quando mi fu possibile rientrare, mi accolse con queste parole: " Però potevi anche dirmelo che avevi la pistola ". Fu tutto.

Non posso concludere senza aver detto del gran dolore che mia madre ha provato quando, dopo la liberazione, anche lei venne a sapere che Adolfo Camposarcone, nome di battaglia del S.Ten. Dante Lenci, era stato fucilato dai tedeschi. Paure e dolori ne aveva provati tanti, ma io credo che quella notizia l'abbia veramente prostrata. E per tanti anni spesso è tornata su quel nome, perché ad Adolfo aveva voluto bene come ad un figlio ».

Ancora una mamma, *Ada Quilici Spadoni*. È il figlio Mario che ricorda: « Da tempo mi trovavo ricoverato nell'ospedale di Livorno, nel reparto del prof. Tinti per una lunga malattia dalla quale, nonostante la mia giovane età, stentavo a rimettermi.

Anche quel giorno, come sempre, mia madre era vicina al mio letto, quando notammo un insolito movimento nel reparto: medici, suore, infermieri erano tutti in agitazione. Quasi subito giunse la notizia che ci sbigottì: SS e fascisti stavano facendo un rastrellamento nell'ospedale.

Sapevamo che la maggior parte dei giovani, ricoverati con la complicità dei medici, non erano in regola con le leggi vigenti e che molti di questi erano stati riuniti nell'ottavo padiglione.

Improvvisamente vedemmo le suore praticare, veloci e silenziose, ai « pazienti » non ancora individuati dai nazifascisti, delle iniezioni di un farmaco che provocava all'istante una febbre altissima. Una suora, ricordo, riuscì a salvare un giovane chiudendolo in una stanza al piano superiore, nel reparto paganti.

Nella mia corsia c'erano quattro ragazzi meridionali, soldati

che non si erano ripresentati al distretto. Mia madre fece loro cenno di stare pronti, poi sparì. Attraverso un passaggio sotterraneo, di cui, per la sua lunga permanenza in ospedale era a conoscenza, essa si recò a casa nostra che era distante pochi metri. Poco dopo tornò con dei vestiti di mio fratello e di mio padre. Li dette ai quattro giovani e, rifacendo lo stesso percorso, li condusse fuori, due per volta. Mentre passava con gli ultimi due venne fermata da un capoinfermiere, noto fascista. Ma mia madre fu pronta a trovare una scusa e filò via.

Tenne, poi, i quattro militari nascosti in casa nostra. Appena fu possibile cercò un rifugio più sicuro, perché si sapeva che la mia famiglia era antifascista, e li accompagnò a Castagneto Carducci in casa di alcuni contadini che conoscevamo.

Mia madre avrebbe, certamente, spiegato meglio di me (io allora era poco più di un ragazzo) ciò che accadde quel giorno in ospedale e, in particolare, quanto le donne fecero e forse avrebbe anche ricordato i nomi di quei ragazzi da lei nascosti.

Purtroppo mia madre è morta da pochi giorni; mi è però di conforto ricordarla in uno di quegli slanci generosi che hanno caratterizzato la sua vita ».

Maria Calvi Tinti. Maria Calvi, moglie del professor Tinti primario medico all'ospedale Ciano (oggi Spedali Riuniti), ospitò nella sua villa di Montenero, quando Livorno venne dichiarata « zona nera », molti amici, per la maggior parte medici:

« Eravamo già sedici persone, quando arrivò un altro ospite, un giovane sacerdote inviatomi dal vescovo Giovanni Piccioni anch'egli sfollato a Montenero presso il Santuario.

Ogni stanza della casa era occupata, non restava che la soffitta dove, per fortuna, c'era un locale abitabile usato come deposito per le valigie. Lo vuotai e lo ammobiliai con vecchi mobili. Il sacerdote fu felicissimo di questa sistemazione sotto il tetto.

La sera ci riunivamo nella sala attorno al camino per sentire radio Londra. Anche il giovane sacerdote fu invitato a scendere. Don Roberto Angeli si presentò con gran semplicità. L'intelligenza e la bontà che trasparivano dalla sua persona unite ad un atteggiamento alquanto riservato gli attirarono subito la simpatia di tutti. Notai che riceveva molte visite: ragazzi, giovani donne del popolo, spesso la professoressa Cremoni, uomini, militari... Pensai che fossero parrocchiani, amici o parenti, non mi

venne in mente che si trattasse di persone legate alla Resistenza livornese.

Passarono i mesi e venne la bella stagione.

Un giorno il casiere mi avvertì che due persone volevano parlarmi (mio marito si trovava in ospedale). Appena mi salutarono capii che erano due agenti tedeschi in borghese. Mi chiesero di don Angeli che per fortuna in quel momento era assente. Lo aspettarono. Nel frattempo mi fecero molte domande alle quali io risposi con circospezione, avendo capito che don Angeli era un esponente della Resistenza.

Mi chiesero di visitare la sua camera. Mi fu d'aiuto avere tante persone ospiti in casa, potei così accompagnarli nella stanza dove dormivano due giovani, un medico e uno studente di ragioneria, ma temendo che il mio inganno venisse scoperto, invitai gli agenti nuovamente in sala per offrir loro dei liquori. Appena mi fu possibile con una scusa mi allontanai e mandai subito ad avvisare il casiere di riferire a don Angeli, appena fosse rientrato, che due agenti tedeschi lo stavano aspettando. Dopo nemmeno dieci minuti apparve il sacerdote che con gran calma parlò con gli agenti i quali gli comunicarono che dovevano subito accompagnarlo a Firenze. A questo punto don Angeli mi pregò di avvertire dell'accaduto il suo vescovo. Gli domandai se avesse bisogno di qualcosa: « Ho i miei occhiali per vedere » rispose « mi bastano ». Ciò mi fece capire che non voleva andare nella sua camera per il timore di venir seguito. Appena rimasi sola corsi di sopra, rovistai dappertutto e, come avevo sospettato, trovai appunti, registri e lunghi elenchi di nomi: capii subito l'importanza e la pericolosità di quei documenti. Rimasi paralizzata al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere se avessi indicato ai due agenti la vera camera di don Angeli. Ora dovevo decidere se distruggere quel materiale o farlo pervenire a persona sicura. Scelsi la seconda soluzione. Mandai il casiere a dare uno sguardo in strada: la villa era piantonata da due tedeschi. Indossai un vestito da lavoro della mia domestica, avvertii il casiere di dire, nel caso gli fosse stato richiesto, che io ero una delle sue tre figlie. Presi circa metà delle carte e le pigiai con forza in fondo ad una capace borsa da spesa in modo che apparisse vuota e, canterellando, uscii dal cancello. I due tedeschi erano ancora là. Uno mi chiese chi fossi ed io risposi in livornese che ero la figlia del casiere e che andavo a cercar patate. Il soldato si mise a scherzare con me,

allora ero giovane, stetti allo scherzo e gli assicurai che avrei fatto in fretta per ritrovarlo al ritorno. Fui molto convincente, il tedesco non ebbe alcun sospetto. Quando fui ben sicura di non esser seguita, mi precipitai al Santuario dal vescovo e depositai quello scottante materiale. Il vescovo mi ricoprì di benedizioni, ma io con urgenza chiedevo patate per riempire la borsa da spesa e altri ortaggi da trovare pronti al mio ritorno. Il tedesco fu felice di rivedermi. Appena entrata in casa, scaraventai come un fulmine le patate sul tavolo e misi nel fondo della borsa il resto dei documenti ».

Così la moglie del professor Tinti per la seconda volta recitò alla perfezione la parte della figlia del casiere che va a far la spesa con un'enorme borsa dal fondo molto « spesso ».

Al Santuario questa volta erano già pronti ortaggi e benedizioni.

Anche le suore si trovarono spesso coinvolte nei tragici eventi che, dall'8 settembre in poi, si verificarono ovunque in Italia.

Ecco ciò che scrive don Roberto Angeli a proposito di suor *Ambrogina Turrini*: Quando i tedeschi, con grande spiegamento di forze, occuparono l'Accademia Navale, giunse notizia che molte armi, munizioni e materiale bellico erano stati trasportati nei locali del Genio Marina. Un muro di cinta divideva quei locali dall'orto di una casa di cura gestita da suore, in via Montebello. La superiora, suor Ambrogina, con la pronta intuizione delle anime semplici, non ebbe difficoltà a tenere il sacco a quei ragazzi che le chiedevano cose inaudite. Così, mentre soldati tedeschi col mitra imbracciato e la cintola irta di bombe a mano facevano la guardia ad ogni accesso del Genio Marina, e suor Ambrogina armata di uno splendido, materno sorriso stava di sentinella sull'uscio della casa di cura, alcuni ardimentosi giovanotti passavano e ripassavano al di sopra di quel muro, trafugando materiali di ogni genere ».

Armi e medicine così recuperate risultarono di grande utilità; lo steridrolo fu addirittura prezioso quando in città venne a mancare l'acqua potabile.

Alla fine di queste azioni di recupero « suor Ambrogina — conclude don Angeli — rifocillava in una stanzetta della casa di cura i suoi « ragazzi » con dell'ottimo caffè-caffè ».

Suor Elena Arziboni ha ottantadue anni, ma per lei riandare col pensiero molto indietro nel tempo, non è un problema.

« Sì, posso ricordare — dice suor Elena — e con una certa esattezza queste cose di trent'anni fa; più difficile sarebbe raccontare quello che ho fatto ieri. Anche se ieri ho fatto le stesse cose di oggi e così sarà domani. Ormai sono vecchia... allora era diverso; mi occupavo dell'educazione delle nostre giovani allieve, questo è lo scopo dell'istituto S. Maria di Montenero ».

Fu una terribile incursione su Livorno a sconvolgere la piccola comunità: gli sfollati salirono in massa a Montenero e bussarono al convento delle suore della Carità:

« La prima fu una donna con quattro figlie. Non potevamo certo lasciare quelle creature in mezzo alla strada e le ospitammo. Non potevamo rifiutare asilo neppure alle altre persone, alle famiglie intere che quella notte e nei giorni successivi vennero a Santa Maria, così nell'istituto non rimase libero neppure un corridoio.

Con i denari che dovevano servire a costruire una palestra fu messa su in gran fretta una cucina distaccata dall'istituto e tutti ebbero una minestra calda. Per gli alimenti facemmo miracoli, gli sfollati contribuivano mettendo in comune le provviste individuali ».

Inoltre suor Elena affidò a dei ragazzi l'orto del convento. Furono piantati provvidenziali cavoli che vennero su rigogliosissimi e abbondanti:

« La preoccupazione di noi suore non era tanto procurare il cibo, ma organizzare il più possibile in armonia con le regole del convento un gruppo di persone così numeroso e promiscuo.

Mi ricordo che eravamo alquanto preoccupate, quando decidemmo di immettere nella comunità due giovani siciliani renitenti alla leva e tagliati fuori, a causa del fronte, dalla loro terra.

Le nostre titubanze risultarono inutili, perché quei due giovani tennero una condotta perfetta, anzi furono di aiuto poiché si addossavano le mansioni più faticose ».

Alla domanda se essa si rendesse conto del rischio che stavano correndo, dando asilo a due renitenti alla leva, « Non ce lo domandavamo, evitavo di pensarci — risponde — Avevamo i tedeschi a pochi passi, così vicini, noi eravamo al n. 16 e loro al n. 18, che, quando ci radunavamo tutti nella cappella alla sera e cantavamo gli inni sacri, essi ci sentivano e, non gradendo le nostre preghiere, un giorno spararono un'ammonitrice scarica di mitra in direzione della chiesa: noi abbassammo il tono ».

In piena notte il telefono informò le suore che stavano per arrivare al convento da un asilo distrutto dal bombardamento circa trenta bambini e due suore domenicane. Non fu facile, così all'improvviso e nel cuore della notte, trovare una soluzione. Fu deciso di prendere le assi di legno che servivano per il teatrino e usarle come giaciglio:

« Un lavoro estenuante... Alcuni bambini piansero a lungo, fu difficile calmarli, rassicurarli, ma finalmente avvolti nelle coperte di lana, tutti si addormentarono. Ecco che di nuovo suonò il campanello.

Ci guardammo sgomente, che c'era ancora?

Entrarono due uomini, barba lunga, capelli incolti, vestiti come boscaioli, ma boscaioli non erano, lo intuii da come parlavano e gestivano. Uno, con fare autoritario, mi chiese di vedere i bambini.

«Per carità, si sono addormentati ora » risposi preoccupata ma risoluta « non si possono disturbare ».

« Io devo rivedere mio figlio, la prego, un attimo solo! »

Tornammo nel teatro. L'uomo si mise a scrutare con ansia quei visi resi simili e sereni dal sonno. Ad un tratto si fermò e si inginocchiò vicino ad un bambino molto piccolo.

« Non lo sveglio, suora, stia tranquilla » mi disse e accovacciato accanto al figlio sottovoce lo chiamò per nome, gli disse tante parole tenere, scoprì i piedini e li baciò, mentre il bambino continuava a dormire. Poi si alzò e, ringraziandomi più con gli occhi che con le parole, se ne andò. Chi fosse quell'uomo io non lo seppi mai ».

La suora ricorda quella che lei definisce « la storia del vestito ».

Si trattava di un abito da uomo lasciato in un vecchio armadio da un giardiniere che non lavorava più al convento:

« Una sera venne un soldato che era di stanza a Montenero e mi chiese se avessi un vestito da uomo. « È arrivata mia moglie e vorrei uscire in borghese » questa la sua giustificazione, non so quanto vera.

Io gli detti il vestito del giardiniere, raccomandandogli di riportarlo, perché non ci apparteneva. La richiesta fu rispettata.

In giro si seppe di questo abito e furono in molti a venirlo a chiedere e fu sempre riportato anche se non personalmente.

Un ufficiale lasciò qui la sua rivoltella pregandomi di conservarla, perché sperava di poter tornare a prenderla.

Io quella volta ci pensai, ci pensai veramente al rischio che stavamo correndo: i bandi affissi ovunque e la radio ogni momento lo ricordavano con ossessione.

Presi la rivoltella, mi faceva paura anche solo tenerla in mano, la nascosi in chiesa ai piedi della statua della Madonna. Andò tutto bene.

Il 16 luglio del '44 vennero due tedeschi a chiedere da mangiare per ventidue soldati. Io, stando sulla porta, cercai di far capire, per mezzo dell'interprete, la nostra precaria situazione alimentare.

Alla fine uno si convinse, anzi mi fece vedere una cartina topografica e mi disse che a Quercianella c'erano gli americani. Io cercai di non mostrare la mia gioia, mi faceva pena quel tedesco e gli offrii una medaglina della Madonna di Montenero che egli rifiutò con violenza.

« Anche se non vuole questa immagine, non mi può proibire certo di pregare per lei ».

Il tedesco a queste mie parole rispose: « Lo faccia per tutto questo sfacelo ».

Rientrai cantando la « Salve Regina »: anche per quella volta gli uomini che erano nascosti in convento, ed erano molti, non furono scoperti.

Due giorni dopo, al mattino alle quattro andai nel cortile, dalla strada passò un uomo, feci per ritirarmi. « Non si nasconda, suora » questi gridò « sono un italiano. Guardi dalla parte dello Stringaio ».

Io mi volsi e vidi gli americani che scendevano verso la città. Rientrai e dissi: « Sono arrivati gli Alleati! ».

La notizia si propagò in un baleno e venti minuti dopo in casa non c'era più nessuno: tutti erano accorsi ad accogliere gli Alleati ».

LA RESISTENZA E DOPO

Ketty Tura: « Nel 1943 lo stabilimento Spica che produceva pompe Diesel per carri armati venne sfollato a Treviglio. Io e altri miei compagni eravamo stati in precedenza assunti per sistemare le macchine e il materiale che man mano arrivavano da Livorno.

In ogni cassa che veniva aperta trovavamo biglietti scritti a penna o a matita in cui si leggevano frasi come questa: « Ciao, ci vediamo presto » oppure « Spero che chi leggerà questo biglietto sia bella e giovane » o ancora « Se sei una ragazza, per ora, ti mando baci su questo foglio in attesa di baciarti personalmente ».

Noi ragazze incuriosite attendevamo con ansia l'arrivo di questi toscani. Mi dispiace non ricordare la data precisa; ma ricordo che era una sera fredda e nebbiosa. Io ero incaricata di dare loro un grosso mazzo di garofani rossi. Capimmo subito che sarebbe stato facile stabilire rapporti di amicizia e fiducia.

In poco tempo la Spica divenne un covo di partigiani, ma nessuno sapeva dell'altro. Una mattina, appena entrati al lavoro, vedemmo arrivare tedeschi e repubblichini su dei camions. Venimmo subito a sapere che le pompe Diesel per i carri armati tedeschi erano state spedite sabotate. La nafta era stata mescolata con acqua.

I tedeschi con la forza volevano caricare sui camions tutti gli operai e i responsabili del reparto. Fu in questa occasione che tanto ammirai lo spirito battagliero e antifascita dei livornesi. Erano tutti giovani. Ricordo il viso di Remo, di Roberto, di Sabatino D'Amico, di Angelozzi, di Piero e tanti altri dei quali ora mi sfugge il nome, mentre allineati nel cortile, aspettavano di essere portati via. Io guardavo e tremavo come una foglia, in quel momento mi si avvicinò Gigli e mi disse sottovoce di chiamare Mariolina (Mariolina, una ragazza contadina, sem-

plice, piccola, minuta, nessuno mai avrebbe potuto sospettare che fosse il capo del « soccorso rosso »), andai a cercarla. Dopo pochi minuti venne in reparto e con lei formammo una delegazione e andammo a parlare col capo dei repubblichini. Due nostre compagne più anziane si inginocchiarono piangendo davanti a quell'uomo pregandolo di intervenire, perché quei ragazzi non avevano colpa. Le taniche della nafta erano state mischiate con acqua chissà dove, e di questo miscuglio, nessuno poteva accorgersi. Fu una giornata terribile. Sulla sera, coll'intervento anche del direttore, gli uomini vennero rilasciati, ma da quel giorno lo stabilimento fu messo sotto controllo.

Questo episodio dette modo ai ragazzi di Livorno di unirsi ai compagni trevigliesi nel « soccorso rosso ». Non voglio qui parlare della Resistenza bergamasca; il mio compito è di parlare di questa Livorno che da trent'anni mi ospita e ne sono orgogliosa.

Dopo la liberazione la direzione dell'Alfa-Romeo, di cui faceva parte la Spica, non si decideva a riportare lo stabilimento a Livorno, perché secondo il parere degli esperti era più conveniente tenerlo a Treviglio. Però un giorno arrivò da Livorno una delegazione composta da uomini che avevano aderito alla Resistenza. Dopo diversi incontri, fu deciso di riportare lo stabilimento nella propria sede disponendo che ogni lavoratore occupato in fabbrica avrebbe potuto chiedere il trasferimento a Livorno. Io fui fra questi.

Ecco perché ora posso parlare delle mie esperienze politico-sindacali livornesi.

Nei primi anni dopo la guerra, l'opinione pubblica non era disponibile a un ragionamento sui diritti della donna, nonostante le tante prove date dalle donne durante la Resistenza. Ma proprio per l'emancipazione acquisita negli anni di lotta, la donna non si ferma, non accetta più soprusi e così incomincia la nuova esperienza sindacale e politica. Anch'io faccio la mia scelta; mi iscrivo al partito Socialista il 12 febbraio 1946 e alla C.G.I.L.. Dopo pochi mesi vengo eletta consigliere sindacale di reparto e dopo poco della Commissione Interna.

Si incomincia a sensibilizzare le donne sul problema della disparità di salario fra uomo e donna. Nello stabilimento della Spica ci sono 150 donne di cui 98 operaie che lavorano alle macchine a tornio con gli uomini, si lavora a cottimo e per guadagnare la stessa percentuale di cottimo, avendo la paga inferiore dell'uomo, noi donne dobbiamo produrre più pezzi.

La contestazione femminile diventa sempre più serrata, coinvolge anche i colleghi di lavoro, abbiamo uno scopo ben preciso: non cedere. In un mese si contano settanta ore di sciopero.

Si lavora per stabilire rapporti solidali con le lavoratrici di altre città, coinvolgendo tutto il settore meccanico nazionale.

Parità di lavoro, parità di salario. La parte reazionaria ingoia male il rospo.

Si mettono in moto le leggi fasciste come quella che prevede il licenziamento delle donne che si sposano. Ma le operaie della Spica sono pronte di nuovo a incrociare le braccia.

Alla sera al termine del lavoro, costruiamo cartelli con scritte che sintetizzano i motivi per cui lottiamo e al mattino fuori dei cancelli della fabbrica, invitiamo i compagni a lottare con noi.

È con questo spirito unitario che siamo arrivate all'approvazione di un nuovo diritto di famiglia.

E ancora oggi, non più giovane, continuo la mia lotta insieme alle altre per la conquista di tutti i diritti civili e sociali ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) Franca Pieroni Bortolotti, *Prime lotte a Livorno contro il potere fascista*, in « Critica Storica », maggio 1968, p. 332; oggi in *Movimento operaio e lotta politica a Livorno 1900-1926*, di N. Badaloni e F. Pieroni Bortolotti, 1977.

(2) Vedi Carlo Francovich, *L'antifascismo in Italia e all'estero*, in « Fascismo lotta di Liberazione dopoguerra » a cura Comitato Regionale per il XXX dalla liberazione, Firenze.

(3) Vera Modigliani, *Esilio*.

(4) Franca Pieroni Bortolotti, *Movimento operaio e lotta politica a Livorno 1900-1926*, *op. cit.*, p. 196.

(5) Roberto Angeli, *Motivazioni dell'impegno del clero toscano nella Resistenza*, in « Il clero toscano nella Resistenza », 1975, pp. 241-42.

(6) Vedi *Chi siamo* a cura del partito cristiano-sociale di Roma, giugno 1944, Roma; ed anche Luciano Merlini, *Per una ripresa dei cristiano-sociali*, Convegno di Milano, ottobre 1959; e Arnoldo Figara, *I cristiano-sociali nella Resistenza in Toscana*, in « Il clero nella Resistenza toscana », *op. cit.*

(7) Roberto Angeli, *Il Vangelo nei lager*, Firenze 1971, p. 22.

(8) Roberto Angeli, *Erminia Cremoni*, C.I.F., Livorno, 30 marzo 1966, p. 17.

(9) Roberto Angeli, *Il Vangelo nei lager*, *op. cit.*, p. 22.

(10) Vedi Roberto Angeli, *Erminia Cremoni*, *op. cit.*

(11) Lida Manetti Barbieri, *Anna Maria Enriques Agnoletti*, Milano 1946.

(12) Roberto Angeli, *Anna Maria Enriques Agnoletti nella Resistenza fiorentina*, Atti e Studi dell'Ist. Storico della Resistenza in Toscana, Firenze 1965, p. 10.

(13) Vedi Giuseppe Funaro, Relazione del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano.

(14) C. Weizman, *La mia vita per Israele*, 1950, p. 313.

(15) Guido Bedarida, *Gli ebrei in Italia*, Livorno 1950, p. 9; vedi Reginaldo Santilli, *Studi e ricerche sul razzismo*, Firenze 1966; ed anche *La comunità israelitica di Livorno durante il fascismo e la seconda guerra mondiale*, tesi di laurea di Marcella Lorenzetti.

(16) Notizie fornite da Pia Bedarida, figlia del rabbino Toaff.

(17) Vedi Giuseppe Funaro, *L'orfanotrofio israelitico di Livorno durante il periodo del terrore nazista in Italia*, C.D.E.C., Milano.

(18) Luciano Merlini, *Il C.L.N. di Livorno nella lotta di liberazione*, in « Rivista di Livorno », gennaio-aprile, anno V, 1955, p. 33; e Luciano Montelatici, *La Resistenza armata nella provincia di Livorno*, in « Rivista di Livorno », *op. cit.*, pp. 5-10.

(19) Testimonianza di Lida Falleni; vedi Lorenzo Ruelle, *Come i patrioti livornesi aprirono agli Alleati le vie della città*, in « Il Tirreno », 19 luglio 1945.

(20) Mark Clark, *5ª Armata Americana-campagna d'Africa e d'Italia*, Milano 1952, p. 373; vedi *Anniversario della liberazione di Livorno, documenti sulla Resistenza livornese*, supplemento al « Notiziario del comune di Livorno », anno VIII, giugno 1965, n. 6.

(21) Vedi *Notizie sull'industria* in « Rosignano oggi », n. 4-5, maggio-giugno 1974, anno II.

(22) Vedi *La Resistenza e la guerra di liberazione nel nostro comune*, in « Rosignano oggi », anno I, n. V, luglio 1973; ed anche Delibera n. 108, Consiglio comunale del 25-4-1974 (dichiarazione del sindaco Leno Carmignoli); e *Il comune di Rosignano M. nel XXX Anniversario della Liberazione*, in « Rosignano oggi », n. 11-12, novembre-dicembre 1974, anno II.

(23) Frido von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano 1968, p. 456.

(24) Roberto Angeli, *Il Vangelo nei lager*, *op. cit.*, p. 33; e Luciano Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, Firenze 1972, pp. 246-249.

(25) Ivan Tognarini, *Piombino oggi*, agosto 1974, anno IV, n. 10; ed anche dello stesso autore *La vita politica a Piombino durante i 45 giorni*, in « La Resistenza in Toscana », n. 9-10, Firenze 1974.

(26) Ivan Tognarini, *Piombino oggi*, *op. cit.*

(27) Carlo Francovich, *La Resistenza in Toscana*, in « Toscana nell'Italia unita », Firenze 1973, p. 420.

(28) Relazione del Capitano di corvetta Giorgio Bacherini sulla Resistenza a Piombino nei giorni 8-10-11 settembre 1943, Archivio comunale di Piombino; vedi Ugo Spadoni, *Per una storia della battaglia di Piombino*, in « Rivista di Livorno », anno V, gennaio-aprile 1975; e Pietro Bianconi, *L'insurrezione popolare di Piombino nel settembre 1943*, in « La Resistenza in Toscana »; e ancora di Ivan Tognarini, *Piombino 10 settembre 1943: nasce la Resistenza*, comune di Piombino, 1970 e dello stesso autore *Documenti e testimonianze sull'antifascismo e sulla lotta partigiana piombinese*, comune di Piombino, 1974.

PROVINCIA DI LUCCA

di LUCIANA BATONI

Aspetti storico-economici
Aspetti politico-sociali
La Resistenza armata
1) *Lucca e dintorni*
2) *La Versilia*
3) *La Garfagnana*
Il clero e la Resistenza
Lucca: il convento delle Suore Barbantini
I « Gruppi di difesa della donna » a Lucca e dintorni
Il « Gruppo Rosa »

ASPETTI STORICO-ECONOMICI

Parlando dell'economia della provincia di Lucca dobbiamo affrontare due aspetti che la caratterizzano: l'emigrazione e la piccola proprietà.

L'emigrazione in Lucchesia inizia con il commercio della seta intorno al XII secolo: i mercanti lucchesi costituiranno in tutta Europa delle « comunità » con un proprio statuto e culto religioso; si stabiliscono rapporti commerciali con l'Oriente, la Spagna, la Sicilia per la materia prima.

Dopo un forte calo dell'emigrazione attorno al 1600 per il declino del mercato della seta e dei tessuti in generale, si ebbe una ripresa dei rapporti e degli scambi con l'estero (commerciali e culturali) con la costituzione della Repubblica Lucchese nel 1752. Ripresa che interessò soprattutto i ceti benestanti in quanto vi era la tendenza a far studiare i propri figli nelle università europee.

Nel XIX secolo, con la crisi economica del 1820, iniziano a emigrare le popolazioni della montagna e delle campagne spinte da esigenze economiche (se non si trovava lavoro era « normale » andare a cercarlo all'estero): in media su 10 persone 7 partivano. Questa volta l'emigrazione si estende dall'Europa all'America: in Lucchesia non c'è famiglia che non abbia o non abbia avuto parenti all'estero. Ancora adesso in Val di Lima i due terzi degli abitanti del paese di Bagni di Lucca sono emigrati all'estero.

L'emigrazione diventerà con il tempo fonte di ricchezze per il largo impiego di attività e capitali. La prosperità della provincia si deve anche alla costituzione di importanti colonie con cui si mantengono rapporti costanti di tipo economico e culturale.

Durante il fascismo, nel 1935, venne proibita l'emigrazione: da quella data al 1945 la popolazione lavorò essenzialmente sulle

montagne con enormi difficoltà; nei paesi si vedevano molti giovani senza lavoro.

Il fenomeno dell'emigrazione influenzerà notevolmente la mentalità dei lucchesi: vedremo come durante la Resistenza la popolazione della Lucchesia sarà pronta ad accogliere nelle proprie case i rastrellati, i renitenti, i prigionieri fuggiti dai campi di reclusione. Le famiglie lucchesi sono ancora adesso per tradizione « ospitali », sempre pronte ad accogliere qualcuno « che torna ».

Per quanto riguarda il secondo punto, vale a dire la piccola proprietà, occorre dire che furono le invasioni dei Longobardi, con le loro nuove leggi e la « cambiata religione di quel popolo invasore » (1) che smembrarono l'impero terriero di cui era proprietaria la chiesa lucchese: « fra mille padroni trovasi adesso diviso quel territorio che un giorno apparteneva a uno solo » (2). Verso il 1200, con i commerci dei tessuti e della seta, si accumularono ricchezze con cui venivano acquistati fondi terrieri.

Solo in seguito, con il maggiorascato e il porre i figli e le figlie minori nei conventi, si cercherà di frenare il frazionamento terriero. La Chiesa, da parte sua, cercherà in tutti i modi (anche con la vendita delle indulgenze) di riappropriarsi dei beni perduti: su tutti i beni stabili gravarono pesanti canoni a beneficio di enti ecclesiastici e opere pie che « in Lucca — va notato — erano frequenti e curate » (3).

Lucca è fra le città italiane che più largamente accolsero, tollerarono e secondarono gli elementi riformatori della Chiesa, favorendone l'esodo dalle città dove più forte gravava lo spirito curiale. Le maggiori famiglie accoglievano i cattolici novatori: nel secolo quindicesimo si sviluppò, per l'influenza di queste idee, un movimento religioso ispirato ai princìpi della riforma che fu duramente represso (congiura di Francesco Burlamacchi che associava la riforma ad un disegno politico antimediceo). Si ebbero feroci repressioni: Paolo III minacciò di istituire a Lucca l'Inquisizione, ma la città perfettamente cattolica, si opporrà sempre e riuscirà anche ad essere ecclesiasticamente indipendente procurandosi l'elevazione da vescovato ad arcivescovato (nel 1726).

In Lucchesia, possiamo affermare che non ci sono ecclesiastici proprietari fondiari, né la figura del prete sarà mai legata a quella del signorotto: i grossi proprietari fondiari, i latifondisti, nella provincia non esistevano. Il prete sarà sempre visto

come un amico dei poveri, un interprete delle esigenze del popolo.

Anche queste considerazioni sono importanti per comprendere l'atteggiamento che il clero avrà durante il periodo della Resistenza armata.

L'economia della provincia sviluppatasi, come abbiamo visto, con il commercio in specie della seta, presenta negli anni intorno al 1940-50 caratteri diversi: nel settore industriale ha assunto importanza la produzione marmifera che ha dato vita ad industrie che si ricollegano a questa produzione; conservano notevole importanza le industrie di filati Cucirini e quelle alimentari e metallurgiche. Comunque la produzione agraria assai varia, legata anche alla particolare configurazione orografica del territorio provinciale, fa sì che la struttura economica lucchese poggi prevalentemente sulle attività agricole, coltura di cereali, coltivazioni del castagno che occupa quasi un quarto del territorio provinciale, produzione di foraggi, coltivazione dell'olivo e della vite; inoltre è presente l'allevamento dei bovini da latte e degli ovini (4).

In particolare abbiamo le seguenti industrie di importanza provinciale e regionale: industria di filati Cucirini-Canton Coats dell'Acquacalda, la Manifattura italiana di juta di Ponte a Moriano, il Cotonificio del Piaggione, la Regia Manifattura di tabacchi. Altre industrie minori sono: l'industria molitoria di Lucca e, in provincia, a Valdiserchio e in Versilia; ancora nella provincia, uno stabilimento della Società Metallurgica italiana per la lavorazione del rame e dei suoi derivati; a Fornaci di Barga la manodopera allora impiegata ammontava a 1916 operai e 1428 operaie; da ricordare ancora gli stabilimenti Varraud e C. in Bagni di Lucca per il taglio dei boschi, la Società Marmifera italiana Heuraux di Pietrasanta, la Società Marmi e pietre italiana di Viareggio, Pietrasanta e Minucciano; a Viareggio una fabbrica di vagoni e tranvai con 300 operai; a Bagni di Lucca una Stazione termale, a Pieve Fosciana dei bagni di acque termali.

La popolazione attiva è in questo periodo il 42,1%; della popolazione attiva un po' meno della metà è dedita all'agricoltura (la popolazione agricola rappresenta il 55,02% della popolazione attiva nelle zone di montagna, il 47,4% in collina, il 39,7% in pianura) e un po' meno di un terzo all'industria.

Le categorie di attività economica sono così suddivise secondo l'occupazione: agricoltura caccia e pesca (su quasi 4000 indu-

strie solo 10 sono dedite alla pesca, centro principale Viareggio) il 47,9%; industria 31,6%; trasporti e comunicazioni 3%; commercio 8,4%; credito e assicurazioni 0,5%; liberi professionisti e addetti al culto 1,5%; amministrazione pubblica e privata 3,8%; economia domestica e servizi domestici 2,9%. Più del 40% della popolazione è in condizioni non professionali e le donne coprono i due terzi della percentuale.

ASPETTI POLITICO-SOCIALI

La provincia di Lucca è caratterizzata da industrie tessili e altre aziende, alimentari in cui viene impiegata tradizionalmente manodopera femminile: ma non si può dire che esistesse negli anni del fascismo un proletariato operaio femminile. Come si può ricavare anche dalle statistiche, la manodopera femminile era usata in misura notevolmente inferiore rispetto a quella maschile.

Troviamo comunque nella provincia una percentuale abbastanza alta, rispetto ad altre zone della Toscana, di donne occupate. Dalle interviste (11 in tutto) più della metà lavoravano nel periodo della resistenza: operaie, impiegate, insegnanti e coadiuvatrici nel commercio.

Certo che la casalinga costituisce anche nella Lucchesia il ruolo tradizionale riservato alla donna; nelle campagne, dove abbiamo già detto, prevaleva la piccola proprietà contadina, esse coadiuvavano il lavoro maschile. Altre donne cercavano di abbinare ai lavori domestici piccoli lavori a domicilio, soprattutto lavori di abbigliamento e di ricamo.

Nel periodo bellico si verificano una serie di passaggi che mutano la composizione della popolazione attiva: la forza-lavoro prevalentemente utilizzata è quella femminile dato che quella maschile è indirizzata al fronte; si verifica così l'inserimento delle donne nell'industria, mentre contemporaneamente in città e in campagna ricade su di loro anche il compito di capofamiglia. Vi è di conseguenza un inserimento della donna come soggetto nella vita sociale, inserimento legato a quello nella produzione.

Ciò comportò una serie di conseguenze sociali ed economiche che finirono per contraddistinguere gli ultimi anni del regime: ai disagi propri del periodo bellico si aggiunsero quelli di un paese economicamente debole ed impreparato, la cui strut-

tura non resse alle sollecitazioni richieste dai gerarchi fascisti. Vi fu una crisi economica tale da rendere possibile una più vasta presa di coscienza che l'antifascismo non era riuscito ancora a trasmettere alla popolazione italiana.

Per quanto riguarda le donne, sono esse ora che lavorano, sostituendosi agli uomini nelle fabbriche e nelle campagne: pesanti responsabilità ricadono su di loro. La guerra accelera il processo dell'inserimento della donna nella vita sociale ed economica: è un primo momento della loro presa di coscienza. Durante il fascismo, per quanto vi fossero state richieste da parte delle donne di essere inserite nella vita economica e produttiva, esse venivano ignorate. Basti pensare al R.D. del 20/1/'27 che impediva alle donne di insegnare lettere, storia e filosofia nelle scuole, come alla disparità salariale fra uomini e donne: tutta la cultura fascista spingeva e costringeva la donna ad essere solo l'« angelo del focolare ».

È attraverso questo forzato, oggettivo cambiamento di responsabilità e di ruoli all'interno della società e della famiglia, che le donne si avvicinano alla lotta per cambiare le cose, che identificano nel fascismo che ha portato il paese a vivere quei duri momenti.

Lucca è per definizione città « calma, pacifica, laboriosa » (5): anche in quel periodo non era diversa da oggi e nella città non si era dato molto peso al movimento fascista nato nel 1919. Nei primi anni gli antifascisti agivano disorganizzati, con proprie iniziative, e solo raramente venivano ispirate da un movimento o da un partito politico: mancava una forte tradizione socialista, come dopo non sarà forte il movimento comunista. Ciò determinò anche il fatto che l'antifascismo lucchese fosse permeato dalla « intelligensija » locale, elitaria e borghese (Augusto Mancini, Rosi, Benedetti, La Pira). Il Circolo « Vita e pensiero » radunava i cattolici antifascisti (non conformisti) toscani che trovavano qui a Lucca un ambiente favorevole per la benevolenza dell'Arcivescovo Torrini: insieme a La Pira, Gonnella ed altri. Era un antifascismo che mobilitiva soprattutto intellettuali, professori, avvocati e liberi professionisti che ritroveremo in seguito come il professor Luporini.

Solo nel 1924 con l'associazione « Italia Libera » cominciarono i primi nuclei organizzati: quello di maggior rilievo fu il gruppo diretto dall'autorevole repubblicano A. Mancini.

Nel 1928 Lucca registrerà un triste primato: il tribunale

speciale per la sicurezza dello Stato pronuncerà la prima condanna a morte. I gruppi antifascisti, nel susseguirsi delle violenze fasciste, continuarono ad operare ed organizzarsi sempre più in direzione unitaria, contro il fascismo e successivamente contro la guerra. Anche in quei primi momenti non ci fu però uno sforzo per collegarsi con la massa dei lavoratori, tanto che, come si vedrà, lo sciopero generale politico-sindacale del marzo del 1944 fallì.

Questa situazione di opposizione al fascismo sul piano soprattutto intellettuale, non maturò eventi significativi fino a dopo il 25 luglio '43, quando vennero cacciati dalle fabbriche i responsabili del regime. Ma il ritorno di questi dopo l'8 settembre costrinse i pochi quadri operai alla clandestinità: ciò che fu uno dei motivi principali del fallimento dello sciopero generale del '44, che invece ebbe successo nelle provincie limitrofe. Il distacco tra borghesia e proletariato non permise quindi a Lucca il raggiungimento di una forte organizzazione antifascista: « ciò va... fatto risalire alla debolezza del PCI nella zona » (6). provinciale di Lucca. Vi presero parte rappresentanti dei partiti

Dopo l'occupazione tedesca le persecuzioni verso gli antifascisti si inasprirono e quando non era possibile colpire direttamente, non si esitava ad incarcerare i familiari: spesso furono le mogli degli esponenti antifascisti che, prese come ostaggi, pagarono duramante nelle carceri.

La Garfagnana si trasformò ben presto in un centro per l'assistenza e il transito di decine di migliaia di perseguitati dai nazifascisti. Fu un fenomeno, come già abbiamo accennato, nato dalla semplice solidarietà umana, che vide partecipi essenzialmente le donne, in quanto costituivano la maggior parte della popolazione rimasta nelle città e pei paesi: questa solidarietà si trasformò poi in un fatto politico importante per la nascita della resistenza armata.

Il Partito d'Azione fu quello che maggiormente si impegnò in quest'opera, così come il Movimento Sociale Cristiano che, valendosi dell'aiuto di emissari del Vaticano, mise in funzione centri di soccorso: in provincia di Lucca, a Barga, uno di questi centri era condotto dalle Signore Nardini e dal parroco del paese: « la signora Ida Nardini, con la figlia Anna Grazia furono molto attive nell'aiutare i prigionieri di passaggio. Entrambe furono arrestate e trattenute una notte nella sede del Comando della Brigata Nera a Lucca » (7).

Anche nella Lucchesia, come nel resto della Toscana, il clero di campagna prese spesso posizione in favore della resistenza politica (e in alcuni casi prese parte decisamente anche alla resistenza armata): si ricorda Don Ghiselli di San Leonardo in Preponzio che raccoglieva armi per i partigiani.

LA RESISTENZA ARMATA

1) *Lucca e dintorni*

Nel luglio del 1943 si era svolta, in casa del già citato professor Luporini, una importante riunione che aveva gettato le basi per una intesa unitaria che portò poi alla costituzione del CLN democristiano, comunista, repubblicano, del Partito d'Azione e liberale. Il CLN si adoperò innanzitutto per organizzare l'assistenza ai perseguitati politici, sbandati, rastrellati: ad esempio a Matraia furono assistiti 11 prigionieri inglesi segnalati dalla moglie di un medico chirurgo (8).

Nell'autunno dello stesso anno, a seguito di queste premesse, iniziò la raccolta di armi e la preparazione militare. L'obiettivo era la formazione di bande armate organizzate: la formazione « Gino Lombardi », la « Ottorino Balestri », la « Marcello Garosi », la formazione dell'Ammiraglio Brofferio, la « Valanga », la « Lunense », la formazione del sottotenente Bonacchi furono tra quelle più attive.

Una formazione che ebbe particolare importanza per la lotta in Lucchesia, fu quella della XI Zona Militare Patrioti comanmata da Manrico Ducceschi detto Pippo. L'XI Zona andava dalla città di Pescia e Montecatini fino al confine con la Lucchesia: ma per ragioni operative di guerriglia la formazione si spostò nella provincia di Lucca fino a Bagni di Lucca, Montefegatesi e tutta la Valle di Lima (9).

Le formazioni Garibaldine più importanti furono la « Buozzi », che, nata nel Pistoiese, si addentrò nella Lucchesia fino a Barga, la divisione « Stella Rossa », che scese dal Modenese a Coreglia. A Fornaci di Barga i comunisti organizzarono il movi-

mento antifascista con squadre di SAP e GAP, come anche a Lucca (10).

La resistenza nella città di Lucca era forte anche di una serie di collaboratori negli uffici, nelle fabbriche, negli ospedali e anche nella Gendarmeria Tedesca, che fornivano preziose informazioni. In questa rete di addentellati i preti, le suore, le donne e le ragazze furono un elemento decisivo per rifugiare deportati e perseguitati. Da ricordare ad esempio l'opera delle Suore Barbantini che allacciarono rapporti con il CLN.

Nella zona i rastrellati furono numerosi: la sosta degli alleati sull'Arno, durata 45 giorni, determinò una situazione di pericolo; le strade di Lucca furono percorse da lunghe colonne di deportati pisani, livornesi e poi lucchesi: « si calcola che nel periodo dal giugno al settembre 1944 i rastrellati che soggiornarono nella Pia Casa furono circa 35.000 » (11).

L'Ospedale Militare n. 4 di Lucca costituì un caso unico nella storia della resistenza lucchese. Infatti da struttura istituzionale della repubblica di Salò, sotto la giurisdizione del comando tedesco, fu trasformato in un ospedale per feriti partigiani e civili, un ricovero per ricercati dalle SS, un deposito di armi. Ciò poté avvenire in seguito ad un susseguirsi di avvenimenti particolari: la decisione del comando tedesco a metà del giugno '44 di spostarlo da Lucca a Modena, la capacità del suo direttore Don Giurlani di mantenere contatti con il personale sbandato, il ritrovamento e l'utilizzazione di un foglio in bianco con un timbro del comando Germanico di Lucca da parte di alcuni membri dell'organizzazione clandestina. In esso veniva « decretata » la riapertura dell'ospedale, prima come pronto soccorso e poi in funzione civile: niente da obbiettare trovò il nuovo comandante delle SS che si era insediato nella carica poche ore prima (12).

In un secondo momento il CM del CLN di Lucca decise di far uscire le armi fuori dalle mura della città per facilitare il rifornimento alle formazioni sulle montagne. Furono scelti come nuovo nascondiglio alcuni loculi vuoti del cimitero urbano posto fuori le mura. Per il trasferimento « fu organizzato un vero e proprio trasporto con carro funebre, seguito da alcune donne in lacrime e, a distanza, da giovani patrioti armati, di scorta » (13).

Nonostante che i rastrellamenti avessero privato gli antifascisti di diversi giovani, l'organizzazione politica e militare proseguiva: nel novembre del 1944, quando giunse la notizia che gli alleati erano a circa due chilometri dalla città, il CLN, d'intesa con il comandante la formazione cittadina (la « Bonacchi ») decise, previo accordo con gli alleati, di occupare la città, evitando così un inutile quanto disastroso bombardamento. Il messaggio fu inviato tramite un gruppetto di quattro persone: in questa occasione fu ferita gravemente la partigiana Giuliana Barsotti che operava come staffetta.

Oltre le mura il movimento si sviluppò notevolmente, vi parteciparono uomini, donne e sacerdoti. La vasta partecipazione è in parte spiegata dal fatto che i fascisti avevano impiantato, nell'alveo dell'ex lago di Bientina, un campo di concentramento per i prigionieri di guerra dove avvenivano molte evasioni: gli evasi si rifugiavano nei paesi, casolari e macchie vicine.

Già la popolazione era « preparata », per l'afflusso delle migliaia di sfollati di Livorno e Pisa, e quindi, anche se i tedeschi o i fascisti intendevano perseguitare chi aiutava i fuggiaschi, la popolazione si adoperò come meglio poté.

Questa forma di assistenza si ebbe anche nella zona di Villa Basilea. Qui un gruppo di giovani renitenti, si organizzarono e si insediarono sul crinale delle Pizzorne: aiutati dal CLN del luogo, sabotarono l'organizzazione paramilitare tedesca TODT, infiltrandosi rubarono armi, munizioni e quanto poterono. Il gruppo prese inizialmente il nome di SAPVB (SAP Villa Basilea), e poi di formazione « Pilade Perini ». In seguito ad una rappresaglia fu uccisa anche la partigiana Germana Giorgini appartenente alla formazione. La « Pilade Perini » liberò i paesi di Pracando, Colognara e Boveglio.

Sul crinale delle Pizzorne si stanziò la formazione partigiana « STS » dal nome dei paesi di provenienza dei reclutati (S. Andrea in Caprile, Tofari, S. Gennaro).

Un altro gruppo si attestò sopra Pescaglia, prese il nome di « Baroni »: ebbe contatti col CLN di Lucca tramite Don Giurlani. Vi affluirono tutti gli universitari della disciolta formazione del prof. Carlo Del Bianco. In questa zona notevole fu l'opera dei sacerdoti fra i quali da ricordare Don Aldo Mei parroco di Fiano.

Nella zona tra il paese di Massaciuccoli e S. Maria a Colle si scatenò la violenza tedesca che portò all'eccidio di un centinaio di civili. La Certosa di Farneta fu occupata dalle SS, i frati furono trucidati insieme a numerosi civili rifugiatisi nel convento (14).

Sul monte Ornato la formazione « Gino Lombardi » attac-

cò nel luglio un distaccamento di SS e i tedeschi furono costretti a ritirarsi. Il giorno dopo le SS dovettero di nuovo battere in ritirata, perché ancora attaccati, presso Farnocchia, dalla Seconda Compagnia di « Beppe », con i gruppi guidati da « Lalle » e « Pelle » (Aristodemo Pierotti). Verso i primi di agosto la Brigata Garibaldi « Lombardi » venne divisa in 3 brigate per facilitarne i rifornimenti e i movimenti: la « Gino Lombardi », che si insediò sul monte Frana, la « Marcello Garosi » sul monte Pedone, la « Bandelloni » sulla Foce di S. Rocchino. Alcuni gruppi rimasero sul monte Gabberi, dove la formazione era originariamente nata; la partigiana Cristina Adrimanni, che morì combattendo contro i tedeschi, apparteneva a uno di questi gruppi (15).

Molti sfollati del paese di Farnocchia, luogo del primo grosso scontro fra partigiani e tedeschi della zona, si erano rifugiati presso Sant'Anna tanto che la popolazione del paese contava in quei giorni oltre 600 abitanti, circa il doppio del normale. Si dice che i tedeschi, dopo le azioni ben organizzate dei partigiani della zona, avessero come obiettivo quello della loro completa eliminazione. Non era comunque a Sant'Anna che si trovavano in quei giorni i partigiani: il paese era stato dichiarato « zona nera » e la popolazione ne era evacuata rifugiandosi a valle. Ricevuta assicurazione formale da parte del comando tedesco, gli abitanti erano rientrati nelle loro case solo dopo pochi giorni. I partigiani certo avevano nel paese un punto di riferimento: le donne di Sant'Anna avevano sempre aiutato i partigiani « quando essi bussavano alle loro porte » (16).

Probabilmente i tedeschi sapevano che i partigiani non erano nel paese: credo sia giusto considerare l'eccidio di questo paese e gli altri che seguirono, come un piano concepito per l'annientamento della popolazione civile « allo scopo di creare una zona di ' terra bruciata ' » (17). La tecnica usata dal Maggiore Walter Reder fu quella imparata nelle scuole militari naziste: « annientamento di uomini e animali, incendio di case e stalle, scrupolosa registrazione del numero dei morti e dell'entità del bottino » (18).

I tedeschi la mattina del 12 agosto piombarono, da tutte le direzioni, sulla popolazione del piccolo paese di Sant'Anna. « Gli uomini però, che stavano sempre all'erta..., in buona parte, poterono sottrarsi; la peggio toccò proprio alle donne, ai ragazzi, ai vecchi... » (19).

Frazione per frazione le persone vennero raggruppate o in stalle o nella piazza, e poi massacrati a colpi di bombe a mano e raffiche di mitraglia. Pochi furono i sopravvissuti: una ragazzina di 12 anni che fu protetta dai corpi dei congiunti. Un ragazzo di 13 anni si nascose in un forno, nell'apertura dove si riponevano le pale; altre due fanciulle rimasero illese sotto la scarica di un mitra, e pochi altri. In Sant'Anna perirono 560 persone per lo più donne.

L'ultima frazione ad essere colpita dalla barbarie fu quella di Coletti, dove Genni Bibolotti Marsili, sfollata da Pietrasanta viveva con il filioletto Mario di 6 anni. Catturata dai tedeschi e gettata nella stalla insieme a tutti gli altri, ebbe la prontezza di nascondere suo figlio nel camino, residuo di un'antica cucina (il piccolo Mario si salverà). Genni, che era rimasta ferita dalla prima scarica di mitraglia « si staccò dal gruppo e andò nel mezzo della stanza. E in quell'attimo, una frazione di secondo tra l'una e l'altra scarica, si tolse lo zoccolo e lo scagliò contro la SS che puntava l'arma dalla porta » (20).

2) *La Versilia*

In Versilia i fascisti ebbero modo di farsi conoscere per quello che erano, già nel maggio del '21 uccidendo a tradimento dei « calafari » (lavoratori delle darsene) che li avevano sfidati in una scazzottata. Dopo questi fatti altri ne succedettero, provocati spesso dalla tristemente famosa squadraccia nera detta « Disperata di Pietrasanta ». Vengono prese di mira le strutture democratiche come i circoli operai e le camere del lavoro.

Sporadicamente, ma per tutta la durata del regime, si manifesta un antifascismo disorganizzato, ma presente. Nel 1941 si hanno i primi nuclei organizzati: la lotta armata dura in Versilia oltre un anno e mezzo. Il primo gruppo si riunì a Ruosina: il sottotenente di aviazione Gino Lombardi iniziò la resistenza armata il 10 novembre 1943, assaltando la sede del fascio di Seravezza. Con il Lombardi prese contatti Luigi Salvadori e il suo gruppo. A Viareggio vennero organizzate le SAP che si approvvigionarono di armi e munizioni con azioni di sabotaggio. Nei primi di dicembre il CM di Viareggio si mise in contatto con il CM Regionale di Firenze per organizzare a mezzo Radio-Azzarri e Radio-Rosa un servizio di lanci aerei per tutte le for-

mazioni già costituitesi in Toscana. « Fu per iniziativa di Manfredo Bertini, facente parte del Comitato Militare di Viareggio, che il 17 settembre (1943) la signorina Vera Vassalle passò le linee per entrare in contatto con le Forze Alleate, al fine di concertare rifornimenti di armi e munizioni » (21). Il 19 gennaio '44 Vera ritornò dalla missione con una motovedetta, sbarcando di notte sulla costa maremmana: era stata qualificata dagli alleati come agente del 2677° Reggimento, Ufficio Servizio Strategico Americano (OSS). « Da allora fino alla liberazione, la missione Vassalle, conosciuta come gruppo Radio-Rosa, rese inestimabili servizi alla causa partigiana e alleata facendo pervenire grandi quantità di armi e munizioni ai patrioti di tutta la Toscana, nonché precise informazioni sul movimento delle truppe nemiche, al comando alleato » (22). Il gruppo Radio-Rosa guidato da Vera e Carlo Vassalle (Carlo è un fratello di Vera) faceva capo generalmente alla formazione guidata da Aristodemo Pierotti (Pelle), che operava presso la foce di Mosceta. Questa formazione apparteneva alla Brigata « Gino Lombardi » e partecipò allo scontro presso Farnocchia.

La « missione Rosa », con la radio trasmittenti « Toscanini », mantenava costantemente contatti con il Comando Alleatc, inviando messaggi che riguardavano le formazioni e gli spostamenti dei tedeschi. Dopo la scissione della Gino Lombardi in 3 brigate, il gruppo Rosa fece capo alla Brigata « Garosi ».

« L'opera della Vassalle fu determinante per la costituzione e l'armamento delle due brigate partigiane che agivano nell'arco compreso fra le Apuane e la Lunigiana fino a Campo Cecina e Fosdinovo, e per la XI Zona Militare Patriota, le cui formazioni svolgevano le proprie azioni sul crinale appenninico e preappenninico della Lucchesia, del Pistoiese e del Modenese » (23).

In otto mesi trasmise complessivamente più di 300 messaggi, che riguardavano importanti informazioni militari. Tramite la radio trasmittente e con l'aiuto di carte topografiche, rese possibile l'attuazione di 65 lanci di rifornimenti dagli alleati per i patrioti.

In Versilia il Lombardi diede vita alla I Formazione Partigiana di montagna con il nome di « Cacciatori delle Alpi ».

Dopo il 13 giugno il movimento partigiano sulle Apuane si divise: alcuni partigiani si unirono al « Gruppo Patrioti Apuani » e alla « Guido Mecono », altri si spostarono sull'Alta Versilia.

3) *La Garfagnana*

L'antifascismo in Garfagnana si organizza attorno al mese di ottobre del '43, prendendo contatti con l'antifascismo Lucchese. Non ci furono azioni di guerriglia per quasi tutto il '43 e i primi mesi del '44: ancora non si erano formate le bande. La situazione di pericolo fece decidere i giovani a prendere la via dei monti: i tedeschi intendevano fare della valle una zona di azioni militari a cui si aggiungevano i rastrellamenti e le prepotenze dei fascisti.

Le prime bande erano quindi costituite da giovani « ribelli » che più non sopportavano le angherie dei nazifascisti; male armati, ricorsero all'azione per procurarsi armi e munizioni assaltando la caserma dei carabinieri di Piazza al Serchio, un vero arsenale.

I gruppi armati in Garfagnana operavano dal Ponte di Campia a Passo dei Carpinelli, con basi anche sul versante degli Appennini e sulle Apuane.

Furono saccheggiati i depositi della TODT e effettuate moltissime azioni di guerriglia. In 12 giorni (dal 12 al 23 giugno) furono fatti saltare ben 8 ponti e uno fu fortemente danneggiato.

Nel luglio, le varie formazioni si uniscono sotto il comando del maggiore inglese Anthony Oldham e del « capitano Barocci »: Roberto Battaglia. I CLN comunali sorgono con certe difficoltà per la mancanza di organizzazioni politiche e ben organizzate.

L'8 agosto si forma la divisione Garibaldi Lunense costituita dall'unione delle bande della Garfagnana e della Lunigiana, con sede a Monte Tondo. Il 29 dello stesso mese il Gruppo Valanga viene attaccato in forze dai tedeschi: sul M. Rovaio trovarono la morte 18 partigiani fra cui il giovanissimo Leandro Puccetti comandante del gruppo.

Ai primi di ottobre il fronte si sposta e la Garfagnana sarà il campo di battaglia fra nazisti e alleati: i rastrellati furono migliaia. Ad aiutare gli alleati intervenne la Divisione Lunense che si spostò sui monti Volsci (dietro la linea gotica) con l'intento di attaccare il nemico alle spalle; vennero impegnate le brigate « Garfagnanina », « Carrara », e « La Spezia », « Il 23 novembre i partigiani entrano in azione. Dopo tre ore di combattimento conquistano la quota 999 (Le Rocchette...) » (24). Il fronte è rotto; ma gli alleati non si muovono lasciando la strada aperta ai tedeschi che riconquistano le Rocchette e accerchiano le bri-

gate appostate sui monti Volsci. La Lunense venne sciolta e con essa si ruppe l'unità di comando.

Nella primavera del '45, dopo aver passato un inverno di fame e di rastrellamenti, la situazione cambiò: l'esercito repubblichino si sfasciava; durante l'inverno molti soldati disertarono. A Castelnuovo un intero battaglione Pionieri diserta; vista la situazione i partigiani decidono di attaccare di nuovo; il 23 aprile gli americani varcano il passo dei Carpinelli e liberano la Garfagnana.

IL CLERO E LA RESISTENZA A LUCCA: IL CONVENTO DELLE SUORE BARBANTINI

Per quanto riguarda la posizione della Chiesa, è interessante riportare una testimonianza di Maria Eletta Martini (deputata DC nata a Lucca): « Un... fatto ha però giocato un ruolo determinante per il mio indirizzo: la posizione assunta dalla Chiesa a Lucca (nella persona dell'Arcivescovo monsignor Torrini e dei suoi collaboratori) che fu di chiara condanna della violenza e di incitamento alla solidarietà con chi di questa violenza era vittima e con chi ad essa resisteva. Per questo credo, le ragazze ed i giovani dell'Azione Cattolica della mia città hanno dato un contributo concreto alla Resistenza. E se i giovani cercavano scampo all'oppressione salendo numerosi in montagna, le ragazze si prodigavarono in un'opera che ebbe anch'essa molti meriti... Altre donne dettero un diverso contributo: le contadine della montagna che aiutavano i partigiani, le intellettuali che nelle scuole incitavano i giovani, coloro che dettero riparo agli ebrei, quelle che fecero da tramite fra il CLN e la formazione della XI Zona. Operò in città, benché io allora non ne fossi a conoscenza, anche un « Gruppo di difesa della donna » (25).

Nella città di Lucca alcuni conventi — due sicuramente: il convento delle Suore Barbantini e quello delle Suore di Santa Zita (26) — ebbero un preciso ruolo nella resistenza e cioè quello di nascondere i rastrellati, i perseguitati anche politici.

Le Suore Barbantini Ministre degli Infermi ebbero contatti con il CLN tramite un sacerdote: Don Aldo Mei. Dettero asilo ad alcuni ebrei e ad un giovane jugoslavo ricercato dai tedeschi, « cadetto in una scuola militare di Lucca, un ragazzo buono che sapeva otto lingue ». Gli ebrei vi furono invece indirizzati: « abbiamo fatto tutto quello che potevamo, per aiutare i poveretti che soffrivano ». Le Suore Barbantini infatti, tutti i giorni anda-

vano nella campagna vicina, con un carretto a chiedere ai contadini un po' di farina e altro cibo che poi portavano ai rastrellati stazionanti nella Pia Casa di Beneficenza di Lucca e ai partigiani. Per quanto riguarda il rifornimento ai partigiani, una suora passava a prendere i viveri da alcune persone che le erano state indicate e che « sapevano chi ero e cosa mi dovevano dare, tutto si svolgeva senza parlare ». A portare la roba andavano sempre in due (una suora e una novizia: il luogo era vicino a dove le Barbantini avevano il noviziato) perché occorreva spingere il carretto su per i sentieri. Ad aspettarle c'era un partigiano, si riconoscevano con una parola d'ordine: « fecero scegliere a me — dice suor Antonietta — dissi senza pensarci un attimo: ' pace subito ' ».

Una sera i tedeschi, con dei fascisti, entrarono nel convento per perquisirne l'interno, in seguito ad una spiata: « non sapevamo come fare con quella povera gente che tenevamo nascosta. Li facemmo vestire da suore con la tonaca monacale e li nascondemmo nei nostri letti. I tedeschi passavano, vedevano solo suore nei letti — ce n'erano anche di vere — e non dissero niente. Il ragazzo jugoslavo era rimasto a dormire in un'altra stanza, sopra un divano, ma per fortuna dopo un po' « riuscimmo a confondere le idee ai tedeschi: il convento è pieno di porte, scale, corridoi e pianerottoli a tal punto che essi non riuscivano più a capire dove erano già stati e dove dovevano ancora passare; fu così che non entrarono in quella stanza ». Altre volte, in caso di pericolo, le suore facevano fuggire i rifugiati da una delle tante aperture, che il convento aveva, verso la campagna.

Lo stesso tipo di « ospitalità », come già detto, lo offrirono le Suore Zitine, in base ad una organizzazione che faceva capo agli Oblati, sacerdoti della Diocesi di Lucca, che avevano costruito una rete di rifugi per gli ebrei. Presso le Suore di Santa Zita trovarono asilo oltre 30 donne e tanti altri trovarono rifugio in Istituti religiosi o conventi o case private (27).

Vorrei qui riportare un'altra testimonianza, quella di suor Margherita delle Barbantini (28) che assistè Don Aldo Mei negli ultimi giorni della sua vita, quando era rinchiuso nella Pia Casa, prima di essere fucilato. Suor Margherita andò più volte a visitarlo la mattina che lo arrestarono, con la scusa di portare cibo e bevande. Più volte venne mandata via dai gendarmi. Il giorno dopo, tornata alla prigione, chiese al Padre se voleva scrivere e questi le disse: « come fare, non ci vedo, non ho carta ». Suor

Margherita andò fuori e « procurai due fiaschi di vino, che portai alle sentinelle; intanto che il vino faceva il suo effetto, portai carta, busta e lapis al sacerdote e lasciai la porta semiaperta in modo che uno spiraglio di sole penetrasse dentro la stanza in modo che poté scrivere. Io al di fuori rimasi a vigilare: intanto osservavo che le guardie erano già prese dal vino ». La stessa notte Don Aldo Mei fu fucilato e la mattina dopo le suore ottennero il permesso di togliere il corpo del Parroco dal prato dove era stato ucciso.

I « GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA » A LUCCA E DINTORNI (29)

Nella città di Lucca si costituì nei primi mesi del 1944 un « Gruppo di difesa della donna »: ne facevano parte donne cattoliche della Chiesa di Santa Maria Bianca, donne organizzate dal CLN provinciale e donne che provenivano da un gruppo di liberali. Queste ultime erano mogli o conoscenti di antifascisti che si erano organizzati durante il regime, nascondendo ed aiutando con soldi e in vari altri modi gli ebrei e i perseguitati. Per lo più comunque la loro attività si limitava ad un antifascismo « salottiero ». Fra queste liberali si distinse particolarmente, per il suo impegno nell'organizzazione, una donna che « chiamavano tutti Mata Hari ». Sempre a Lucca nella tipografia di Henni Gemignani, nell'aprile-maggio 1944, si stampava un foglio di propaganda antifascista rivolto alle donne, con la testata « Noi donne », e volantini firmati « Gruppi di difesa della donna » che riportavano le imprese di alcune patriote morte nella lotta contro il regime fascista: « uno di questi volantini citava il nome di Irma Bandiera; il testo del volantino diceva che non ci poteva essere libertà dal fascismo se non c'era la completa partecipazione delle donne ».

Le donne organizzate nei Gruppi avevano precisi compiti di propaganda antifascista. Questi volantini e opuscoli venivano consegnati ogni mattina alla responsabile del gruppo — Maria Lazzareschi — che provvedeva a distribuirli alle altre donne e ragazze: « eravamo diventate dopo poco tempo, più di 100, gli opuscoli si andavano a mettere nelle cassette delle lettere, si davano anche alle persone per strada; mi sono ritrovata, in un cinema, a buttare volantini dalla galleria in platea ».

Erano stati fissati dal CLN dei punti di riferimento, cioè famiglie o negozi dove alcune di queste donne andavano a ritirare

la « roba » che poteva essere sia cibo, vestiti, sigarette che volantini o altro materiale di propaganda.

I viveri e le sigarette servivano essenzialmente per i rastrellati che passavano da Lucca e per i partigiani. Il mangiare ai rastrellati veniva portato sia quando stazionavano nella Pia Casa, sia quando passavano per le vie della città: c'era « chi dava pane, arance, sigarette: ma i tedeschi una volta mandarono via tutti. Arrivati in Via Santa Chiara, i tedeschi puntarono le loro armi sulla gente. Uno di questi soldati si mise davanti a me — dice Maria Lazzareschi — intimandomi, con il fucile, di andarmene: ma non mi mossi. Dopo un po' si mise pure a sedere, sempre puntandomi il fucile e rimanemmo così per quasi un'ora ».

Anche nel Capannorese fu organizzato un « Gruppo di difesa della donna » e anche in questo caso, le azioni erano essenzialmente rivolte ad aiutare i rastrellati che passavano dai piccoli paesi della campagna lucchese provenienti da tutta la Toscana. Quando le colonne dei rastrellati attraversavano i centri abitati, queste donne si passavano l'un l'altra una parola d'ordine che aveva un preciso significato: dovevano entrare, tutte insieme, nel mezzo delle file con ceste di frutta o secchi d'acqua e, con la scusa di dare da bere a quei poveri ragazzi, creare un po' di confusione in modo da riuscire a farne scappare il più possibile. Dopo diverse azioni di questo tipo, i tedeschi capirono il « trucco » ed impedirono a chiunque di avvicinarsi, ma « riuscimmo ugualmente a far scappare diversa gente ».

Il CLN di Lucca conferì posti di responsabilità anche alle donne (nonostante che una certa diffidenza sulle capacità delle donne fosse presente fra gli stessi responsabili del Comitato di Liberazione): il compito della staffetta, ad esempio, non era solo quello di tenere i contatti fra il Comitato e le formazioni, ma anche di creare e mantenere legami fra i gruppi partigiani e collaborare all'organizzazione di questi nel caso di necessità. Vale a questo proposito riportare la testimonianza di Nara Marchetti, facente parte del CM del CLN provinciale, riconosciuta staffetta. « Con la famiglia eravamo sfollati a Camigliano nel Capannorese; lì c'era una formazione di contadini la « Deri » che dopo uno scontro con i tedeschi si era completamente disfatta, ed il legame con la campagna era andato perduto. Si trattava di riprendere le fila e i contatti con elementi di questa formazione. Feci una riunione iniziale con persone che conoscevo, fra cui l'ostretica, che nel paese conosceva tutti. Vennero fuori altri nominativi,

presi i contatti e dopo un po' riuscimmo a creare una rete di collegamento fra città e campagna che durò per mesi. I contadini ogni giorno, a turno, si tassavano di 1 kg. di grano per famiglia: ogni giorno portavo in bicicletta a Lucca uno zaino pieno di grano (una cosa rara in quei periodi): erano almeno 20 kg. ogni volta. Questo legame durò per tutta la guerra e servì a far crescere politicamente quella gente. Infatti dopo la guerra ci fu un forte movimento di rivendicazione della terra che era guidato dallo stesso Deri, comandante della formazione contadina ».

Le donne erano poi impiegate in azioni pericolose e di responsabilità, che potevano eseguire con minor difficoltà e pericolo riuscendo a sfruttare il loro « essere donna ». La Marchetti faceva passare armi e munizioni (nascondendole dentro la sporta della spesa con della frutta sopra), fuori dalle porte di Lucca costantemente sorvegliate dalle guardie repubblichine.

Un magazzino di medicinali dei tedeschi fu depredato da due donne: « entrammo in due, lei (l'ostetrica del paese di Capannori) trattenne il soldato che stava facendo la guardia e che era anche un po' ubriaco, mentre io riempivo le due sporte, che mi ero portata dietro, con tutto quello che ci serviva. Poi scappammo in bicicletta ». Fu così che l'Ospedale Militare di Via Galli Tassi, ebbe una scorta di medicinali per curare i partigiani feriti che vi erano ricoverati.

IL « GRUPPO ROSA » (30)

L'ideatore dell'operazione « trasmittente » fu Manfredo Bertini, marito di Elena Vassalle (Elena è la sorella di Vera Vassalle: Rosa): « un uomo — dice Elena — intelligente, versatile, che riusciva ad avere forte ascendente su tutte le persone che conosceva; possedeva una capacità di convinzione non comune. Faceva l'operatore cinematografico e grazie a questo tipo di lavoro ebbe l'idea che con un apparecchio ricetrasmittente avremmo potuto dare un valido aiuto alle bande partigiane che si stavano formando nella zona. Conosceva Vera da molto tempo, erano amici fin dall'infanzia, andavano insieme a studiare a Pisa dove Vera si è diplomata maestra e dove lui studiò per giurisprudenza. Sapeva che Vera, per il suo carattere forte e intraprendente, avrebbe accetato volentieri di gettarsi in questa avventura. Bisognava passare le linee e mettersi in contatto con gli alleati, gli Inglesi e chiedere loro di affidarci un apparecchio ricetrasmittente con il quale collegare le formazioni partigiane e aiutare la guerra di liberazione, insomma una proposta di collaborazione.

Nessuno all'infuori di Manfredo ed io seppe niente della partenza di Vera; a mia madre dicemmo che Vera andava a Firenze per una commissione affidatale da Manfredo. Ma il tempo passava e dovemmo parlare ».

Fu così che la madre di Vera insieme a Bianca Dini (una amica d'infanzia di Vera) andarono a cercare in Liguria il radiotelegrafista (Domenico Azzari) paracadutato dagli inglesi, sia per avere eventuali notizie di Vera, sia per portare avanti comunque l'operazione-trasmittente.

« Dovevamo andare a cercare questo RT — dice Bianca Dini — ma non sapevamo né dove né come, di preciso. Unica notizia certa: l'Azzari si trovava in Lunigiana. Con la madre di Vera partimmo una sera di novembre in treno e arrivammo la

mattina del giorno dopo a Sarzana, proseguimmo fino a Aulla e poi a piedi per quasi 20 km. per arrivare ad un paesino chiamato Vigneta. Fingendo di essere due sfollate cominciammo ad informarci domandando agli abitanti del paese se c'erano case da affittare, chi abitava nel tal posto e così via. Arrivammo in una piccola frazione di Vigneta ed a una signora, che vedendoci ebbe una strana espressione, chiedemmo se conosceva un certo Domenico, ci rispose: ' è mio figlio e vi sta aspettando '. Questo fu l'inizio. Ogni settimana dovevamo tornare dall'RT a portargli le richieste delle formazioni partigiane per gli alleati, di fare lanci-rifornimento o a portare dati su gli spostamenti delle truppe nemiche o anche richieste di bombardamenti a postazioni nemiche. L'RT trasmetteva, poi, tutto agli alleati. Altri viaggi si dovevano fare per andare a prendere le risposte o le richieste che gli inglesi facevano alle formazioni partigiane far saltare ponti o altre azioni per bloccare i tedeschi ». Queste richieste e ordini circolavano attraverso una fitta rete di collaboratori. Il punto di riferimento era la casa di Bianca: « lavorando da sarta avevo anche delle ragazze che mi aiutavano, così nessuno si insospettiva se in casa mia c'era un po' di via vai; potevano essere tutti clienti. Veniva qualcuno a portare i messaggi e qualcun'altro passava a ritirarli ».

Dopo più di quatro mesi Vera Vassalle tornò a Viareggio. Era partita il 14 settembre del 1943 e vi fece ritorno il 19 gennaio del 1944: « riuscii a passare le linee presso Montella il 28 settembre (31).

Mi presentai al Colonnello e gli feci la mia richiesta, quindi seguii il medesimo fino a Napoli.

Da qui fui inviata a Capri in attesa d'imbarco (che non avvenne e vi rimasi fino al 2 novembre, giorno in cui venni richiamata a Napoli e precisamente nei pressi di Pozzuoli. Dopo un periodo d'istruzione qui e a Taranto, il 14 gennaio 1944 partii dall'aeroporto di Capodichino per Palermo e da qui per Bastia. Dopo aver pernottato in questa città della Corsica, la sera del 17, io e alcuni componenti di altre missioni ci imbarcammo su una motosilurante inglese che ci avrebbe portato fino alle coste della Maremma.

Sbarcammo che la luna stava per sorgere; ed era molto pericoloso perché da terra avrebbero potuto scorgerci. Infatti per un lungo tratto la spiaggia, fra la Pescia Romana e Orbetello, era ricoperta da ciuffi di arbusti che si prestavano a tendere una

imboscata. Per fortuna nessun incidente degno di rilievo turbò lo sbarco.

Dopo aver pernottato nella tenuta del principe Boncompagni, il mattino successivo partii per Grosseto, passando per Orbetello.

Il treno partì nel pomeriggio inoltrato; ero con un altro partigiano che doveva proseguire per Milano e portavamo con noi una radiotrasmittente e le carte topografiche occorrenti al nostro lavoro.

A Campiglia Marittima, mentre dormivo per la stanchezza, mi rubarono la valigetta personale. A Cecina, obbligati a scendere dal treno perché la linea era interrotta, sfuggimmo a stento ad una perquisizione che, per il nostro pericoloso bagaglio, avrebbe certamente provocato il nostro arresto e relative non piacevoli conseguenze.

Raggiunsi Viareggio la mattina del 19 gennaio. Dopo alcuni giorni mi recai a Pescia (Lucca) per prendere contatti con una persona, alla quale dovevo consegnare la radio trasmittente e che avrebbe dovuto farla funzionare, il che non avvenne perché il radiotelegrafista aveva perduto i « piani » di trasmissione...

Per spiegare l'inattività della radio mi recai a Milano, presso un'altra persona che era in contatto con gli « alleati », e chiesi anche un altro piano ed altre frequenze e possibilmente un altro RT, essendosi l'altro rivelato incompetente e pericoloso per la sua leggerezza. Dalla base mi fu assicurato che entro qualche tempo, nei pressi di Genova, sarebbe stato sbarcato quanto richiesto...

Dopo tante vicissitudini il nostro servizio cominciò a funzionare, adoperando il nostro apparecchio e i piani e le frequenze di un altro RT ».

La prima sede della stazione radio trasmittente fu a Le Cateratte (una frazione di Viareggio) nella casa di un'altra componente del gruppo « Rosa », una ragazza molto giovane che allora aveva solo 18 anni: « secondo il gruppo — dice Stella Palmerini — la mia casa in campagna era in una posizione favorevole per piazzarci la stazione radio, anche perché, già di diversi anni sul tetto c'era installata un'antenna per la radio che usava un mio zio; quando portarono qui la trasmittente a nessuno dette nell'occhio.

Azioni fuori non ne ho mai fatte perché avevo in custodia la radio; quando era passata la trasmissione la mettevo in una

cartella da scuola e la nascondevo fra delle vecchie casse. Dovevo essere sempre reperibile per quelli che arrivavano con dei messaggi da trasmettere (per riconoscerci avevamo una moneta divisa a metà che doveva combaciare): si trattava di richieste di aiuti per i partigiani o di bombardamenti di obiettivi e altre cose. Lasciavano a me questi messaggi, aspettavo che arrivasse l'RT per leggere insieme i biglietti: prendevamo le carte militari topografiche con le coordinate e si trasmettevano i messaggi in codice.

Tutti i giorni ascoltavamo Radio Londra, quando trasmetteva le fresi come: ' la pera è matura ', ' la mamma arriva domani ': per noi avevano il significato o di aspettare o di prepararsi al lancio o che avevano ricevuto e che provvedevano. Questo era l'unico modo per sapere che i nostri messaggi erano stati ricevuti e accettati.

Un amico mi insegnò ad usare le bombe a mano e la pistola nel caso fosse stata scoperta la stazione radio e avessi dovuto difendermi dai tedeschi ».

Il gruppo « Rosa » teneva contatti non solo con le formazioni partigiane della zona, ma anche con i vari CLN di Pisa, Lucca e Firenze. Bianca Dini, che faceva la staffetta del gruppo, si muoveva essenzialmente in bicicletta: « dovevo fare molti chilometri quasi tutti i giorni, comunque ero « coperta » dal mio lavoro di sarta: andavo per i clienti. Qualche volta sono arrivata a Firenze su un camion dei tedeschi, con i moduli del CLN nella borsa: loro, i tedeschi, mi aiutavano anche a salire. In quei giorni si rischiava molto, ma non ce ne rendevamo nemmeno conto. Un giorno sono caduta di bicicletta in un fossato (vicino al monte Quiesa), mi tirarono su i tedeschi: ero piena di bigliettini che, come sempre, avevo cucito all'interno dell'impermeabile, sotto la fodera, nessuno si accorse di niente ».

I contatti con Firenze furono presi anche tramite Maria Luigia Guaita che così si ricorda di loro (32): « Con Rosa avevo simpatizzato fin dalla prima volta che ci eravamo viste alla fine di quell'inverno: era più giovane di me di alcuni anni, aveva un aspetto delicato, ma sotto quest'apparente debolezza nascondeva una forza di carattere non comune ed un buon senso tutto popolano, indubbiamente acutissimo, che ogni volta mi stupiva e mi convinceva.

Così come mi convinceva la fermezza di Vera, mi attirava la coraggiosa allegria di Bianca... » erano ragazze « cordiali, spregiudicate e dignitose insieme, ricche di estro, con singolare modestia, piene di coraggio e generosità ».

Dopo non molto tempo, nell'aprile del '44 la popolazione di Viareggio venne fatta sfollare perché, da parte tedesca, si temeva uno sbarco degli alleati in quella zona della costa tirrenica. Anche la radio venne allontanata dalla città, fu spostata a nord sempre sulla costa: a Le Focette. Ma anche a Le Focette la trasmittente restò soltanto qualche mese. Nel giugno Vera Vassalle, di ritorno da un viaggio nel Volterrano, per prendere contatti con una formazione partigiana, trovò a casa i suoi parenti « in preda all'orgasmo perché avevano visto qualche faccia sospetta nei pressi della casa. Allora decidemmo di trasportare la radio a Camaiore (nell'entroterra).

Qui il 2 luglio, tre donne amiche di ufficiali tedeschi, denunziarono il RT come possibile prigioniero evaso da un campo di concentramento. Il comando tedesco concentrò nella zona tutti i radiogoniometri riuscendo ad identificare l'apparecchio e le ore di trasmissione.

In quella stessa mattina alle ore 11 mentre stava trasmettendo, due vetture cariche di SS si avvicinarono alla casa e vi penetrarono, dopo ripetute scariche di mitra. Il radiotelegrafista ebbe subito la percezione del pericolo e lanciò 4 bombe a mano dalle due finestre della stanza ed una sul pianerottolo della scala, quando già la canna di un mitra faceva capolino dalla porta semiaperta. Alla tremenda esplosione i tedeschi scesero a precipizio la scala portandosi via l'ufficiale che era ferito. Il radiotelegrafista approfittando della confusione, armato di mitra, si precipitò dietro di loro e riuscì ad uscire dalla stessa porta e a raggiungere i filari di viti che lo nascosero e gli permisero di mettersi in salvo.

Io abitavo in una casa vicina ed all'arrivo delle camionette ebbi l'immediata percezione del pericolo; sentii le prime raffiche di mitra e vidi mio fratello che si dirigeva verso il vicino angolo della stanza; al di là, a poche decine di metri, c'erano le SS che sparavano. Ritornò indietro e mi disse di fuggire che lui sarebbe rimasto. Io cercai di riunire tutto ciò che poteva essere compromettente e mi avviai, attraverso i campi, verso le colline vicine, insieme al fratello della cara amica d'infanzia e collaboratrice che ci aveva ospitato.

Fu una dura marcia estenuante attraverso le Apuane e finalmente arrivammo nel luogo dove le nostre famiglie erano sfollate.

Nella notte tutti lasciammo le case e ci rifugiammo nei bo-

schi in attesa di notizie. L'indomani sapemmo che il radiotelegrafista era salvo e che però era stata arrestata mia cugina che lo ospitava (aveva due figlie piccole): riuscì poi a scappare da Bologna dove era stata condotta per essere poi avviata in un campo di concentramento in Germania.

Quando tutto fu più tranquillo, i nostri tornarono a casa e noi ci rifugiammo sui monti presso una formazione partigiana » (33).

Stella Palmerini, che non aveva seguito il gruppo nei suoi spostamenti alle Focette e a Camaiore, fu costretta ugualmente ad andare sui monti perché aveva lasciato il suo permesso per circolare in bicicletta fra le carte topografiche che servivano per la radio trasmittente, e quelle carte erano state recuperate dai tedeschi nella incursione alla casa di Camaiore.

Vera, Bianca e Stella restarono nella formazione del « Pelle » per un paio di mesi, si occupavano della distribuzione dei viveri, facevano da mangiare, montavano gli « sten » che arrivavano con i lanci degli alleati, impararono ad usare le armi.

Nella formazione collaboravano altre donne, in genere mogli di partigiani. Alcune erano del posto: la moglie del Pelle, Ida, fu un elemento indispensabile per la sopravvivenza della banda partigiana.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) Gino Arrighi, *Prospettive economiche e sociali del Risorgimento*, Federazione Lucchese del PCI, Lucca 1963, p. 31.
(2) Gino Arrighi, *op. cit.*, p. 30.
(3) Gino Arrighi, *op. cit.*, p. 32.
(4) Camera di Commercio Industria ed Agricoltura, *I caratteri economici della provincia di Lucca*, Roma 1950.
(5) Aa. Vv., *La resistenza in Lucchesia*, Firenze 1965, p. 127.
(6) Aa. Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-'44*, Milano 1974, p. 334.
(7) Bruno Sereni, *La guerra a Barga*, pp. 19-20.
(8) *La Resistenza e gli alleati in Toscana*, Atti del I Convegno di Studi e di Storia della Resistenza in Toscana, 29-30 settembre 1973, in Andrea De Vita, *Resistenza e alleati in provincia di Lucca*, p. 180.
(9) Relazioni sull'attività militare svolta dalle formazioni patriottiche operanti alle dipendenze del Comando XI Zona dell'Esercito di Liberazione Nazionale, in *Il movimento di liberazione in Italia*, anno 1956, n. 44-45, pp. 39-93.
(10) *La Resistenza in Lucchesia*, *op. cit.*, in R. Bitossi, *Uno squarcio di vita*, pp. 119-124.
(11) Ibidem, *op. cit.*, p. 138.
(12) Luciano Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, Firenze 1972, pp. 348-351.
(13) Luciano Casella, *op. cit.*, p. 349.
(14) *La Resistenza in Lucchesia*, *op. cit.*, pp. 126-160.
(15) Luciano Casella, *op. cit.*, p. 303.
(16) Anna Maria Volpe Rinonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, Milano 1961, p. 30.
(17) Ibidem, *op. cit.*, p. 99.
(18) Ibidem, *op. cit.*, p. 99-100.
(19) L. Casella, *op. cit.*, pp. 304-308.
(20) Anna Maria Volpe Rinonapoli, *op. cit.*, p. 68.
(21) *La Resistenza in Lucchesia*, *op. cit.*, p. 165.
(22) Ibidem, *op. cit.*, p. 167.
(23) Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Pisa 1972, p. 207.
(24) *La Resistenza in Lucchesia*, *op. cit.*, pp. 188-202.
(25) Aa. Vv., *Mille volte no*, Roma 1975, pp. 90-91.

(26) Colgo l'occasione per ringraziare le suore del convento Barbantini per la gentile collaborazione, in particolare Suor Antonietta e Suor Eletta.

(27) Aa. Vv., *Cuore 1944*, Lucca 1975.

(28) Giovanni Ghirlanda, *Gott ist mit unz*, Camaiore 1968, pp. 39-43.

(29) Per queste informazioni devo ringraziare: Marchetti Nara e Maria Lazzareschi di Lucca.

(30) Mi sono state preziose le interviste con: Vassalle Elena, Dini Bianca, Palmerini Stella, Didala Bertini di Viareggio.

(31) Renzo Vanni, *op. cit.*, pp. 235-238.

(32) Maria Luigia Guaita, *La guerra finisce la guerra continua*, Firenze 1957, pp. 48-49.

(33) Renzo Vanni, *op. cit.*, pp. 237-238.

PROVINCIA DI MASSA CARRARA

di Daniela Boccacci

Donne e Resistenza a Massa Carrara

DONNE E RESISTENZA A MASSA CARRARA

Ricercare le motivazioni che spinsero le donne a partecipare, in modi e forme diverse, alla Resistenza, significa porsi tutta una serie di problemi di ordine metodologico sul rapporto fra tempi della storia e tempi della partecipazione femminile ad essa, rifuggendo, in quest'analisi, da qualsiasi ipotesi di carattere economistico.

Se si ricercano nella partecipazione delle donne alla resistenza esclusivamente i risultati di una loro emancipazione tramite il lavoro o di una presa di coscienza politica autonoma, riusciamo a spiegarci infatti la presenza solo di alcune avanguardie, e non la partecipazione femminile alla guerra di liberazione come fenomeno di massa.

È necessario, invece, allargare lo sguardo a cogliere tutti i mutamenti che si verificano nella realtà sociale, nel vivere quotidiano delle famiglie sotto il fascismo per ricercare in esso le tracce di un cumularsi di disagi, di sofferenze e di privazioni che portano le donne alla ribellione.

Queste rapide osservazioni sono confermate dalla storia delle donne nella provincia di Massa Carrara.

Le emancipate, sul fronte del lavoro, sono poche. Questa minoranza entra, inoltre, nella produzione assai tardi, con la creazione, nel 1938, della zona industriale apuana. In questa occasione vengono aperte alcune fabbriche tessili e, da parte della Montecatini dei polverifici che impiegano anche manodopera femminile (1). Il fulcro dell'attività economica della provincia resta costituito, tuttavia, dall'industria del marmo, a manodopera esclusivamente maschile.

Le donne di Massa Carrara sono, dunque, prevalentemente, le mogli, le madri, le sorelle e le fidanzate dei cavatori. Il loro lavoro è l'oscura e non riconosciuta fatica del lavoro domestico.

Assunta così dall'esterno la realtà di queste donne si presenta statica ed omogenea.

Alcuni fenomeni economici intaccano però questo blocco e scalfiscono l'isolamento femminile nelle case: innanzitutto la diminuzione della produzione del marmo che risente sia della crisi nazionale ed internazionale del 1929 che delle sanzioni economiche della Società delle Nazioni, nel 1936. La produzione, infatti che era di 252.853 tonnellate nel 1928 si riduce a 192.563 nel 1931, a 145.420 nel 1933 e a 138.770 nel 1936 (2). Questo calo comporta una pesante disoccupazione nella provincia; e disoccupazione per gli uomini significa, per le donne, fare i conti con la fame e con la miseria, tentare di quadrare i conti della spesa con i pochi soldi disponibili, e ricercare lavori extradomestici per integrare il reddito familiare. Queste piccole attività non casalinghe sfuggono, per la loro precarietà e provvisorietà, a qualsiasi indagine che sia condotta solo sulle statistiche della madopera stabilmente occupata.

Ma come le donne dell'empolese che cominciano dal '36 a lavorare alla confezione a domicilio dei cappotti, e durante la guerra, di divise militari (3), come le donne del Montalbano fiorentino e pistoiese che lavorano il giornino e la trina e come le signesi che fabbricano cappelli, anche le donne di Massa e Carrara si ingegnano a trovare lavori da fare, oltre le « faccende domestiche ». Vanno così a servizio nelle case, fanno lavori di sarta o di ricamo, ecc.

Restano, nelle statistiche ufficiali, « casalinghe »: ma, sotto questa etichetta, cresce la loro fatica e il peso del loro lavoro.

Saranno dunque questi accresciuti disagi economici, sia pure non vissuti tramite una diretta esperienza di lavoro e di emancipazione, che segneranno il progressivo distacco delle masse femminili dal fascismo.

Oltre che nei dati economici, le motivazioni per una presa di coscienza antifascista delle donne carraresi vanno ricercate anche nell'influenza della famiglia. Se le maggiori possibilità di occupazione che vengono offerte alle donne, soprattutto negli anni trenta, non intaccano, come abbiamo visto, la centralità di una condizione di emarginazione sociale, determinata dal ruolo familiare, è nella famiglia che permane e va ricercato il tramite principale, per le donne, della comprensione politica e della partecipazione affettiva ed emotiva alla realtà esterna.

È grazie alla presenza e alla testimonianza di antifascismo

di un uomo, del padre, del fratello o del marito, che esse respirano l'opposizione al regime dell'ambiente sociale. Prima di esemplificare tramite delle testimonianze questa correlazione di fondo fra « pubblico » e « privato », è necessario aprire una parentesi indietro nel tempo, per ricostruire le lontante tradizioni di organizzazione popolare della provincia che il fascismo riesce a spezzare con la violenza, ma non a cancellare dalla memoria della popolazione. Esiste un filo di continuità fra queste prime forme di lotta e la partecipazione alla resistenza: la ricchezza del tessuto democratico prima del '22 fa da sfondo infatti all'antifascismo latente di tutta la popolazione, anche femminile, nel ventennio.

Fino dal 1860 erano sorte a Carrara e a Massa società operaie di Mutuo Soccorso d'ispirazione mazziniana e repubblicana (4).

La prima società operaia fu quella di Massa, fondata il 23 ottobre 1860 da G. Brondi, un repubblicano. A Carrara una Società di Mutuo Soccorso fu fondata il 23 febbraio 1862, seguirono poi, nel 1863, la S.M.S. di Fivizzano, Pontremoli, Montignoso.

« Dopo il 1865-1872 il partito repubblicano — scrive il Bernieri (5) — invece di subire il progressivo sfacelo che lo rovinò in quasi ogni parte d'Italia, restò nella provincia un partito forte, la cui partecipazione alla vita politica e amministrativa fu sempre determinante. La fortuna del partito repubblicano si era fondata sulla rispondenza dei princìpi generali che ispirarono la dottrina mazziniana della proprietà al concreto regime di proprietà degli agri marmiferi. La funzione storica dei repubblicani a Carrara è stata quella di proclamare il diritto di tutti i cittadini a possedere una parte della comune proprietà marmifera e a difendere tale diritto, attraverso il mantenimento e l'applicazione della vecchia legislazione estense. Così il partito repubblicano potè poggiare su una estesa base sociale, non molto omogenea, ma sufficientemente stabile, composta da operai, artigiani, commercianti e imprenditori industriali piccoli e medi ».

Su questo filone repubblicano si innestarono e crebbero fra il 1865 e il 1867 società segrete operaie come « La Congiura » e « La Spartana » (6).

Le organizzazioni dei cavatori mantennero un carattere chiuso, esclusivamente e strettamente classista. Con questa peculiarità si sviluppò il movimento anarchico carrarese che fece propria

la rivendicazione del ritorno della proprietà marmifera ai cavatori.

Si è voluto spiegare, da parte di alcuni studiosi di storia locale (7), la tradizione dell'anarchismo carrarese con l'aspetto tecnico del lavoro di escavazione e lavorazione del marmo che è caratterizzato da procedimenti individuali estremamente faticosi. La mancanza di processi collettivi di produzione tipici delle fabbriche avrebbe favorito lo sviluppo di quell'individualismo proprio del cavatore e dell'operaio del marmo in genere.

Più tardi la dialettica politica della provincia si arricchì della presenza socialista; nel 1896 fu fondato a Carrara un Circolo elettorale Socialista e successivamente una sezione del Partito Socialista dei Lavorato Italiani.

Questa articolata presenza di forze politiche, a cui si aggiunge, dopo il 1921, il PCdI, andò, come nelle altre parti d'Italia, estremamente frammentata allo scontro con il fascismo.

« Il fascismo carrarere — nota il Benieri (8) — fu uno dei più organizzati e agguerriti della Toscana; assoldato da alcuni industriali del marmo, non solo tese ad annullare le conquiste sociali ottenute dal proletariato carrarese fra il 1901 e il 1919, ma, per infrangere il diritto comune sulla proprietà marmifera e impadronirsi anche « de jure » degli agri marmiferi, condusse una lotta spietata contro ogni tipo di opposizione ».

Il 1921 fu, per la provincia, un anno di sangue. Il 20 gennaio vennero uccisi dai fascisti il repubblicano Battista Fabiani, a Bergiola, e il socialista Gino Giromini, a Torino. Il maggio dello stesso anno caddero il socialista Gino Bertolani, il repubblicano Silvio Vinoni e Ercole Bonvini. Il famigerato fascista Dumini, assassino di Matteotti, sparò all'anarchico Renato Lazzari e alla madre. Devastazioni fasciste si ebbero in tutta le località, ma particolarmente a Nazzano, Fossola e Raglia. Il 9 luglio fu organizzata una spedizione a Bedizzano, nella quale fu ferito l'anarchico Grassi. Il 20 luglio i fascisti organizzarono un'altra spedizione a Sarzana, che si difese con le armi. Complessivamente fra il 1921 e il marzo 1922 gli antifascisti uccisi furono venti, e quaranta i feriti. A causa dell'estrema debolezza politica dei repubblicani, dei socialisti, dei comunisti e degli anarchici, per l'assenza di un movimento politico dei cattolici che tendeva a confluire nell'alveo del partito liberale, rafforzando il fronte della conservazione, per l'agnosticismo della Camera del Lavoro e grazie alla forza armata delle squadracce, il fascismo ebbe ragione delle opposizioni anche nella nostra provincia (9).

Come ha osservato il Mori, sviluppando delle osservazioni per la Toscana che riteniamo valide anche per Massa e Carrara « sarebbe probabilmente scorretto parlare in ogni caso di silenzio operaio durante il fascismo, tanto più che le stesse organizzazioni sindacali ufficiali avevano in qualche modo la necessità di giustificare la loro esistenza e funzione, ma è certo che di lotte operaie così come le conosciamo storicamente, troviamo tracce piuttosto tenui ed episodiche durante gli anni tra il 1926 e l'inizio della seconda guerra mondiale » (10).

Questo dato è particolarmente valido per l'area geografica di cui ci stiamo occupando, perché la costituzione della zona industriale apuana aveva significato, fra l'altro, l'ingresso nella produzione di una manodopera nuova che non poteva contare su consolidate tradizioni di lotta e di organizzazione. Gli operai delle cave che erano stati i protagonisti sia delle battaglie sindacali del periodo giolittiano che dell'imegno politico per la conqusita delle amministrazioni comunali da parte dei socialisti, si trovarono così isolati. E se non si può usare la parola « silenzio » per le avanguardie più consapevoli della classe operaia, si può parlare in ogni caso di « una rassegnazione ad una sconfitta politica e di classe che si era consumata in uno spazio troppo breve di tempo perché la lezione in essa contenuta avesse potuto essere del tutto assimilata » (11).

Alcuni fenomeni di opposizione operaia al regime si registrarono nelle cave carraresi nel 1932, ma restarono episodi isolati (12).

In questo quadro di stasi la repressione colpì con particolare accanimento quanti continuavano a professarsi antifascisti. I dirigenti sindacali e politici dei partiti operai furono oggetto di costanti persecuzioni e di arresti ingiustificati. Il militante comunista Massimo Michi venne arrestato nel 1926 con la sorella Luisa, Silvio Mazzi, Natale Biagini, Mario Biagini e Maria Molinari. Donne e uomini erano ugualmente colpiti dalla repressione. Negli anni dal '32 al '36 furono processati numerosi esponenti dell'antifascismo carrarere e questi processi lasciarono una traccia di rancore profonda nella popolazione. Esula dall'ambito di questa ricerca una ricostruzione dell'antifascismo militante e delle cause politiche e/o economiche che segnarono il distacco

delle masse operaie dal regime, problemi che sono stati molto dibattuti da tutta la storiografia sull'argomento.

Ci interessa sottolineare invece che questa silenziosa « rassegnazione » al fascismo di cui parla il Mori è l'*humus* su cui si basa, tramite la famiglia, l'antifascismo delle donne carraresi.

Le donne che abbiamo intervistato nel corso di questa ricerca (13) concordano infatti nell'affermare che il provenire da famiglia di lunga tradizione antifascista è stato il principale motivo della loro presa di posizione negli anni della Resistenza. Tutte quante ricordano le persecuzioni subite dai padri e dai fratelli durante il ventennio. Anche chi non era direttamente coinvolta assisteva al dolore della vicina o dell'amica, quando ancora queste relazioni sociali, nelle piccole città e nei paesi, significavano molto di più che non un casuale rapporto di vicinanza.

È nella forma di violenza ai padri, ai vicini, agli amici, tanto più odiosa perché le vittime erano, in mancanza di scioperi o di reazioni di massa, individui isolati, impossibilitati a difendersi e costretti a testimoniare di persona la loro dissidenza, che le donne conoscono il fascsmo. E come violenza lo respingono con una reazione spontanea che crescerà di fronte alle atrocità della guerra più che per una ragionata analisi politica. Non sono molte infatti le donne nell'antifascismo militante organizzato nel ventennio, mentre numerose si ribelleranno ai tedeschi negli anni 1943/45, quando ogni tipo di neutralità sarebbe stata impossibile.

È da sottolineare, inoltre, che la provenienza sociale di quasi tutte le intervistate è prevalentemente popolare sia rispetto alla famiglia d'origine sia a quella acquisita con il matrimonio. La professione dei familiari è, per la maggior parte, quella di cavatori, scalpellini oppure di piccoli negozianti e altre attività affini.

Rispetto alle loro esperienze di lavoro queste donne sono, in maggioranza, casalinghe: dato che conferma quanto dicevamo sulla struttura economica della provincia che ha offerto poche possibilità di lavoro extradomestico. Alcune di loro hanno esercitato mestieri come le sarte o hanno fatto lavori a domicilio per integrare il bilancio familiare. Altre aiutavano il padre o il marito nel piccolo commercio, in bottega. Una minoranza delle intervistate ha avuto esperienza di lavoro di fabbrica e quasi sempre limitatamente al periodo 1939/'43. Nell'immediato dopoguerra per tutte è valsa la logica del rientro a casa, per lasciare il posto agli uomini tornati dal fronte.

Significativa infine delle discriminazioni che venivano rivolte alle donne che lavoravano nel periodo fascista è l'esperienza di una delle intervistate (14) che, non provenendo come le altre da una famiglia attivamente antifascista, arrivò ad una decisa azione di opposizione al regime quando le venne revocato il posto di lavoro alle Poste (secondo le disposizioni fasciste di limitare la presenza femminile nel pubblico impiego). Più o meno affine all'esperienza sopra riportata è quella di un'altra delle intervistate (15), di famiglia antifascista del ceto medio carrarese, che venne allontanata dall'insegnamento nelle scuole per la sua ostilità alla dittatura di Mussolini.

L'impressione che si può trarre da queste interviste è dunque abbastanza critica rispetto ad una visione solamente elogiativa e retorica della partecipazione femminile alla Resistenza: le motivazioni che spinsero queste donne all'azione non erano legate, per la maggioranza di esse, all'obbiettivo di una propria emancipazione. E se ciò non toglie che, al di là della consapevolezza stessa delle protagoniste, la partecipazione femminile alla lotta di liberazione sia stata l'antecedente strutturale e storico che ha portato alle importanti conquiste del dopoguerra (diritto di voto, parità dei sessi sancita dalla Costituzione, ecc.) sarebbe sovrapporre al passato elementi attuali del dibattito del movimento femminile ricercare in esse una spinta alla emancipazione, una critica al ruolo familiare.

Anzi è proprio nella difesa della famiglia e dei tradizionali valori familiari che va ricercato il movente che spinge in piazza le donne di Carrara negli anni duri dell'occupazione tedesca.

Il sommarsi dei disagi economici, di cui prima dicevamo, l'influenza della famiglia e dell'ambiente sociale in chiave antifascista si cumulano alle paure del tempo di guerra che funziona da catalizzatore di ribellioni che vengono da lontano.

Gli eventi bellici significano per le donne il trovarsi sole, nelle case di città come nei casolari di campagna. Gli uomini sono al fronte a combattere; dopo l'8 settembre devono rifugiarsi sulle montagne, per sfuggire alla leva o alle persecuzioni dei repubblichini. Sulle donne pesa il mantenimento della famiglia, dei vecchi e dei figli: dopo il '43 questo comporta una lotta drammatica e quotidiana contro la fame.

Anche le donne di Carrara si trovano coinvolte in questa situazione. Ogni attività produttiva cessa nella zona con l'8 settembre. Le cave sono devastate, come la pianura da poco industrializzata. Gli sfollati di Massa e degli altri paesi che venivano

via via minacciati dall'avanzare del fronte e dei bombardamenti, si riversano a Carrara, creando una situazione al limite della sopravvivenza per la scarsezza di generi alimentari. I tedeschi, stretti fra l'avanzare degli alleati e le bande partigiane sulle montagne, diventano sempre più feroci.

Fivizzano, le Fosse del Frigido sono solo alcuni nomi della lunga epopea di sangue delle popolazioni della provincia.

In questa situazione di tensione e di eccezionale emergenza i valori e gli affetti familiari proprio perché sconvolti e minacciati concretamente diventano un punto di riferimento emotivo importante.

Non stupisce dunque che proprio per essi le donne trovino il coraggio di lottare. Non ci troviamo, come si è già notato, di fronte ad un'analisi politica precisa. La rivolta delle donne carraresi è qualcosa di molto più confuso e dunque di molto più vasto, come ogni fenomeno che coinvolge nella ribellione strati sociali emarginati.

La massa delle donne di Carrara lotta per una disperata volontà di pace, per la sopravvivenza dei propri familiari. Alla luce di queste considerazioni va operata una distinzione fra le varie forme e i modi della partecipazione femminile alla Resistenza, cogliendo il nesso fra spontaneità e organizzazione che è sempre presente nella storia della guerra di liberazione. Alcuni episodi della resistenza massese e carrarese vanno letti come momenti di una tragica *jaquerie* di popolo e sgombrati dalla retorica di una visione che tende a vedere in ogni donna che si ribella una piena consapevolezza politica del proprio gesto.

In questa direzione vanno interpretati fatti molto noti della resistenza carrarese, dalla tragica fine di Jenny Marsili (16) fino agli eroici viaggi delle donne che nell'inverno '43/'44 si recano in Emilia a barattare contro manciate di sale generi alimentari per la popolazione affamata, come si legge nella motivazione della Medaglia d'oro della Città.

In questa « epopea di donne » (17) è possibile rintracciare un elemento di spontanea reazione alla guerra e alla fame. Nell'abnegazione e nel sacrificio trova riconferma, come spinta positiva all'azione, il ruolo familiare e materno della donna. Anche nell'aiuto dato ai partigiani, ai perseguitati politici, ai feriti, agli ebrei si può leggere, accanto alle precise direttive dei partiti del CLN, il segno di una reazione non organizzata e non immediatamente politica ai soprusi fascisti.

Non è un caso che in questa azione di soccorso si distinguono, in tutte le province, delle religiose. A Carrara le Suore del Sacro Cuore di Fossola svolgono, nell'opera di assistenza, un ruolo determinante. Suor Antonio Deidda ha così ricordato l'azione svolta in quei giorni: « La nostra attività patriottica — essa ricorda — ebbe inizio l'8 settembre 1943 allorché prestavamo assistenza ai militari racchiusi nel campo di concentramento di Marina di Carrara (Colonia Vercelli), portammo loro viveri e medicinali, in più riuscimmo a procurare loro abiti borghesi con i quali potevano fuggire. Altri li abbiamo nascosti in case private per diversi mesi. Passammo loro i viveri della comunità. Fin dal sorgere delle prime formazioni partigiane, la nostra partecipazione è stata assidua ed efficace. Continuamente erano inviati da noi al monte elementi che disertavano le file dell'esercito repubblichino... Molto del nostro lavoro avveniva tramite il brigadiere dei carabinieri di Fossola d'accordo con Valentini della formazione Lino Parodi.

Molto del nostro lavoro veniva fatto secondo istruzioni che ricevevamo da Bernardo Zuccolini, il primo partigiano con il quale entrammo in contatto ed al quale procurammo un'abitazione sicura presso di noi in casa di una signora, per evitare la vigilanza della polizia fascista. Fu in questo periodo che tenemmo e curammo il partigiano Pietro Soldati di Fossola ferito per combattimento con i nazifascisti, e fu pure in questo periodo che riuscimmo con false affermazioni fatte al Comando Tedesco, a sottrarre alle atroci torture cui era sottoposto un partigiano, Memo, rinchiuso nel Colombarotto nelle mani dei « Mai Morti ». Intanto continuava il nostro servizio di assistenza che veniva effettuato specialmente per la Formazione Edgardo Morelli, di cui allora era commissario Alessandro Menchinelli. Il giorno 2 agosto 1944 partimmo da Fossola per spostarci nelle cave di Fantiscritti. Lì la nostra collaborazione si fece ancora più attiva, specie nei giorni più terribili in cui a nessuno era più possibile scendere in città. Servendoci del nostro abito monacale ci è stato possibile far mantenere i contatti interrotti più di una volta fra i partigiani ed il comitato. Durante i rastrellamenti del 24 agosto, 7 settembre, 29 settembre, 29 novembre abbiamo assistito i feriti e distribuito viveri e medicinali... Dopo il grave rastrellamento alla fine del novembre del '44, durante il quale rimanemmo sole dinanzi ai tedeschi che per grazia di Dio non ci toccarono, abbiamo passato il fronte con tutte le orfanelle, aiutate dai

partigiani della formazione di Elio, Mazzucchelli e Parodi. Rientrammo a Fossola dopo la liberazione ».

Mentre in questa testimonianza è chiara soprattutto l'ispirazione caritatevole e spontanea del rifiuto della violenza nazista (anche se, sullo sfondo, restano i contatti con le formazioni partigiane non comuniste) più complesso è l'intrecciarsi di spontaneità ed organizzazione in un altro momento di opposizione di massa delle donne carraresi ai tedeschi: il rifiuto che esse opposero, il 7 luglio 1944, all'ordine di sgombrare la città ordinato dagli occupanti. Questo episodio molto noto può essere ricostruito tramite la testimonianza di una delle protagoniste, Maria Bertocchi. « Il comando tedesco — essa ricorda — aveva emanato un bando perché la vita si faceva sempre più difficile per i tedeschi, i partigiani davano loro fastidio, vi erano frequenti sabotaggi e si sapeva che tutto ciò era possibile perché essi avevano l'appoggio incondizionato della popolazione; i tedeschi decisero allora di stroncare quest'appoggio. Ecco che emanarono il decreto del 7 luglio e in questo decreto si annunciava che il giorno 9 alle ore 20 tutta la popolazione doveva trovarsi al famoso parco della Rimembranza per essere avviata a nuova destinazione. Appena a conoscenza di ciò le formazioni partigiane di liberazione nazionale e le donne andarono al mercato a far comizi, c'era una certa animazione e si lavorava tutto il giorno e tutta la notte e il risultato si cominciava a vedere. L'animazione cresceva sempre più ma il giorno 9 le donne erano ancora ferme, non si erano mosse; avevamo appuntamento in Piazza delle Erbe e ci trovammo là a decine; alcune presero l'iniziativa di far volare qualche cesta della verdura e prendere alcuni pomodori in mano per andarli a tirare ai tedeschi. Questa fu la scintilla e ci si trovò tutte al comando tedesco spalleggiate, naturalmente, da lontano, dai partigiani, pronti ad intervenire all'evenienza. La manifestazione fu veramente grandiosa: vi erano donne di tutti i ceti e di tutte le età, che gridando parole d'ordine andavano avanti in corteo. I fascisti erano molto arrabbiati ed erano in pieno assetto di guerra insieme ai tedeschi e puntavano le armi contro di noi, le donne non vedevano queste armi, le donne andavano avanti, volevamo soltanto una cosa, volevamo la revoca del bando. Dopo momenti veramente di tensione, nella tarda mattinata, il comando revocò l'ordine di sfollamento e in questo modo le donne carraresi sconfissero i nazisti » (18).

Da questa testimonianza emergono con chiarezza le basi su

cui avviene l'incontro fra la massa delle donne e gli elementi politicizzati.

Un malcontento diffuso serpeggia fra la popolazione all'uscita del bando tedesco: sono in causa la casa, le abitudini, gli affetti. Allontanarsi dalla città significava subire la sorte degli sfollati, perdere ogni possibilità di vivere, almeno, sotto un tetto, con la paura delle « deportazioni » in Germania.

Su questo malcontento che non trova forma di espressione (« le donne erano ferme, non si erano mosse ») si inserisce la capacità di mobilitazione delle militanti, che si fanno interpreti del disagio e dei valori, che le donne, in generale, sentono minacciati.

L'episodio è, per queste sue caratteristiche, uno dei più significativi della resistenza carrarese ed anche uno dei più noti.

Un resoconto, a suo modo imparziale, della drammaticità degli eventi è il documento al Commissario prefettizio di Apuania dell'11 luglio 1944 che riportiamo di seguito, per il suo valore documentario: (19)

Apuania C., lì 11 luglio 1944 - XXII

Al Signor Commissario Prefettizio

SEDE

Vi comunico che questa mattina verso le ore 10 circa, una colonna di alcune centinaia di donne e ragazzi hanno iscenato una dimostrazione per le vie della città protestando contro il provvedimento di sfollamento. Giunta in Piazza Farini, l'Avv. Barbari, delegato Commissariale al Comune insieme al Commissario di P.S., hanno cercato di sciogliere le dimostranti facendo loro comprendere a queste che le Autorità Locali stanno interessandosi presso le Autorità Tedesche per potere evitare lo sfollamento.

La colonna delle dimostranti in seguito si è diretta in via Garibaldi di fronte al Comando Tedesco, dove poco dopo è giunto sua Ecc. il Capo della Provincia che si è recato subito a conferire con il Comandante Tedesco, ove già si trovavano l'Avv. Barberi ed il Commissario di P.S. dove tuttora si trovano.

Il Comandante dei VV. UU.

Avere fino a qui sottolineato il momento della spontaneità e del peso del tradizionale ruolo femminile nell'azione delle donne carraresi non esclude una loro presenza politica organiz-

zata, nei Gruppi di Difesa, e, in generale, nell'antifascismo carrarese dopo il '43.

Subito dopo l'8 settembre i partiti politici antifascisti avevano preso fra di loro contatto per formare il CLN. Alle prime riunioni parteciparono Alberto Bondinelli, presidente del CLN Apano, Gino Menconi, Dante Isoppi, Don Rosini, Carlo Andrei, Gino Procuranti, Giuseppe Mariani, Massimo Michi, cui si aggiunsero Piccinini, Lalli, Pagano, Cei ed altri (20).

Il CLN apuano si formò in pratica dal Comitato Apuano del Fronte nazionale d'azione, fondato nell'agosto del '43, da Oscar Lalli e Gino Menconi (21).

Accanto alla resistenza politica, anche la resistenza armata delle bande partigiane cominciò assai presto ad organizzarsi. Dopo il primo inverno passato sui monti, i vari gruppi partigiani decisero di coordinarsi fra di loro. Nacque così la divisione Lunense che raggruppava tutte le forze operanti nella zona.

« La divisione Lunense — scrive il Battaglia (22) — si costituì l'8 agosto nel convegno di Regnano in Lunigiana. A tale convegno cui partecipavano oltre venti comandanti delle bande partigiane preesistenti nella zona furono concordate le principali caratteristiche militari della nuova unità partigiana, eletti come comandanti il maggiore inglese Tony, già capo di un gruppo partigiano italo-russo, (Comandante militare) e Renzo Barocci (commissario politico generale) e costituite due brigate, la prima per tutta la Garfagnana non liberata e la seconda per la bassa Lunigiana ».

« In settembre aderirono alla divisione la Brigata Muccini presso Carrara (che operava anche in territorio ligure) e una brigata apuana a nord di Fivizzano e fu riorganizzata la Brigata La Spezia. In ottobre al convegno di Fondo aderì anche il gruppo Patrioti Apuani nella zona di Massa e presente il presidente del Comitato di Liberazione di Apuania, Enzo, fu chiarito che il comando della Lunense doveva considerarsi Comando Militare unico per la provincia di Apuania e per quella di Lucca non ancora liberata » (23).

« La forza combattente della divisione raggiunse in ottobre la cifra complessiva di 3.430 partigiani così suddivisi: I Brigata (Garfagnana) 350; II Brigata Carrara) 500; II Brigata (La Spezia) 350; IV Brigata (Apuania) 300; Brigata Muccini 700; Patrioti Apuani 1.100; formazione Valanga 50; Compagnia Comando di Divisione 80 » (24).

« Prevalentemente la I e la II Brigata della Lunense erano formate con quadri del partito d'azione, la III e la IV con quadri del partito comunista; la Brigata Muccini era anch'essa comunista, mentre il gruppo dei Patrioti Apuani che tendeva a sottolineare il proprio carattere più militare che politico, era legato alla Democrazia Cristiana » (25).

Varie pubblicazioni dei comandanti partigiani e di storici della resistenza permettono di ricostruire abbastanza puntualmente gli apporti militari delle formazioni apuane alla lotta di liberazione con le luci e le ombre di queste vicende: le incomprensioni interne, i dissidi con gli alleati e con le loro missioni nel territorio apuano, e accanto a questi elementi, gli atti di eroismo e l'opera di continua erosione operata dalle bande ai danni della Divisione fascista Monterosa (26).

È inoltre importante sottolineare che fu merito dei partigiani avere curato i rapporti con le popolazioni contadine dei piccoli centri della provincia mediante la costituzione, in ogni comune, di CLN locali. Questo sforzo, che fu opera del commissario politico della Divisione, Barocci, permise l'educazione della popolazione alla lotta contro il fascismo e la preparazione alla futura vita democratica.

Il rapporto con la popolazione permise del resto la sopravvivenza stessa delle bande partigiane.

Grazie a questa intelligente operazione politica, i partigiani riuscirono a superare, nel loro rapporto con gli abitanti delle montagne, i contraccolpi che derivavano dalle rappresaglie nazifasciste contro i civili, particolarmente violente in tutta la zona.

Poiché il tessuto sociale era coinvolto nel suo complesso anche le donne entrarono in scena. Il rapporto diretto delle donne con le bande va infatti visto alla luce di quello più generale fra le bande stesse e gli abitanti dei paesi su cui gravitava la lotta armata.

Come in tutte le province questo rapporto si concretizza, per le donne, nell'impegno nell'assistenza, nei rifornimenti, nel servizio d'informazione delle Divisioni.

« Il servizio informazioni della Lunense si propose come scopo di informare giornalmente — come ricorda Battaglia (27) il Comando di Divisione di tutti i dati militari di suo particolare interesse e di quelli concernenti più direttamente il Comando Alleato (come piani di fortificazione). Organizzato da Dino Compagni (pseudonimo) caduto in mano del nemico a novembre,

ebbe tra i suoi più capaci e valorosi elementi, anch'essi in gran parte arrestati nello stesso mese, quelli femminili e contò fino a 20 osservatori diretti stabili diramati dalla provincia di La Spezia a quella di Lucca ».

Come la maggior parte delle donne di altre città e province le donne di Massa e Carrara hanno svolto anche funzioni di staffetta per i partiti politici, in coordinamento con i CLN provinciali ed hanno lavorato nei Gruppi di Difesa della donna che anche a Massa Carrara sorsero con tutte le rappresentanti dei partiti antifascisti.

L'attività dei Gruppi di Difesa della Donna per la provincia è documentata da alcuni volantini, lettere, circolari e da altro materiale del genere (28). Lo sforzo organizzativo è enorme. I gruppi cercarono di fare leva soprattutto sul malcontento economico della popolazione per richiamare le donne alla necessità della lotta contro i tedeschi e i fascisti, come si legge nel seguente volantino del 16/6/44:

A TUTTE LE DONNE DI APUANIA

L'approssimarsi dell'ora della Liberazione Nazionale espone la città al pericolo del saccheggio da parte dell'invasore tedesco e dei traditori fascisti. Ritirandosi vuoteranno i magazzini di viveri. Affinché questo saccheggio non porti alla fame tutta la popolazione, esigete che vi siano distribuiti *in maniera equa* tutti i generi razionati del mese in corso e quelli del mese di luglio.

Esigete pure che la città sia normalmente rifornita di sale, carbone, legumi etc. etc. e *che vengano distribuiti.*

Donne! tenete presente che soli 185 grammi d'olio vi sono stati distribuiti dal mese di dicembre ad oggi.

Donne! protestate contro questo stato di cose.

Manifestate apertamente il vostro malcontento nelle pubbliche piazze, nei mercati e negli uffici annonari.

Donne! per assicurare il necessario sostentamento ai Vostri figli non stancatevi di protestare.

Donne! Vi invitiamo a raccoglieri in massa attorno al Comitato di difesa della Donna, appoggiato al Comitato di Liberazione Nazionale il quale conta anche sulla vostra forza per aiutare la cacciata dell'invasore tedesco e dei traditori fascisti.

IL COMITATO DI DIFESA DELLA DONNA

16-6-44 (29)

In altro materiale si legge ancora

Apuania Carrara 9 Settembre 1944

AL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DI CARRARA

In considerazione dell'approssimarsi dell'ora della liberazione di Carrara il Comitato dei Gr. di Difesa della Donna ha ritenuto opportuno di organizzare una squadra di infermiere, da mettere a disposizione dei Patrioti della città, nel periodo che questi entreranno in azione.

Questa squadra è composta di 12 donne già fornite di bracciali e di borsette con medicinali per pronto soccorso.

La confezione dei bracciali tricolore l'abbiamo ultimata, però facciamo presente che in mancanza di materiale ne abbiamo pronti solamente 250; si pensa però che si potrebbe usare anche il nastro più basso ed allora si arriverebbe ad un numero assai più rilevante.

Rilevato che nei nostri Gruppi vi sono delle donne che al momento opportuno vogliono punire severamente quelle ragazze che nel periodo scarso hanno tenuto un contegno indegno da italiane (spie della M.M. e dei tedeschi, ragazze che hanno tenuto intime relazioni sia cogli uni che con gli altri) stiamo formando delle apposite squadre per la ricerca di detti elementi.

Scusate se tutto quanto sopra lo abbiamo fatto di nostra iniziativa senza prima interpellarvi, ciò è dipeso da mancanza di contatti con codesto Comitato. Rileviamo che detta mancanza è dipesa più da parte nostra che vostra, in quanto già da voi invitate ad essere presenti a qualche vostra riunione, ma in considerazione dei momenti che si attraversa, la nostra presenza poteva essere più di intralcio che altro.

Attendiamo una vostra autorizzazione per tutto quanto sopra e vi salutiamo distintamente (30).

Da altro materiale dei Gruppi apprendiamo che al 1 febbraio 1945 le donne organizzate stabilmente erano 333 così suddivise (31):

Carrara	n. 205	(di cui 121	comuniste)
Avenza	» 25	(di cui 18	comuniste)
Massa Castagnola	» 18	(di cui 3	comuniste)
Forno	» 60	(di cui 40	comuniste)
Canevara	» 5	(di cui 5	comuniste)
Comano e Fivizzano	» 20	(nessuna	comunista)

Il documento non specifica purtroppo l'appartenenza politica delle non comuniste che appaiono essere il nucleo centrale ma non esclusivo della rete organizzativa dei gruppi. Resta inteso che questi dati danno solamente il numero delle donne più attive dell'organizzazione e non rendono conto dell'influenza che essa esercitava sul complesso della popolazione femminile. Nel medesimo documento vengono elencate oltre all'assistenza infermieristica che abbiamo già ricordato le varie attività patriottiche delle appartenenti ai gruppi: « raccolta di lana da materasso e la preparazione di questa per la lavorazione di calzini e altri indumenti per i partigiani », l'opera svolta per il soccorso ai sinistrati dei bombardamenti « con il ricovero e l'assistenza ai feriti, per la vigilanza e il controllo presso le mense adibite ai sinistrati, per la raccolta di indumenti a favore dei medesimi e infine l'esposizione e la riconsegna degli oggetti e indumenti recuperati dalle macerie », ecc.

Il materiale documentario dei Gruppi fin qui raccolto si presta, a nostro avviso, ad alcune considerazioni e sollecita la riflessione sui problemi di un'organizzazione femminile autonoma.

Vi è innanzitutto il tema delle punizioni alle donne che hanno avuto contatto con il nemico. È questo un argomento delicato, che ritorna in molto materiale nazionale dell'epoca sia dei Gruppi che della stampa più in generale.

Ciò che colpisce nell'impostazione della questione non è tanto l'esigenza di giustizia nei confronti delle spie (comprensibilissima dopo anni di tragedie e di lutti) quanto l'inconsapevole misogenia di chi scrive. Se, mantenendo salda la condanna morale verso tutti coloro che si resero complici di collaborare con i nazifascisti, esaminiamo l'atteggiamento verso i colpevoli, possiamo notare due comportamenti, « due pesi e due misure » per gli uomini e per le donne. L'uomo colpevole di tradimento viene considerato un nemico politico e come tale giustiziato: della donna, per la medesima colpa, si evidenziano gli aspetti intimi e personali di quanto ha commesso. Bisognerebbe allora avere più elementi per capire se coloro che sono accusate di tradimento sono le spie vere e proprie o anche donne, che al di là di un consapevole gesto, « avevano tenuto intime relazioni » con i fascisti. Si potrebbe obbiettare che, in una situazione di guerra civile, ogni forma di rapporto con il nemico è colpevole: ma credo che questa obbiezione non esoneri da una riflessione che voglia ricostruire, in senso storico, la mentalità e i dati di costume di

un'epoca complessa come gli anni della Resistenza e dell'immediato dopoguerra.

Al di là dell'opera complessiva dei gruppi pone comunque delle domande che sono ancora oggi attuali.

La massa delle donne, come abbiamo visto, si era mossa soprattutto per la difesa dei valori familiari. L'azione delle donne politicizzate (nel rapporto fra spontaneità ed organizzazione che abbiamo prima tentato di delineare specie in riferimento ai fatti del luglio) gioca su questi valori (l'appello alle donne « come madi e come spose ») per incitare alla lotta: non si ha una critica del ruolo familiare né si delinea una strategia specifica di emancipazione.

La mobilitazione delle donne resta, così, necessariamente subordinata ai tempi e alle urgenze della guerra di liberazione.

L'UDI, che « eredita » la struttura organizzativa dei Gruppi, anche subendo la scissione delle democristiane nel CIF, è potuta ripartire da un'esperienza complessa ma anche densa di interrogativi.

Il non avere individuato il peso della particolarità della condizione femminile è stato, innanzitutto, una delle cause delle dedolezze dell'organizzazione, accanto alla sua subalternità, fino al '56, alla politica del PCI (la « cinghia di trasmissione »).

L'individuazione dello specifico e l'autonomia sono ormai considerati sia dall'UDI che dal movimento femminile e femminista, punti fermi per la costruzione di qualsiasi organizzazione di donne, ma non esauriscono la problematica sollevata dalla partecipazione femminile alla Resistenza. Rimane da chiedersi quali devono essere, ad esempio, i tempi del movimento riguardo non solo all'influenza dei partiti ma anche alle scadenze più generali della vita di un paese, perché, se è vero che tali momenti non hanno la eccezionalità della guerra, pure vengono costantemente riproposti alle donne come prioritari rispetto ai loro problemi (i « due tempi della rivoluzione »).

La riflessione deve poi allargarsi, a nostro avviso, al ruolo del « privato » in una strategia di emancipazione e di liberazione. Gli affetti, le relazioni interpersonali, la maternità, che hanno avuto una funzione determinante nella partecipazione delle donne in tempi d'emergenza, hanno però contribuito, per tutti gli anni '50 e almeno fino al 1968, ad una loro esclusione dalla vita sociale (per non parlare dell'uso strumentale di questi valori operato soprattutto dalle organizzazioni cattoliche). Il problema che si

pone oggi al movimento delle donne è dunque quello di stabilire quale sia il senso di questa « spoliticizzazione femminile » (32) e se sia possibile (*e come*) introdurre nella pratica politica elementi di « privato » che, filtrati attraverso una critica del ruolo, portino non ad una ghettizzazione ma ad un'assunzione in positivo della « diversità » delle donne.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) Sulla creazione della zona industriale apuana cfr. A. PREDIERI, *L'organizzazione corporativa dello Stato e la Toscana*, in AA. VV., *La Toscana nel regime fascista*, Firenze 1971, pp. 145 e sgg.; G. MORI, *Per una storia dell'industria nella regione*, ibidem, pp. 188 e sgg.; GUERRINI-BERTOLO, *Le campagne toscan e marchigiane durante il fascismo*, in « Il movimento di liberazione in Italia », ott.-dic. 1970.

(2) Per questi dati cfr. *Cento anni della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Massa e Carrara*, a cura della Comera di Commercio di Massa e Carrara, Carrara 1963, p. 60.

(3) L. GUERRINI, *op. cit.*, p. 15.

(4) Per le notizie storiche riguardanti Carrara cfr. B. GEMIGNANI, *Massa Carrara una provincia difficile*, Lucca 1972; R. MORI, *Lotta sociale in Lunigiana* (1859-1904), Firenze 1958; A. BERNIERI, *Cento anni di storia sociale a Carrara (1815-1921)*, Milano 1961.

(5) A. BERNIERI, *op. cit.*, p. 58.

(6) Su « La Congiura » e « La Spartana » cfr. U. FEDELI, *Il movimento anarchico a Carrara*, Napoli 1952.

(7) A. BERNIERI, *op. cit.*, p. 82.

(8) A. BERNIERI, *op. cit.*, p. 181.

(9) Sul fascismo a Carrara cfr. A. BERNIERI, *Il fascismo a Carrara tra il 1919 e 1931*, in « Movimento operaio e socialista », 1964.

(10) G. MORI, *op. cit.*, p. 254.

(11) G. MORI, *op. cit.*, p. 256.

(12) Cfr. A. ACQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1965.

(13) Le donne della provincia di Carrara che si sono prestate a questo lavoro di indagine dandomi utili informazioni sono: Nella Bedini, Rita Santini, Dora Azzanti, Mercedes Marconi, Bianca Briganti, Annetta Viti, Sandra Gatti, Albinetta Ambrosini, per i partiti socialista, comunista e repubblicano. Utilissimi anche i colloqui con Memo (Alessandro Brucellaria) e G. Mariani che ringrazio per l'aiuto datomi nella ricerca. Per le anarchiche ho parlato con Luisa (Flora Giannini) e Pina (Giuseppina Baruffetti).

(14) Testimonianza di Annetta Viti all'autrice.

(15) Testimonianza di Albinetta Ambrosini all'autrice.

(16) Cfr. gli atti del Convegno *La donna e la Resistenza a Carrara*, Carrara, 6-7 luglio 1974, p. 77.

(17) P. CALAMANDREI, *Realtà della Resistenza apuana*, La Spezia 1955.

(18) Cfr. la testimonianza di M. Bertocchi in *La donna e la Resistenza a Carrara, cit.*, pp. 47-50.

(19) L'originale del presente documento si trova presso gli uffici del Comune di Carrara e mi è stato messo a disposizione per gentile interessamento di G. Mariani e A. Brucellaria.

(20) L. CASELLA, *La Toscana nella guerra di liberazione*, Carrara 1972, pp. 12-13.

(21) Sull'organizzazione politica della Resistenza cfr., fra gli altri, E. MOSTI, *La Resistenza apuana*, Milano 1973 e O. LALLI, *Lotta partigiana intorno alle alpi apuane*, Bologna 1964, p. 19.

(22) R. BATTAGLIA, *Un uomo, un partigiano*, Torino 1965, p. 105.

(23) R. BATTAGLIA, *op. cit.*, p. 108.

(24) IBIDEM, p. 109.

(25) IBIDEM, p. 117.

(26) Per la resistenza armata cfr., fra gli altri, R. JACOPINI, *Canta il gallo*, Milano 1960 (in particolare per i rapporti della resistenza apuana con quella ligure); R. MALAGUTI, *Lo scontro di classe*, Milano 1973; E. MOSTI, *La Resistenza apuana*, Milano 1973; G. LETT, *Rossano*, Milano 1954.

(27) R. BATTAGLIA, *op. cit.*, p. 115.

(28) Il materiale documentario riferito ai G.D.D. si trova presso gli uffici del Comune di Carrara.

(29) L'originale del presente volantino si trova presso gli uffici del Comune di Carrara.

(30) L'originale della presente lettera si trova presso gli uffici del Comune di Carrara.

(31) L'originale della relazione si trova presso gli uffici del Comune di Carrara.

(32) L. MURARO, *Simili a donne*, in *Quaderni Piacentini*, n. 60-61, ottobre 1976; l'A. nella recensione al libro *Resistenza taciuta, Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano 1976, individua il rapporto fra la partecipazione delle donne alla Resistenza (come momento di potenziale emancipazione) e la loro esclusione dalla vita politica del paese nel dopoguerra; alla luce di questo importante rapporto, un difetto della presente ricerca appare essere quello di non avere potuto ricostruire (per i limiti stessi del tema) la vita delle donne intervistate negli anni dopo il '45 e di non essere in grado quindi di cogliere le modificazioni avvenute nel loro privato e se le loro aspettative personali e politiche siano andate deluse nel dopoguerra.

PROVINCIA DI PISA

di LUISA TERZIANI

Breve profilo della provincia pisana prima del 1944
Il fronte di guerra da Volterra a S. Miniato
Pisa

BREVE PROFILO DELLA PROVINCIA PISANA PRIMA DEL 1944

Dopo l'8 settembre 1943, disgregati i vari fronti di combattimento, l'Italia da Roma in su diventò tutta un campo di battaglia. In questa situazione ogni italiano fu costretto a vivere la guerra. L'aiuto reciproco fra persone di età e di sesso diversi fu dunque una necessità, accettata con naturalezza, spesso con grande e insospettata fortezza d'animo, per il comune desiderio di sopravvivere e di difendere qualche cosa o qualcuno: fu una decisa ribellione contro chi offendeva non solo cose e persone, ma quello che esse rappresentavano, la civiltà, cioè, di un popolo che, pure attraverso errori e soprusi, stava approdando alla piena consapevolezza delle sue qualità morali e civili.

Le vicende della guerra, che tormentarono sia le città che i piccoli centri del pisano, colpirono penosamente anche le famiglie contadine che vivevano nella pianura in piccoli agglomerati rurali o nei casolari sparsi qua e là.

Molti contadini, in particolare i giovani, confluirono nelle bande partigiane: lì si trovarono insieme all'artigiano, all'operaio, al professionista, all'impiegato, all'intellettuale.

Uno stretto legame unì dunque la famiglia contadina ai ribelli e si formò una rete segreta di aiuti spontanei, mossi dall'affetto, ma anche da una scelta, magari inconsapevole, di libertà, che i tedeschi capirono perfettamente, tanto che fecero spesso terra bruciata nelle campagne.

Documenti e testimonianze del periodo di guerra del 1943-1944 nel pisano ci lasciano infatti l'impressione che una grande tragedia abbia travolto tutta la popolazione anche di questa parte della Toscana nella ritirata dei tedeschi verso la linea Gotica. Ancora si leggono lunghi elenchi di nomi di persone uccise in quei giorni: sembrano quasi assurdi a distanza di tanti anni.

Spesso la ripetizione di uno stesso cognome ci dice che furono sterminate intere famiglie, uomini, donne, bambini.

Al momento della liberazione, nel settembre del 1944, Pisa si presentava come una città mezza distrutta, con una popolazione ridottissima. Chi vi era rimasto durante il passaggio del fronte aveva vissuto momenti drammatici nascosto in qualche rifugio improvvisato o aveva trovato asilo nell'Ospedale di S. Chiara o nell'Arcivescovado dove erano stati predisposti degli ambienti di fortuna, in previsione appunto di situazioni di emergenza, come purtroppo accadde.

Gli sfollati di Pisa e quelli dei paesi più esposti ai bombardamenti lungo la ferrovia o su strade importanti, si erano stabiliti in varie località della campagna pisana e sulle colline, ma gli uomini validi, soprattutto i giovani, quando i rastrellamenti diventarono più frequenti e più pericolosi, preferirono allontanarsi dai luoghi troppo accessibili ai tedeschi.

La fuga sui monti, cominciata nell'inverno del '43, diventò massiccia nella primavera-estate del '44, poiché molti giovani non vollero arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Salò o lavorare nella Todt. Il comune pericolo fece convivere per vari mesi uomini di età diverse e di fedi spesso contrastanti: in quel momento prevalse un solo problema, quello di difendersi dai tedeschi e, dopo l'8 settembre 1943, dai repubblichini.

Non è qui opportuno soffermarsi troppo sulle vicende di Pisa e delle altre cittadine della provincia pisana tra la prima e la seconda guerra mondiale perché ciò esulerebbe dal carattere di questo lavoro; è certo però che un'interessante attività culturale e politica affiancò l'opposizione antifascista prima e la Resistenza, poi. Basti pensare che Pisa fu un centro di studio di notevole importanza: la Normale e l'Università erano un gran richiamo nel mondo della cultura. La libertà di opinione poté in qualche modo essere esercitata nell'ambiente universitario anche quando Giovanni Gentile ebbe la direzione della Normale. Si potrebbero citare tanti nomi: per esempio quello di Aldo Capitini, iniziatore di un movimento liberal-socialista che ebbe gran fortuna a Pisa (1). Si può ricordare l'eredità del pensiero di Giuseppe Toniolo, visibile nel Partito Popolare pisano, che ebbe nelle elezioni del primo dopoguerra un successo notevole, « ad onta di un socialismo già affermato e di un anarchismo ugualmente affermato » (2).

La violenza del fascismo, se fu piuttosto attenuata nell'ambiente universitario, ebbe manifestazioni clamorose in città fin dal 1922. Socialisti, comunisti, anarchici, repubblicani, liberali, cattolici subirono violenza nelle loro persone, nelle loro associazioni, nei loro giornali. Le leggi « eccezionali » del novembre 1926 (istituzione del Tribunale Speciale, creazione delle « colonie » di confino) furono l'inizio di un periodo difficile per gli antifascisti pisani. Ottorino Guidi, in una sua memoria, osserva, tra l'altro, che « le squadracce fasciste concentrate in Pisa da ogni parte della Provincia devastarono oltre alla sede del P.R.I., la Loggia della Massoneria, la sede del giornale « Il Messaggero Toscano », il « Giornale dei Cattolici Pisani », il cui macchinario venne in parte gettato in Arno ». A Pisa arrivarono anche copie del giornaletto clandestino « Non mollare », e si raccolsero fondi per il « soccorso rosso » (3).

Il clero e il laicato pisani furono soggetti, durante gli anni 1930-31, alle persecuzioni fasciste. I circoli di Azione Cattolica (come Santa Caterina e Sant'Antonio) e le bandiere sociali furono aggrediti, dispersi, bruciati. « L'unico giornale in Italia che facesse conoscere il vero delle cose era ' L'Osservatore Romano '; intorno ad esso giovani seminaristi e giovani cattolici — guidati allora da don Mario Estivi — opposero quel poco di resistenza che si poteva insieme alla FUCI » (4).

Anche le donne fecero la loro parte. Elena Terrosi, che nel processo del 1928 è indicata come « esercente », venne condannata ad un anno di carcere dal Tribunale speciale per attività antifascista (5).

Intorno alla famiglia Toniolo vi era un folto gruppo di giovani che cercavano di sviluppare il pensiero sociale del filosofo: tra essi la stessa figlia del prof. Toniolo e la sua amica Teresa Chiaradia che ancora parla con entusiasmo delle battaglie non solo intellettuali con i fascisti (6).

Atteggiamenti antifascisti, in mezzo ad un generale consenso al fascismo, si notano anche in altre parti della provincia pisana (7).

La partecipazione cosciente delle donne alla vita politica italiana fu notevole. Una maggiore preparazione culturale, l'interesse appassionato per le varie vicende politiche e militari, il contatto nel gruppo e nella famiglia con chi era emarginato o addirittura perseguitato durante il periodo fascista e poi durante

l'ultima guerra, crearono le premesse per un serio impegno della donna nell'opposizione segreta e nell'azione del clandestino e della guerra.

Manifestazioni di insofferenza per una situazione difficile sotto tutti gli aspetti, materiali e spirituali, si osservano nel pisano fin dai primi tempi della seconda guerra mondiale. Il popolo protesta a voce alta soprattutto per bocca delle donne.

Per esempio nel luglio del 1941 una trentina di popolane presero d'assalto ad Asciano le panetterie del paese (8). A Pisa già virtualmente occupata dalla Wehrmacht, il 24 marzo 1942, Lina « una giovane popolana carica di figli e di miseria, buttava all'aria il triciclo di un fornaio che passava ogni giorno dalle case di alcuni gerarchi e si metteva a distribuire, aiutata da qualcuno, le pagnottelle calde e profumate ». Ugo Camerata la salvò dalla reazione di un soldato tedesco colpendolo con un « manrovescio » e cominciando poi a sparare all'impazzata contro i tedeschi (9).

L'irrequietezza diffusa in tutta la popolazione si manifestava a volte in maniera imprevedibile e disordinata: si era già delineata, come in altre parti della Toscana, un'avversione precisa contro i tedeschi ritenuti ormai il nemico comune a tutti gli italiani. Solo più tardi, dopo l'8 settembre e con la costituzione della Repubblica di Salò, si configurarono come pericolosi nemici anche gli italiani che vi avevano aderito e che avevano cominciato ad esercitare la loro autorità a danno degli altri italiani.

Tra la fine del '43 e l'inizio del '44 la situazione politica si complicò perché i giovani vennero richiamati alle armi dalla Repubblica di Salò. Molti non risposero. Gli uomini cominciarono allora ad essere ricercati, inseguiti, rastrellati. Essi preferiranno perciò andare in montagna, alla ricerca di un luogo più sicuro, anche se lontano dalla famiglia.

I monti appartennero così alle « bande ». L'organizzazione dei diversi gruppi, nati per un atto istintivo di difesa e di ribellione, fu quasi sempre improvvisata ed ebbe il pregio della spontaneità, ma anche il difetto di una preparazione frettolosa.

Tuttavia le « bande », diventate poi col tempo formazioni militari, poterono resistere in Toscana perché tutta la popolazione collaborò alla loro salvezza; in particolare le donne. I partigiani sui monti avevano infatti nelle pianure delle cinture di sicurezza con i vari servizi organizzati segretamente, dei quali le donne furono elemento vitale. Quando fu necessario, esse diventarono anche « soldati » a modo loro; trasportarono armi, impararono ad usare radiotrasmittenti per comunicare con gli alleati, fecero collegamenti tra le diverse formazioni. Spesso pagarono un tributo di sangue.

Può sembrare che si esageri nel mettere in risalto l'azione della donna in una fase così delicata della nostra storia; ma chiunque rifletta un poco sulla formazione delle bande e sulla loro permanenza sui monti non può fare a meno di domandarsi come tanti uomini avrebbero potuto vivere se avessero avuto la popolazione ostile.

Da Pisa la popolazione si diresse soprattutto sui Monti Pisani, dove vennero trasferiti anche il Seminario e gli uffici pubblici: molte persone raggiunsero i monti più a nord, e si spinsero anche fino a Barga, che, ritenuta luogo sicuro nella guerra, si trovò invece, per lungo tempo, sulla linea del fronte.

Ci fu anche una fuga verso l'interno, verso la campagna più lontana dal mare, verso i luoghi che per la loro altezza sulla pianura sembravano offrire una certa sicurezza.

Ad est, verso il confine con la provincia di Firenze, San Miniato fu un punto di riferimento importante.

A sud la città di Volterra apparve come un baluardo sicuro. Sui monti vicini, le Cornate, Sasso Pisano, ecc., che si trovano alla convergenza di tre province, Pisa, Grosseto, Siena, si costituirono le formazioni partigiane più importanti della zona anche perché quei luoghi sembravano offrire la possibilità di un'autonomia di movimento che non sempre poterono avere le formazioni vicino a Pisa o quelle intorno a San Miniato.

I piccoli centri sparsi nella campagna del Volterrano, nelle zone pianeggianti del Samminiatese, nella campagna più propriamente pisana rimasero indifesi, come del resto alcuni paesini dei monti a nord di Pisa. La parola « indifesi » può essere pronunciata oggi dopo ciò che è accaduto col passaggio della guerra; ma nessuno in quel momento avrebbe potuto pensare alla furia selvaggia dell'esercito tedesco durante la ritirata. Non si conoscevano in Toscana i campi di contramento tedeschi, divenuti presto tremendi lager di eliminazione per ebrei e per prigionieri politici; né forse si era capita abbastanza la lezione della retata di ebrei da parte dei tedeschi in varie città toscane.

IL FRONTE DI GUERRA
DA VOLTERRA A SAN MINIATO

L'11 luglio 1944 la radio alleata dette notizia della liberazione di Volterra. In realtà i primi gruppi di americani della V Armata erano entrati nella città il 9 luglio. La popolazione che nella notte aveva trovato ancora riparo nei vari rifugi, quando si sparse la notizia, « fra sospiri e grida di gioia, a cuore largo » ritornò alle case e ripopolò le vie.

Volterra aveva cominciato a vivere il suo momento difficile verso il mese di giugno. Soldati tedeschi circolavano curiosi, apparentemente calmi, nelle vie cittadine. Ma le campagne intorno erano già in piena crisi: grano che non poteva essere trebbiato, saccheggi, furti, uccisioni di famiglie intere, magari di sfollati, se qualcuno resisteva e si ribellava. Più tardi anche Volterra conobbe direttamente il disastro che lasciava dietro di sé un esercito nemico in ritirata e il contemporaneo cannoneggiamento dell'esercito alleato che avanzava.

Ecco alcuni episodi.

Il 26 giugno 1944 i tedeschi entrarono a Miemo, un paese ad ovest di Volterra; saccheggiarono, rubarono, rastrellarono quasi tutti gli uomini, che poi, però, vennero rilasciati. Arrestarono anche il parroco, suo padre, uno sfollato di Cecina: saccheggio della canonica, interrogazione snervante e brutale del parroco per due ore e mezzo sotto la minaccia del mitra. Furono poi rilasciati anche loro.

Invece fu una tragedia al podere « Le Marie ». La famiglia Cini, che era stata derubata di 70.000 lire, le richiese con insistenza ai tedeschi. « Ebbe per risposta la completa fucilazione: vennero cioè uccisi Sebastiano di 37 anni, Ernesta sua moglie di 38 anni e la bambina Armida di anni 12. Trovandosi poi nello stesso podere i coniugi Gronchi Adamo e Filomena e tale Bartalesi sfollati da Riparbella, chiusi in una stanza, furono finiti a bombe a mano ».

I tedeschi passarono per le campagne, saccheggiando e uccidendo. Nella notte del 27 giugno le colonne motorizzate tedesche, arrivate a Spedaletto, invasero furiosamente la fattoria e i poderi e si appropriarono del motore e delle cinghie della trebbiatrice, paralizzando la trebbiatura. Gli operai, terrorizzati, fuggirono: i contadini, anche loro terrorizzati dalle violenze e dalle ruberie, abbandonarono le loro case già piene di tedeschi e si dispersero per la campagna.

Il 29 giugno nella zona di Guardistallo, paese a sud ovest di Volterra, fu giorno di grave sofferenza per tutta la popolazione. Una pattuglia di partigiani attaccò una colonna di artiglieria tedesca che cercava di ostacolare l'avanzata americana; i tedeschi inseguirono i partigiani e, pensando che si fossero rifugiati lì vicino, penetrarono nelle case della zona, uccisero tutti quelli che trovarono, fra cui delle donne. Rastrellarono poi la zona, arrestarono e uccisero tutti gli uomini dai 16 ai 70 anni. Anche il parroco di Guardistallo, don Rafanelli, mentre cercava di portare aiuto ai feriti e di seppellire i morti, venne arrestato e portato al comando tedesco: qui vide arrivare una trentina di altri rastrellati, uomini, donne e bambini, che cominciarono a chiedere ad alta voce la sua protezione; prese allora la loro difesa e riuscì a far sospendere la fucilazione. Di quel giorno rimane un cippo con 60 nomi, dei quali cinque sono di donne: Isolina Bartoli, Rosa Biasci, Maria Ceppatelli, Ines Franchi, Ersilia Zucchelli (10).

La guerra passò anche per Volterra. Il 20 giugno i tedeschi comunicarono che per ragioni militari la Porta dell'Arco doveva essere minata immediatamente e fatta saltare, che gli abitanti della zona dovevano abbandonare subito le loro case. La gente, orgogliosa della porta etrusca, discusse con i tedeschi. Si ottenne di chiuderla con un muro dello spessore di sei metri; il lavoro doveva essere pronto per le ore 18 del giorno successivo. Il Commissario Borgiotti chiamò a raccolta la popolazione: molti risposero. Uomini e donne, di ogni ceto sociale, disselciarono la strada, passarono dall'uno all'altro le pesanti pietre del lastricato, accumulandole ai piedi della porta: due ingegneri diressero il lavoro febbrile dei muratori. La porta fu salvata e con essa rimasero in piedi le case vicine.

Il cannone degli alleati si sentiva sempre più vicino. Ai primi di luglio la città cominciò ad essere tragicamente colpita. Tra la popolazione vi furono molti feriti, uomini e donne e alcuni morti. I tedeschi cominciarono a infrangere sporti e saracinesche, e a saccheggiare di notte, ma anche di giorno, con la massima indifferenza.

Le granate colpirono anche il penitenziario, il manicomio, l'ospedale: morti e feriti per le strade. Tutti, dal Vescovo al cittadino più semplice, si aiutarono, si occuparono dei feriti, dei morti, di chi era in pericolo. Le donne furono, anche in questa occasione, in primo piano, senza distinzione di età o di condizione sociale. Accanto alle infermiere volontarie, come la signora Rina Borgiotti con la figlia Elena, come Costanza e Isabella Inghirami, la ex-superiora suor Maria Barbaglia, ottantanovenne, « si prodigò per quattro » nell'ospedale; accanto all'eroica e instancabile suor Ilda Galante, aiutata dall'unica donna rimasta in servizio, Erminia Pocci, altre suore del manicomio insieme ad alcuni ricoverati si adoperarono ad impastare il pane a braccia, poiché mancava la corrente, e a cuocerlo poi in un forno riscaldato a legna.

Qualche giorno dopo, il 7 luglio, il fabbricato della cucina del manicomio fu colpito e in parte crollò con assordante rumore. Suor Clementina Volpi, che non aveva mai fatto mancare il vitto anche nei momenti più critici, e gli ammalati di servizio che in quel momento sostituivano il personale operaio assente, continuarono coraggiosamente la preparazione dei cibi (11).

Il C.L.N. di Volterra, composto da quattro partiti, Comunista, Socialista, d'Azione e Democrazia Cristiana, si mosse con molta circospezione. Nella primavera del '44 era stato affiancato da un Comitato Militare, di cui fece parte anche il prof. Carlo Cassola. Tale Comitato fu poi rinnovato perché i componenti, individuati dai tedeschi, dovettero allontanarsi; si aggregarono poi alla 23ª Brigata Partigiana.

Venne anche costituito un Comitato Femminile, composto dalle signorine Lola Bardini, Rossana Modesti, Silvana Simoncini, che aveva funzioni delicatissime: servire da coordinamento tra i vari organismi operanti, raccogliere indumenti e viveri da inviare alle formazioni partigiane e provvedere alle famiglie più bisognose.

Fu organizzata la Croce Rossa: prestarono la loro opera molti studenti e giovani donne. Giravano anche per le campagne

alla ricerca di viveri, di latte per i bambini e gli ammalati, superando spesso difficoltà e rischi notevolissimi. Vi fu anche un dispensario per il soccorso speciale ai malati, ai bisognosi, ai bambini. Lo diressero la signorina Bice Bertini ed il dott. Piero Marsili.

Umberto Borgna ci ha lasciato una testimonianza dell'attività svolta dal C.L.N. Durante il periodo clandestino dice che « una schiera sempre più numerosa di volenterosi si stringeva attorno al C.L.N. per organizzare squadre di soccorso e per cercare con ogni mezzo possibile di dare tranquillità e fiducia alla popolazione ».

Dopo la liberazione « il C.L.N. seguitò ad esistere ugualmente e fu valido aiuto al risorgere delle varie amministrazioni cittadine. Combattutissimo da tutti coloro che presto avevano dimenticato, serenamente svolgeva la sua mansione di coordinamento e di riordinamento cittadino » (12).

Nella zona montuosa a sud di Volterra si erano formate « bande » partigiane che poi, riunendosi, costituirono la 23ª Brigata Boscaglia. La comandava Alberto Bargagna. « Grande pisano »: così lo definiva un operaio, scultore di alabastro, mentre faceva da guida a Maria Luigia Guaita attraverso i monti del Volterrano per raggiungere il gruppo delle Cornate. Maria Luigia portava da Firenze un messaggio per due amici fiorentini che avevano dovuto allontanarsi dalla città e che si erano aggregati alla Brigata. Quella espressione aveva messo in moto la fantasia della Guaita: « Giorgio (Bargagna) era un pisano come me, ci saremmo intesi subito, avremmo ' ragionato ' », dice in un suo racconto. La realtà è diversa: « al tavolo sedeva un uomo tarchiato, non più giovane; al mio entrare alzò la testa a guardarmi.

Oh Dio! un occhio vagò verso il soffitto mentre l'altro si posava sconcertante su di me. Non mi aspettavo un pisano strabico, aveva una barbaccia lunga, un basco lercio, una camicia da soldato mezza aperta »; e parlava poco. E Maria Luigia si sentì allora a disagio.

Nel racconto della Guaita c'è una precisa percezione di due aspetti distinti della guerra delle « bande »: il mito fantastico che si andava addensando intorno alle figure dei partigiani e la loro vera esistenza fatta di disagi immensi, di generosità, ma anche di debolezze e di incertezze; perfino di aspri contrasti ideologici. Restituire la dimensione umana alla figura del partigiano

non significa certo diminuirlo; anzi, ci dà la possibilità di apprezzare di più la scelta difficile di tante persone.

Un compito pericoloso aveva accettato questa giovane donna che, partita da Firenze e scesa alla stazione di Poggibonsi mezza distrutta dalle bombe, era riuscita ad arrivare a Volterra con una corriera e poi era salita su quei monti portando con sé un programma di attività che era stato elaborato a Firenze dal Partito d'Azione, ma che nessuno lassù, lontano dal lacerante pericolo quotidiano dei partigiani di città, ascoltò attentamente (13).

Un'altra donna arrivò su quei monti: Vera Vassalle. A lei si deve il funzionamento di Radio Rosa che tenne in contatto i partigiani con la V Armata americana. Quale importanza avesse questo tenue legame con un mondo libero lo possiamo capire da un breve scritto di Gian Carlo Facca che combatté con la Brigata « Boscaglia » nel Volterrano e poi fu paracadutato nell'Italia del nord: « La radio regolava il nostro destino; mai mi sono sentito come in quei giorni, infimo e piccolo e vano, sospeso all'altrui volontà, dipendente da avvenimenti lontani che non potevo conoscere.

... Il generale Alexander aveva impartito i suoi ordini: non muovetevi se non vi do il segnale d'attacco!

Tutto era pronto da parte nostra e si viveva attaccati alla radio, a 2000 metri d'altezza, su una montagna che si chiama le Carline, in Toscana » (14).

Lanci aerei di armi da parte degli alleati avvennero infatti nella foresta del Berignone proprio per le indicazioni di « Rosina », cioè di Vera Vassalle (medaglia d'oro al V.M.) che a mezzo di una trasmittente situata nella Versilia si teneva in contatto con la V Armata.

Con molta semplicità, in una intervista riportata da Renzo Vanni, Vera Vassalle dice: « Nel giugno (1944) mi recai nel Volterrano per prendere contatto con una formazione di partigiani ». E aggiunge solo qualche episodio del suo viaggio pericoloso, come l'incontro con i tedeschi che le prendono la macchina tanto che la strada del ritorno, circa 200 km, dovrà farla in bicicletta (15).

Un ritratto splendido ne ha fatto la Guaita: « Gli americani avevano ammirato molto questa giovane donna, piccola, minorata da una paralisi infantile, che tutta sola si era mossa da Viareggio riuscendo a raggiungerli sotto Avellino, e ignara di complicazioni politiche, di partiti e di correnti, chiedeva loro

aiuto per nutrire e organizzare quei giovani che volevano combattere contro i tedeschi. L'avevano rimandata indietro sbarcandola in una notte senza luna vicino a La Spezia, con un radiotelegrafista ex sottufficiale di marina, una radio e denari ». (16).

A Pèccioli, il 19 marzo del 1944 era accaduto qualcosa di grave: undici giovani, arrestati dai repubblichini per arruolarli forzatamente, erano stati caricati su un camion per portarli a Pisa; furono liberati dalla popolazione stessa che bloccò la strada e impedì al camion di proseguire. I giovani si dettero alla macchia, ma qualche giorno dopo i repubblichini arrestarono la maggior parte dei loro genitori. Fra questi risaltano due interessanti personalità di donne, Gina Biondi e Albertina, che, portate a Pisa insieme a tutti gli altri e rinchiuse nella caserma del 90° Camicie Nere, sopportarono con coraggio percosse e altri supplizi senza rivelare nulla. Purtroppo i figli si dovettero poi consegnare ugualmente; qualcuno di loro riuscì in seguito a salvarsi (17).

Il fronte di guerra si spostò a nord nel luglio del 1944. Parte dei tedeschi si sparsero nella zona ad est di Pisa, intorno a San Miniato. Ad Isola il 14 luglio i tedeschi ordinarono alla popolazione di sfollare dalla zona tra l'Arno e la ferrovia. A Santa Croce sull'Arno il Comando tedesco il 25 luglio fece sgombrare il monastero di Santa Cristiana; le monache si trasferirono a Staffoli; quelle invalide vennero accolte presso la Croce Rossa, in un ospedaletto di guerra installato in una conceria del paese, ma poco dopo furono rimandate al monastero che, durante il cannoneggiamento, fu colpito diverse volte (18).

Una testimonianza della situazione difficile in cui si trovò la popolazione di San Miniato durante l'emergenza rimane in un articolo di Concilio Salvadori: « Dopo esserci adattati ad ogni genere di restrizioni, dopo avere rinunciato gradatamente a tutte quelle cose buone che allietavano la nostra vita di uomini del secolo ventesimo, un giorno ci accorgemmo che era proprio necessario abbandonare anche le nostre case e nasconderci nei rifugi. Veramente le proprie case molti l'avevano già abbandonate da tempo. Da tanti mesi era pericoloso abitare nelle vicinanze di una fabbrica o di una stazione ferroviaria. Migliaia di famiglie erano fuggite dalle grandi città o dai centri situati lungo le vie di comunicazione e si erano stabilite nei nostri paesini, appol-

laiati qua e là per le colline, dove i padri nostri un tempo sfuggirono alle alluvioni o alle scorrerie dei lanzichenecchi. L'attività varia degli uomini, le industrie, i commerci, gli studi, i divertimenti, tutto a poco a poco era scomparso, mentre dal sud la guerra si avvicinava inesorabilmente. I luoghi dove più intensa, più comoda, più bella era stata la vita, si fecero deserti. Chiunque dové conoscere i boschi lontani e solitari, che prima vivevano solamente nei racconti dei cacciatori. Anche le ricchezze furono abbandonate. Gli uomini, senza distinzione di classe, nella loro fuga poterono portare con sé appena un sacchetto di provviste, per soddisfare la fame della giornata. Ormai il timore non veniva soltanto dalle incursioni degli aeroplani sui centri di maggiore attività, ma c'erano anche i tedeschi che davano la caccia all'uomo, c'erano le cannonate, che portavano rovina e morte. Rimase dunque la vita dei rifugi, scavati nel tufo, uguale per tutti. Fuori la morte stava in agguato.

... Questa fu la vita della nostra gente, per tutta l'estate del 1944. Soltanto verso la fine del mese di luglio, il pericolo numero uno, il tedesco, con la sua divisa sporca, con il suo mitra sempre puntato, quando ormai aveva fatto saltare l'ultimo ponte, quando aveva già minato l'ultima casa, quando nella Cattedrale era stata consumata la strage di tanti innocenti (22 luglio), il tedesco finalmente si ritirò verso l'Arno e si fermò fra il fiume e la ferrovia » (19).

San Miniato fu liberata il 23 luglio del 1944; ma il giorno prima era avvenuta la grande strage nel Duomo della città. Nei mesi difficili del passaggio del fronte, le Autorità religiose in assenza di quelle civili, dettero alla popolazione ogni assistenza spirituale e materiale, « comunicando ai cittadini ordini che il comando germanico trasmetteva verbalmente » (20).

Nella mattina del 22 luglio, verso le 10, la Cattedrale di San Miniato fu bombardata in modo pauroso. Fu una tragedia perché gran parte della popolazione vi aveva trovato rifugio dopo il cambiamento di un primo ordine tedesco che voleva far riunire tutti i cittadini validi nella piazza dell'Impero e in quella della Cattedrale, lasciando nelle chiese soltanto i vecchi, i malati e i bambini piccoli. Si era diffusa infatti la notizia poco rassicurante che quei cittadini dovevano essere incolonnati e avviati fuori della città. Al Vescovo Giubbi i tedeschi avevano parlato di « Giornata di combattimento ». Alla signorina Donati che chiedeva spiegazioni di quel concentramento, era stato risposto

« Grande combattimento a San Miniato ». Ci fu l'impressione che i tedeschi avessero preordinato l'eccidio (21).

Cito qualche frase della testimonianza di Cesare Barzacchi: « Un'altra esplosione. La granata aveva colpito vicino alla porta dove noi eravamo. Un nuvolo di polvere rossastra entra in chiesa, ci sentiamo soffocare, tentiamo di uscire, ma il tedesco è là, col fucile spianato, non più sulla porta che era pericoloso, ma dentro. Ci guarda con la sua faccia bestiale. Impossibile uscire.

Cane di un tedesco. Perché tenerci chiusi? Non senti che il cannone romba?

Le granate continuano ad arrivare, una prende in pieno il tetto della sagrestia, lo sfonda ed uccide alcune persone; molte altre esplodono vicino al Duomo senza far vittime.

La gente urla, vorrebbe uscire, non può; i tedeschi non vogliono.

Sono momenti di angoscia indescrivibile; poi uno schianto immenso, un forte spostamento d'aria che viene dall'interno e grida, grida strazianti e disperate.

Sono centinaia e centinaia di voci che s'incrociano, urlano: le madri cercano i figli, i mariti le spose adorate, i fratelli le sorelle: è tutto un sovrapporsi di nomi e di grida, di urla quasi inumane, che straziano il cuore ».

Ecco alcune immagini di morte: « Appoggiate ad un inginocchiatoio due mani troncate, congiunte nella preghiera. Sono mani belle, diafane, di donna giovane. Un rivolo di sangue al tronco dei polsi e in terra: il cadavere con la testa sfragellata ».

« ... presso l'altare del Santissimo, una maestrina, bella, in tutta la freschezza dei suoi diciassette anni, fulminata da una scheggia mentre pregava ».

Nel primo pomeriggio furono organizzati i soccorsi ai feriti. Un tenente dei bersaglieri, partigiano in borghese, disse che tutti gli uomini validi, dai sedici ai trent'anni, dovevano riunirsi al palazzo arcivescovile per portare i feriti all'ospedale. Ma la paura di un tranello era tanta che nessuno si mosse. Allora lo stesso Barzacchi ed alcuni suoi conoscenti, non più tanto giovani, decisero di agire per primi. Da sottolineare la forza d'animo della signora Barzacchi che aveva spronato il marito con queste parole: « Vai, fai con calma; io mi sento serena » (22).

« Rivivo spesso i momenti tragici — dice Milena Bartoli — che colpirono la nostra diocesi con la strage del Duomo. Io ero

fra i tanti rifugiati là dentro e fui testimone, grazie a Dio, di ciò che accadde.

Quello che il Vescovo aveva fatto per sottrarre gli uomini alla deportazione, quello che fece fino in fondo per renderci forti nella fede, consapevoli del pericolo, fiduciosi nella misericordia di Dio, fu stravolto dalla malvagità consapevole di alcuni e dalla cecità inspiegabile di molti.

Rivedo ancora un essere disgraziato che, mentre medicava le ferite dei corpi martoriati, seminava sospetti e calunnie destinate a serpeggiare negli animi, a persuadere tante povere menti sconvolte e deboli » (23).

Nella notte del 23 luglio i tedeschi, prima di lasciare San Miniato, distrussero anche la rocca. Don Francesco Galli, basandosi sul racconto di uno spettatore, così si esprime: « Prima si udì un grande scoppio seguito da un boato e da un gran bagliore, quindi una nube nera avvolse la collina. Quando essa fu dileguata, la rocca non c'era più » (24).

Il 23 giugno 1944 si era costituito a San Miniato, il C.L.N. con i rappresentanti del Partito Comunista, del Partito Socialista, della Democrazia Cristiana, del Partito Liberale, del Partito d'Azione; agì clandestinamente fino al 10 luglio, ma si dovette poi spostare a Scacciapuce. Fu continuamente in contatto con alcune formazioni partigiane della zona, e, più tardi, prese accordi col Cap. Runningham dell'esercito americano per una azione su San Miniato da effettuare nella notte tra il 20 e il 21 luglio, azione che per una serie di circostanze non fu però realizzata (25).

Di una formazione partigiana, e precisamente della V Brigata, II Gruppo San Miniato, fecero parte due donne: Anna Lia e Licia Salvadori (26).

PISA

A Pisa, dal 1939 in poi, furono molto attivi, tra gli altri, il gruppo di ispirazione comunista, che fece perno su Ottorino Guidi e quello cattolico che già da quell'anno ebbe contatti diretti con uomini di rilievo, come il prof. La Pira, il prof. Antonino Anile, lo scrittore Nino Salvaneschi, don Primo Mazzolari, il prof. Igino Giordani (27).

Riunioni antifasciste avvennero in casa del prof. Marchesi, in Arcivescovado, in casa dell'avv. Tozzi (28).

Il Partito Comunista aveva ripreso vitalità.

Tra i cattolici « un gruppo di giovani fu raccolto e diretto — dice Mons. Taddei — dal prof. Paolo Emilio Taviani allora insegnante presso il Liceo Scientifico « Ulisse Dini ».

Nell'estate 1942 — sempre col consenso e in pieno accordo con l'Arcivescovo Vettori — sorse a Pisa il gruppo dei Cristiano-Sociali presso la chiesa di S. Cecilia (in via S. Francesco 77) guidato da don Taddei, collegato in Roma col dott. Bruni, dirigente nazionale (29).

« Un gruppo di cattolici — dice anche Renzo Vanni — teneva saltuarie riunioni per opera di Pio Marsili. A questi incontri parteciparono spesso alcuni sacerdoti, come Mons. Barsotti, Mons. Landi, Mons. Felici » (30).

Presso la già citata chiesa di S. Cecilia si riunì spesso il Comitato di Liberazione di Pisa.

Nel 1939 l'Arcivescovo aveva fatto riprendere la pubblicazione del « *Bollettino ufficiale per l'Archidiocesi di Pisa* » con il quale farà giungere in tutta la sua diocesi non solo parole di conforto, ma concrete indicazioni e direttive per alleviare le sofferenze della popolazione e per salvare il più possibile i perseguitati e aiutare ammalati e feriti (31).

Anche a Pisa vi erano state manifestazioni antifasciste dopo

il 25 luglio, ma il bombardamento del 31 agosto '43 riportò i pisani ad una realtà dolorosissima. Fu una tragedia. Da allora cominciò l'esodo dalla città; nei mesi tra il settembre del '43 e la primavera del '44 i pisani cercarono rifugio sulle colline e nei paesi della pianura lontani dal mare.

A Pisa, l'8 settembre del '43 il 22° Fanteria e il 7° Artiglieria furono abbandonati dai loro ufficiali. Alcuni reggimenti di artiglieria, che si trovavano nei pressi di Pisa, e precisamente a Barbaricina e a Riglione, subito dopo la comunicazione dell'armistizio a mezzo radio verso le 22 del giorno 8, ebbero l'ordine di tenersi pronti per uno spostamento che avvenne il giorno seguente. Arrivati nella zona di Stagno, vi fu uno scontro tra gli italiani e i tedeschi. Il maggiore Gamerra morì insieme ai suoi soldati.

La battaglia di Stagno, un atto di spontanea ribellione dell'esercito ai tedeschi dopo l'armistizio, fu il rifiuto di un'alleanza mai pienamente accettata dagli italiani.

A questo atto di guerra se ne aggiunse subito un altro, pieno di umana pietà, che rivelò la solidarietà della popolazione: le donne di Riglione seppellirono i morti italiani che erano stati portati dai soldati in ritirata verso Pisa. Non solo: tutta la popolazione si preoccupò di salvare i militari dando loro abiti civili per poter meglio sfuggire ai tedeschi (32).

« All'indomani dell'8 settembre 1943 — dice Giovacchino Dinelli — col formarsi di un più largo schieramento antifascista e antitedesco, si pose, per il gruppo di produzione e di diffusione della stampa clandestina, l'esigenza di una ristrutturazione su nuove e più adeguate basi... Uomini e donne, giovani, giovanissimi, con rischio della propria libertà, facevano giungere, giorno per giorno, la parola dell'antifascismo e della resistenza al tedesco, sul banco di lavoro dell'operaio della S. Gobain, della Vis, della Piaggio, della CMASA e di tante altre fabbriche e cantieri, così come sul banco della scuola o nella bottega dell'artigiano e del commerciante » (33).

Purtroppo dopo l'8 settembre si cominciò a profilare un'altra tragedia. La nuova Repubblica di Salò fece rivivere i fascisti: leggo, per esempio, nel « Telegrafo » del 1° ottobre '43 che il GUF di Pisa si è ricostituito e che lancia un appello ai giovani perché vi si iscrivano (34).

Ma dopo l'8 settembre si rinsaldò nella clandestinità la compagine politca che si era già delineata nella primavera del 1943.

Il Fronte Antifascista, formato dal Partito d'Azione, dal Partito Comunista, dalla Democrazia Cristiana, aveva allora espresso un comitato direttivo: in esso per i comunisti erano presenti Italo Bargagna e Frattini; per gli azionisti, D'Andrea; per i democratici cristiani, Casini e don Telio Taddei. Il Fronte si trasformò poi in Comitato di Liberazione, nel quale fu presente anche il Partito Liberale con l'avv. Tozzi (35).

Intanto Pisa era in mano ad un comando tedesco agli ordini del maggiore Günther. Sulla scia della potenza tedesca si riaffacciarono i fascisti, quasi miracolosamente scomparsi dopo il 25 luglio: timidi dapprima, diventarono di nuovo anche loro padroni dopo la costituzione della Repubblica di Salò. Ci sarà poi il decreto secondo il quale i renitenti alla leva sarebbero stati fucilati, ci sarà anche l'appello minaccioso di Almirante.

Tra il settembre e l'ottobre del 1943 vi fu a Pisa una situazione difficilissima. I membri del Comitato di Liberazione erano stati denunziati ai tedeschi e dovettero nascondersi. La popolazione continuava ad abbandonare a poco a poco la città, impaurita dal grande bombardamento del 31 agosto e dagli altri successivi e numerosi, tra il '43 e il '44. Era diventato pericoloso vivere a Pisa. Anche gli uffici pubblici cominciarono ad essere allontanati dalla città.

Il clima di terrore che si era diffuso a Pisa è testimoniato dal Bollettino Ufficiale dell'Archidiocesi dell'ottobre 1943, in cui si parla ancora del bombardamento dell'agosto e si comunica l'esortazione dell'Arcivescovo Mons. Gabriele Vettori a reagire alla disperazione. Egli, preoccupato per tutta la popolazione, aveva concesso facoltà straordinarie ai parroci, per mezzo dei quali, insieme alla Segreteria Arcivescovile, iniziò anche l'opera di assistenza ai sinistrati e agli sfollati.

« Voi sapete bene — scrive l'Arcivescovo nel Bollettino del gennaio-febbraio 1944 — che l'incursione del 31 agosto non è stata se non il preludio di altre nove incursioni che hanno cumulato rovine e moltiplicato dolori e lutti per la morte e ferimento di tanti pacifici cittadini, di donne inermi, di fanciulli innocenti, di vecchi e malati inabili a sottrarsi all'eccidio.

Quale desolazione nel vedere pochi superstiti di povere famiglie abbandonare la misera abitazione nelle cui rovine è stato travolto tutto quel poco che avevano di masserizie e di vestimenti, fuori di quelli indosso. Quale angoscia vederli scavare le

macerie sotto le quali giacevano, forse già morti, i genitori e i figli! » (36).

Un accorato ricordo delle condizioni della città dopo quel bombardamento è sempre presente negli scritti e nelle parole dei testimoni. Ruggero Parenti, che era stato inviato dal PCI di Firenze a Pisa nell'ottobre del 1943, osserva che « il terribile bombardamento del 31 agosto e gli altri che susseguirono nei mesi successivi fino alla liberazione », avevano avuto un effetto deleterio anche sui compagni che pure operavano coraggiosamente nella lotta clandestina, e li avevano condizionati spiritualmente al punto che non riuscivano ad abbandonare le famiglie per dedicarsi interamente e senza troppi rimpianti ad un lavoro pericoloso. « La psicosi del bombardamento era palese anche nei compagni più coraggiosi », osserva (37).

I bombardamenti, la paura dell'immediato futuro, la riconoscenza per chi dette un aiuto alla popolazione sono motivi ricorrenti nel racconto della professoressa Faso. Essa ha ancora vivissimo il ricordo dello spettacolo tragico dei camion che, dopo il bombardamento del 31 agosto del '43 per molti giorni continuarono a portar via dalla zona della ferrovia i corpi della gente annegata nei rifugi della Stazione per la rottura delle condutture dell'acqua. I cadaveri erano tanti: caricati sui camion e coperti da un telone, lasciavano, passando, il tremendo odore della decomposizione.

Dopo vari bombardamenti, tra l'ottobre e il novembre del '43, tutta la sua famiglia impaurita, decise di allontanarsi dalla città. Andarono via con poche cose, alla ventura, pur di uscire da una città tormentata. Trovarono rifugio in una casa di contadini, vicino a San Giuliano, ma le ragazze non erano al sicuro perché troppi tedeschi facevano soprusi nella zona e cercavano « signorine »: il padre decise allora di riportare le due figlie giovinette a Pisa e le affidò a don Giusti, viceparroco di San Ranierino, che le accolse generosamente. Vissero per tutto il periodo dell'emergenza nella canonica insieme ad altre persone, anche loro ospitate da don Giusti (38).

Non è qui necessario insistere sulle varie vicende di Pisa tra l'inverno del 1943 e la primavera del 1944. Ricordo solo che il C.L.N. si trovò in difficoltà per le denunce e gli arresti; che il gappista Sinigaglia fu inviato da Firenze per istruire il gruppo comunista nelle azioni di sabotaggio; che i giovani, che non avevano risposto ai vari bandi di arruolamento nell'esercito repubblicano nella primavera del '44, erano in pericolo.

Nel giugno del '44 giunse dal C.L.N. di Firenze l'ordine di costituire le squadre di Azione Popolare, le SAP, più agili dei GAP e perciò più rispondenti alla necessità di una rapida azione di collegamento, in previsione anche di un probabile sbarco alleato tra Livorno e Bocca d'Arno. Si riuscì così a mettere in movimento una massa di uomini, di donne, di giovani che fino allora erano rimasti nascosti nei luoghi di sfollamento (39). Le donne parteciparono dunque anche ufficialmente alle azioni di guerra.

Le notizie essenziali che ho ritenuto opportuno dare sull'organizzazione della resistenza a Pisa, hanno l'intento di sottolineare che l'azione di ogni uomo non era disancorata dalla realtà, nella quale una parte importante era appunto rappresentata dalla donna a lui legata da parentela o da amicizia. La donna si trovò così ad assolvere un ruolo completamente nuovo, nei modi e nei momenti più impensati; agì spesso d'istinto, senza preconcetti politici, estranei del resto anche alla massa dei giovani di allora.

C'è una testimonianza nel numero unico pubblicato per la provincia di Pisa in occasione del Ventennale della Resistenza in cui si parla dei « Gruppi di difesa della donna », organizzati nel novembre del 1943. È firmata « Una donna della Resistenza », semplicemente. Il desiderio di aiutare chi soffriva, chi si trovava in difficoltà fu spontaneo. « Fu dinanzi a tanto orrore (i bombardamenti di Pisa) che ci proponemmo di intensificare la nostra attività per poter lottare con tutte le nostre forze affinché si ponesse fine a questa tremenda guerra di distruzione ». L'azione nasce dunque dal desiderio di pace; su questa linea di positiva ricostruzione di valori umani sono impostate tutte le iniziative successive. Prima dell'azione vera e propria, alcune donne cercano di imparare le nozioni più essenziali per il pronto soccorso. Ma si preparano anche per altri impegni.

« Era nostro compito trascrivere tutto il materiale che giungeva dal Comitato di Liberazione Nazionale. Dovevamo pure battere a macchina e preparare i vari volantini ed anche il giornale locale. Dopodiché eravamo incaricate per la distribuzione di detto materiale, in città e nei dintorni. Andavamo nei negozi, all'uscita delle chiese, nei portoni, per le strade, ovunque si potesse avere contatto con il popolo per portare la voce di protesta per quanto stava succedendo nel nostro paese... Le più coraggiose furono

incaricate del trasporto delle armi, perché non era cosa facile compiere la nostra missione nel bel mezzo di un bombardamento aereo, di un cannoneggiamento; poiché solo allora, pur essendo rischioso, era più facile eludere la sorveglianza dei tedeschi e dei fascisti ».

La conclusione sembra l'interpretazione dello stato d'animo di molti in quel tempo, e non solo delle donne: « Mai dimenticherò quante mi sono state vicine in quei momenti difficili: quando operare significava mettere a rischio la propria vita. Non credo sia necessario fare i nomi di ognuna; so che tutte non hanno cessato la loro attività dopo il periodo da me descritto; altri compiti sono loro stati affidati nel corso della guerra di liberazione ed anche dopo, a pace conclusa. Penso che esse sappiano ritrovarsi in queste poche righe e siano liete di rappresentare la donna nel suo vero nome.

Sono sicura che ognuna di loro ha continuato a lavorare a far sì che si ricostruisse la loro città dalle macerie e nel ricordo di tutti coloro che sono caduti ha continuato a lottare per mantenere la pace tra i popoli affinché i ragazzi nostri e di tutto il mondo non debbano più vedere stragi e distruzioni » (40).

Vengono a mente i volantini stampati tra il '43 e il '44 nella tipografia impiantata segretamente nel cantiere edile di « Oberin e Zamperi » in via San Zeno, con i quali s'invitavano le donne alla protesta contro la fame e il carovita e si faceva appello agli uomini perché si ribellassero al lavoro coatto nella Todt (41). E viene a mente anche una tipografia di suore, la Scuola Tipografica Beato Giordano, che nel 1943 stampò a Pisa anche un libretto del Movimento Cristiano sociale, « Le basi di un nuovo ordinamento sociale », diffuso poi a Livorno (42).

L'attività della donna nella Resistenza fu spesso ufficialmente riconosciuta. Per esempio, nell'elenco dei partigiani della SAP del Partito d'Azione di Pisa c'è il nome di Francesca Perissi; in quello della Formazione « Pannocchia-Pisa » il nome di Vittoria Caponi; in quello della 23ª Brigata « Boscaglia » - Distaccamento « Nevilio Casarosa » di Pisa i nomi di Unica Pillitteri, Leonetta Menotti, Doranda Taccola (43).

Ma la presenza della donna nei vari momenti della guerra non era sempre legata a strutture preordinate: le stesse bande, le squadre, i gruppi più o meno numerosi di partigiani si formarono spesso con lentezza, talvolta all'improvviso, a seconda delle circostanze e della disponibilità degli uomini. Spesso, quando si

parla oggi della Resistenza, si dimentica il clima eccezionale in cui si costituirono certi gruppi militari e politici, che oggi nominiamo con naturalezza Di questo tempo si sottolineano volentieri gli aspetti più positivi, ma ci si dimentica del mercato nero, delle delazioni, dei tradimenti, delle debolezze, della paura, dello smarrimento morale e politico, di tutta la fragilità umana: se si ricorderà anche tutto questo, si apprezzeranno di più certe azioni disinteressate, certe parole meravigliose pronunciate con semplicità nei momenti più difficili, si valuteranno diversamente imprudenze, ingenuità, anche errori. Si capirà quanto sia lontano dalla realtà presentare la Resistenza o come una continua battaglia o come un grande episodio di una guerra civile.

Alla mamma tanti giovani, prima di morire, scrissero lettere a volte brevissime, magari con qualche frase contorta, ma piene di serenità e di coraggio; talvolta c'è una lieve esaltazione, forse per vincere dolore e paura. Ma non c'è retorica.

Ecco alcune frasi contenute in una lettera scritta alla madre da Remo Bertoncini, il 25 marzo 1944, prima di essere fucilato, a Pisa: « Cara mamma, sento che sono agli estremi della vita perciò ti prego di non abbandonarti se ti dirò che si avvicina l'ora della nostra morte, perché assieme a me vi è un altro amico chiamato Alberto Dani e in due ci si conforta a vicenda... ».

Certo accanto alle parole generose ve ne sono altre aspre e terribili. Lo stesso giovane che dice « vi attendo lassù in Cielo », dice anche: « Dite a tutti che sono morto contento con la speranza che un giorno mi possiate vendicare... Speriamo che Iddio faccia giustizia con tutti, speriamo che qualcuno ci vendichi » (44).

La semplicità delle espressioni non deve ingannare: vi affiorano tutte le difficoltà di una convivenza tra italiani che pensano e agiscono in due modi completamente diversi, e il tumulto delle passioni.

Mi è sembrato necessario richiamare l'attenzione sulla complessità delle circostanze e dei sentimenti di questo periodo, talvolta quasi apocalittico, nel quale agirono più o meno responsabilmente le persone. Altrimenti, come capire le pause incredibili della ragione, gli atti disumani, la generosità totale verso gli altri, fino al sacrificio della vita? In questa grande « battaglia » tutta l'umanità, uomini e donne, furono sullo stesso piano.

Tra il maggio e il giugno del 1944 la situazione nelle città del litorale tirrenico si inasprì. Nel maggio Anna Maria Gamerra,

moglie del maggiore Gamerra ucciso a Stagno nel settembre del 1943, reagendo al suo dolore, volle impegnarsi nell'azione. In qualità di infermiera volontaria della Croce Rossa, fu incaricata di assistere 500 ostaggi rinchiusi dai tedeschi nella caserma Costanzo Ciano a Livorno; fece loro pervenire cibi ed acqua e svolse il suo lavoro con abilità e coraggio.

Ai primi di giugno i tedeschi deportarono i prigionieri verso una meta ignota, facendoli passare per Tombolo e Pisa. Anna Maria riuscì ad ottenere il permesso di rintracciarli, perché voleva continuare ad assisterli: si procurò una bicicletta ed insieme ad un'altra Sorella della Croce Rossa, questa però di sentimenti nazifascisti, raggiunse la colonna degli uomini, scalzi e denutriti, li accompagnò fin oltre Pisa, confortandoli e raccogliendo messaggi per le famiglie. Quando li fecero fermare in una Caserma, dopo essersi assicurata che sarebbe stato dato loro un po' di cibo, tornò subito a Pisa « per raccomandarli alla popolazione pisana che, tramite l'Arcivescovado, organizzò, nonostante lo stato d'assedio e la grande carestia, immediati soccorsi ». Tornò poi a Livorno, dove portò i messaggi raccolti e ne ripartì ancora per portarne di nuovi ai prigionieri. Riuscì inoltre a creare dei collegamenti fra i patrioti di Livorno, Pisa e Lucca e ad ottenere infine, con l'aiuto di don Landi e don Paoli a Lucca, la liberazione di quaranta uomini ammalati. Più tardi tornò a Pisa da sola, sempre in bicicletta, « superando gravi difficoltà per il passaggio dell'Arno », tornò all'Arcivescovado per lasciare del denaro inviato dal C.L.N. e dalle famiglie per facilitare l'evasione dei prigionieri (45).

Queste sono alcune delle azioni di Anna Maria Gamerra più direttamente legate alle vicende di Pisa: essa si prodigò soprattutto a Livorno.

Non a caso mi sono soffermata su questa figura di donna: ho voluto infatti sottolineare che tra le città poste lungo la costa del Tirreno, una delle linee di scorrimento della guerra in Toscana, Anna Maria Gamerra sembra tracciare un ideale collegamento fra tutti coloro che, mentre sembrava frantumarsi una civiltà, coraggiosamente mantennero viva la fiducia nell'umanità.

La signora Gamerra, quando si rivolse all'Arcivescovado, sapeva bene a quale potenza morale faceva appello. Nel giugno c'era stata l'improvvisa fuga di tutte le Autorità civili e militari, compresi il Prefetto, il Federale e il Podestà. Si era diffusa la certezza che dopo poco ci sarebbe stata una rapida avanzata degli alleati e la conseguente liberazione: in realtà Pisa fu liberata solo ai primi di settembre e la popolazione rimasta in città soffrì molto.

Il 18 giugno 1944 l'Arcivescovo Vettori riuscì ad ottenere dal Prefetto fascista di Pisa la liberazione dei detenuti politici. Un documento ufficiale riporta questa notizia: « Scomparse tutte le autorità per i bombardamenti ai ponti (40 in tre giorni) il Vescovo il 20 giugno, ha assunto il potere della città mantenendolo fino al 2 settembre come unica Autorità restata a Pisa.

Ha ricoverato nel palazzo arcivescovile circa 1000 persone, nel Duomo cinquecento, con due sacerdoti che in turni di 24 ore hanno mantenuto la disciplina e la pulizia. Circa tremila persone hanno trovato rifugio nell'ospedale S. Chiara.

Ha distribuito quotidianamente ai poveri un migliaio di minestre ».

Terminata la guerra gli fu conferita la cittadinanza onoraria. Nella pergamena che la città dedicò all'arcivescovo si legge: « Nei giorni interminabili della strage Voi apriste il vostro Palazzo, il Duomo di Dio, come avevate aperto il vostro cuore » (46).

Due centri vivi furono dunque in Pisa, tra il giugno e l'agosto del 1944, l'Arcivescovado e l'Ospedale di S. Chiara Nell'Ospedale la popolazione trovò, nei limiti di una situazione drammatica, viveri e assistenza sanitaria continua. Dice il prof. Toniolo che fu « un periodo veramente eroico » per l'ospedale; tanto più che a poco per volta si andarono consumando tutte le scorte. Nel giugno del '44, il S. Chiara non aveva più un posto letto libero, ed era senza acqua, senza luce, senza viveri, senza medicinali ». Per superare la difficile situazione tutti si impegnarono. « Suore, infermieri, medici, non conobbero riposo e soprattutto compirono il loro lavoro adattandosi con straordinaria naturalezza ad un regime di vita che era quasi assurdo. Si pensi solo alla triste necessità di dover seppellire i morti quando non fu più possibile arrivare al Cimitero suburbano ». E i morti furono seppelliti in fosse scavate nel prato dei Miracoli.

L'Ospedale diventò a poco per volta anche rifugio per chi non si sentiva più sicuro nella sua casa. Vi approdarono anche quei giovani che non vollero rispondere al bando tedesco. « Per

gli uomini, e soprattutto per i giovani — sono ancora parole di Toniolo — già l'arrivare all'Ospedale rappresentava una grossa avventura, per cui, una volta entrati, non c'era forza di ragionamento che li persuadesse a recedere dal loro intento. Ricordo le suppliche delle madri, i pianti delle spose, gli occhi imploranti di tutta quella folla mattutina che sembrava più atterrita dei feriti e dei malati, cui pure dovevamo prestare qualche soccorso. Ricordo le decine e centinaia di iniezioni che fummo costretti a praticare per provocare un po' di febbre, ma ricordo soprattutto come un incubo le quotidiane ispezioni di una pattuglia tedesca, comandata da un sottotenente di fanteria, e le interminabili discussioni che inevitabilmente sorgevano ».

Anche per questo episodio vi è, come in molte vicende del pisano, un tono corale: anche qui la collaborazione della donna è preziosa. Non vi sono nomi precisi: sono « madri », « spose », « infermiere », « suore ».

Il prof. Toniolo si domanda ancora come sia stato possibile sfamare almeno in parte tutta la gente presente nell'Ospedale: « Mancava naturalmente il pane, non c'era sale, non c'era nessun condimento per cui, nelle cucine di fortuna fatte all'aperto, si facevano bollire in grosse caldaie patate e carne, che venivano distribuite ai vari Reparti e Cliniche senza possibilità di riferimento al numero degli occupanti. Come si rinnovasse quotidianamente il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, è ancora oggi per me un mistero che solo lo spirito di carità delle nostre Suore può, almeno in parte, spiegare » (47).

La violenza dei tedeschi esplose nel territorio pisano soprattutto tra la seconda metà di luglio e il mese di agosto. Gli episodi drammatici furono tanti e non è facile parlarne. Oggi può sembrare, a chi non ha vissuto quei momenti, una narrazione pietosa e quasi di maniera: invece tutto accadde nel clima allucinante della guerra.

Alcuni fatti possono darne un'idea.

Il 10 luglio 1944 i tedeschi fecero saltare la centrale elettrica di Pisa, immobilizzando i mulini di Calci. Si ricorse agli antichi mulini ad acqua. Per l'Ospedale, che si trovò in grave difficoltà per la mancanza di acqua potabile, fu utilizzata l'acqua del pozzo del Convento delle Suore Cappuccine di Piazza Arcivescovado.

Il 20 luglio i tedeschi distrussero il Ponte della Fortezza

e il Ponte Solferino; il 23 luglio il Ponte di mezzo e il Palazzo Pretorio: cadde anche la Torre dell'Orologio. Furono distrutti anche lunghi tratti delle spallette dell'Arno.

« Il duello di artiglieria fra le opposte rive dell'Arno — dice Renzo Vanni — ebbe inizio il 24 luglio e si protrasse per circa sei giorni.

Il cannoneggiamento incessante dei micidiali mortai alleati causò numerose vittime fra la popolazione e arrecò gravissimi danni agli antichi monumenti della città.

... Cessato il duello di artiglierie, verso la fine di luglio i tedeschi affissero un bando in cui si avvertiva che la zona tra l'Arno e il Serchio era dichiarata « chiusa », con divieto a chiunque « di lasciare la sua residenza sotto la pena di morte » (48).

Si riuscì poi ad ottenere che i cittadini potessero circolare dalle ore 10 alle ore 12.

Il 1° di agosto del 1944 le SS penetrarono nella casa del comm. Giuseppe Pardo Roques, presidente della Comunità ebraica, in via S. Andrea, su indicazione di un italiano. I tedeschi rinchiusero in una stanza le persone che vi si trovavano in quel momento, rubarono i valori e poi, prima di andarsene, uccisero tutti con bombe a mano e raffiche di mitra, impedendo anche che fosse dato qualche soccorso a chi era ancora in vita. Dodici furono le persone uccise: 7 ebrei, tra cui Cesira Vitale e Ida De Cori, e 5 cristiani, tra cui Silera Bonanni, Alice Ulivari, Giovanna Ulivari, Emilia Del Francia.

« Solo dopo molte ore alcuni frati della vicina chiesa di S. Caterina, pietosamente e coraggiosamente, entrarono nella casa e provvedevano a trasportare all'Ospedale i feriti, che, gravissimi, decedettero senza aver potuto parlare, e a seppellire i morti » (49).

Osserva Luciano Casella che « per la comunità ebraica di Pisa quei caduti erano tra i pochi sopravvissuti alle deportazioni nei campi di sterminio e alle uccisioni in quella città, iniziate, come in altre parti della Toscana, fin dagli ultimi mesi del 1943 » (50).

Il giorno dopo, il 2 agosto, a San Biagio di Pisa, i tedeschi entrarono nella canonica dove erano nascoste undici persone, tra cui 5 donne e alcuni vecchi. Uccisero a raffiche di mitra prima gli uomini, poi le donne: infine accostarono delle fascine intorno ai corpi e vi appiccarono fuoco con alcune bombe incendiarie. Causa di questa tragedia, il rifiuto di conse-

gnare ai tedeschi due ragazze appena ventenni. Anide, Lina e Arduina Baracchini, Nella Cervelli, i nomi delle donne.

Lo stesso giorno nella stessa località, poco dopo questo fatto, i tedeschi entrarono in una casa vicina alla canonica, violentarono una giovane di 23 anni, Berta Sbrana, buttarono bombe incendiarie: undici persone bruciarono vive tra orribili tormenti. La giovane Berta, mentre tentava di fuggire, fu raggiunta da un colpo di pistola alla testa e, morente, fu impiccata ad un albero vicino alla corte della casa col filo spinato. Nell'elenco dei morti vi sono altre donne della famiglia Sbrana: Alfea, Quintilia, M. Domenica, Giulia e Rosa Raglianti.

Altre otto donne furono uccise dalle SS tedesche il 9 agosto 1944 all'idrovoro di S. Rossore; appartenevano quasi tutte alle famiglie Scudeller e Davini: Iolanda, Elena, Nerina, Ermenegilda Scudeller, Elda ed Eva Davini, Lina Bucciarelli Davini, Anna Bucciarelli (51).

Fu una estate difficile anche sui monti pisani, dove molti abitanti di Pisa e dei paesi vicini all'Arno avevano cercato rifugio. Osserva a questo proposito Luciano Casella: « Per le migliaia di pisani sfollati nei vicini paesi e, per la maggior parte, nei boschi dei monti pisani, l'attesa della liberazione era resa tragica da continue persecuzioni. Sparsi nelle capanne a gruppi di centinaia o appena riparati in ricoveri di fortuna quei fuggiaschi contemplavano con angoscia la città che si sgretolava sotto i loro occhi.

Tuttavia per un certo periodo la mancanza di ogni risorsa era ancora temperata dalla speranza, fino a quando, verso la fine di luglio, tutta quella gente venne coinvolta in nuove dolorose esperienze ».

Cominciano rastrellamenti e uccisioni indiscriminate; persone di ogni età, di ogni ceto sociale sono accomunate nel dolore, nella paura, nello sdegno, nella morte. Insieme agli sfollati cittadini soffrono e muoiono contadini e piccoli artigiani dei paesi della campagna pisana.

Il 27 luglio venne diffusa un'ordinanza alla popolazione dei Monti Pisani in cui si ordinava agli uomini tra i 16-50 anni di lasciare i monti, di andarsene da alcuni paesi; si invitavano anche a prestare servizio ai tedeschi.

L'ordinanza terminava con una frase ambigua: « Italiani, fate del tutto per appoggiare in questa maniera la nostra lotta

comune. Coloro che non sono disposti a collaborare con noi e di servire la loro patria sono nostri nemici » (52).

Gli uomini non si fecero vivi e cominciarono i rastrellamenti, nei quali vennero travolte anche le donne. Erano i primi giorni di agosto.

Ricordo qui Licia Rosati, sorella di un partigiano, uccisa ad Asciano in località Prato, e Lidia Gereschi di Pisa, che, conoscendo la lingua tedesca, cercò di farsi interprete tra i tedeschi e gli sfollati che si trovavano sui monti pisani, in località « Romagna ». Non fu creduta. I tedeschi ritennero che vi fossero anche dei partigiani. Delle 300 persone, uomini, donne e bambini, che erano state stanate dalle capanne con lanciafiamme e mitragliatrici, circa 70 uomini furono uccisi l'11 di agosto lungo le strade che da Nozzano portano a Lucca. La giovane Lidia Gereschi fu costretta a seguire questo gruppo; fu seviziata e trucidata (53).

Ancora una tragedia a Filettole. Rastrellamento di uomini, fucilazioni in massa, cadaveri per i campi e per le vie.

Racconta don Marcello Fascetti, parroco di Filettole, che dal 10 agosto al 9 settembre 1944, il paese visse nel terrore. La superiora dell'asilo, Elena di Bello, e le altre suore raccoglievano i morti dai campi e dalle vie, li caricavano su dei carretti e li trasportavano al camposanto. Don Fascetti dice che « scene impressionanti rimarranno scolpite nella memoria di tutti quelli che assistettero a tali miserandi funerali. Dopo il mio ritorno — (fu prigioniero dei tedeschi dal 10 al 15 agosto) —, data la proibizione che io sottroscritto parroco, avevo di uscire, i cortei funebri, se così si possono chiamare, formati da carretti pieni di cadaveri, trainati dalle suore, sostavano davanti alla porta della chiesa dove veniva impartita l'ultima benedizione.

Si è verificata più volte la scena dolorosa di dover seppellire morti sconosciuti. Gli infami tedeschi che fucilavano ogni giorno, senza discrezione, gettavano i cadaveri senza curarsi delle loro generalità in fosse scavate dalle buche delle bombe dei precedenti bombardamenti. Questo atto delittuoso ha fatto sì che, come sopra ho accennato, si siano sepolti molti cadaveri senza poterli identificare. Man mano che venivano tolti se ne scoprivano ancora, sicché non si può precisare il numero, data anche la loro decomposizione... ».

Nell'elenco dei fucilati tra il 27 e il 29 agosto 1944 si leggono i nomi di sei donne: Irma Andreoni, Lina Santini, Ame-

lia Isola, Giovina Fornaciari, Giovanna Della Neve, Luisa Fenili (54).

Il 30 agosto la tragedia investì Molina di Quosa. Alcuni sfollati furono rastrellati, portati sulla cima del monte in un luogo detto « Alle Croci », sottoposti a falsa fucilazione, minacciati, insultati, costretti poi a portare un pesante carico di armi. Vennero poi rinchiusi nel Forte di Malaspina. Quasi tutti i prigionieri vennero fucilati il 10 settembre in tre località diverse. Nell'elenco di coloro che furono fucilati alla « Foce » di Massa si legge il nome di Carla Lupetti, giovane compagna di Ugo Rasi di Pisa, accusato dai tedeschi di essere una spia (55).

Finalmente, incalzati da alleati e partigiani, gli ultimi nazisti si allontanano da Pisa alla fine di agosto. Così ce li descrive Giuseppe Toniolo, uno dei componenti del C.L.N. di Pisa e il solo medico con un permesso speciale per uscire nelle ore del coprifuoco: « Quando, strisciando lungo i muri, arrivai all'altezza di via Martiri, intravidi quattro soldati che, camminando all'indietro e con i mitra spianati, andavano lentamente dalla Piazzetta Giordano da Rivalta verso Porta a Lucca ».

La mattina del 2 settembre in Piazza dei Miracoli « una marea di gente sembrava impazzita dalla gioia » per la presenza dei soldati americani (56).

La guerra è finita per Pisa: o meglio è finito l'incubo dei rastrellamenti, delle rappresaglie, della sete e della fame più disperate. L. Casella definisce giustamente Pisa « una trincea lungo l'Arno » (57).

Non è però finita la sofferenza: tanti sono ancora gli sfollati. Pisa liberata è in realtà un insieme di rovine: la Torre e il Battistero sono veramente ora dei « miracoli ». Non meraviglia davvero che a Firenze il giornale clandestino « L'opinione » del 1° agosto 1944 riporti la notizia, risultata per fortuna non vera, che il campanile, « capolavoro dell'arte, gloria del mondo » è stato abbattuto dalle artiglierie tedesche (58).

La V Armata americana entrò in Pisa. Anche i partigiani superstiti si trasferirono a Pisa; la 23ª Brigata « Boscaglia » venne definitivamente sciolta e i suoi componenti si misero a disposizione per il servizio civile. Ma la guerra continuò ad infuriare a nord del pisano, nella Versilia e nel Barghigiano. La linea Gotica divise ancora l'Italia fino alla primavera del 1945.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) Aldo Capitini, *Antifascismo alla Normale di Pisa*, in *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, Numero unico a cura dell'Amministrazione Provinciale, Pisa 1965, pp. 13-15.

(2) Silvano Burgalassi, *Educatori della democrazia: alcune figure del clero pisano da non dimenticare*, in « *Il clero toscano nella Resistenza* », La Nuova Europa Editrice, Firenze, 1975, p. 196.

(3) Ottorino Guidi, *Organizzazione e attività antifascista a Pisa durante il ventennio antifascista*, in « Pisa dall'antifascismo alla liberazione », *cit.*, pp. 16-18.

(4) Telio Taddei, *Attività antifascista di gruppi cattolici pisani dal 1939 al 1944*, in « *Il clero toscano nella Resistenza* », *cit.*, pp. 199-200. La FUCI è la Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

(5) B. Taddei, *Donne processate dal Tribunale Speciale*, 1927-1943, p. 29, 1969.

(6) Comunicazione di Teresa Chiaradia.

(7) Nello Bardini, *Al Tribunale Speciale gli antifascisti volterrani*, pp. 19-20; Bruno Falaschi, *Le origini e la prosecuzione della Resistenza antifascista nel San Miniatese*, pp. 25-27, in *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, cit.

(8) Antonio Melani, *Ricordo di Ugo Camerata*, in *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, *cit.*, pp. 64-65; Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Giardini, Pisa 1972, pp. 71-72.

(9) Antonio Melani, *Ricordo di U. Camerata*, *cit.*, p. 65.

(10) Maurizio Cavallini, *La Guerra 1940-1945 nel Volterrano (giugno-luglio 1944). Diario.* Volterra, Unione tipografica artigiana, 1959, pp. 12-20; Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma* ecc., *cit.*, pp. 117-119.

(11) Maurizio Cavallini, *La guerra 1940-1945... cit.*, pp. 21 e sgg.

(12) Umberto Borgna, *Il C.L.N. di Volterra*, in *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, *cit.*, pp. 95-96.

(13) Maria Luigia Guaita, *Storie di un anno grande*, La Nuova Italia, Firenze, 1975, pp. 36-46.

(14) Gian Carlo Facca, *Il primo ponte*, in « 11 agosto, Scritti di partigiani », Edizione dell'Ufficio Stampa del Comitato Regionale Toscano dell'ANPI, 1945.

(15) Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma...*, *cit.*, p. 171, 237.

(16) Maria Luigia Guaita, *Storie...*, *cit.*, p. 56; Commissione Toscana per il riconoscimento della qualifica di partigiano, Elenco n. 53, p. 9.

(17) Sergio Cionini, *Il 19 Marzo 1944 a Peccioli*, in *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, *cit.*, pp. 53-54.

(18) Documentazione clero e Resistenza, Fasc. III - Diocesi di S. Miniato, n. 14, *Relazione « sommaria » di don Stacchini, parrocchia di Isola*, n. 12, *Appunti sul passaggio della guerra* del monastero di S. Cristiana (S. Croce sull'Arno). ISRT.

(19) Concilio Salvadori, *La vita della città di S. Miniato durante l'emergenza*, in Bollettino della Accademia degli Eutelèti della città di S. Miniato, 1949, pp. 9-10.

(20) Carlo Giannattasio, *Relazione sull'inchiesta per l'eccidio del duomo*, in *Antifascismo e Resistenza in Valdelsa*, Miscellanea storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1971, p. 278.

(21) Carlo Giannattasio, ivi, p. 273.

(22) Cesare Barzacchi, *La strage nel Duomo di S. Miniato*, in *Antifascismo e Resistenza in Valdelsa*, *cit.*, pp. 259-269.

(23) Milena Bartoli, *Il silenzio dell'innocente*, « *La Domenica* », San Miniato 26 sett. 1976.

(24) Francesco Galli, *Diario di un sacerdote*, in *Antifascismo e Resistenza in Valdelsa*, *cit.*, p. 257.

(25) Bruna Gozzini, *L'azione del C.L.N. a S. Miniato*, in « *Antifascismo e Resistenza in Valdelsa* », *cit.*, pp. 237-239; Emilio Baglioni, *Relazione sull'attività antifascista e antitedesca del C.L.N.*, ivi, pp. 250-251.

(26) Commissione Toscana per il riconoscimento della qualifica di partigiano, Elenco n. 53, p. 8.

(27) Ottorino Guidi, *Organizzazione e attività antifascista...*, *cit.*, p. 199; Aroldo Figara, *I Cristiano sociali nella Resistenza toscana*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, La Nuova Europa Editrice, Firenze 1975, p. 263.

(28) Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma...*, *cit.*, p. 69; Antonio Tozzi, *La costituzione del Partito d'Azione in Provincia di Pisa*, in *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, *cit.*, pp. 35-37.

(29) Telio Taddei, *Attività antifascista...*, *cit.*, p. 199; Aroldo Figara, *I Cristiano sociali...*, *cit.*, p. 263.

(30) Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma...*, *cit.*, p. 71; Documentazione clero-Resistenza, Fasc. IX - Diocesi di Pisa, n. 1 e 2, ISRT - *Clero e CTLN* - Testimonianza di Francesco Berti in *Il Clero toscano*, *cit.*, p. 77.

(31) Documentazione clero-Resistenza, Fasc. IX - Dioc. Pisa ISRT.

(32) Renzo Vanni, *La resistenza dalla Maremma...*, *cit.*, p. 78.

(33) Giovacchino Dinelli, *Stampa clandestina*, in *Pisa dall'antifascismo...*, *cit.*, p. 31.

(34) « Il telegrafo », 1 ottobre 1943. Il GUF era il Gruppo Universitario Fascista.

(35) Renzo Vanni, *La resistenza dalla Maremma...*, *cit.*, p. 71; Luciano Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, La Nuova Europa Editrice, Firenze 1972, pp. 50-51; Telio Taddei, *Attività antifascista...*, p. 200; Aroldo Figara, *I Cristiano sociali...*, *cit.*, p. 266; Pietro Del Giudice, intervento in *Resistenza e alleati in provincia di Massa Carrara*, in *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, Firenze 1964, pp. 204, 207.

(36) Documentazione su clero e Resistenza, Fasc. IX - Diocesi di Pisa, pp. 8-9. ISRT.

(37) Ruggero Parenti, *Reminiscenze pisane*, in *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, *cit.*, p. 47; Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma...*, *cit.*, p. 79; Luciano Casella, *La Toscana...*, *cit.*, pp. 49-50.

(38) Testimonianza di E. Faso.

(39) Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma...*, *cit.*, pp. 132-133.

(40) Una donna della Resistenza, *I gruppi di difesa della donna a Pisa*, in *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, *cit.*, p. 51.

(41) Giovacchino Dinelli, *Stampa clandestina*, *cit.*, pp. 31-32.

(42) Roberto Angeli, *Note sul movimento cristiano-sociale a Livorno*, in *La Resistenza in Toscana*, n. 9-10, La Nuova Italia, 1974, p. 249.

(43) Commissione Toscana per il riconoscimento della qualifica di partigiano, Elenco n. 43, p. 10; Elenco n. 47, p. 3; Elenco n. 43, p. 9.

(44) Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma...*, *cit.*, pp. 98-99.

(45) Renzo Vanni, ivi, pp. 251-255.

(46) Documentazione su clero e Resistenza, Fasc. IX - Diocesi di Pisa, p. 50, 24. ISRT.

(47) Giuseppe Toniolo, *L'Ospedale di S. Chiara e la Liberazione*, in *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, *cit.*, p. 40.

(48) Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma...*, *cit.*, p. 134.

(49) Renzo Vanni, ivi, pp. 143-144; « *Ebrei in Italia: deportazione, Resistenza* », Tipografia Giuntina, Firenze 1974; Documentazione su clero e Resistenza, Fasc. V - Ebrei, Relazione di Settimio Sorani: « *Nazismo, clero cattolico ed ebrei* », p. 20. ISRT.

(50) Luciano Casella, *La Toscana...*, *cit.*, p. 331.

(51) Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma...*, *cit.*, pp. 144-145.

(52) Luciano Casella, *La Toscana...*, *cit.*, pp. 331-333.

(53) Luciano Casella, ivi, p. 333; Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma...*, *cit.*, pp. 149-151.

(54) Renzo Vanni, ivi, pp. 153-154.

(55) Renzo Vanni, ivi, p. 162.

(56) Giuseppe Toniolo, *L'Ospedale di S. Chiara*, *cit.*, p. 43.

(57) Luciano Casella, *La Toscana...*, *cit.*, p. 331.

(58) *L'opinione*, Firenze, 1 Agosto, 1944.

PROVINCIA DI PISTOIA

di ROSANGELA MAZZAMUTO DEGL'INNOCENTI

La Resistenza e la presenza femminile a Pistoia

LA RESISTENZA E LA PRESENZA FEMMINILE A PISTOIA

La storiografia sulla Resistenza parla poco della presenza femminile. Di solito si accenna alle staffette ma in maniera marginale, dimenticando che tutti i compiti ausiliari erano svolti quasi esclusivamente da donne e che questi compiti si svolgevano sempre in condizioni di estrema difficoltà e di estremo pericolo. Le ragioni di questa « dimenticanza » vanno ricercate nel contesto sociale che tende a considerare la donna soprattutto nella sua mansione di madre e di moglie, magari idealizzandone il ruolo.

Se si esamina il fenomeno della presenza femminile nella Resistenza, risulta come, anche senza una precisa consapevolezza, tra le motivazioni che portarono la donna alla lotta, fosse anche un generico desiderio di libertà personale e di orizzonti diversi, un'ansia di mutare la propria condizione femminile reagendo alla oppressione fascista della donna.

Certamente l'analisi dell'inserimento della donna nella lotta non può prescindere dal contesto sociale, politico e culturale in cui le donne agivano.

La città di Pistoia durante il fascismo era stata caratterizzata da un'atmosfera culturale di provincialismo, a cui certo non era estranea l'arretratezza economica del territorio (1).

La città ruotava intorno a poche fabbriche, delle quali le più importanti erano le Officine meccaniche-ferroviarie Pistoiesi. Mancavano i poli di uno sviluppo capitalistico in quanto le industrie avevano forti difficoltà nel reperimento di capitali. Le banche locali non avevano tanto la funzione di finanziamento dell'industria, quanto la funzione principale di drenaggio di capitali tramite il piccolo risparmio che andava ad ingrossare i grossi istituti finanziari.

Particolarmente arretrata era l'agricoltura. Precaria era la

condizione degli occupati nelle campagne: su 41.229 persone aventi occupazione nell'agricoltura, più della metà, 33.350, vi si dedicavano parzialmente. Le montagne erano povere e depresse, mentre l'unica attività redditizia era legata al turismo.

Una eccezione era costituita dalla zona di San Marcello Pistoiese dove si trovavano aziende al di sopra di 20 are con piccole e medie proprietà condotte a mezzadria.

Sul piano industriale si distinguevano le zone di Mammiano (presenza delle ferriere) di Campotizzoro (fabbrica della SMI) e della Lima (Cartiere). Le industrie di questa zona, di proprietà degli Orlando, uscivano dalla logica dell'industria locale a derivazione artigianale con imprenditori locali e con basso numero di addetti, sia per la provenienza dei capitali sia per i legami con altri gruppi industriali e finanziari.

Proprio in relazione al fabbisogno della locale industria, nel '39-'40 la SMI acquistò un terreno per la costituzione di una Azienda Agraria basata sul sistema colonico e sul contratto di mezzadria per assicurare l'approvvigionamento alimentare delle numerose maestranze degli stabilimenti. Questi stabilimenti per la produzione di materiale bellico ebbero alterne vicende in relazione al fabbisogno nazionale, per cui non garantirono un lavoro fisso tanto che variò spesso il numero degli occupati. La precarietà del lavoro spiega la esclusiva presenza di una manodopera femminile di provenienza agricola e quindi con doppia attività.

All'interno di queste fabbriche come in quelle metalmeccaniche di Pistoia prima dell'avvento del fascismo vivace era stata l'attività politica e sindacale: su questa tradizione di lotte si innestò poi la Resistenza, la quale non a caso trovò dei capisaldi fra quelle maestranze.

La presenza femminile nella resistenza pistoiese è strettamente collegata al tipo di struttura socio-economica della provincia. Troverà i suoi centri da un lato nell'ambiente cittadino come fenomeno sia organizzato sia spontaneo, dall'altro nei centri della montagna (zona di San Marcello).

Ma questo non è sufficiente a spiegare la diffusione generale della presenza femminile nella resistenza in tutta la provincia, anche se la caratterizza in maniera precisa e puntuale. Non si può infatti non considerare la spinta popolare come l'elemento che quella presenza alimentò in maniera decisiva.

Fra le organizzazioni politiche prima del fascismo e le forze della resistenza ci fu un legame di continuità. Il fascismo infatti

aveva apparentemente avvilito e stroncato la vita politica e culturale del pistoiese. Bisogna soffermarsi su due fatti significativi per rendersi conto della difficoltà del fascismo pistoiese a inserirsi nel tessuto politico e culturale della provincia. In primo luogo il carattere non di massa che il fascismo ebbe a Pistoia per tutta una fase: nel 1927 era poco rilevante il numero degli aderenti al partito fascista, e quindi vi era un'adesione al regime, almeno inizialmente, non attiva e convinta. In secondo luogo si devono considerare le condanne inflitte dal tribunale Speciale nel '27-'28 agli antifascisti pistoiesi per rendersi conto come clandestinamente continuasse l'opposizione al regime (2).

Dà la misura di quanto fosse consistente questa resistenza al regime anche la manifestazione che seguì il 25 luglio.

Dopo la caduta di Mussolini, le forze antifasciste avevano subito costituito il Comitato Patriottico comprendente uomini di varie tendenze politiche. Ma, in generale, le opposizioni antifasciste nei 45 giorni rimasero sullo sfondo e raramente si imposero come protagoniste.

A Pistoia come in altre parti d'Italia avvennero manifestazioni contro il passato regime, nei confronti delle quali fu dura la repressione secondo le direttive del governo Badoglio. Furono indetti scioperi, come in tutta Italia, per ottenere l'allontanamento dei fascisti dalle fabbriche. L'11 e il 12 agosto 1943 a Campotizzoro avvennero degli scioperi per opporsi alla riassunzione di squadristi licenziati. Le autorità militari arrestarono 23 operai fra cui 7 donne che subirono il processo presso il tribunale militare di Bologna. Le agitazioni proseguirono e le richieste divennero più vaste: non si limitavano alla semplice richiesta della pace e della rottura con la Germania, ma anche di una definitiva liquidazione del fascismo (3).

Dopo l'8 settembre la partecipazione delle donne alla resistenza assunse la caratteristica di fenomeno di massa anche se solo limitatamente in modo organizzato. Le donne allora si mossero in quel modo collettivo ed anonimo che poi caratterizzò la loro partecipazione alla Resistenza. Donne come Lina e Liliana Cecchi la cui prima azione concreta contro la guerra fascista e il regime si manifestò nascondendo, nutrendo e rivestendo i soldati sbandati, salvandoli dal campo di concentramento (4).

Questa spinta popolare si era già manifestata dopo l'8 settembre quando i pistoiesi si erano riversati nelle piazze e accaniti combattimenti si erano verificati in piazza dello Spirito Santo

contro la milizia fascista che il governo Badoglio aveva lasciato in vita. Contro la milizia i pistoiesi lottarono con armi che si erano procurati da alcuni reparti militari di stanza a Pistoia. Non si trattò soltanto di una esplosione disordinata e spontanea di furore popolare: dietro vi era l'aspirazione, sia pure in modo embrionale, alla libertà.

Il 12 settembre fu assaltato il distretto militare per procurarsi armi e viveri. Le truppe tedesche fecero allora le prime vittime fra la popolazione: furono arrestate indiscriminatamente sei persone, fra cui una donna, e furono fucilate.

Gli uomini sospetti di antifascismo erano strettamente sorvegliati. Ma l'8 settembre del 1943 l'antifascismo pistoiese non fu colto di sorpresa; infatti accordi erano già intercorsi fra le forze politiche.

Subito dopo l'armistizio fu costituito il CLN formato da uomini che avevano un passato antifascista. Fin dai primi giorni il CLN ebbe la vita difficile per le continue persecuzioni dei fascisti e fu costretto a riunirsi nelle più disparate località. Formato all'inizio da PCI, Partito d'Azione e DC, in un secondo momento vi aderirono i liberali e la Federazione Libertaria.

Il CLN era formato da Italo Carrobbi (Presidente), prof. Giuseppe Gentile, avv. Gian Paolo Petrucci per il PCI; dott. Gerardo Bianchi e dott. Palmiro Foresi (poi ambedue deputati) per la DC; Alberto Frosini e Michele Simoni per il Partito d'Azione; Tito Eschini per i Libertari.

I bandi minacciosi delle autorità tedesche e dei repubblichini non ebbero effetto deterrente sugli antifascisti pistoiesi. Lo stesso giornale fascista « Il Ferruccio » non poteva fare a meno di constatare l'isolamento in cui si trovava il fascismo pistoiese, tra l'altro impossibilitato a formare il Direttorio della Federazione Provinciale fascista per mancanza di quadri (5).

Il CLN pistoiese prese ben presto contatto col CLN di Firenze. Ma i mesi di settembre e di ottobre furono principalmente dedicati al lavoro di preparazione di un piano operativo.

Alla fine dell'inverno del '43 sorsero le prime formazioni partigiane prevalentemente sotto l'impulso del PCI e del Partito d'Azione.

Le formazioni erano poco numerose anche per dare loro un carattere di mobilità. Infatti il carattere geografico della zona montuosa, intensamente popolata e attraversata da arterie importanti (SS 64 passo della Collina; SS 66 presso l'Abetone), rendeva necessari rapidi spostamenti, per evitare i pericoli del rastrellamento e delle rappresaglie sulla popolazione da parte dei nazifascisti.

Contemporaneamente in città vennero organizzati i GAP che con rapide azioni procurarono armi e munizioni oltre a compiere numerosi atti di sabotaggio.

Le azioni armate in montagna erano condotte da Manrico Ducceschi (Pippo) nell'XI zona e da Vincenzo Nardi comandante della XII zona.

Il comando dell'XII zona non aveva un particolare colore politico: accoglieva partigiani di qualsiasi fede. Le bande si chiamavano patriottiche.

Le formazioni militari del PCI erano 23 e 22 quelle del Partito d'Azione; il comando militare (XII zona) era unico e costituivano una divisione con 7 brigate.

Alla fine del '43, in previsione di un'offensiva alleata in primavera, il CLN di Pistoia decise di dare il massimo appoggio alla lotta partigiana e alla propaganda antifascista. Contemporaneamente fu più dura la repressione. Le carceri di Pistoia erano piene di prigionieri politici; i giovani renitenti alla leva venivano fulicati. Oltre che alla lotta partigiana sulle montagne, fu dato impulso ai GAP che intensificarono le azioni di sabotaggio.

La presenza femminile in questa fase decisiva dell'organizzazione partigiana e della resistenza fu notevole.

In parte le donne entrarono nella Resistenza al seguito di un uomo, marito, padre, fratello, etc., ma questo non deve assolutamente far considerare la loro adesione come un fenomeno passivo, perché anche quando il movente iniziale era venuto a mancare, queste donne continuarono a lottare. Ed inoltre sarebbe errato considerarle in questo senso in un ruolo subalterno in quanto bisogna tener presente il contesto sociale in cui vivevano, che considerava la donna non come protagonista, non come persona autonoma. Ma ci furono anche donne che arrivarono alla Resistenza per scelta autonoma.

La presenza delle donne nella resistenza pistoiese ha due precise caratteristiche. Da un lato era legata a gruppi politicizzati, dall'altro si collegava all'anima popolare della resistenza per cui il fenomeno rimase spesso nell'anonimato.

Queste donne maturarono la coscienza antifascista in ambienti diversi ma confluirono in una visione unitaria della resistenza.

Caratteristica comune era spesso la provenienza da famiglie antifasciste. Ma certamente non si può schematizzare un fenomeno di massa. Basti pensare ai ceti contadini della pianura e delle colline, la cui condizione di precarietà fu accentuata dalla politica agraria del fascismo, i quali da un atteggiamento iniziale di passività passarono ad una aperta ostilità durante la resistenza aiutando le formazioni partigiane. Ed è noto come all'interno del mondo contadino un ruolo importante è quello della donna.

Interessanti sono per la partecipazione popolare alla resistenza le testimonianze di Liliana e Lina Cecchi, che fecero parte dei Gruppi di Difesa della Donna, le quali venivano nel quartiere popolare di San Marco.

La demagogia fascista non era riuscita a penetrare nelle coscienze degli abitanti del quartiere. Si trattava di un antifascismo certo non dichiarato apertamente, ma non per questo meno autentico. Ricordano le sorelle Cecchi che era significativo l'atteggiamento che il 1° maggio veniva assunto nel quartiere. Non c'era naturalmente la manifestazione, ma comunque il legame con le tradizioni di lotta delle organizzazioni operaie era chiaramente visibile nella scampagnata, non certo casuale, che alcuni nel quartiere facevano, mentre altri in casa si riunivano e brindavano quasi a sfidare in maniera silenziosa il regime (6). È proprio dopo l'8 settembre che in questo quartiere l'antifascismo diventa aperta resistenza.

Il padre di Lina e Liliana Cecchi era un antifascista di vecchia data. Gestiva nel quartiere di Porta San Marco un modesto negozio di ortolano dove vendeva anche il carbone. Di tanto in tanto i fascisti gli davano delle noie o l'intimidivano. L'adesione delle due sorelle alla resistenza organizzata non è quindi casuale.

Dopo la costituzione della R.S.I., ebbero i primi contatti con la resistenza organizzata tramite un antifascista militante, il Migliorini, che le avvicinò per avvertirle che i repubblichini ricercavano il fratello. Dopo aver attivamente contribuito a nascondere i soldati italiani e a fornir loro abiti civili, Liliana e Lina si trovarono ad un primo scontro diretto con i fascisti che cercavano il fratello. Il fatto è decisivo: avvengono i primi contatti con i Gruppi di difesa della Donna.

Pur agendo al di fuori degli stretti limiti del quartiere, come vedremo, la loro azione è anche strettamente legata al quartiere. Lì, infatti, affiggono durante i bombardamenti, approfittando dell'oscurità, i manifesti del CLN, dopo essere passate

a prendere la colla dal ciabattino che la nascondeva nella sua bottega, e dalla tipografia del Frangioni che, pur ospitando nella sua casa alcuni militari tedeschi, continuava a stampare manifesti clandestini. Il quartiere stesso con la sua silenziosa solidarietà le proteggeva.

Come Liliana e Lina Cecchi, altre donne, di propria iniziativa, cercavano di ostacolare i nazifascisti, cercando di ritardare le loro azioni repressive dando indicazioni volutamente errate o spostando i cartelli segnaletici. Anche poche ore di ritardo, spesso erano essenziali per permettere ai ricercati, ai partigiani di porsi in salvo, o di nascondere il materiale di propaganda e le armi.

Presi i contatti con l'organizzazione clandestina, Liliana Cecchi, insieme alla compagna Raffaella Ferretti, prestò servizio presso il comando tedesco. Il compito che avevano era molto delicato e assai rischioso perché sotto il controllo dei militari tedeschi. Infatti falsificavano nomi e dati per procurare lasciapassare ai compagni. Inoltre avevano il compito, in quanto erano conosciute al comando tedesco, di trasportare armi e stampa clandestina dalla città alla periferia.

La Cecchi Lina era incaricata, assieme alla Lea Cutini, responsabile dei Gruppi di Difesa della Donna, di mantenere il collegamento con l'addetto militare Cesare Andreini, con il comandante di Zona Maestripieri Oliviero e con il responsabile politico Guerrando Olmi, detto Nando, distaccato a Ramini.

Il suo compito di staffetta la portava a Ramini, Torbacchia, Nesti, Chiazzano. Tutte le sere si recava a Le Fornaci a piedi o in bicicletta, per assolvere ad un compito particolarmente pericoloso.

Lina Cecchi, ad esempio, ricorda come un pomeriggio mentre a piedi trasportava in una sporta delle bombe e delle armi fu fermata dai tedeschi sulla via pratese. Due militari le avevano domandato cosa trasportasse. Lina Cecchi, appena diciassettenne, aveva risposto di portare dei viveri e i due soldati non si preoccuparono di accertare, ma si offersero, con fare galante, di portare loro la sporta per un tratto di strada. Lina Cecchi cercò, adoperandosi di non insospettirli, di dissuaderli accusando stanchezza per cui voleva restare a sedere per un po' sul ciglio della strada. Solo dopo un paio di ore accertatasi di essere rimasta sola, aveva ripreso, col cuore in gola, il cammino. Sarebbe bastato che i due militari sollevassero la sporta per rendersi conto del reale

contenuto, e, come dimostrano i dati, il fatto di essere donna non le avrebbe certo risparmiato la tortura o la fucilazione.

Non meno significativi sono due episodi di cui furono protagoniste le due sorelle.

La Lina Cecchi, assieme alla Raffaella Ferretti e ad altri compagni partigiani, si preoccupò di salvare il materiale telegrafico della centrale tolto al controllo nemico. Infatti, la preoccupazione dei partigiani, come avvenne poi al nord nel triangolo industriale, era anche quella di salvaguardare le strutture economiche del paese.

Liliana Cecchi e Lea Cutini furono invece protagoniste di un episodio a Ramini, salvando la vita di due ostaggi ed evitando la distruzione del paese.

A Ramini dove era allora il Comando Provinciale del Movimento clandestino negli ultimi giorni della dominazione nazifascista, precisamente il 30 agosto 1944, fu ucciso un soldato tedesco. Per rappresaglia furono arrestati come ostaggi due civili: Guerrando Olmi, responsabile politico delle formazioni comuniste, e il parroco del paese Lionello Venturini. La Lea Cutini, responsabile delle staffette, allo scopo di tentare la liberazione dei due prigionieri si presentò spontaneamente al comando tedesco spacciandosi per la moglie dell'Olmi. Accompagnata al comando, riuscì a farsi rilasciare, dando promessa di ritornare entro le 24 ore col soldato tedesco che mancava all'appello.

Dopo aver subito maltrattamenti fu accompagnata alla linea del fronte costituita dal fiume Ombrone. Una volta rilasciata, la Cutini risalì l'Ombrone e prese contatto con il responsabile di zona Oscar Nesti, che sostituiva Maestripieri Olivieri, assente. Avute informazioni precise sulla situazione dei prigioneri e del paese, riferì poi al Comitato di Liberazione della città. Nonostante il divieto del Presidente del CLN, si presentò agli alti comandi tedeschi assieme alla Liliana Cecchi per testimoniare di aver visto il soldato tedesco catturato da una pattuglia avanzata inglese e di poter fornire i connotati del medesimo. I tedeschi, dopo ripetuti interrogatori, chiesero anche di identificare fra numerose fotografie lo scomparso. La presenza di spirito e il coraggio delle due donne riusciva ad evitare la fucilazione dei due prigionieri e la distruzione del paese.

Le due sorelle Cecchi facevano parte dei Comitati di Difesa della Donna che a Pistoia come in molte altre zone dell'Italia del

Nord furono organizzati fra il '43-'44. I compiti che venivano affidati a questo comitato erano svariati. Organizzavano manifestazioni e servizi di ogni genere, comitati di agitazione nelle fabbriche, azioni di sabotaggio e di disobbedienza civile, evasione di prigionieri, assistenza alle famiglie dei perseguitati e dei caduti, distribuzione di stampa clandestina.

I Gruppi di Difesa della Donna furono costituiti a Pistoia per iniziativa del PCI nei primi del gennaio del 1944, quando la lotta armata entrò in una fase delicata. Nello stesso periodo, infatti, veniva dato impulso alle formazioni partigiane che agivano su tutto il territorio della provincia.

Nella XII zona del Nardi agivano varie formazioni. Fra queste le più famose erano la « Bozzi » e la « Silano Fedi ».

La brigata « Bozzi » era composta da 4 distaccamenti e 20 formazioni fra cui quella della Difesa della Donna. Il comando era formato prevalentemente da operai, molti dei quali avevano già affrontato il tribunale speciale o l'esilio. I componenti la brigata erano per lo più contadini poveri, operai di provenienza contadina, boscaioli. La brigata agiva prevalentemente nella zona di Montale, Agliana, Tobbiana, Fognano.

La formazione era stata costituita nell'autunno del 1943 a Vidiciatico. Inizialmente si era costituito un nucleo di 4 fiorentini sulle colline a nord di Pistoia. Il più anziano dei quattro partigiani e responsabile politico militare del gruppo era G. Bozzi, un antifascista, comunista fin dal 1921, che aveva conosciuto la via dell'esilio e le galere fasciste dopo la condanna del tribunale speciale. Gli altri tre erano Alfredo Bani, soprannominato « Pompiere », Luciano Carocci « Severino » e Umberto Tellini « Bagheo ». Erano nati e cresciuti nell'ambiente operaio e antifascista del Pignone (8).

Il nucleo era poi aumentato poiché l'organizzazione clandestina comunista cominciò ad avviare al gruppo « Bozzi » tutti i giovani che non volevano arruolarsi nella R.S.I. Con l'avanzare dell'inverno la formazione aveva conosciuto le prime difficoltà, accresciute anche dalla cattura e dalla morte del Bozzi. Magnino Magni, militante comunista già prima della guerra, succedutosi al comando, si adoperò agli inizi del 1944 alla ricostruzione e organizzazione della brigata in vista delle azioni da condurre con la buona stagione.

La formazione « Silvano Fedi » venne costituita nel settembre del 1943 da Silvano Fedi, Tiziano Palandri, Marcello Capec-

chi ed Enzo Capecchi. Silvano Fedi, studente in ingegneria, comandante della formazione, aveva subìto un processo del Tribunale Speciale, perché nel 1939 con altri studenti, poi divenuti partigiani, aveva fatto propaganda antifascista; era stato condannato per questo ad un anno di carcere.

La sua formazione, legata al Partito d'Azione agiva prevalentemente nella zona del monte Albano, ma numerose azioni furono compiute a Pistoia per procurare armi e viveri.

L'undicesima zona era comandata dal partigiano Manrico Ducceschi, studente allievo ufficiale degli Alpini. Verso la metà del mese di settembre 1943, M. Ducceschi, sfuggito a numerosi rastrellamenti, prese contatto con i dirigenti del movimento « Giustizia e Libertà » di Firenze, di cui faceva parte dal 1939, e poi con il nucleo pistoiese che risaliva al 1935.

Venne quindi costituita una grossa formazione (la Pippo) col compito di operare di continuo sui valichi e sulle strade dell'Appennino Tosco-Emiliano, col particolare compito di ostacolare i movimenti delle truppe tedesche. Le squadre della Pippo agirono prevalentemente infatti a Cutigliano, Piano Sinatico, l'Abetone.

Il periodo del dicembre 1943 e della prima metà del gennaio 1944 furono occupati complessivamente a svolgere un'azione organizzativa interna e di presa di contatto con gli antifascisti. Le formazioni, infatti, all'inizio cominciavano la loro campagna clandestina facendo pressioni sui giovani di leva, sui militari perché disertassero e si arruolassero nelle file partigiane. Passato questo periodo organizzativo, iniziò la lotta sistematica. In questa fase decisiva, l'apporto delle donne fu notevole nella misura in cui senza i collegamenti stabiliti dalle staffette fra le varie formazioni e il CLN, le direttive sarebbero rimaste lettera morta.

Alberta Fantini rappresenta l'altro aspetto della presenza femminile nella resistenza: il momento della lotta politicizzata.

L'antifascismo della Fantini è strettamente legato all'ambiente familiare, ma anche i contatti esterni rafforzarono questa sua convinzione. Infatti, giovane universitaria, militava nelle file clandestine del PCI assieme a Francesco Toni e Silvano Rafanelli: il suo compito all'interno del movimento clandestino era di organizzare le forze femminili (9).

In casa sua, come in quella della Lea Cutini, avvenivano riunioni e venivano prese decisioni. La sua abitazione era il centro di smistamento di armi e munizioni e di stampa clandestina.

Il suo compito di organizzatrice non la esimeva però dal portare a termine alcuni compiti come il lancio di chiodi a tre punte al passaggio delle autocolonne tedesche o la distribuzione del materiale propagandistico. Lavoro duro e delicato, quasi sempre sconosciuto.

« Era molto più facile ad una donna passare i posti di blocco, superare i controlli dei tedeschi — è la Fratini che racconta —, ma non certamente meno pericoloso. Una volta, mentre portavo il timbro del CLN, mi imbattei in un posto di blocco tedesco. Purtroppo era bella stagione e non era assolutamente possibile nascondere addosso, nei vestiti il timbro. Arrivato il mio turno, non seppi fare altro quindi che stringerlo in un pugno e alzare le mani per la perquisizione. Avevo paura, ma cercai di non perdere il controllo di me stessa. Ed il timbro poté arrivare a destinazione. Un altro compito che ci eravamo assunte era quello di favorire l'evasione o il rilascio dei prigionieri politici rinchiusi nel carcere di Pistoia. Inoltre di far fuggire gli uomini che erano stati rastrellati dai tedeschi e portati nel campo di concentramento di Piazza Mazzini. Fu escogitato un modo assai ingegnoso per poterli far rilasciare contando sulla paura dei tedeschi per le malattie, specie della pelle. Alcune di noi si procurarono alla farmacia Scorcelletti una pomata che se veniva strofinata sulla pelle, procurava numerosissime eruzioni. Spacciandoci poi per congiunti dei prigionieri, procedevamo con molta prudenza a strofinarli: dopo poche ore, timorosi del contagio i tedeschi allontanavano i ' malati ' ».

I gruppi di Difesa della Donna erano composti ufficialmente da 19 donne, ma localmente il numero di coloro che collaboravano era più consistente.

La loro azione non si limitava solo alla città di Pistoia, ma si diffondeva in tutta la provincia.

Nel mese di marzo si costituì il Gruppo di Lamporecchio di cui facevano parte Santini Loriana, Verdiani Pierina e Verdiani Enza. Oltre a fare la staffetta fra una zona e l'altra portando stampa e direttive ai posti di combattimento, avevano il compito di prendere contatto con i tedeschi per poter aver notizie da trasmettere ai partigiani, nonché di sottrarre dai magazzini germanici armi. Inoltre mantenevano il contatto fra la zona di Lamporecchio e Montecatini. In uno di questi spostamenti Enza Verdiani morì sotto un bombardamento.

In seguito, anche nella località di Pontelungo, Larciano, San Piero, Candeglia furono costituiti alcuni gruppi.

Nell'aprile, in concomitanza ad una ripresa attiva della lotta, anche i Gruppi di Difesa della Donna fornirono staffette (Lea Niccolai, Alina Lotti, Aladina Gruni) che furono incaricate di mantenere i collegamenti fra la formazione del luogo e il centro dell'organizzazione militare che aveva sede nella abitazione di Alberta Fantini, addetta a tale lavoro. Mirella Caslone, del gruppo di Candeglia e Flora Baldi, del gruppo di città furono adibite all'assistenza dei partigiani feriti e al reperimento di medicinali.

Interessante è l'attività che fu svolta nella zona di Campotizzoro nella fabbrica della SMI.

Fin dopo l'8 settembre era cominciata la propaganda antinazista. Nel febbraio la resistenza nelle fabbriche era organizzata da Maddalena Agnoletti che, aiutata da altre donne, cominciò a sabotare il materiale bellico di produzione tedesca oltre che a procurare armi per i partigiani (10).

Il gruppo della fabbrica agiva in stretta relazione con i partigiani. Ileana Pisaneschi, infatti, del gruppo di Campotizzoro, prestava servizio nella squadra « Valoris » e fungeva da collegamento con le squadre operanti nella zona. D'accordo con i capi partigiani della zona fu organizzato dai gruppi di Difesa della Donna lo sciopero bianco che ebbe esito favorevole nella fabbrica.

D'altra parte, il movimento operaio passava al contrattacco. Anche nel campo operaio l'opposizione si faceva più concreta agli inizi del 1944.

Verso la fine del marzo 1944, nel massimo stabilimento pistoiese, le « Officine Meccaniche San Giorgio », venne diffuso un volantino con lo stesso contenuto di quello diramato tra gli operai dei grandi stabilimenti del Nord (11).

Anche se apparentemente le rivendicazioni erano essenzialmente economiche, lo sciopero assumeva un carattere decisamente politico per il momento in cui avvenne.

La direzione della « San Giorgio » effettuò una serrata di due settimane ed alla ripresa di lavoro gli operai scioperarono nei giorni 4 e 5 aprile. Ciò allarmò il comando tedesco che operò arresti e perquisizioni, aumentando altresì la vigilanza.

Le rappresaglie tedesche si manifestarono in tutta la provincia di fronte alla ripresa della lotta politica e della guerriglia partigiana.

In questa fase il ruolo della donna è solo apparentemente secondario: basti pensare al fatto che il piano delle fortificazioni tedesche sulla collina fu trasportato da una donna, Ileana Pisaneschi, che, come afferma la Fantini, riusciva in quanto donna a passare i posti di blocco più facilmente, ma con pari rischi a quelli degli uomini. E di quanto fosse importante il loro ruolo, erano consapevoli i partigiani che le consideravano compagne di lotta a tutti gli effetti.

Scorrendo le relazioni ufficiali delle varie formazioni partigiane che operarono nella provincia di Pistoia risulta evidente che moltissime furono le donne che prestarono il loro aiuto alle bande (12), anche se spesso rimasero o nell'anonimato o, finita la guerra, ripresero il loro ruolo tradizionale all'interno della famiglia.

La resistenza pistoiese si intensificò maggiormente quando nel giugno del 1944 tutte le formazioni vennero a dipendere da un unico comando costituito da Vincenzo Nardi per il Partito d'Azione e da Cesare Andreini per il PCI. Alla fine di agosto tutte le formazioni cominciarono a convergere su Pistoia nel tentativo di liberarla prima dell'arrivo degli Alleati.

Il 9 settembre si ebbe una generale concentrazione delle formazioni su Pistoia che veniva così liberata e difesa per 4 giorni, prima che giungesse l'esercito alleato.

RELAZIONE DELL'ATTIVITÀ SVOLTA DAI GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA DELLA PROVINCIA DI PISTOIA *

Il primo Gruppo costituito nella provincia è stato a Poeta (via Pratese) nel gennaio del 1944, formato di tre elementi che si sono impegnate di ostacolare per quanto era possibile il transito degli automezzi tedeschi su quella strada, fornendo informazioni sbagliate e seguendone il movimento.

Si è costituito nel febbraio dello stesso anno per la resistenza nella fabrica della SMI. Indi nel mese di marzo il Gruppo di Lamporecchio, successivamente il Gruppo di Larciano, di San Piero, di Candeglia, di Pontelungo e della città: disponevamo di elementi in quasi tutte le località della provincia.

Quando si è ben presentata la necessità del lavoro militare ogni gruppo ha fornito un buon umero di ottime staffette che hanno trasportato armi, hanno mantenuto il collegamento tra le squadre e le formazioni.

Una compagna ha prestato servizio nella Squadra Valoris (Villa di Cireglio) servendo inoltre di collegamento con Campotizzoro e con le squadre che operavano in quella zona. Questa staffetta è stata incaricata del trasporto al Centro dei piani delle fortificazioni della Collina: essa è passata attraverso i posti di blocco tedeschi e fascisti di Capostrada e della montagna. È Liliana Pisaneschi attualmente residente a Piazza.

Una compagna del Gruppo di Campotizzoro, Biondi Alice residente a Maresca ha preso parte a una operazione contro un responsabile fascista, ha passato le linee, occupata la città, per vedere le postazioni di batterie nemiche che sparavano sulla città.

Una compagna, Baldi Flora del Gruppo di città, ha prestato servizio alla Squadra Valiani. La stessa Baldi, insieme a Casalone Mirella del Gruppo di città si è prestata a fare assistenza in Ospedale a partigiani feriti, in tempo di occupazione tedesca. La Casalone è rimasta in Ospedale giorno e notte.

* Dal *Fondo Marchesino*, custodito dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

Due compagne, Ferretti Raffaella e Cecchi Liliana, hanno prestato servizio presso il Comando tedesco, adoprandosi a falsificare nomi e dati per fornire i permessi necessari ai compagni.

Una staffetta, Cecchi Lina, ha mantenuto il contatto della zona sud con la parte nord, tenendo inoltre il collegamento con il Segretario del PC distaccato a Ramini.

Un episodio degno di lode è quello che ha avuto a interpreti principali due compagne, Cutini Lea ved. Breschi e Cecchi Liliana. A Ramini, dopo l'uccisione di un soldato tedesco, sono stati arrestati come ostaggi e dietro minaccia di fucilazione, il Segretario del Partito Comunista e il Parroco del luogo. Era stata arrestata anche la Cutini, responsabile della staffetta della zona. Questa, rilasciata, di notte ha avvertito immediatamente i compagni ed è venuta in città per tentare la liberazione degli arrestati. La Cecchi si è prestata ad andar al Comando tedesco, dove era conosciuta, per testimoniare che da una pattuglia inglese era stato catturato un soldato tedesco di cui era in grado di fornire i dati. Essa ha saputo con incredibile calma convincere i nazisti, prestandosi anche a riconoscere il soldato tedesco in un buon numero di fotografie. Grazie al coraggio e alla prontezza di queste due compagne i due arrestati sono stati rilasciati e salvati da sicura morte.

Altre donne si sono incaricate della confezione di bracciali per i partigiani, della ricerca di medicinali, di indumenti.

Alcune case di organizzate sono state trasformate in deposito di armi, di stampa.

Tutte le organizzate hanno prestato la loro opera con fede e costanza, senza avvertire la stanchezza e rifiutando la paura, viaggiando attraverso i posti di blocco tedeschi, soggette a perquisizioni e a requisizioni. Hanno continuato la loro lotta contro i nazifascisti, adoprandosi a seguirne i movimenti, ad ostacolare le loro opere di rastrellamento, fiduciose che i loro sacrifici sarebbero stati coronati dalla vittoria completa.

LA DIRIGENTE DEI GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA

GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA * CORPO VOLONTARIO DELLA LIBERTÀ

Fin dall'8 settembre 1943 cominciai a fare propaganda antinazista nella mia zona (Maresca, Campotizzoro, Ponte Petri e zone limitrofe).

Nel novembre 1943 ritornarono a Campotizzoro le mie compa-

* Da *Carte Fantini*, custodite dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

gne Fantini Alberta e Beneforti Pia e organizzammo i Gruppi di Difesa della Donna in quella zona. Vi aderì subito Zora Zinanni e così incominciammo il nostro pericoloso lavoro.

Nostro compito era di fare propaganda antinazista, trovare altre fidate aderenti alla nostra causa, fare opera sobillatrice fra le masse operaie, sabotaggio alla lavorazione bellica.

D'accordo con i Capi Partigiani della zona (Biondi Sergio, Vivarelli Giuseppe ed altri) organizzano lo sciopero bianco che ebbe esito favorevole nella fabbrica SMI di Campotizzoro.

Dalla fabbrica asportavo munizioni che poi passavo alle Brigate Partigiane, malgrado la stretta sorveglianza tedesca e repubblichina. Le Brigate Partigiane soffrivano per mancanza di viveri, indumenti ed armi. Organizzai una raccolta fra tutti gli operai e la popolazione e così fu possibile fare avere armi, viveri e indumenti ai Partigiani del Monte Teso, opera che si svolgeva in mezzo a pericoli tremendi per la grande sorveglianza tedesca o repubblichina. Questi rifornimenti sono stati continui.

Ho assolto anche altri pericolosi incarichi affidatimi sempre dai Capi partigiani.

Il mio compito l'ho assolto fino a liberazione avvenuta: settembre 1944 con entusiasmo e fede.

Di tutto questo ne possono far fede Pia Beneforti, Fantini Alberta e i Capi Partigiani suddetti.

AGNOLETTI MADDALENA

1 Enza Verdiani di Gino (deceduta) nata il 23.2.1919
2 Cutini Lea di Metello nata il 27.10.1912
3 Baldi Flora fu Dino nata il 27.10,1913
4 Cecchi Liliana di Massimiliano nata il 24.7.1922
5 Cecchi Lina di Massimiliano nata il 7.10.1926
6 Verdiani Fiorina di Pietro nata il 3.5.1921
7 Santini Loriana di Pietro nata l'8.5.1923
8 Agnoletti Maddalena di Sabatino nata il 1.3.1918
9 Ferretti Raffaella fu Raffaello nata il 19.3.1924
10 Lulli Alina di Antonio nata l'8.1.1923
11 Lucchetti Genny fu Michelangiolo nata l'11.9.1905
12 Gruni Aladina fu Dante nata il 23.1.1921
13 Bovati Tina fu Ermenildo nata l'11.3.1915
14 Occupati Adriana di Marino nata il 5.5.1919
15 Andreini Leda di Lisimaco nata il 5.7.1910
16 Fantini Alberta fu Pietro nata il 29.7.1919
17 Caseroni Mirella di Riccardo nata il 28.5.1926
18 Pisaneschi Iliana di Cornelio nata il 19.11.1912
19 Biondi Alice di Giorgio nata il 18.8.1920

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) Sulla situazione economica della provincia di Pistoia sono state consultate due tesi di laurea gentilmente messemi a disposizione dal Comune di Pistoia.

(2) Cfr. G. VARNI, *La brigata Bozzi*, Milano 1975; *Pistoia 8 settembre 1944 - 8 settembre 1969*, a cura del Comitato per la celebrazione del XXV Anniversario della liberazione di Pistoia, Pistoia 1969; V. NARDI, *Resistenza e alleati in Provincia di Pistoia*, in *La Resistenza e gli alleati in Toscana*, Firenze 1963; G. BIANCHI, *Appunti per una relazione*, in *La Resistenza e gli alleati...*, cit.,; « Relazione per la concessione della medaglia d'oro alla città di Pistoia », a cura dell'ANPI di Pistoia.

(4) Testimonianza resa da Lina e Liliana Cecchi all'autrice.

(5) Cfr. le tesi di laurea cit.

(6) Testimonianza di Lina e Liliana Cecchi.

(7) Giuliana Beltrami parla di 4564 donne arrestate o condannate; le fucilate o cadute in combattimento furono più di 20000; 17, di cui solo 4 viventi, furono decorate di medaglia d'oro, 20 e più di medaglia d'argento. (Cfr. « Avanti! », 28 febbraio 1975).

(8) Cfr. *Il contributo di Agliana alla lotta antifascista*, a cura del comune di Agliana, 1974.

(9) Testimonianza resa da Alberta Fantini all'autrice.

(10) Cfr. *Testimonianza* di Maddalena Agnoletti in *Istituto storico della Resistenza in Toscana.*

(11) La nota è riportata a pag. 19.

(12) Cfr. Istituto Storico della Resistenza in Toscana, *Fondo Marchesini. Ruolini e Relazioni ufficiali dell'attività svolta dalle SAP, dalle formazioni e dalle brigate partigiane della provincia di Pistoia.*

PROVINCIA DI SIENA

a cura del Collettivo « Rosa »

Donne e Resistenza a Siena

DONNE E RESISTENZA A SIENA

La partecipazione femminile alla resistenza a Siena e provincia non è accentuata come in altre zone della Toscana e d'Italia.

Alcune personalità femminili di rilievo e alcune manifestazioni di donne spiccano su uno sfondo non molto variegato.

Le cause di questa mancata incidenza di una presenza delle donne nel movimento di liberzionae va ricercato nelle caratteristiche generali della Resistenza nel senese.

Un primo dato su cui occorre riflettere è questo: la liberazione della provincia da parte degli alleati avviene molto più rapidamente che per altre zone della regione. Il 4 luglio 1944 Siena era già liberata.

Il 13 e il 14 luglio anche gli estremi confini nord-ovest della provincia, San Gimignano e Poggibonsi, erano sgombrati dai tedeschi.

Questo rapido passaggio del fronte e la fuga delle truppe nazifasciste restringono i tempi entro cui ha potuto svilupparsi la Resistenza nella provincia.

Da un primo inverno di organizzazione tra il 1943 e il 1944 alla liberazione. Le bande partigiane e il CLN non hanno il tempo di organizzarsi come punti di riferimento per la popolazione e come organismi « alternativi » di potere, al posto delle fatiscenti strutture della Repubblica Sociale. Questa mancata articolazione del CLN e delle bande non permette che la resistenza allarghi la sua influenza ai varii strati della popolazione, come avviene invece nell'Alta Italia.

E ciò spiega la poco articolata presenza delle masse femminili sulla scena della guerra di liberazione. Le donne sono state, infatti, più partecipi là dove si è potuto sviluppare una protesta corale contro il fascismo e la guerra. Il fattore tempo non aiuta

però a capire tutto. Per comprendere le difficoltà incontrate dalle forze antifasciste ad estendere la propria area operativa e la propria influenza politica bisogna riflettere sulla struttura economica e sociale della provincia e del capoluogo.

Giorgio Mori, in un suo saggio sull'economia toscana nel periodo fascista, ha sottolineato il carattere non industrializzato della regione e la prevalenza delle attività estrattive. « La Toscana appariva — egli scrive — più come una regione mineraria che non una regione industriale » (1). Gli operai, nel 1911, in tutta la regione erano 143.176, pari al 7,89% del totale nazionale. Le operaie erano complessivamente 33.250 pari al 5,59% delle operaie nazionali e al 23,25% di tutti gli operai della regione. Si era avuta inoltre nel periodo fascista (fino al 1937), un'ulteriore riduzione del proletariato industriale che passa dal 7,99% del totale nazionale nel 1927 al 7,52% del 1937. Le operaie erano però aumentate, pure rimanendo una esigua percentuale; esse arrivano infatti al 6,46% nel 1937. « L'incremento è dovuto probabilmente — osserva Mori — alla sostituzione di manodopera femminile a quella maschile, in coincidenza con le guerre del regime (conquista dell'impero in Africa e guerra di Spagna ») (2).

Queste osservazioni sul carattere minerario e agricolo della Toscana sono particolarmente valide per la provincia di Siena, che accentua in questo senso le caratteristiche strutturali generali della regione.

Le miniere di mercurio del Monte Amiata costituivano il settore industrialmente più avanzato del senese. Solo i comuni di Colle Val d'Elsa, Poggibonsi e Abbadia San Salvatore potevano definirsi dei comuni operai.

La maggior parte della popolazione della provincia era occupata nell'agricoltura. La mezzadria costituiva la forma di conduzione agricola prevalente nella provincia. Il ceto medio era concentrato per più della metà a Siena, che viveva sul settore terziario (credito, commercio, amministrazione pubblica). In questa situazione economica la quasi totalità delle donne lavorava nei campi, nella conduzione familiare della terra. Secondo i dati del censimento della popolazione del 1936 gli addetti all'agricoltura donne sono 23.122 su un totale di 83.889 unità in tutta la provincia. La voce addette all'industria vede invece solo 4.338 operaie in tutta la provincia su un totale di 21.464 impiegati nel settore (maschi e femmine).

I dati dell'occupazione nell'agricoltura sono in complesso per uomini e donne, e, nello specifico, per le sole donne, molto più elevati che per il settore industriale.

Nell'industria la maggiore concentrazione di operai si ha nel settore dell'industria estrattiva (1.816 unità), del legno (2.000), dell'industria meccanica (2.323), nell'edilizia (4.077) (dato che è il più elevato in senso assoluto e su cui influisce, probabilmente, la politica di lavori pubblici del regime) e nel vestiario (2.053).

Le donne operaie sono frammentate in piccole quantità non rilevanti nelle aziende di tutti i settori e sono concentrate prevalentemente nell'industria tessile. In tale settore esse sono infatti 2.300 (su un totale di operaie già citato di 4.338) e a fronte di un'occupazione maschile nel settore abbastanza elevato (2.053 unità) (3).

Sfuggono a questa classificazione le donne impiegate nel lavoro a domicilio che viene spesso svolto assieme al lavoro dei campi. G. Mori ricorda, ad esempio, come la Toscana monopolizzasse la produzione di fiaschi la cui rivestitura dava poi lavoro a centinaia di donne nelle località dove si trovavano le vetrerie (Empoli, Pisa e, in provincia di Siena, a Colle Val d'Elsa, la vetreria « Modesto Boschi ») (4).

L'integrazione dei redditi familiari provenienti dall'agricoltura da parte delle donne è caratteristico dell'economia povera della provincia: le contadine andavano a fare lavori domestici nelle case dei ricchi proprietari terrieri, raccoglievano le castagne nelle zone montane, ecc.

Il settore terziario ha qualche importanza economica prevalentemente nel capoluogo. Secondo i dati del censimento della popolazione del 1936 gli addetti al commercio sono 6.988 (di cui sul totale, 1.984 donne). Di questa cifra complessiva per la provincia 2.618 unità fra uomini e donne sono concentrati a Siena città. Il credito e le assicurazioni impiegano 613 persone di cui 454 a Siena. La voce più consistente nel settore terziario è data dall'amministrazione pubblica (4.791 impiegati), di cui 2.597 a Siena.

Sotto la voce « amministrazione pubblica » il censimento comprende gli insegnanti (1.078), uomini e donne. La presenza femminile non è molto accentuata. Oltre alle addette al commercio (commesse), abbiamo solo 39 impiegate nel credito e 1.671 impiegate nella pubblica amministrazione, di cui 732 sono inse-

gnanti. La maggiore concentrazione femminile nei servizi si trova sotto la voce « economia domestica »: sono le cameriere, le lavandaie, le donne di servizio in generale. Nell'economia domestica sono impiegate 3.572 persone: 3.149 sono donne (e di queste 1.324 a Siena).

Sotto la voce « condizioni non professionali » troviamo catalogati gli studenti, che sono 16.327 di cui 7.046 donne.

Sotto la medesima voce « condizioni non professionali » troviamo registrate le « addette alle cure domestiche »: 61.866 unità, di cui 61.866, cioè il 100%, sono, naturalmente, donne. Sono l'esercito delle casalinghe che costituisce la voce maggiore dell'« impiego » per le donne in tutta la provincia.

Le casalinghe sono più delle addette all'agricoltura (23.122) e all'industria (4.338); e, naturalmente (ma questo il censimento non lo dice) anche le contadine e le operaie sono, a loro volta, « addette alle cure domestiche », sottoposte cioè al peso del doppio lavoro, in casa e fuori.

Le donne in provincia di Siena non partecipano dunque direttamente al sistema produttivo: sono presenti, con la loro fatica, nei campi e nelle case e nei lavori più dequalificati come inservienti e cameriere. Integrano le rendite familiari con l'oscura fatica del lavoro a domicilio. Svolgono in sostanza delle attività che le isolano all'interno delle famiglie mezzadrili nella campagna o nelle case delle città.

Esse sono dunque difficilmente coinvolgibili nel processo di sindacalizzazione e di politicizzazione svolto dalle forze antifasciste, perché troppo estranee, per condizioni oggettive, alla vita sociale.

Non lavorando, non uscendo di casa non compiono l'esperienza di un lavoro che le renda autonome e autosufficienti. E, inoltre, il lavoro che esse svolgono nelle case di città o nei cascinali in campagna non viene socialmente riconosciuto.

In questa situazione il processo di presa di coscienza antifascista delle masse femminili è ostacolato dall'isolamento. Nelle campagne, là dove le bande partigiane riescono a costruire un rapporto con i mezzadri, anche le donne delle varie famiglie sono coinvolte nella lotta. Ancor più difficilmente esse vengono raggiunte nelle case in città dalla propaganda dell'opposizione a meno che un parente, quasi sempre il padre o il fratello, non si faccia portatore, all'interno del nucleo familiare, delle idee antifasciste.

La partecipazione femminile nel senese non è dunque guidata da un cosciente proletariato femminile, ma segue, in tono minore, le vicende più generali dell'andamento della guerra di liberazione.

Sul dato oggettivo di una strutturale difficoltà a coinvolgere le donne nell'azione antifascista, si innestano le caratteristiche militari e soprattutto politiche, dell'azione delle bande partigiane.

È stato osservato, in uno studio recente di Tamara Gasparri sulla resistenza nel senese (5), che l'organizzazione politica del CLN nel capoluogo fu sempre debole. Gli unici partiti presenti a Siena erano il Partito d'Azione e il PCI.

Il Partito d'Azione aveva potuto crearsi una sfera di influenza fra gli intellettuali della città.

Fino dal 1937 alcune personalità fra cui Sebastini, Gandini, Bortone, Delle Piane, decisero di impegnarsi a scrivere nella pagina del G.U.F., ospite de « La Rivoluzoine fascista », organo del Fascio di Siena, portandovi all'interno i germi di una fronda in chiave antifascista (6).

Alcune di queste persone le ritroviamo poi nel gruppo antifascista liberal-socialista, che si trasforma successivamente nel Partito d'Azione.

Animatore del Partito d'Azione fu Mario Delle Piane, professore e storico che partecipò alla formazione e all'attività del Partito d'Azione clandestino in Toscana, fu arrestato a Bologna nel 1943 e liberato il 25 luglio. Intorno a lui vi erano tutta un'altra serie di persone, prevalentemente intellettuali ed esponeti del ceto medio: Leone Bortone, giornalista; Renato Gottardi, ragioniere; Mino Corda, studente; P. Rho, impiegato, Antonio Ornacelli, giornalaio; il prof. Bettalli, insegnante di lettere che rappresentò il Partito d'Azione nel CLN di Siena ed altri ancora. Nel Partito d'Azione furono attive anche alcune donne, anch'esse insegnanti o studentesse che ebbero responsabilità dirigenti durante il periodo clandestino nel Comitato esecutivo azionista senese: fra esse Gina e Lina Guerrini, insegnanti, arrestate dalle SS nel febbraio '44, la cui casa era divenuta un punto di riferimento per l'antifascismo senese e Bruna Talluri, studentessa (7), che testimonia dell'importante funzione svolta da alcuni insegnanti antifascisti nella formazione morale dei giovani nella scuola. « Ho avuto — essa ricorda — la fortuna di avere al liceo professori antifascisti come Mario Alighiero Mana-

corda, come il prof. Renzo Nuti, e il prof. Carlo Ciampolini, che è stato il primo sindaco di Siena dopo la liberazione. Al liceo non si studiava Marx e i manuali scolastici erano debitamente censurati. I più fortunati si salvarono dall'abbrutimento culturale, per merito di insegnanti che parlavano un linguaggio diverso da quello delle gerarchie fasciste » (8).

Il Partito d'Azione poteva dunque contare su un gruppo piuttosto vivace di giovani e intellettuali nella città. Accanto ad esso era presente, come forza organizzata, il Partito comunista.

Mancava, come è stato osservato dalla Gasparri, un gruppo moderato sufficientemente organizzato, dal PLI alla DC. Il CLN, formatosi un mese dopo l'8 settembre, fu sempre travagliato da posizioni attendiste e non risultò in grado di svolgere un effettivo collegamento con la resistenza armata nella provincia. I gruppi più attivi, il Partito d'Azione e il PCI, quasi autonomamente, concentrarono le loro forze, più che nell'organizzazione politica cittadina, nel sostegno e nel rifornimento di mezzi alle bande operanti in provincia. Questa mancata presenza di un'attività politica e di propaganda del CLN a Siena ha le sue conseguenze sul coinvolgimento delle donne.

Il tessuto sociale della città non risultò coinvolto nell'azione antifascista. La mancata presenza di organismi sociali, in cui le donne nelle altre città avevano potuto trovare un loro ruolo specifico, come staffette o direttamente impegnandosi nelle squadre d'azione, spiega le difficoltà incontrate per un più pieno sviluppo di un'azione antifascista delle donne senesi.

I Gruppi di difesa della donna nascono infatti a Siena alla vigilia della liberazione e non hanno modo di sviluppare quella funzione di coordinamento unitario che hanno avuto in altri centri. Come ricorda Bruna Talluri, una delle promotrici dell'iniziativa, i GDD nacquero, inoltre, più di riflesso per la conoscenza delle esperienze delle altre città e per effetto di direttive dall'alto, che non dava una effettiva spinta alla partecipazione delle donne.

« I gruppi di difesa della donna — racconta Bruna Talluri — nacquero se ben ricordo, per iniziativa di Renata Gradi, Anna Pieri e Tina Meucci, alla fine del giugno 1944. La Gradi rappresentava lo schieramento cattolico, la Pieri quello liberale, la Meucci quello comunista. Io rappresentavo il Partito d'Azione. I Gruppi di difesa della Donna nascevano da una concentrazione di orientamenti politici. Per quanto mi riguarda devo dire che

non ho mai avuto eccesivo interesse per le organizzazioni femminili... Nel periodo clandestino, e l'ho già detto, non ci fu nessuna preclusione all'attività femminile, per cui non sentivamo l'esigenza di costituire dei movimenti femminili. Facemmo questa riunione più per suggerimenti che per convinzione e poichè i GDD erano nati da altre parti ritenemmo opportuno che nascessero anche a Siena. Se ben ricordo questi gruppi si proponevano di affrontare i problemi femminili (diritto di voto, educazione politica della donna, lavoro femminile). Credo, comunque, che la riunione alla quale ho fatto riferimento si tenesse proprio alla vigilia della liberazione o addirittura qualche giorno dopo » (9).

Da questa tardiva riunione esce un volantino che è un « saluto alle Brigate partigiane nell'imminenza della liberazione di Siena » (10).

Il volantino, di cui diamo il testo di seguito, non si discosta per il contenuto dall'analogo materiale nazionale e regionale di propaganda dei Gruppi. Le donne sono chiamate a soccorere i partigiani « come sorelle e come madri », in una funzione che le relega, pure richiedendone l'impegno attivo, all'interno del ruolo (11).

Donne senesi!

Non dimentichiamo i nostri partigiani, questi meravigliosi combattenti della libertà che hanno conosciuto stenti, privazioni, rischi, che si sono sentiti sfiorare quasi ogni giorno dalla morte. Essi hanno saputo levare, nei momenti più difficili, la bandiera dell'onore e dell'ardimento, hanno saputo interpretare, in pieno regime di terrore, la volontà di riscossa delle nostre martoriate popolazioni.

Purtroppo, nella lotta sostenuta contro le canaglie hitlero-fasciste, molti di essi sono caduti, altri sono rimasti feriti e attualmente si trovano ricoverati in ospedali lontani dalle loro famiglie. Anche all'Ospedale S. Maria della Scala ve ne sono diversi, quasi tutti in condizioni pietose. Andiamo a trovarli, portando a loro quel poco che possiamo trovare: sigarette, frutta, ecc. Finché rimarranno lontano dalle loro famiglie faccciamo loro da sorelle, da madri.

Tutto ciò è il doveroso saldo di un debito verso questi esemplari combattenti che hanno tutto dato senza mai chiedere nulla.

Onoriamo ed esaltiamo i gloriosi partigiani perché l'indifferenza da cui sono attualmente circondati potrebbe demoralizzarli, smorzare il loro ardore combattivo, mentre l'Italia ha ancora bisogno del loro braccio, del loro contributo.

È, infatti, dai ranghi dei partigiani, costretti a mordere il freno nelle retrovie, che si manifesta l'impazienza per il ritorno al combattimento, alla lotta contro l'agonizzante belva nazi-fascista.

VIVA LE BRIGATE D'ASSALTO GARIBALDI!
VIVA I VOLONTARI DELLA LIBERTÀ E DELL'INDIPENDENZA NAZIONALE.

Gruppi di Difesa della Donna

La tardiva creazione dei GDD non esclude che le donne abbiano contributo, come altrove, ad aiutare i partigiani confefionando lavori a maglia, raccogliendo medicinali, viveri. La Talluri, ad esempio, ricorda che attorno al Partito d'Azione vi erano alcune donne che lavoravano a fare calzettoni, maglie, sciarpe di lana che venivano raccolte per inviarle ai gruppi partigiani; altre donne raccoglievano medicinali per lo stesso scopo, oppure accettavano compiti di « staffette » per mantenere i collegamenti.

Un altro gruppo di ragazze comuniste, fra cui Vera Aldinucci e Bruna Losi, confezionavano sciarpe rosse di maglia che pervenivano ai partigiani di Monte Quoio tramite Lepoldo Raveggi (12). Accanto a queste l'Avanzati, comandante della « Lavagnini », ricorda altre donne dell'organizzazione comunista senese tutte o quasi tutte di famiglia antifascista che contribuirono alla lotta contro i nazisti: Leonia Guastalli, Alba Pieri, Renata Poggi, Cosetta Rinaldi, Leda Santini, Niccolina Niccolini.

La mancanza di coordinamento fra queste iniziative rende difficile una loro ricostruzione; il lavoro di assistenza ai partigiani coinvolge piccoli o piccolissimi gruppi di donne che, indipendentemente l'uno dall'altro, riescono a far pervenire il loro aiuto alle formazioni. Anche sull'organizzazione delle donne pesano i limti dell'antifascismo senese. L'attenzione delle forze più vivaci nell'opposizione è rivolta verso la provincia e le campagne circostanti il capoluogo.

Le campagne mezzadrili e i centri operai di Colle Val d'Elsa con le sue vetrerie e Abbadia S. Salvatore con le sue miniere sono state zone in cui durante il ventennio, l'egemonia politica del regime era sempre stata precaria. Benché l'azione politca vera e propria, organizzata dai partiti operai, PCI e PSI, fosse pressoché assente, è stato giustamente messo in rilievo dalla Gasparri, come in forme sotterranee, si fosse sempre espresso da parte delle popolazioni un malcontento che può essere interpretato

non solo come sintomo di un disagio economico, ma anche come una risposta politica di rifiuto al fascismo.

« A poca cosa — scrive infatti Tamara Gasparri — si ridurrebbe l'antifascismo senese se dovessimo soltanto elencare i nomi e le vicende dei condannati al Tribunale Speciale, dei confinati e degli emigrati, e quel che più conta, andrebbero perdute le matrici stesse del dissenso che troviamo invece a Monticiano nel flusso migratorio dei boscaioli in Val d'Orcia, ad Abbadia San Salvatore e in Valdelsa nelle vertenze di lavoro — sia in quelle risolte ' amichevolmente in sede sindacale ' come in quelle che ' investivano importanti questioni di principio ' e nelle vertenze individuali fra mezzadri e agrari di cui parla Cianferoni, lette magari attraverso le vicende di qualche fattoria campione, nelle lettere da e per il fronte, nel complesso delle motivazioni di diffida e di ammonimento » (13).

Come sintomi di una diffusa irrequietezza della popolazione della provincia nel senso suggerito dalla Gasparri, vanno letti gli episodi che riguardano un'opposizione delle donne al fascismo fino al 1943.

Nel 1931 Renata Gradi, senese, studentessa di 20 anni viene condannata dal Tribunale Speciale, assieme ad Antonietta Falani di Greve (Fi) insegnante, per « avere redatto, pur essendo iscritte al fascio, manifesti sovversivi » (14).

Nel 1940 Elda e Lidia Koch, di Abbadia San Salvatore (Siena), di 19 e 24 anni, casalinghe, vengono condannate dal Tribunale Speciale ad un anno di prigione per « avere gridato contro la guerra » (15).

È verso questa inquieta periferia, verso questo malcontento diffuso di uomini e donne, che si concentra dunque l'attenzione degli antifascisti senesi, in particolare dei comunisti, dopo il 1943.

La Brigata « Spartaco Lavagnini » nasce non spontaneamente ma grazie allo sforzo organizzativo dei quadri locali del partito comunista.

« La resistenza armata non fu in provincia il frutto né del primo ribellismo spontaneo seguente all'8 settembre, né del secondo tempo della « spontaneità » che doveva seguire la secondo chiamata alle armi in primavera. La resistenza armata in provincia di Siena nacque come inizitiva organizzata e diretta del PCI che nel corso dell'inverno vi doveva dedicare tutte le proprie energie e i migliori quadri dirigenti e intermedi di cui dispo-

neva a Colle, Certaldo e in Valdelsa, nonché ad Abbadia San Salvatore e in tutta la Val di Merse. I primi quadri della « Lavagnini » che ne costituirono l'ossatura organizzativa e politica, furono operai e boscaioli e quando in primavera vi fu l'afflusso dei giovani, in parte spontaneo, in parte orientato, dai canali di partito, la « Lavagnini » era già una formazione salda al suo interno e politicamente orientata, l'unica che, pur subendo il rastrellamento di M. Quoio, non si disperse e rispose con le due grosse azioni di Boccheggiano e di Montieri in provincia di Grosseto » (16).

La Brigata « Lavagnini », sorretta nel suo sforzo da questa volontà politica, grazie all'azione di alcuni quadri, riesce a raggiungere, secondo la Gasparri, una consistenza organizzativa e una capacità di incisione che non hanno altre formazioni nel senese. Il raggruppamento del Simar del colonnello Marenco (17) viene definito dalla Gasparri « apertamente reazionario » (18) per l'attesismo voluto dal suo comandante che paralizza la lotta e, in qualche caso, favorisce anche il nemico.

Il raggruppamento M. Amiata, di ispirazione badogliana, operò anch'esso tardivamente e con poca incisività.

« L'operazione che doveva portare alla costituzione del raggruppamento M. Amiata in cui ritroviamo insieme, come partigiani, i contadini e i giovani della Val d'Orcia e della Val di Chiana, azionisti, alcuni agrari nobili, la gran parte dei militari, fino all'arcivescovo Toccabelli di Siena, fu un'operazione tardiva e circoscritta ad una zona precisa della provincia e del capoluogo, e che solo superficialmente è definibile nei termini di una vera e propria alleanza di forze sul terreno della lotta armata. Su di un tale piano l'operazione ebbe soltanto un effetto negativo in quanto fu di ostacolo ad un ulteriore sviluppo della lotta » (19).

La Brigata « Lavagnini » è dunque, secondo quest'analisi, l'unica che riesce a stabilire un rapporto reale con la popolazione a tenere duro nel corso della lotta, reagendo ai rastrellamenti tedeschi e rispondendo sempre in modo offensivo e non difensivo o attendista.

In particolare la Brigata « Lavagnini » incide sulla realtà sociale dei rapporti di mezzadria, con una politica delle requisizioni che favorisce sempre il colono contro il proprietario. Le ricevute che i partigiani lasciavano per i prelievi effettuati servivano ai contadini sia per giustificare i mancati conferimenti agli ammassi, sia nei confronti dei proprietari, cui non veniva

corrisposto il 50% dei prodotti requisiti. « Quando la parte del colono non veniva pagata, la ricevuta doveva servire anche come documento di credito per ottenere il rimborso dall'« imminente » governo popolare. Altre volte la parte del colono, veniva pagata, mentre niente mai venne corrisposto per la parte dell'agrario » (20).

Questa politica, corrispondendo alle elementari esigenze di giustizia dei mezzadri sfruttati, guadagnò alla causa dei partigiani la popolazione delle campagne.

È dunque nei comuni e nei piccoli paesi della provincia che anche le donne restano coinvolte, assieme a tutta la popolazione, in azioni antifasciste. Le donne si muovono per cause ed esigenze immediate. Molto spesso si tratta di ribellioni spontanee nate contro soprusi delle autorità fasciste, in altri casi si può intravedere in esse una maggiore consapevolezza politica. Nell'uno e nell'altro caso esse testimoniano, comunque, del distacco sempre più profondo fra masse e regime.

Un carattere spontaneo hanno le manifestazioni che si svolgono a Sarteano (23 dicembre) ed a Cetona (9 gennaio 1944) per il rilascio di congiunti o di renitenti fermati.

Così le autorità di polizia riferirono ai loro superiori l'episodio di Sarteano:

« Il 23 c.m., nel Comune di Sarteano, quattro donne, armate di bastoni e scure, si sono presentate al comandante della stazione dei carabinieri, pretendendo il rilascio di congiunti fermati. Dette donne sono state arrestate, mentre il sottufficiale ha riportato lievi contusioni » (21).

Si tratta evidentemente di donne colpite nei loro affetti familiari che manifestano la loro esasperazione.

Più complesse, più numerose ed agguerrite sono le manifestazioni di donne e ragazzi che si svolgono nel centro operaio di Abbadia San Salvatore i primi giorni del marzo '44.

« Abbadia con poco più di 6.000 abitanti e con oltre mille operai che lavoravano nella miniera, aveva un tessuto sociale estremamente omogeneo: le donne erano le donne dei minatori, i ragazzi i loro figli e le manifestazioni furono anche la risposta della miniera all'occupazione tedesca e ai programmi fascisti, la forma dunque con cui essa si inserì nei grandi scioperi operai del marzo '44 » (22).

Il fatto viene così ricostruito dall'Avanzati, comandante della « Lavagnini »:

« Il 1° marzo iniziò la lotta per reclamare l'aumento della razione del pane ed essa si intensificò nei giorni successivi. La lotta culminò nella grande manifestazione del 4 marzo che vide un migliaio di donne, più numerosi giovani e minatori riversarsi nelle strade, portarsi davanti al Comune e invaderlo al grido ' pane, pane! ' »

Carabinieri e repubblichini si dettero un gran da fare, ricorrendo a minacce e blandizie per riportare la calma, ma l'impeto delle donne proletarie era tale che ne vennero travolti. Invaso l'ufficio del podestà e trovatolo vuoto, i manifestanti rovistarono negli altri uffici. Infine, scoperta una corona di fiori (forse preparata dai repubblichini per qualche loro cerimonia funebre) la depositarono davanti alla casa del podestà ».

Anche se la gente gridava solo « Pane » era chiaramente una esplosione di collera proletaria e odio contro i fascisti e tedeschi. Ciò venne del resto confermato dal fatto che, per la prima volta dopo tanti anni, un canto irrefrenabile di « Bandiera rossa » e « Internazionale » risuonò davanti al Comune per tutta la durata della manifestazione. Chiurco capì così bene il carattere della protesta che, il giorno successivo, mandò a « riportare l'ordine » in Abbadia il famigerato aguzzino Rinaldi con i suoi sgherri. Costoro occuparono militarmente il paese, sfogando la loro rabbia con raffiche di mitra, con lancio di bombe a mano e altre azioni terroristiche. I miei, che si erano rifugiati nella soffitta di una famiglia meno sospetta, ebbero la porta di casa sfondata a colpi di moschetto e l'abitazione devastata.

Il 7 marzo in località « Le tre Case » vennero catturati i partigiani Libero Stolzi e Olindo Guerrini (Tredicino), che il giorno dopo furono impiccati ad un albero alla periferia di Piancastagnaio. Molte compagne furono portate in Comune, schiaffeggiate e malmenate. Due di esse, Adalgisa Sabatini-Bisconti e Olga Fabbrini-Flori, vennero arrestate e tradotte a Siena, nel carcere di Santo Spirito. Con loro furono arrestati e incarcerati, il padre di Pietro Sbrilli e il fratello di Giacomo Sabatini, a loro volta braccati dai fascisti. Gli arrestati furono poi rilasciati il 15 aprile per decisione di Chiurco che, qualche giorno prima, si era recato ad Abbadia per annunciarne la liberazione e dar prova della propria « magnanimità » (23).

Altre manifestazioni di donne, sempre legate al problema del rilascio di parenti di giovani renitenti alla leva arrestati, avvengono a Chiusdino. Così le ricorda Virio Bianchi (Vanzetti),

caposquadra del 3° distaccamento della « Lavagnini ». La prima manifestazione che si svolge sulla fine del 1943, ebbe carattere di reazione immediata, dopo l'arresto dell'anziano nonno del Vanzetti stesso, renitente alla leva: « Un giorno — racconta Virio Bianchi — i repubblichini arrestarono mio nonno, che aveva settantatré anni, ma già prima che arrivasse in caserma egli venne strappato ai militi da un gruppo di donne armate di palette, scope e attizzafuochi. Le guidava un'anziana compagna, Sofia Nardini, madre e sposa di vecchi militanti comunisti » (24).

La seconda manifestazione avviene sempre a Chiusdino sul finire del '43 e, preparata dai quadri comunisti del paese, ha un carattere più politico e di massa. « Oltre mille persone, provenienti da tutto il territorio del comune, confluirono nel capoluogo. Erano operai, braccianti, contadini, artigiani e soprattutto donne. La manifestazione si svolse nella piazza, davanti alla caserma dei carabinieri nella quale si trovavano rinchiusi i genitori dei renitenti alla leva e davanti al palazzo municipale dove aveva sede l'allora commissario prefettizio. Da Siena arrivarono due camion di militi della Guardia repubblichina che, con le armi spianate, affrontarono i manifestanti. Il braccio di ferro durò l'intera giornata. Il commissario prefettizio si trovò più volte pallegiato tra gruppi di donne. Forse fu per puro caso che non si arrivò alla tragedia. La sera i prigionieri furono liberati, ma dovettero promettere che avrebbero indotto i figli a presentarsi dopo il Natale. I renitenti naturalmente non si presentarono e più tardi divennero partigiani. Della manifestazione parlò anche Radio Londra, incitando altre popolazioni a seguire l'esempio di quella di Chiusdino » (25).

Altre manifestazioni femminili sono direttamente legate al problema dell'evasione degli ammassi ed evidenziano, dunque, il rapporto positivo esistente fra la popolazione contadina, le donne e i partigiani.

Di questa natura sono le manifestazioni di donne che si svolgono a Tocchi, frazione di Monticiano, e che si ripetono in tutte le zone della campagna dove si estende l'influenza politica della Brigata Lavagnini.

Animatrici di queste manifestazioni, a Tocchi, furono Messina Batazzi, riconosciuta partigiana combattente con il grado di sergente, e le cugine Intima e Griseide Boschi, tutte appartenenti ad una famiglia antifascista del luogo.

La loro opera di aiuto ai partigiani, specialmente quando

il Comando della Brigata Lavagnini fu stabilito a Tocchi, viene ricordato da Giovanni Guastalli, commissario politico della Brigata. « Stabilimmo — scrive Guastalli — la nostra mensa presso la famiglia del compagno Boschi. Le sue figlie Intima e Griseide, nonché la nipote Messina, che erano già state nostre staffette tra il Borgatto e le squadre partigiane operanti nei varii punti del comune di Monticiano, dovettero fare ogni giorno una infornata o più di pane, pensando a tutto ciò di cui, in una quindicina come eravamo, si aveva bisogno per mangiare e cambiarci. Fu, per quelle tre brave compagne, un lavoro davvero massacrante » (26).

La manifestazione di donne contro l'ammasso ordinato dalle autorità fasciste è così ricordato da Messina Batazzi: « Una prima manifestazione di donne fu fatta quando il podestà di Monticiano mandò l'ordine che si portasse tutta la roba all'ammasso, nella piazza di Tocchi. Noi donne, invece di portargli la roba andammo con bastoni di legno per intimorirli. Gli uomini non vennero, perché per loro era più pericoloso. Convincemmo anche le donne che venivano con la roba per l'ammasso a riportarla indietro, perché si andava incontro ad un periodo di fame... Dicevamo loro che non era giusto che i tedeschi e i fascisti ci portassero via tutto. La roba bisognava tenerla per noi » (27).

La presenza di alcune militanti antifasciste, come si intende da questa testimonianza, funge da catalizzatore per una protesta che viene sentita da tutte le contadine che arrivano nella piazza del comune. Non è giusto consegnare « la roba » ai fascisti: con parole d'ordine semplici ma efficaci le donne sono spinte ad un gesto di ribellione che diviene fatto politico.

Un'altra manifestazione femminile si svolge nella zona per protesta contro una fucilazione fatta dai fascisti in località Scalvaia.

La organizzano Messina Batazzi e le cugine con le donne dei paesi della zona: « Decidemmo con i compagni — ricorda Messina Batazzi — di fare qualcosa per protestare contro la fucilazione fatta dai fascisti. Chiamammo diverse donne, e a piedi, e in carroccio, andammo da Tocchi al posto dove era avvenuta la fucilazione. Passammo anche attraverso Monticiano, dove c'era la milizia. Con noi c'era anche la mamma di un partigiano che credeva ancora di ritrovare vivo il figliolo. Andammo a Scalvaia e manifestammo davanti alla casa del fascio. Facemmo a pezzi tutto: fortunatamente non incontrammo nessun fascista. Il prete

fece una funzione sulla fossa comune scavata il giorno prima dai fascisti per seppellire i fucilati. Portammo fiori e corone al cimitero su questo mucchio di terra. A quella manifestazione eravamo tutte donne » (28).

Come si vede da queste testimonianze non emerge né in queste manifestazioni né dall'impegno delle donne in città che prima ricostruivamo una volontà di mobilitarsi per la propria emancipazione. Alcune delle protagoniste della Resistenza negano ancora oggi di avere mai creduto necessaria una lotta paritaria.

Come spiegare questa mancata attenzione ai temi della condizione femminile senza forzare le posizioni delle donne partigiane « dentro l'ottica delle chiarezze recenti »? (29). L. Muraro che si è recentemente posta questa domanda ha, secondo noi, giustamente individuato un limite anche dei partiti della sinistra: « queste donne — essa scrive — s'erano formate quando la sinistra aveva sospeso ogni dibattito sulla questione femminile, rimandandola a dopo la presa del potere: esse mancano perciò di una consapevolezza politica... (del resto) le donne hanno dimostrato anche altre volte di voler conquistare la parità con gli uomini come effetto laterale d'una lotta condotta per raggiungere altri obiettivi ». L'interrogativo più attuale che viene allora sollecitato dall'esperienza di partecipazione delle donne alla Resistenza è quello di sapere se, « superato l'orizzonte ristretto d'una lotta per la parità con gli uomini, diventa possibile alle donne superare la ' strana struttura laterale ' con cui in passato hanno cercato di portare avanti i loro interessi? » (30).

Andare oltre la « lateralità », per rispondere a questo quesito, impegna oggi, come osserva sempre la Muraro, alla costruzione di una pratica politica dove sia possibile tradurre gli interessi specifici delle donne in obbiettivi politici.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) G. Mori, *Materiali, temi ed ipotesi per una storia dell'industria nella regione Toscana durante il fascismo*, in Aa. Vv., *La Toscana nel regime fascista 1922-1936*, Firenze 1971, vol. 1, p. 136.

(2) G. Mori, *op. cit.*, p. 250.

(3) Cfr. per questi dati Istituto centrale di Statistica del Regno, *VIII Censimento generale della popolazione*, 21 aprile 1936, vol. IV *Professioni*.

(4) G. Mori, *op. cit.*, p. 155.

(5) T. Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, Firenze 1976.

(6) Cfr. G. Catoni, *L'Università di Siena negli ultimi cento anni*, in Aa. Vv., *La Toscana nell'Italia Unita. Aspetti e momenti di storia toscana*, Firenze 1962.

(7) Per la ricostruzione dei nominativi del Pda senese, cfr. S. Contini Bonaccossi - L. Ragghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso*, Venezia 1954, pp. 286 e sgg.

(8) Testimonianza di Bruna Talluri.

(9) Testimonianza di Bruna Talluri.

(10) Testimonianza di Bruna Talluri.

(11) L'originale del manifestino è in possesso di Bruna Talluri che gentilmente ne autorizza la pubblicazione.

(12) T. Gasparri, *op. cit.*, p. 86 e Aa. Vv., *Lo strano soldato*, Milano 1976, p. 30.

(13) T. Gasparri, *op. cit.*, p. 23.

(14) B. Taddei, *Donne processate dal Tribunale speciale 1927-1943*, Verona 1964.

(15) B. Taddei, *ibidem*.

(16) T. Gasparri, *op. cit.*, pp. 287-288.

(17) R. Manno, *Le bande Simar del settembre 1943 al giugno 1944. Aspetti della lotta partigiana nell'Italia centrale*, in « MLI », n. 101-102..

(18) T. Gasparri, *op. cit.*, p. 289.

(19) T. Gasparri, *op. cit.*, pp. 290-291.

(20) *Ibidem*, p. 214.

(21) Il *Mattinale della Questura, 25-12-43* è riportato in T. Gasparri, *op. cit.*, p. 82; per le notizie delle manifestazioni ricordate cfr. anche, ibidem, pp. 307-308.

(22) T. Gasparri, *op. cit.*, p. 134.

(23) Aa. Vv., *Lo strano soldato. Autobiografia della Brigata Garibaldi « Spartaco Lavagnini »*, Milano 1976, p. 23.

(24) Aa. Vv., *Lo strano soldato, cit.*, p. 105.

(25) Aa. Vv., *Lo strano soldato, cit.*, p. 106.

(26) Aa. Vv., *Lo strano soldato, cit.*, p. 180.

(27) Testimonianza di Messina Batazzi all'autrice.

(28) Testimonianza di Messina Batazzi all'autrice.

(29) L. Muraro, *Simili a donne*, in « Quaderni Piacentini », n. 60-61, 1976.

(30) L. Muraro, *art. cit.*

APPENDICE N. 1

Elenco partigiane combattenti e patriote ufficialmente riconosciute a Siena (fonte: Elenchi ufficiali dell'ANPI di Siena).

Partigiane combattenti (n. 17):

Batazzi Messina, Carfora Rosaria, Cavo Carlotta, Boschi Datima, Croci Rina, Delle Piane Anita, Galga Aida, Guerrini Lina, Guerrini Gina, Marchetti Cordora, Scaloncini Mara, Stross Gianita, Talluri Anna, Talluri Bruna, Talluri Maria, Pianigiani Ginetta, Radicati A., Brozzolo Francesca.

Patriote (n. 9):

Calandri Irene, Castiglioni Caterina, Chellini Teresa, Franci Vilma, Guastalli Gloria, Marzanti Luigina, Micheli Loriana, Valentini Anna, Francini Adriana.

INDICE

Premessa p. v

PROVINCIA DI FIRENZE di *Luisa Terziani* » 1

PRATO (Provincia di Firenze) di *Rosangela Mazzamuto Degl'Innocenti* » 79

PROVINCIA DI AREZZO di *Rosangela Mazzamuto Degl'Innocenti* » 101

PROVINCIA DI GROSSETO di *Luciana Batoni* » 111

PROVINCIA DI LIVORNO di *Liliana Alphandery* » 133

PROVINCIA DI LUCCA di *Luciana Batoni* » 197

PROVINCIA DI MASSA CARRARA di *Daniela Boccacci* » 229

PROVINCIA DI PISA di *Luisa Terziani* » 251

PROVINCIA DI PISTOIA di *Rosangela Mazzamuto Degl'Innocenti* » 285

PROVINCIA DI SIENA a cura del Collettivo « *Rosa* » » 305

FINITO DI STAMPARE
NELLA TIPOGRAFIA GIUNTINA
FIRENZE - SETTEMBRE 1978